LA SCIENZA

DELLA LEGISLAZIONE.

LA SCIENZA

DELLA LEGISLAZIONE

DI

GAETANO FILANGIERI

PRECEDUTA DA UN DISCORSO

DI PASQUALE VILLARI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1864.

INTORNO AI TEMPI ED AGLI STUDI

DI GAETANO FILANGIERI.

I.

Chi volesse fare la storia degli scrittori politici, si troverebbe, di pari passo, condotto a fare la storia della società; perchè in essa si formò la mente degli scrittori, ed essa è il soggetto intorno a cui versa tutta la scienza politica. La società si svolge e modifica continuamente, si presenta sotto aspetti sempre nuovi; onde i mille sistemi nascono, non solo perchè le opinioni e il pensare degli autori si mutano; ma ancora più perchè muta continuamente l'indole e la natura di ciò che forma la materia e, quasi direi, la sostanza della scienza.

Nel medio evo, una teorica della società non era anche possibile. Tutto si riduceva a sapere, se l'Imperatore o il Papa doveva avere quel dominio universale del mondo, che ambedue agognavano. E così si perdeva il tempo a formare dei grandiosi disegni, in cui si voleva che uno solo governasse tutti quanti i popoli della terra, perchè un Dio solo governa il mondo. In questo modo, si vagava in cerca d'un ideale che non era suggerito nè dalla ragione nè dalla esperienza; ma da una specie di dommi che la Chiesa o le tradizioni antiche imponevano. Il papato riuscì, per un tempo, a trionfare quasi per tutto; la società divenne teocratica, la filosofia si ridusse a scolastica. Come poteva sorgere una scienza politica, quando la comunanza civile non aveva ancora coscienza della sua indipendenza, della sua personalità?

II.

La politica incomincia nel secolo XV con Niccolò Machiavelli. La ragione scuote allora il giogo della scolastica, la società civile si ribella contro la teocrazia, la scienza non si contenta più d'infilare sillogismi, per esporre verità date e ricevute senza esame. Si comincia a domandar la ragione di tutto, non si accetta nulla che non sia provato, ed il Machiavelli fonda la politica sullo studio dell'uomo e sulla storia. Il suo ingegno pratico e positivo non s'occupa più di creare teoriche e sistemi che restano in aria; raccoglie, invece, fatti ed osservazioni provate dalla storia e dalla esperienza. Ma questa scienza, ora per la prima volta risorta dopo Aristotele, si risente anch'essa delle condizioni dei tempi in cui è nata.

Il medio evo, in tutta la storia, non aveva veduto altro che la mano di Dio. — Gl'imperi cadono e gl'imperi sorgono, esso diceva, perchè Iddio allontana o avvicina la sua mano; gli eroi, le società, le istituzioni appariscono o spariscono, perchè Iddio vuole o disvuole. Non vi sono che due civiltà nel mondo, la civiltà ebraica e la cattolica; tutto il resto è tenebre o illusione. — Il secolo XV, invece, volle vedere nella storia solamente l'uomo; perchè esso aveva acquistata una fede eccessiva nelle proprie forze. La poesia, la pittura, le scienze e le lettere pigliarono quel carattere, cui i Tedeschi dettero nome di *umanismo*. I Greci ed i Romani vennero in grande onore, e furono assai spesso preferiti ai Cristiani, non che agli antichi Ebrei. Leggendo le *Storie* o i *Discorsi* del Machiavelli, si trova che, per tutto, alla Provvidenza vien sostituito l'uomo. — La gelosia d'un soldato romano promuove le irruzioni barbariche; il capriccio d'un papa dà origine alle cro-

ciate; le religioni, gl' imperi, le repubbliche furono e debbono essere fondate da un uomo solo. Romolo fece bene ad ammazzare il fratello Remo, perchè a fondare un imperio bisogna essere soli. — L'autore non solamente pone da un lato la mano della Provvidenza; ma la forza delle religioni, delle idee, dei principii, la vita delle istituzioni, e la volontà impersonale dei popoli è poco o punto considerata. E così la società diviene per lui come un corpo morto nelle mani del politico o dell'uomo di Stato. Essa non solo è priva d'un fine provvidenziale, ma ha perduto ogni fine e volontà e dovere suo proprio. Il politico può dirigerla dove egli vuole, al bene o al male, alla libertà o al dispotismo, tutto è quistione di mezzi e di abilità. Il bene di certo è preferibile al male; ma la politica s' occupa solo d'insegnarvi i mezzi, con i quali raggiungere il fine che voi vi siete proposto. La scelta di questo fine è ad essa estranea. I suoi consigli vanno ugualmente a chi vuole distruggere ed a chi vuole fondare una libertà, a chi vuole spegnere il tiranno ed a chi vuole difendersi dalle congiure. Il Machiavelli non dà forma di principii generali a queste sue premesse, che son quasi sempre sottintese; ma su di esse fonda sempre le sue dottrine, da esse derivano molti degli errori che furono notati nelle sue opere. Egli arriva alle ultime conseguenze, senza mai indietreggiare, senza spaventarsi; ed è inutile andare a cercare nei suoi scritti, secondi fini o scopi segreti e nascosti. Egli si spiega assai chiaro; ciò che dice nel libro del *Principe*, lo ripete non solo nei *Discorsi*, ma nelle *Legazioni* e nelle *Lettere Familiari*.

Ed invero, bisogna pure ricordarsi che la morale privata e la pubblica non poterono mai procedere di pari passo, e che neppure oggi le norme di giustizia che la coscienza individuale ci afferma indubitabili ed

eterne, sono rispettate sempre da coloro che reggono i destini dei popoli. Al tempo di Niccolò Machiavelli la differenza era anche maggiore, e le difficoltà spesso insuperabili nella pratica. I grandi Stati si formavano dagli avanzi del medio evo. Uomini che appartenevano a terre sino allora separate e nemiche, ordini di cittadini che fra loro s' odiavano e s'erano voluti distruggere, si trovavano ora uniti sotto un solo governo. La formazione dei grandi Stati era una necessità politica per la civiltà del mondo; ma a riunire quelle membra sparse, non c' era spesso altra via, che l'astuzia e la forza e l'inganno. L'umana coscienza ha avuto giusta cagione di ribellarsi contro il Machiavelli, perchè il suo cinismo qualche volta disgusta, ed il suo linguaggio troppo spesso confonde ciò che la malvagità umana rende inevitabile, con ciò che la ragione o la coscienza possono giustificare. Tuttavia, prima di gridare contro il Machiavelli, bisogna ricordarsi che egli ha cercato i principii su cui si fondava una politica, che per più di due secoli vedemmo prevalere in quasi tutta Europa: nelle corti di Ferdinando il Cattolico e di Alessandro Borgia, di Enrico VIII e Caterina de'Medici, di Carlo V, Francesco I e Carlo IX. Molti degli scrittori che successero al Machiavelli furono suoi seguaci; più tardi vennero alcuni che tentarono spesso, ma non riuscirono quasi mai a dare un fondamento morale alla scienza politica. La dottrina che domina universalmente, verso la fine del secolo XVII, è quella del contratto sociale, nel quale il diritto non ha altro fondamento che la volontà umana: lo schiavo, il popolo oppresso debbono accettare la loro misera condizione, perchè il contratto sociale ve li obbliga. Se da questa dottrina noi volessimo cavare le sue ultime conseguenze, vedremmo come anch' essa fa non poca violenza alla giustizia ed alla morale.

III.

Ma nel secolo XVIII ogni cosa rapidissimamente mutava; si andò formando come una nuova società ed una nuova scienza, l'una aiutando ed accelerando a vicenda la trasformazione dell'altra. La Francia era il centro di questo gran moto, e dava la sua letteratura, le sue idee a quasi tutto il continente d'Europa, che sembrava trascinare in uno stesso moto politico. Un comune indirizzo della civiltà aveva fatto nascere per tutto i medesimi bisogni, e quindi si accettavano facilmente le stesse idee. Le istituzioni del medio evo cadevano in brani per ogni dove; i governi locali, i diritti baronali, gli statuti delle arti e mestieri perdevano vita e vigore; la monarchia cercava per tutto accentrare ogni cosa nelle sue mani, ed in niun luogo v'era così bene riuscita come in Francia. Ivi, fin dai tempi di Luigi XI, s'era cercato sollevare il popolo a danno dell'aristocrazia; e questa politica fu continuata con così uniforme costanza, che tutti quanti i re di Francia sembravano aver giurato un medesimo programma politico. In questo modo, fra quelli che, salendo, uscivano dal popolo, o, scendendo, venivano dall'aristocrazia, s'era formato quel nuovo ordine di cittadini, che si chiamò *terzo stato*, e che nel secolo XVIII era come il corpo e l'anima di tutta quanta la Francia. In esso erano l'industria, l'attività e l'intelligenza; in esso s'accumulavano nuove ricchezze, e la più parte degl'impieghi politici o amministrativi erano venuti nelle sue mani. Perduto l'assoluto dominio dei loro feudi, i nobili, quando non s'abbandonavano all'ozio, pigliavano un posto nell'esercito o nella marina. I re avevano, quindi, steso la loro rete d'ammini-

strazione su tutta la Francia, per mezzo d'impiegati del medio ceto, e così s'erano formate come due società. Da un lato i rottami del feudalismo e delle istituzioni del medio evo ingombravano quasi il suolo di tutta la Francia; da un altro lato la nuova amministrazione, giovane e potente, sostenuta dal re e dal favore del popolo, trovava ad ogni passo nuovi ostacoli, negli avanzi di quelle istituzioni che avevano perduta ogni ragione di esistere. Quando il barone governava il suo feudo, il popolo pagava le tasse, sudava a coltivare gratuitamente le terre del suo signore, e non si lamentava; perchè il feudatario faceva amministrare la giustizia, costruiva e guardava le strade, ed era agli occhi della moltitudine il vero sovrano. Ma quando aveva perduta ogni autorità politica, per conservare solo il diritto di riscuoter tasse, ed il privilegio di non pagarne, l'odio contro tutte le istituzioni feudali crebbe ogni giorno, e presto divenne irrefrenabile.

IV.

Si cominciò, quindi, a ragionare per tutto sui diritti e sulla uguaglianza degli uomini, e in mezzo a queste passioni sorgeva la filosofia del secolo XVIII. Bisognava distruggere il feudalismo, bisognava ricostruire e riordinare la società sopra principii più semplici, e metterla in accordo colla ragione, colla giustizia, colla morale. E ciò sembrava che fosse, con uguale ardore, desiderato dalla monarchia e dal popolo: tutti volevano riforme, tutti volevano distruggere il feudalismo. Se non che esso era stato nel medio evo come una pianta assai vigorosa, che aveva allacciata tutta quanta la società, per darle la propria forma. La Chiesa, lo Stato, le associazioni particolari, il diritto pubblico e privato

avevano preso una forma feudale. Quindi è che, a volerlo davvero tirar fuori della società, bisognava smuoverla e sconvolgerla tutta quanta; perchè esso aveva steso le sue radici per tutto. Ad un tale sconvolgimento s'affrettavano ora fatalmente il re, il popolo e, più che ogni altro, i filosofi, le cui nuove dottrine erano nate appunto in mezzo a questi nuovi bisogni. Esse erano, ad un tempo, effetto e cagione del mutamento sociale che si avvicinava a gran passi.

Quando il terzo stato, nuovamente sorto, diveniva onnipotente, e la pubblica opinione voleva comandare; quando i privilegi erano odiati, e l'uguaglianza voluta da tutti; allora la società aveva finalmente acquistato coscienza della sua unità e personalità morale; voleva governare sè stessa, mettersi in accordo colla ragione, e chiamarsi responsabile delle proprie azioni. Niuno tollerava più l'altrui tutela, perchè siccome l'individuo, così pure la società diventa persona morale solo quando arriva a trovare in se stessa una norma e regola del proprio operare. Era quindi assai naturale che nei nuovi sistemi politici si riscontrasse come l'immagine di un tale stato di cose. Essi, infatti, sorgevano da ogni parte sotto mille forme diverse; ma serbavano tutti un comune indirizzo. Il sensismo era la filosofia di quegli scrittori; l'utile bene inteso la loro morale; il loro scrivere era chiaro, preciso, facile, popolare; avevano saputo dare alla letteratura francese quella nuova disinvoltura e sveltezza che la fecero diffondere in tutta Europa. In ognuno di essi si vedeva sempre il desiderio di trovare una forma di società più semplice, più in armonia colla natura dell'uomo e colla ragione; v'era la convinzione viva e ardente, che l'uomo aveva il diritto ed il dovere di distruggere tutto ciò che non andava d'accordo con questi principii;

v'era il bisogno e la speranza di riuscire finalmente a metter d'accordo la politica e la morale. Di repubblica o di monarchia, di questa o di quella forma di governo, di questa o di quella riforma allora si parlava poco; perchè, nel fondo, si voleva un'altra società sopra altre basi. Tutti i pregi e difetti di questa scuola avevano la medesima origine. Il contratto sociale, lo stato di natura, l'ammirazione esagerata in alcuni per Sparta e per Roma, ed in altri per l'India ed anche per la China; tutto ciò accusava il bisogno d'andare lontano a cercare colla fantasia una nuova forma di società. Mentre poi v'era tanto bisogno di libertà, e si volevano rompere tutti i vincoli, e gli economisti con plauso universale gridavano: *lasciate fare, lasciate passare*; non si aveva ancora bastante fiducia in sè stessi, e si voleva ogni cosa dal governo, ogni cosa dallo Stato. Si desiderava che una mano potente quasi rimpastasse e rifacesse tutta quanta la società. E in questa discussione le menti s'erano talmente inebriate, che il turbine della rivoluzione era alle porte, per ingoiare ogni cosa, e si discuteva ancora. S'avvicinava il regno del terrore colla sua mannaia insanguinata, e gli scrittori avevano sognato il secolo d'oro della ragione e della giustizia. Non s'erano ricordati che la via per cui le idee si attuano nei fatti, e da una società vecchia ne esce una nuova, non è seminata di fiori.

V.

Intanto queste dottrine francesi, straripando, invadevano l'Europa, e venivano per tutto accolte con grandissimo favore. La società si mutava, e per ogni dove si deploravano gli stessi mali, v'erano i medesimi desiderii; quelle dottrine trovavano perciò una

grande fortuna, e tra i paesi che prima e più facilmente le accolsero vi fu l'Italia. Esse s'avanzarono tra di noi come una marèa crescente; ed appena giunte, quasi per incanto sparivano le tradizioni delle vecchie scuole, già decadute o che più non rispondevano ai bisogni dei tempi, e tutto sembrava rivestire una stessa forma, le medesime teorie, le medesime idee e, quasi direi, le stesse parole s'udivano per tutto. Se non che, in Italia, dalla mistura del vecchio e del nuovo, e dalle condizioni particolari a ciascuna provincia italiana, s'era formato come un impasto, che doveva lentamente modificarsi per fare più tardi rifiorire il colore delle dottrine nazionali.

Se, infatti, noi gettiamo uno sguardo a tutti gli scrittori che sorgevano allora in Italia, vi troveremo due caratteri che li distinguevano già dai Francesi, che eran pure i loro maestri. E innanzi tutto gl'Italiani, generalmente parlando, non accettano la dottrina del sensismo sino alle ultime sue conseguenze; sembra che piglino la metafisica di Locke e di Condillac più come un metodo mirabilmente adatto a render chiare e popolari le loro idee filosofiche, ché come una vera dottrina. Quando sono alla morale e alle applicazioni della scienza, allora si direbbe che l'indole del loro ingegno o il sentimento del loro cuore ripugni a ridurre veramente le idee a sensazioni, e il dovere ad un utile bene inteso. E questo si vede più specialmente negli scrittori napoletani, per antica tradizione portati alle astrazioni speculative. Se non che, la medesima qualità riesce in essi qualche volta un pregio, e qualche volta un difetto. Noi siamo sempre come in una doppia corrente d'idee, che toglie ogni unità al sistema di quei filosofi italiani; mentre i Francesi, poste le loro premesse, vanno rapidamente alle ultime conseguenze. Non s'arrestano, non hanno

bisogno di ripieghi; il libro trascina il lettore colla sola forza della logica. Da un altro lato, però, se i nostri sembrano qualche volta contraddirsi, possono sempre rivolgersi a passioni più nobili, a sentimenti più temperati. E ciò riusciva ad essi di non piccolo vantaggio, specialmente se osserviamo che le condizioni del paese pel quale scrivevano, non erano poi in tutto uguali a quelle fra cui si trovavano i Francesi.

La Francia era una gran nazione, dove il feudalismo nel medio evo s' era profondamente radicato. Molte riforme s' erano fatte; ma s'era pure giunti ad un punto, in cui le difficoltà gravissime, sorte da ogni lato, non si potevano superare senza la rivoluzione. Quindi gli scrittori s'erano come esaltati ed allontanati dalla realtà; non vedevano nè accennavano ad altro, che ad un ideale da trovarsi al di là dell' abisso che stava per aprirsi sotto ai loro piedi, e di cui non sembrava che si preoccupassero punto. Le condizioni d' Italia erano, invece, assai diverse. I piccoli Stati presentavano minori difficoltà, e le tradizioni repubblicane, che in molte parti avevano lasciato una maggiore uguaglianza civile e minori privilegi, agevolavano la via alle riforme. A ciò s' aggiungeva ancora la fortuna di principi riformatori e di buona fede; onde gli scrittori che nascevano fra queste condizioni di cose, accettando dalla Francia le teoriche ed i principii generali, dovevano venire immediatamente alle applicazioni pratiche, e scriver principalmente per esse. E qui incominciava la parte nuova ed originale dei loro scritti; e quella maggiore temperanza d'opinioni e d' idee, che non sempre andava d' accordo con le loro teorie, giovava non poco a rendere più accettabili le loro proposte. In mezzo al gran turbinio d'idee, che aveva invaso tutti gli animi, essi dettero prova mirabile di quel senno pratico, che abbondò sempre negli scrittori politici ita-

liani, d'un ardente desiderio del bene, d'uno zelo istancabile a cercare di rendere gli uomini più felici e più buoni. Così meritarono la gloria rara e invidiabile d'avere rinnovato i paesi nei quali vissero. Alcuni dei nostri più recenti storici vollero speculare su quello che sarebbe stato dell'Italia, se la rivoluzione francese non fosse venuta ad invadere e travolgere ogni cosa, e non avesse interrotto, per volerlo troppo affrettare, il pacifico sviluppo delle nostre più temperate riforme. Ma noi, lasciando da un lato queste speculazioni sopra eventi possibili solo nella mente dei filosofi, possiamo certamente affermare che nei filosofi italiani del secolo XVIII non tutto è copiato o imitato dai Francesi, come da molti stranieri viene ingiustamente affermato; e che ad essi si debbono quelle sapientissime riforme, con le quali Maria Teresa, Pietro Leopoldo e Carlo III rinnovarono la Lombardia, la Toscana ed il regno di Napoli, fra le benedizioni dei loro sudditi e l'ammirazione dell'Europa civile. Quindi è che a conoscere bene questi scrittori non basta esaminare le molte idee che presero dalla Francia, da cui anche lo stile e la lingua son quasi sempre imitati; ma bisogna ancora considerare ciascuno di essi nelle condizioni della provincia in cui visse e per cui lavorò, se si vuol ritrovare ciò che veramente ha di proprio e di originale.

VI.

Queste considerazioni ci faranno vedere ancora, come e perchè la scuola dei nuovi filosofi, fra cui acquistò sì gran nome il Filangieri, fosse in Napoli più fiorente che altrove, cosa che potrebbe apparire strana ed inesplicabile a chi ricorda le misere condizioni in cui s'era trovato quel paese. Devastato per due secoli dal dominio

di padroni stranieri e lontani, che volevano solo cavarne danari, erano in esso la miseria ed il disordine cresciuti a segno, che mal si potrebbero descrivere a parole. Passato rapidamente d' una in un'altra dinastia, ognuna di esse aveva portato nuove leggi e nuove tasse, che s'erano accumulate alle antiche. In modo che nel secolo XVII vigevano fra di noi contemporaneamente la legislazione romana, longobarda, normanna, angioina, sveva, aragonese, spagnuola, canonica e tedesca, oltre le consuetudini locali. V' erano tasse sulle industrie, le vesti, le persone, i piaceri, il vivere, ogni cosa; ma, disposte per modo, che si vedevano comuni ricchissimi pagar meno d' altri poveri d' ogni cosa. E trovandosi per tutto esenzioni feudali ed ecclesiastiche, ne seguiva che il popolo era eccessivamente gravato, ed il fisco non poteva più sopperire alle spese dello Stato.

Ed invero, a Napoli, fin dal tempo dei Normanni, s'erano cominciati a radicare profondamente tutti i privilegi, gli abusi ecclesiastici e feudali, i quali perciò vi si trovavano ora più generali e più radicati che altrove. La Chiesa ricchissima era fra noi esente dalle imposte, godeva esenzioni locali, reali e personali. I malfattori trovavano asilo nelle chiese e conventi, nelle case, negli orti, nei forni che erano a contatto colle chiese. La curia ecclesiastica era onnipotente, e le immunità personali s'estendevano non solo al grandissimo numero dei preti; ma alle squadre dei vescovi, agli esattori delle decime, ai servi, alle serve, alle donne che coabitavano con i preti. E nella sola provincia di Napoli, fra quattro milioni d'abitanti, si contavano 112,000 preti, che erano padroni di circa due terzi dell'intera provincia. Le terre feudali erano pure esenti da quasi tutte le tasse; la curia baronale, al pari della ecclesiastica, voleva sempre crescere le sue giurisdizioni; i nobili e le persone tenute vi-

vere nobilmente, cioè senza professione, andavano libere dalle tasse personali. Se poi si considera che nel 1734, fra le 2,765 città del regno, sole 50 non erano feudali, e che in questi feudi i vassalli vivevano come selvaggi; allora si comprenderà quanto fosse infelice la condizione di quel paese. Lo storico Galanti, viaggiando le province, narrava fatti che a lui stesso parevano incredibili. Nel feudo di San Gennaro di Palma, a poche miglia da Napoli, trovò abitare nelle case solo i ministri del barone; il resto, 200,000 uomini, stavano sotto graticci e pagliai, o nelle grotte come bestie.

I vicerè spagnuoli, governando alla giornata, avevano venduto quasi tutte le città in feudo; avevano venduto titoli, impieghi, magistrature, ogni cosa, fino a che, essendo la miseria di privata divenuta pubblica, nè il governo, nè il popolo sapevano a quale partito più appigliarsi. Unico rimedio a questi mali sarebbe stato abbattere i privilegi feudali ed ecclesiastici, riordinare l' amministrazione, sollevare il popolo, ridestare l' industria; ma, fino dai tempi di Pietro di Toledo, i vicerè avevano tentato invano d' imitare la politica dei re di Francia. Dove s' era distrutta l' industria, il commercio, ogni professione libera, come sollevare il popolo a danno dei nobili? Una sola professione era sorta vigorosa e numerosa dal disordine stesso del paese, e questa era quella degli avvocati. Fra quella moltitudine di leggi le liti moltiplicavano all' infinito; alcune divenivano eterne, si trasmettevano in eredità di famiglia in famiglia, se ne parlava per tutto il regno. E quando alla moltiplicità delle leggi s' univano le contese fra le curie diverse, allora si richiedeva a discuterle una vasta conoscenza del diritto canonico, feudale, romano ec.; bisognava del pari essere abile ed accorto nella interpetrazione storica, e nel paragone delle leggi. Quella pro-

fessione, però, era la sola che offerisse grossi guadagni, e desse qualche considerazione; quindi i migliori ingegni e più ambiziosi la intraprendevano. I viceré si volsero allora a proteggere gli avvocati come unico mezzo a frenare l'alterigia dei baroni, e le pretensioni della Chiesa. Fu la professione dei curiali dichiarata nobile; a loro furono dati gli impieghi; l'autorità e la dignità del Fôro vennero dal governo con ogni mezzo protette. E così ne seguiva che il medio ceto, il quale altrove s'era formato di tutte quante le professioni libere, in Napoli si compose unicamente di avvocati. Essi crebbero e moltiplicarono a dismisura; furono superbi, avidi, loquaci e riottosi; ma pure acquistarono un acume ed una pratica maravigliosa nell'interpetrare e conoscere l'infinito numero di legislazioni che avevano vigore nel regno. In sul principio, fu un semplice empirismo d'uomini nati e consumati fra le liti; ma poi alcuni di più eletto ingegno sollevarono a grado di scienza quell'empirismo, e sorse in Napoli una scuola di valenti giurisperiti, che va posta fra le pochissime glorie che illustrarono il paese sotto il dominio vice-reale.

In sulla fine del secolo decimo settimo, di fatto, vennero in Napoli alla luce vaste compilazioni di leggi, lunghi trattati, nei quali già cominciava la interpetrazione storica a fiorire; ma erano lavori che dimostravano piuttosto pazienza e perseveranza, che ingegno; raccoglievano preziosi materiali alla scienza, ma ancora non la cominciavano. Si deve a Francesco d'Andrea il raro merito d'aver concepito l'idea di sollevare a più alta dignità la dottrina dei curiali napoletani. Egli era un uomo di molto ingegno e di vasta dottrina; scrisse pochissimo, ma per la fermezza e bontà del suo carattere acquistò tanta autorità nel Fôro e nella magistratura, che ne fu come il centro. Colla sua parola, coi suoi in-

coraggiamenti sollevò a più nobile ambizione l'animo dei curiali; e così incominciò fra di essi una gara di studi ed una vita scientifica che non v'era stata da gran tempo. Se non che, fu raggiunto un fine diverso da quello che egli s'era proposto. Alla sua morte si vide che la scienza disertava rapidamente il Fôro, per salire nelle cattedre della Università. Coloro che amavano il vero, abbandonavano le liti e i guadagni della curia, nella quale restavano solo quelli in cui poteva più l'amore dell'oro. E così si formava una nobile scuola di veri scienziati; ma i tribunali ricadevano nel vecchio empirismo.

Sono molti i nomi di cui s'illustrano gli annali letterarii di quella scuola. Marciano, Aulisio, Capasso e moltissimi altri dimostrarono ingegno e vasta dottrina; ma noi ci fermeremo a ricordarne tre, che basterebbero soli alla gloria di un paese. Giovan Vincenzo Gravina, nella sua opera sulle *Origini del Diritto*, portò la interpetrazione storica della scuola napoletana alla sua maggior perfezione. Egli seppe raccogliere con ordine, precisione e chiarezza, tutte quante le conoscenze che si avevano allora sul diritto romano; e indovinando il nesso delle varie parti, riempiendo qualche volta le lacune, potè ricostruirne l'insieme, in modo che giustificò pienamente appresso ai posteri quella fama che gli dettero i suoi contemporanei. Se alcuni avevano, come Domenico Aulisio, unito alle conoscenze del diritto e delle antichità greco-romane lo studio ancora delle cose orientali; ed altri erano, come Niccolò Capasso, valenti nella conoscenza dei Santi Padri, dei Concilii, del diritto canonico e di tutta la storia ecclesiastica; il nome di Pietro Giannone divenne illustre, perchè alla conoscenza del diritto romano, canonico e feudale unì quella ancora del diritto municipale, e con raro ingegno, dette al mondo il primo saggio d'una sto-

ria civile. Egli si fece anche ardito sostenitore dei diritti dello Stato contro le pretensioni della Chiesa; e così, alla vastità della dottrina essendosi unite le ingiuste persecuzioni dei preti, la sua fama divenne cara agli amici della scienza e della libertà. In mezzo a questi studi, fra tali uomini risplendeva d'una luce ancora più viva l'ingegno immortale di Giovan Battista Vico. Immerso nello studio del diritto, ne cercò il fondamento unico ed eterno; meditando sulla giurisprudenza romana, scoperse che una legge costante la faceva percorrere per tre età diverse; ed allora, allargandosi a ricercare quella medesima legge in tutti gli elementi di cui è costituita l'umana società, creava la *Scienza Nuova*. Si disse che Vico era stato un ingegno solitario, che non aveva avuto alcun rapporto col suo tempo, in cui già tutti si volgevano al materialismo. Ma questo è un errore nato dall'esser generalmente poco o punto conosciuta la storia degli studi, che allora fiorivano a Napoli. Mutati colla rivoluzione francese i costumi e la società, distrutte le leggi sino allora vigenti, cessarono ad un tempo le cagioni che avevano fatto nascere la scuola dei nostri giuristi, l'utile pratico che poteva derivare dalla lettura delle loro opere, e quindi ogni desiderio di conoscere quelli che, fra di essi, erano stati minori ingegni. Così avvenne che sopravvisse quasi unicamente la fama dei più illustri, che furono appunto Gravina, Giannone e Vico, i quali parvero a molti come una pleiade isolata di tre astri luminosi; mentre s'era in essi concentrata la luce di tutta una moltitudine di minori pianeti. E così ancora il Vico, che è come l'ultima parola, la sintesi di tutta la scuola, fu chiamato ingegno solitario.

VII.

Intanto le nuove idee arrivavano in Napoli insieme con una nuova dinastia. Disputato il reame tra le due case d'Austria e di Spagna, venne finalmente per la fortuna delle armi sotto il dominio diretto di Carlo III di Borbone. Un principe nuovo, giovane, ambizioso, che fondava un regno indipendente, si trovava trascinato alle riforme dalle necessità stesse del suo governo. Egli aveva bisogno di ristorare la finanza, ordinare l'amministrazione, creare un esercito ed un'armata di mare. Tutti aspettavano da lui grandi cose, egli aveva capito le necessità nuove dei tempi; e già fra gli sfoggiati uniformi de' suoi generali e cortigiani si vedeva la figura semplice e modesta, il vestire e il portamento rimesso di Bernardo Tanucci, stato professore di Diritto a Pisa, ora auditore militare. Egli veniva di Toscana, tutto pieno delle dottrine che avevano apparecchiato le riforme leopoldine, ed era destinato a sedere nei consigli della corona, per molti anni primo ministro, ed iniziatore principalissimo delle riforme nel nuovo regno.

Ed infatti, subito si pose mano all' opera. Il primo pensiero fu di formare addirittura un nuovo codice, che si volle chiamar *Codice Carolino*. Ma dopo molto discutere e tentare, bisognò abbandonare il cominciato lavoro, e procedere, invece, alla spicciolata; il che accrebbe, in luogo di scemare, il numero delle leggi. Si pose mano alle leggi penali, con qualche altro mutamento parziale e secondario, lasciando la tortura, il processo inquisitorio, l'arbitrio dei magistrati. Quindi ne risultò più male che bene. I delitti che, nel principio del secolo, si numeravano a 150 l'anno, e parevano molti,

salirono d'un tratto a 1000; i ladri ascesero a 30,000; gli avvelenamenti moltiplicarono per modo, che fu necessario creare un nuovo magistrato, col nome di Giunta dei veleni. Appena s'allentava il freno all'oppressa moltitudine, essa si credeva lecito trascorrere ad ogni eccesso. Tuttavia il re ed il nuovo ministro erano deliberati a continuare oltre; perchè vedevano che il cattivo successo, lungi dallo scoraggiare i buoni, li conduceva a stringersi più uniti intorno al governo. Erano già molti i seguaci delle nuove dottrine, i quali, unendo al desiderio delle riforme la conoscenza del paese e delle sue leggi, vedevano le grandi difficoltà dell'impresa; onde essi applaudivano vivamente al re, e lo aiutavano. Con il loro aiuto e consiglio si fondò un tribunale di commercio, si fecero molti trattati con lontane potenze; e si vide subito ravvivato il commercio da un assai maggior numero di navi che entravano ed uscivano dal porto. Queste primo successo fece volgere l' animo dei governanti a maggiore impresa, e fu posto mano ad abbattere coraggiosamente i privilegi feudali. Ai baroni si lasciarono le loro entrate; ma furono revocate molte giurisdizioni, sottomesse ad appello le sentenze dei loro giudici, che furono diminuiti di numero e frenati da leggi. Fu indebolito il mero e misto imperio, strumento principale della tirannide baronale; vennero favorite le ragioni dei comuni sulle terre feudali. Molti nobili, invitati dal re nella capitale, ci portarono lusso e danaro, lasciando le province più sollevate.

Si pose mano finalmente alle riforme ecclesiastiche. Il re Carlo portava la sua religione fino alla superstizione; voleva ogni anno modellare di sua mano le figure della capanna di Cristo, e assai spesso serviva pubblicamente la messa nella chiesa dei Pellegrini. Tuttavia i tempi trascinavano alle riforme, e coi privilegi feudali

dovevano cadere gli ecclesiastici. Si riuscì, quindi, a fare un concordato con Roma, nel quale venivano ristrette quasi tutte le immunità. Il diritto d'asilo fu ridotto alle chiese, e solo per piccoli falli; gli antichi possessi furono sottomessi alla metà dei tributi, i nuovi all'intero; le proprietà laiche che si nascondevano tra le ecclesiastiche furon distinte, e definito lo stato ecclesiastico, ristretta la giurisdizione dei vescovi. Nella pratica poi si cercava ogni mezzo per diminuire il numero dei preti, vietare i nuovi acquisti, accrescere autorità alla curia laica a danno della ecclesiastica. Per tutte queste riforme essendo divenuto indispensabile un catasto, vi fu posto mano; e sebbene fosse fatto male ed in fretta, pure si videro subito quasi triplicate le entrate dell'erario.

Per ogni dove s'udivano applausi a queste riforme napoletane. Principi e scrittori stranieri esaltavano il re e i suoi ministri; il popolo benediceva il nome di Carlo; cresceva nel mondo la fama di quegli scrittori che avevano aiutato il governo ed illuminato il popolo. Ed invero fu prova evidentissima che tutto il paese era entrato con ardore nella nuova via aperta da Carlo, il vedere che, quando per le nuove successioni di regno egli dovette tornare nella Spagna, la reggenza continuò la medesima politica. E quando Ferdinando IV, uscito di minore età, cominciò a governare il regno; anche allora il Tanucci ed i suoi amici poterono continuare l'opera loro, dominando l'animo d'un re, che più tardi si dimostrò tanto diverso da Carlo, tanto nemico della libertà e de' suoi popoli. Così nei primi anni del regno di Ferdinando, furono cacciati i Gesuiti, e i loro beni incamerati e destinati alla pubblica istruzione. Furono decretate scuole in ogni comune, un convitto di nobili in ogni provincia e nelle città princi-

pali, fu riordinata l' Università, chiamandovi gl'ingegni più eletti di Napoli.

E allora la prosperità del paese parve maravigliosa, perchè gli effetti delle riforme cominciate e condotte da Carlo, si rendevano visibili a tutti. Fioriva l' accademia delle scienze e delle lettere, e quella nuovamente fondata sugli scavi d' Ercolano e Pompei, che da poco tempo s' erano cominciati. Non appena si scoprivano quelle antichità maravigliose, venivano così sapientemente illustrate da valenti archeologi, che i loro nomi furono celebrati in Europa. La tipografia fiorente anch' essa, poneva di continuo in luce opere che spesso si vedevano ammirate oltre l' Alpi, e tradotte in più lingue. E questi scrittori facevano parte di quella nuova famiglia di filosofi e politici italiani, di cui abbiamo più sopra accennato. In tutti i nostri scrittori politici di quel tempo si trovano i medesimi pregi e difetti; ma a Napoli si dimostrò ancora una maggiore forza speculativa, ed una cognizione più vasta e solida delle antichità e del diritto romano. Queste qualità venivano dall' indole degl' ingegni e dalle tradizioni non anche spente degli studi che erano fioriti nel paese; esse aggiunsero gran pregio agli scrittori, che sorsero tra le riforme napoletane e le promossero. Ricorderemo i nomi d' alcuni di essi, prima di venire a Gaetano Filangieri.

L' abate Antonio Genovesi si può chiamare il metafisico della scuola, che egli rappresenta assai bene per la varietà delle cognizioni, la bontà dell' animo, la chiarezza nella esposizione delle sue idee, e l' incertezza del suo sistema. Quasi materialista nella filosofia teoretica, si trasforma in caldo spiritualista, quando viene alla filosofia pratica, e specialmente alla morale. Valente in economia politica che insegnò a Napoli dalla prima cattedra che di questa scienza s' istituisse in Europa. Si volse con gran-

dissimo ardore a rendere popolare quasi ogni parte delle scienze politiche e morali; si fece pubblicamente temperato ma tenacissimo sostenitore dei diritti dello Stato contro la Chiesa, e fu, in questo modo, uno dei più validi sostegni del nuovo progresso sociale. Il Galiani ebbe minore dottrina; ma dimostrò nei suoi lavori economici maggiore acume, e un certo brio che rende assai più agevole la lettura de' suoi scritti. Il Galanti ed il Pagano son fra quelli, che serbano ancora una maggior parte delle vecchie tradizioni della scuola napoletana. Il primo ci ha lasciate descritte con molta ingenuità, e con ingegnose ed acute osservazioni le condizioni della società e degli studi nel regno di Napoli al suo tempo. Il Pagano, dottissimo nella giurisprudenza, voleva nei suoi scritti politici e giuridici continuare l'opera del Vico; ma le nuove idee francesi che aveva pure adottate, contrastavano troppo coi principii della Scienza Nuova; onde egli potè dare prova d'ingegno e di molta dottrina; ma non gli riuscì di mettere insieme un sistema.

VIII.

In Gaetano Filangieri tutti quanti i pregi e difetti della scuola vengono assai chiaramente in luce; egli ne è forse la più compiuta personificazione. L'amore del vero e della patria furono le due grandi passioni della sua vita; più tardi vennero le affezioni domestiche a consolare brevemente una gioventù già logora e consumata dallo studio. La sua biografia si ristringe, perciò, quasi tutta nell'esame de' suoi scritti. Nato a Napoli il 18 d'Agosto 1752, era terzogenito d'una famiglia nobile, che a cinque anni pensava già ad ottenergli il grado d'alfiere in un reggimento; a 14 anni gli faceva indossar la divisa. Ma presto i suoi parenti si dovet-

tero accorgere che l'anima del giovane Filangieri si volgeva altrove. Studiava con ardore la matematica e i classici, leggeva avidamente opere di storia, di giurisprudenza e di politica. Essi se ne afflissero, perchè a loro pareva che la continua solitudine, in cui quel giovane s'era chiuso, fosse prova di poco svegliato ingegno; ma invece, con la sua precoce intelligenza egli aveva già intrapreso vaste ed ordinate letture, e meditava grandiosi disegni di opere. Egli stesso si sentiva così fattamente trasportato da questo entusiasmo, che cercava frenarlo, interrompendo la lettura di Montesquieu e Rousseau con saggi di traduzioni da Tacito, Aristotele, Demostene, alcuni dei quali saggi si trovaron tra le sue carte dopo la sua morte. Ma quando egli abbandonava la solitudine e veniva a caso fra gli uomini, allora trovava un discorrere così continuo ed ardente di nuove riforme, di diritti dell'uomo, di progresso sociale, che era ricondotto subito ai suoi progetti d'opere grandiose. A 19 anni s'era già messo a scrivere un *Trattato di pubblica e privata educazione*, ed una *Morale dei Principi, fondata sulla natura e l' ordine sociale.* Con più maturo consiglio, il Filangieri rifuse una parte sola di questi scritti nella *Scienza della Legislazione,* lasciando il resto da banda. Ma il titolo stesso di quei lavori dimostra già l'indirizzo che la sua mente e i suoi studi avevano preso: educare il popolo al nuovo progresso sociale; mettere d' accordo la politica e la morale, la società e la scienza; illuminare e persuadere i principi a quest'opera di rigenerazione sociale; tale era il fine di tutta la sua vita.

Intanto i parenti, vista la sua avversione alla milizia, s'erano decisi d' indirizzarlo alla magistratura, e però lo avviarono prima al Fòro. Ivi trovò che gli avvocati, perduta l' antica dottrina, erano ricaduti nel-

l'empirismo, e si tenevano fuori della nuova corrente che trascinava tutti al miglioramento sociale. Applaudivano alle riforme, solamente quando credevano che ne venissero moltiplicate le liti; ma se, invece, credevano toccati i loro privilegi o scemati i guadagni, allora levavano al cielo importuni clamori; onde il governo li chiamò, qualche volta, perfino nei pubblici bandi, *cavillosi, ignoranti, scostumati.* E volle il caso che appunto quando il Filangieri cominciò a frequentare il Fôro, una nuova legge sollevò grandi clamori. Era nella nostra magistratura invalso l'uso di pubblicar le sentenze senza ragionarle, e dar forza di legge anche alle opinioni dei dottori. I giudici si esprimevano in forma d'oracoli, ed essendo sicuri di non poter pronunziare alcuna sentenza, fosse pure stranissima, che non trovasse appiglio nell'autorità di qualche dottore, decidevano ad arbitrio. Per mettere un argine a questo disordine, fece il ministro Tanucci, nel 1774, pubblicare una legge che ordinava ai giudici di ragionare le sentenze, di fondarle solo sull'espressa autorità delle leggi, in mancanza delle quali toccasse decidere al sovrano. I magistrati si dichiararono altamente offesi, dissero calpestata la indipendenza e dignità loro volevano dimettersi; e gli avvocati, facendo con essi causa comune, empivano la città di lamenti. Il Filangieri fu sdegnato di questa opposizione contro una legge tanto savia e giusta; onde, sebbene avesse soli 22 anni, pure dette alla luce un opuscolo in difesa del governo, col titolo: *Riflessioni politiche sull' ultima legge del sovrano.*

Verso i suoi avversarii fece uso di tutta quella temperanza che era richiesta dalla sua età; ma pure espresse con forza e franchezza le sue ragioni. Dove la volontà dei giudici, egli disse, è senza freno, ivi è arbitrio; e dove è arbitrio, ivi non è libertà nè giustizia. Portò

l'esempio dei Romani i quali, finché restarono liberi, non permisero mai ai loro giudici d'allontanarsi dalle leggi stabilite. Aggiunse che il ragionar le sentenze, lungi dall'allungar la durata delle liti, come pretendevano gli oppositori della nuova legge, l'avrebbe assai diminuita. Conoscendosi dal pubblico le ragioni su cui s'appoggiavano le sentenze, sarebbe scemato assai l'infinito numero di appelli, che allora ingombravano i tribunali. E infatti, messa in vigore la nuova legge, tutte le osservazioni del Filangieri si trovarono giustificate, ed il suo nome, per questo opuscolo, divenne assai noto nel paese. Il suo stile era spesso gonfio ed esagerato; ma parve eloquente, perchè in quelle pagine trapariva un animo sinceramente innamorato del vero e del bene. La sua dottrina, per la giovanile età, era vastissima; e di tanto in tanto lampeggiavano idee che facevano presagire uno splendido avvenire al nuovo scrittore. « Io mi consacro, » egli diceva, « solennemente alla patria, e mi, » ci consacro nei primi anni della mia vita.... Riceva » dunque questa benefica madre il giuramento che io » le fo di non vivere che per lei. » E mantenne la sua promessa.

IX.

Nel 1780, quando il Filangieri aveva soli 28 anni, venivano alla luce i due primi volumi della sua *Scienza della Legislazione;* in essi egli dava il piano di tutta l'opera, e ne esponeva i principii generali. Oggi il soggetto di un tale lavoro ci parrebbe impresa molto più ardua che non sembrava agli scrittori del secolo XVIII. Il metodo storico ha frenato assai i voli degli scrittori politici; noi riscontriamo colle severe indagini della storia tutte quante le teorie che ci vengono esposte. Non pos-

siamo, egli è vero, e non potremo mai, far come il chimico o il fisico che producono il fenomeno stesso di cui vogliono riscontrare la legge; ma possiamo vedere se nella storia del genere umano i fatti confermano o contrastano alle dottrine che ci vengono insegnate. Quindi bisogna procedere assai cauti, e rinunziare al sogno di creare a priori sistemi universali. Ma il secolo di Filangieri era più audace nella scienza, come nei fatti. Non v' era scrittore che non credesse di conoscere l' origine della società, del linguaggio, delle religioni, e che non avesse le sue teoriche intorno ai governi ed alla politica. Pareva che il mondo fosse ringiovanito, v' era una grande esuberanza di vita; e la società umana avendo acquistata nuova coscienza di sè, e nuovo ardore nelle proprie forze, un moto accelerato di eventi politici e di nuove teorie affaticava l' animo e la mente di tutti.

Montesquieu e Rousseau si possono considerare come i due capiscuola degli scrittori politici di quel tempo. Il primo era un grande ed acuto osservatore, che aveva percorso il mondo e la storia, studiando le istituzioni e gli uomini come sono, come vengono modificati dai climi, dal tempo, dalle razze, ec.; ma non s'era sollevato ad un concetto fondamentale unico, non aveva tentato di costruire un sistema. Egli neppure aveva visto che, studiando quel che le società sono, ne risulta un concetto più generale, e come un ideale verso cui tutte s' avviano, e da cui si cava quel che esse dovrebbero essere. Faceva anzi poco conto di queste teorie astratte; studiava le istituzioni e i risultati che avevano dati; lasciava il resto ai filosofi più ambiziosi di lui. Epperò il secolo XVIII non gli rese giustizia. — Cosa importa a noi, dicevano allora, l' apologia o la spiegazione del feudalismo che noi vogliamo distruggere? Che stima dobbiamo noi fare d' uno scrittore che ci descrive le società esi-

stenti senza giudicarle; che parla, come se un popolo potesse ad arbitrio proporsi un fine qualunque, la libertà o il commercio o le armi; e come se tutto si riducesse a trovare una istituzione per raggiungere questo fine arbitrario. Noi vogliamo sapere quel che la società *deve* fare, come *deve* essere ordinata quella che si fonda davvero sui principii della ragione e sui diritti dell'uomo. — E questo era appunto l'indirizzo preso dal Rousseau, che però fu chiamato lo scrittore della rivoluzione. Egli non s'occupa del passato, condanna quel che la società è stata; vuol rifarla su nuovi principii, rimetterla su nuova base. — La società *deve* garantire la libertà di tutti; il contratto sociale è nullo se non fa raggiungere questo scopo; perchè l'uomo non può rinunziare alla libertà senza rinunziare alla sua qualità di uomo. La società è oramai uscita di minoranza, è divenuta padrona di sè stessa; la volontà del popolo deve governare; la maggioranza popolare è il solo sovrano legittimo ed inappellabile. Questi son principii dettati dalla ragione, fondati sulla natura dell'uomo; essi sono veri in ogni tempo ed in ogni luogo, ci dicono quello che la società *deve* essere, sempre e per tutto.

Ma fra ciò che la società è e ciò che deve essere, v'è pure quel che essa *può* essere. Di questo specialmente s'occupavano allora gli scrittori italiani, e più di tutti il Filangieri. Il suo scopo non era scientifico solamente, ma pratico ancora; perchè egli voleva migliorare la società in cui viveva. Quindi incomincia il suo libro col dirci, come le leggi e le istituzioni hanno una bontà assoluta, o sia indipendente dai tempi e dai luoghi, tutta razionale; ed una bontà che egli chiama relativa, perchè dipende dalle condizioni in cui è nata. E qui assai abilmente fa vedere come i climi, i governi, le razze, i

tempi modificano il valore relativo delle leggi. I codici, egli dice, nascono, fioriscono e decadono. Parrebbe quasi che il Filangieri abbia compreso che tutte le istituzioni, le leggi, la società intera è come un organismo vivente, che si svolge e tende continuamente verso il suo ideale. Sembra volerci dire che la bontà relativa delle leggi cammina verso la bontà assoluta, senza mai raggiungerla; e che il concetto di ciò che la società può essere, e del modo in cui noi possiamo migliorarla, risulta dall' avere nello stesso tempo un' idea chiara e generale della società, e dello sviluppo storico e reale di essa. Ma, ad un tratto, egli salta dalla bontà relativa alla bontà assoluta delle leggi, come se fra l' una e l'altra non vi fosse alcun rapporto. Dopo averci descritti con molta perizia gli abusi, le ingiustizie e le contraddizioni dei passati tempi, spiegandoli colle condizioni della civiltà in cui nacquero; egli viene poi a dirci: Noi siamo adesso in un' era novella, in cui deve attuarsi la bontà assoluta delle leggi, e gli abusi debbono scomparire affatto. Ma qui gli si potrebbe chiedere: Come siamo d'un tratto usciti fuori della storia? Come a noi soli toccherà vivere nel secolo d' oro? Il Filangieri non sente il bisogno di provare la sua asserzione; l' afferma come un fatto indisputabile. — Che oggi, egli dice, venga un filosofo a sostenere, come già fece il Machiavelli, che i principi possono mentire, ingannare, tradire; e la pubblica indignazione gli darà certo il compenso che merita. Ora la politica e la morale, la società e la ragione si debbono metter d' accordo. Chi non vede che tutti vogliono distruggere gli antichi abusi? Principi e popoli desiderano le stesse riforme; la pubblica opinione è padrona del mondo, i filosofi la guidano, la ragione e la giustizia trionfan per tutto. — Ed allora, abbandonandosi al suo entusiasmo, il Filangieri volge enfatiche pe-

rorazioni ai principi ed ai popoli. Queste beate illusioni erano la fede del secolo XVIII, e questa fede fece così rapidamente progredire quel secolo.

È facile immaginarsi come con tali idee non era possibile comprendere la vita ed il valore delle istituzioni sociali; esse o hanno per Filangieri una bontà relativa, e allora bisogna mutarle; o hanno una bontà assoluta, e allora sono perfette. Quando egli si pone a meditare sulla costituzione inglese, che il Montesquieu aveva così mirabilmente esaminata, si spaventa del feudalismo ancora vigoroso, delle mille condraddizioni che vede, degli opposti poteri che si equilibrano; e grida che l'Inghilterra è prossima ad una rivoluzione. Non vede quel potente spirito nazionale che dà vita alle istituzioni, le crea e le ricrea continuamente, e le pone in armonia fra loro, svolgendole. Anzi a lui sembra un grave scandalo, appunto questo, che la costituzione inglese non sia immutabile; quel continuo sconvolgersi e crescere, gli pare che debba fra poco precipitare l'Inghilterra in un abisso. Leva la voce altissima per annunziare questi futuri mali ai popoli della Gran Bretagna; e non s'avvede che l'Italia e la Francia son vicine ad una rivoluzione, ben più reale e terribile di quella che egli annunzia, una rivoluzione da cui, invece, solo l'Inghilterra saprà salvarsi. È singolare il vedere come tutti questi scrittori del secolo XVIII sono vicini ad una generale trasformazione della società; l'annunziano, la desiderano e l'affrettano; eppure credono che ciò possa avvenire pacificamente. Il terreno già s'apre sotto ai loro piedi, ed essi credono ancora dormire sopra un letto di rose.

Filangieri però era alquanto scusabile, perchè in Italia, e a Napoli specialmente, era già cominciata e procedeva rapida e tranquilla quella trasformazione sociale

che egli vagheggiava.—Il governo deve pigliare l'iniziativa di tutto; un principe buono, consigliato dai filosofi, è il migliore dei governi possibili; — questo egli diceva e desiderava, e questo sembrava che il regno di Napoli avesse già ottenuto. Ma qui è una nuova sorgente di molti e gravissimi errori in tutta la *Scienza della Legislazione.* La teorica che il governo d'un solo sia migliore di tutti, quando il principe è buono, è una teorica antica, ma falsissima. Lasciando da un lato, che non è possibile trovare un uomo che sia capace di raccogliere in sè tutta quanta la vita d'una libera nazione, e che comprenda tutti i bisogni d'un popolo, li soddisfi tutti, e segua sempre i movimenti e mutamenti della vita nazionale; quando pure quest'uomo si trovasse, l'affidare nelle sue mani tutto il governo d'una società, sarebbe un chiudere la strada ad ogni progresso, un avviare il popolo ad una decadenza inevitabile. Vi sono, è vero, dei tempi in cui il dispotismo è necessario ed anche salutare, perchè può salvare dall'anarchia; vi sono dei tempi, nei quali quelli che il secolo XVIII chiamava principi illuminati, possono iniziare il progresso e il risorgimento d'una nazione, e tali erano appunto le condizioni in cui si trovava allora il regno di Napoli. Ma il fondare su questa necessità temporanea, passeggiera, e che bisogna cercare di far presto dileguare, una dottrina politica, questo è funesto alla vera libertà. La società resterebbe in quella continua tutela da cui, invece, essa deve cercare con ogni sforzo di liberarsi. Anzi egli è da notare, che più il principe è intelligente ed operoso, più egli può ambire di raccogliere in sè solo le forze e l'indirizzo di tutta la nazione, e più riuscirà funesto. Le vite di Napoleone, di Cesare, di Alessandro posson darci molti di questi esempi. Le leggi, le istituzioni buone ed il buon governo noi apprezziamo perchè sono segni e

risultati dell'attività dei popoli, i quali, solo governando sè stessi e trovandosi responsabili del loro operato, si educano alla libertà, ed acquistano un carattere ed un valore morale. La società ritrova la sua personale moralità solo quando esce di tutela, ed ha l'orgoglio d'esser padrona di sè stessa. E come le azioni dell'uomo e le opere dell'ingegno noi ammiriamo, perchè ci rivelano la forza morale o intellettiva che le produce; così è pure delle leggi o istituzioni o governi che troviamo nelle società diverse. Il vero risultato che noi cerchiamo in tutto ciò, è sempre l'attività dell'uomo stesso; non lodiamo lo strumento, ma la mano che l'adopera; non la statua, ma l'artista. E come un artista non potrebbe esser contento, se altri facesse per lui il suo lavoro; così la società non può essere soddisfatta, se quella vita politica, che è il più valido mezzo ad educare e migliorare se stessa, venga invece trasferita nell' *ottimo principe*. Ma il Filangieri ha così fattamente abbracciata la teorica che tutto debba venire dall'alto, ed ogni cosa debba esser fatta per il popolo, e nulla dal popolo; che essa è filtrata in ogni parte della sua opera, ed è cagione dei suoi principali errori.

Così nel secondo libro, dove egli esce dalle generalità per venire a parlare delle leggi intorno all'economia politica; sebbene segua gli economisti francesi, la cui divisa era: *lasciate fare, lasciate passare*; pure dà all'azione del governo un'importanza eccessiva che distrugge ogni principio di libertà economica. La ricchezza nasce, secondo lui, dalla popolazione e dall'agricoltura; il governo deve quindi occuparsi di far leggi e trovare ogni mezzo per moltiplicare i matrimonii, deve anche dar premio a coloro che hanno molti figli. Nello stesso modo, bisogna rimuovere gli ostacoli al progresso dell'agricoltura ed incoraggiarla; ma

è sempre il governo che apre la via, incoraggia, spinge innanzi. Non vede il Filangieri che la libertà è il più grande incoraggiamento, e che la società, quando non è infiacchita e corrotta, trova i maggiori stimoli in sè stessa. Se non che, allora la società napoletana usciva appena da una secolare schiavitù e corruzione; l'iniziativa del governo era necessaria, e i principii del Filangieri, che considerati astrattamente sono erronei, riuscivano poi nella pratica a dare utili consigli. Egli raccomandava una serie di provvedimenti, che dovevano essere di grandissimo vantaggio al paese: diminuire le esorbitanti ricchezze dei preti, dividere la proprietà, scemare le tasse, abolire i privilegi, sciogliere le corporazioni d'arti e mestieri, e così via discorrendo. Questi che furono pregi grandissimi del suo libro, gli procurarono lodi e riconoscenza dagli amici della libertà; ma odio dai nobili e dai preti, che s'unirono per muovergli una guerra, la quale fortunatamente riuscì vana. Il governo che lo aveva già chiamato alla corte, lo colmò di nuovi onori, e si valse sempre più de' suoi consigli.

Nel 1783 usciva alla luce il terzo libro, e forse il migliore della sua opera. In esso l'autore trattava delle leggi e della procedura penale, dimostrando una vasta dottrina nella materia del diritto, e qualche volta anche idee nuove ed originali. Un altro Italiano però, Cesare Beccaria, aveva prima di lui trattato il medesimo soggetto con plauso universale in Europa. Ambedue appartengono alla medesima scuola, e dànno al diritto di punire uno stesso fondamento, nel contratto sociale. In esso gli uomini si sono spogliati di tutti i diritti a favore di tutti; quindi è che la società deve vendicare colui che è offeso, in forza del diritto che egli le ha ceduto. La pena è una vendetta sociale ed è un esempio; essa deve

essere proporzionata al delitto, e deve essere data in modo da spaventare i rei; ma ogni eccesso inutile è contrario alla giustizia sociale. Noi oggi diciamo, invece, che la società punisce per dovere di giustizia, e se il colpevole si fosse celato a tutti, e il suo esempio non potesse nuocere, vogliamo nondimeno, non la vendetta, ma che la giustizia sociale sia ristabilita. Queste tuttavia non erano le dottrine del secolo di Beccaria e di Filangieri. L'autore *dei Delitti e delle Pene* ebbe l'onore d'essere il primo a parlare. Poste le sue premesse, egli corse rapidamente alle conseguenze ultime, con una chiarezza ed un vigore di logica ammirabile; quel che egli disse, lo disse a tutti e per sempre. Il processo inquisitorio e la tortura non potevano resistere ai colpi della sua logica; la pena di morte ebbe in lui il primo oppositore che si facesse ascoltare in tutto il mondo civile. Ma Filangieri, senza la rapidità e la stringente argomentazione del Beccaria, aveva un' assai maggiore conoscenza del diritto; e vedendo come gli abusi combattuti erano sempre in vigore, non si contentò di discorrere il soggetto per sommi capi; ma volle dare un trattato compiuto di diritto penale.

In questo terzo libro egli dimostrò di conoscere ogni parte del diritto e della procedura penale, esponendone abilmente i principii e la storia. Lo sentiamo discorrere con singolare perizia del giurì inglese, e mentre ne raccomanda l'accettazione al suo paese, scopre rapporti inosservati fra questa maniera di giudizi e quelli che avevano vigore presso i Romani. Egli va dai tempi antichi ai moderni, dai popoli più civili ai più barbari; e la sua erudizione, le sue osservazioni ci fanno ricordare che non tutta la dottrina dei discepoli di Francesco d' Andrea s' era allora perduta in Napoli. Egli non crede necessaria la compiuta abolizione della pena di morte, che

anzi in certi casi gli pare inevitabile; pure la vuole ridotta solo a pochissimi casi eccezionali, che debbono ridursi a sempre minor numero. Espone minutamente e combatte tutti gli abusi nel diritto e nella procedura. La tortura, il processo inquisitorio, la lungaggine dei giudizi vengono da lui abilmente descritti, e combattuti con evidenza e calore. Prova come ai suoi tempi un accusato innocente, torturato per un delitto a lui ignoto, e da cui non poteva sapere come difendersi, si trovava assai spesso in condizioni peggiori d'un reo, che sapeva almeno quali risposte e confessioni evitare. E qui egli si esalta, e conduce i principi a visitare le carceri, fa udire il rumore delle catene e i gemiti dell' innocente, e in tutto il capitolo v' è qualche cosa che è nello stesso tempo singolarmente patetico e teatrale.

Molte parti di questo terzo libro sono anche oggi tenute in gran pregio dai cultori della scienza, i quali vi trovano un uomo, che senza dimenticare lo studio del diritto positivo, sollevava le quistioni a principii generali, e scendeva poi alle applicazioni con molto senno pratico. Tuttavia bisogna notare come, ancora qui, egli si lasci di tanto in tanto trascinare alle utopie. Quella opinione che gli faceva credere giunto il tempo da attuare pienamente la bontà assoluta delle leggi, gli faceva anche ricercare istituzioni e leggi state in vigore presso i Romani e i Greci, o anche presso gl'Indiani o Chinesi, e sperava d'attuarle fra i suoi contemporanei. Così egli vuole dare ad ogni cittadino il diritto ed il dovere di rendersi pubblico accusatore, senza pensare ai danni che porterebbe fra di noi una tal costumanza, nè a quelli che portò presso i Romani, come era stato dallo stesso Montesquieu mirabilmente osservato. Quel bisogno che portava gli uomini ad allontanarsi dalla società che li circondava, che faceva vagheggiare uno stato di natura

fra i selvaggi, e faceva ritirare il Rousseau nelle foreste, portava ancora gli uomini a lodare troppo spesso popoli e costumi, che ad essi sembravano imitabili, solo perchè lontani e diversi da quelli fra i quali vivevano. La China, infatti, appunto perchè meno conosciuta, è uno dei paesi più esaltati ed ammirati dagli scrittori del secolo XVIII. Quell'imperatore è descritto come un principe *sensibile ed illuminato*, che coltiva egli stesso la terra, per insegnare ai suoi sudditi a tenere in pregio l'agricoltura; ed è proposto a modello ai principi d'Europa. Il Filangieri che non è dei più esaltati, e combatte il preteso stato di natura come strana invenzione di filosofi, pure non riesce sempre a liberarsi da questi errori, anzi essi nelle ultime parti della sua opera divengono maggiori.

Questo terzo libro rese celebre in tutta Europa il suo nome. La società economica di Berna, allora assai riputata, lo nominò con grandi elogi suo socio onorario; Beniamino Franklin gli scriveva da Parigi lettere piene di ammirazione; ma i suoi nemici riuscirono appunto allora a far mettere la sua opera all'Indice romano, cosa di cui egli si preoccupò assai poco. Il troppo studio aveva però logorata la sua salute; onde egli sentiva il bisogno di confortare il suo spirito con le affezioni domestiche. Nel 1783 sposava una nobile ungherese, Maria Frendel, mandata dalla imperatrice Maria Teresa, come educatrice dei figli del re; e chiesto il permesso di allontanarsi dalla corte, si ritirò nella campagna della Cava, 25 miglia da Napoli, per ristorare la salute e prender lena a continuare la sua opera. Ma ormai le sue forze erano esauste, e le altre parti del suo libro decadevano insieme colla sua salute.

Nel 1785 venne alla luce il quarto libro, che discorre della educazione ed istruzione. Egli è persuaso che solo

una buona educazione può rigenerare un popolo, e questo nobile e generoso pensiero anima tutto quel libro. Ma innamorato di Sparta, vuole trasformare lo Stato in una grande società d' istruzione pubblica. Vuol fondare collegi e scuole per tutte le età, le professioni e le condizioni. Determina le lezioni, l' orario, il sonno, l' igiene, ogni cosa; e tutto ciò deve essere dal governo imposto ed eseguito. I suoi principii pedagogici non reggono perciò all' esperienza assai meglio progredita del nostro secolo. Noi miriamo, specialmente nella prima età, non tanto alle cognizioni che diamo, quanto allo sviluppo che con esse otteniamo nell' intelligenza giovanile; e la vogliamo svolta contemporaneamente in tutte le sue facoltà, perchè esse s' aiutano e s' armonizzano a vicenda. Il Filangieri, invece, s' occupa principalmente delle cognizioni, e considera le facoltà della mente isolate l' una dall' altra; crede che in ogni età una sola di esse si svolga, ed a quella vuole allora unicamente mirare. Tuttavia quel lavoro valse a promuovere la pubblica istruzione nel suo paese; egli raccomandò la matematica, le scienze naturali e gli studi positivi, che nelle nostre pubbliche scuole erano ancora assai trascurati.

Nè meno severi possiamo essere verso la sola parte che ci resta dell' ultimo libro di quest' opera, dove l' autore discorre intorno alle religioni. Qui troviamo confusamente abbozzate le idee, che il secolo XVIII aveva intorno a quel soggetto; v' è una erudizione che accresce poca luce alle opinioni dell' autore, le quali mentre partono da una metafisica tutta del sensismo e dell' utile, si mutano ad un tratto, quando egli ci viene a parlare della necessità d' una sola e vera religione, che deve essere il Cristianesimo. Ma fu appunto quando doveva discorrere questo tema, che la penna gli cadde di mano.

X.

Il lavoro eccessivo e la fretta di pubblicare rapidamente un volume dopo l'altro, gli abbreviarono la vita. Egli era in qualche modo scusabile, perchè non solamente l'aura popolare, ma più assai il bisogno di affrettare le riforme nel suo paese, dove il governo ed il popolo davano grande ascolto alle sue parole, lo costrinsero ad un lavoro penoso e prolungato in modo, che non poteva reggervi nessuna fibra umana. Dopo quattro anni di dimora alla Cava, fu con decreto del 23 marzo 1787, chiamato in Napoli a far parte del Consiglio Supremo delle finanze. E così, al lavoro non mai interrotto per la sua opera s'univa quello necessario a promuovere nell'amministrazione del regno l'attuazione de'suoi principii. Egli non era tale da pigliar questa impresa con freddezza; aiutò efficacemente a riordinare le imposte e la finanza, a promuovere l'industria ed il commercio; ma ben presto la sua salute l'obbligò a lasciar la capitale. Nel 1788, ritiratosi nella vicina campagna di Vico Equense, fu nel medesimo anno assalito da una febbre putrida e maligna, che lo faceva cessar di vivere il 21 luglio, in età d'anni 36 non ancora finiti. Lasciò tre figli; e fu da tutti universalmente compianto, perchè egli era una gloria illustre, sebbene appena nascente, del suo paese; ed un uomo in cui la bontà d'animo e un vero patriottismo sollevavano a maggiore altezza il suo nobile ingegno.

La più parte de' suoi fogli e della sua corrispondenza andò smarrita nei saccheggi del 99, quando la libreria e quadreria del Principe d'Arianello, suo padre, fu distrutta; v'erano saggi di traduzioni dal greco e latino, appunti delle sue vaste letture, molti dei quali riguardavano la storia ecclesiastica e il diritto canonico.

Su questo soggetto doveva, infatti, versare il sesto libro della sua opera, nel quale egli voleva ampiamente trattare la grave disputa delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato. E di certo, la sua vasta dottrina e le tradizioni della scuola napoletana lo avrebbero assai bene soccorso, ed avrebbe forse riacquistato quei pregi, che negli ultimi libri erano scemati non poco.

Si trovarono ancora abbozzati i disegni di due opere, una delle quali doveva essere intitolata *Scienza delle scienze*, e di questa facilmente ci sarebbe stato assai poco a sperare, considerata la natura del soggetto e gli studi dell'autore. Maggiore importanza avrebbe avuta, di certo, l'altra opera che egli voleva intitolare *Storia civile, universale e perenne.* Si proponeva in essa di cavare dalla storia universale i principii d'una storia filosofica dell'uomo e delle istituzioni, esaminando i rapporti che passano fra l'uomo, la società e le istituzioni, e notando in che modo essi sono, a vicenda, causa ed effetto, gli uni dello sviluppo degli altri. È questo un concetto che basta a dimostrare quanto alto potesse levarsi il concittadino del Vico, e come avesse inteso tutta l'importanza del metodo storico, di cui non s'era saputo abbastanza giovare nella sua *Scienza della Legislazione.* In questa, egli era incalzato dal bisogno urgente di promuovere le riforme del suo paese; e quindi doveva spesso perdere la impassibilità speculativa della scienza, e scendere dall'altezza dei principii a quistioni minute e particolari. Se non che, i bisogni della società erano allora, quasi per tutto, i medesimi; onde il suo libro riacquistava da un lato quella generale importanza che perdeva dall'altro. Infatti la fama se ne dilatò rapidissimamente per tutto, e in poco tempo ne uscirono otto edizioni diverse; fu tradotto in Francia, in Germania, nella Svizzera, nella Spagna. Ed anche oggi

resta un libro che si legge da tutti con profitto; è una lettura che dà molte cognizioni, suggerisce molte idee, e quando si è giunti all'ultima pagina, l'animo si sente migliore.

Ma quando incominciò la reazione contro il secolo XVIII, e dopo d'aver sempre esaltato tutto ciò che s'era scritto in quel tempo, si volle tutto biasimare; allora la fama del Filangieri andò soggetta alla medesima fortuna. Si lodò il suo carattere, per dare aria di maggiore imparzialità alle esagerate critiche che si facevano della sua opera; i Francesi non vollero vedere in lui niente altro che un cattivo imitatore del Montesquieu, e molti Italiani accettarono ciecamente questo giudizio. Furono da molti lodate principalmente le sue pagine intorno alla costituzione inglese, le quali, se non sono fra le parti più deboli del suo libro, son certo fra le più lontane dal vero. E Beniamino Constant, col suo *Comento sulla Scienza della Legislazione*, fece un buon libro; ma non una esposizione nè una buona critica del Filangieri. Partendo dalla sua dottrina del costituzionalismo, che non vuol dare alcuna ingerenza al governo, quando il Filangieri gliene dà troppa; contrappone quasi ad ogni capitolo della *Scienza della Legislazione* un altro capitolo, in cui viene a dire tutto il contrario di ciò che ha detto l'autore che egli pretende di comentare. In tal modo, chi ha letto il Filangieri, potrebbe da sè stesso rifare, senza alcuna fatica, quasi tutto il *Comento*. Se non che la critica non deve contrapporre lavoro a lavoro, teorica a teorica; ma deve, colla storia dei tempi e coi principii della scienza, dare a ciascuna dottrina il suo posto. Che direbbe il Constant se, per giudicare il suo libro sulle religioni, ci contentassimo di mettergli accanto i progressi fatti dalla filologia e dalla mitologia comparata, i quali hanno distrutte quasi tutte le sue ipotesi? Nè il suo *Costituziona-*

lismo politico è oggi accettato dalla Scienza senza restrizioni. Si direbbe che per lui il governo non sia parte della società, e che mentre tutto cammina, e i privati, le associazioni, le compagnie debbono avere iniziativa, e muoversi, e spingere innanzi il corso della società; solo il governo debba stare a vedere, e contentarsi di levare ostacoli, ed impedire che uno invada i diritti dell' altro. La sua teorica, che parte pure da un principio vero, è così fattamente esagerata, che può trovare riscontro solo nei libri. Nella storia non v' è stato nè vi sarà mai un governo che rinunzi a promuovere attivamente la istruzione, la beneficenza e mille altre cose. È inutile esagerazione dicendo che sempre ed in tutto fanno meglio i privati, quando si vede ogni giorno che molte cose, in molti tempi, in tutti i paesi, i privati non le sanno nè le possono fare. E se in un tempo fu più che mai necessaria l'azione del governo, questo era appunto quello in cui visse Gaetano Filangieri. Egli considerò come condizione permanente della società, ciò che era solo uno stato passaggiero; ed il Constant cadde nell'opposto errore, di credere le pure teoriche della sua scienza applicabili sempre e senza restrizioni.

Di certo, non v' è dubbio che il Filangieri sia caduto in molti errori, e che sia un seguace degli scrittori francesi, dei quali imita lo stile, segue i principii, e qualche volta anche copia le idee, come gli è avvenuto del Montesquieu; egli è anche troppo enfatico, e scrive scorrettamente la propria lingua. Ma pure aveva dalla natura avute non poche qualità di scrittore; una gran nobiltà di sentire, e molte idee elette ed elevate ispirano tutto il suo libro. In lui è una temperanza ed un senno pratico, che spesso manca a quegli scrittori francesi che erano stati suoi maestri; perchè egli univa alle qualità di filosofo del secolo XVIII quelle ancora di giurispe-

rito napoletano di quella scuola da cui venne anche il Vico, e d'Italiano che sorgeva fra i primi, quando la patria si ridestava.

È tempo che si renda finalmente giustizia a questa famiglia di scrittori italiani, troppo lodati una volta, e troppo dimenticati adesso. Ricordiamoci che con questa generazione d'uomini è cominciata a Napoli, a Milano, a Firenze la nuova Italia. A Beccaria, Verri e Filangieri succedono Alfieri, Canova, Foscolo; ed a questi, Gioberti, Niccolini e Manzoni. Ricordiamoci che quando le vicende politiche dell'Europa portarono la reazione in Italia, e Ferdinando IV che, consigliato dal Tanucci e dal Filangieri, era stato benefico iniziatore di riforme, lasciato a sè stesso si trasformò in carnefice dei suoi popoli; allora i compagni sopravvissuti al Filangieri dimostrarono coi fatti quel che veramente erano e quel che volevano. I filosofi, alla testa dei quali si trovò in quel tempo Mario Pagano, ascesero il patibolo, e furono martiri della patria, eroi della libertà. La storia deve dunque rendere ad essi il proprio posto. Sotto la imitazione straniera era pure nascosto il germe fecondo d'una dottrina, che sorgeva dalle viscere della nazione, e che più tardi svolgendosi cominciò un'età nuova nella vita del pensiero italiano. Quei filosofi avevano pur fatto della scienza strumento di risurrezione politica, e molti di essi seppero, nell'ora del cimento, suggellare col sangue la fede nei loro principii. Essi vanno perciò onorati come benemeriti della scienza e della patria; e fra di loro primeggia il nome di Gaetano Filangieri.

P. VILLARI.

RIFLESSIONI POLITICHE

SULL' ULTIMA LEGGE DEL SOVRANO

CHE RIGUARDA LA RIFORMA DELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.

Nec vitia nostra, nec remedia pati possumus.
LIVIO, lib. I.

A Sua Eccellenza

IL SIGNOR MARCHESE TANUCCI,

**Cavaliere dell' insigne Ordine di San Gennaro,
Consigliere e Primo Segretario di Stato della Maestà del Re delle Due-Sicilie,
del Ripartimento di Stato, degli Affari Esteri,
Casa Reale, Siti Reali, suo Gentiluomo di Camera,
e Soprintendente generale delle Poste.**

Ogni uomo destinato dalla Provvidenza ad illuminare una nazione co' suoi talenti, e ad ornarla colle sue virtù, è nel dritto d' esigere gli omaggi del cittadino dabbene, e del vero patriota.

Io veggo in voi, o signore, quest' uomo, e simile a' giovani guerrieri dell' antica Roma, i quali offrivano a' Generali per pegno del loro valore quei giavellotti e quelle corone, che quei Generali istessi avean loro donate sul campo di battaglia; giovane ancor io offro a V. E. un picciol libro, dove se alcuna verità si legge, nacque prima nel vostro petto, e quindi l' ascoltai da voi con quel nobil trasporto, col quale l' anime grandi non sogliono pronunciare che la verità.

I pomposi titoli d' un uomo innalzato alle prime cariche dello Stato; le speranze, che suole ispirare l' amicizia d' un ministro, e tutti gli altri sterili ritrovati dell' ambizione e dell' interesse, sono alcune molle, che non sogliono urtare il cuore de' filosofi.

Misero quello scrittore, che fa dell' arte di pensare un traffico infame dell' adulazione. Io mi protesto co' secoli avve-

nire, che ricordando al pubblico chi voi siete, il mio oggetto non è di far l' elogio d' un uomo, ma di scrivere una lezione la più utile per gli Stati, e per tutta intera l' umanità.

È cosa facile il ritrovare in un ministro i talenti che si richieggono per un uomo di Stato. La natura, provvida in tutte le sue creazioni, ci offre con splendidezza questi esseri, de' quali l' umanità ha bisogno. La Francia ha veduto sotto il suo cielo cento Richelieu, *e cento* Mazzarini; *ma quest' istessa nazione può appena contare un* Sully, *ed un* Colbert. *Questo addiviene, perchè la virtù, come dice uno scrittore filosofo, abita rare volte tra il tumulto. Essa si nasconde nella solitudine, dove gode di vivere in silenzio; e per possederla bisogna, per così dire, esiliarsi dall' universo. Non per tanto fra l' estensione immensa de' secoli, si veggono da tempo in tempo alcuni genii rari, che fra le cure penose del governo degli Stati hanno tenuto un commercio sublime con essa.*

Tale fu nella capitale del mondo quel Console *altrettanto virtuoso, che eloquente; tale in Inghilterra il cancellier* Bacone, *che superò il suo secolo, e mostrò a' secoli avvenire la strada, che dovevano seguire; tale in Francia il cancellier* De l'Hopital, *e tale siete ancor voi, o signore, giacchè io non temo di unire il vostro a questi celebri nomi, non altrimente che fece l' eloquente* Thomas *descrivendoci le virtù del cancellier* D' Aguesseau.

Un ministro, che unisca a' talenti d' un uom di Stato le virtù private d' un cittadino, è un dono, che la Provvidenza non si compiace d' accordare, che a que' principi che l' han meritato colle loro virtù. Il benefico Arrigo *meritò il* Duca di Sully; Colbert *parve che fosse nato per render più grande il secolo di* Luigi; *e questi nostri due Regni destinati a cambiar d' aspetto sotto il governo di due principi virtuosi, hanno ottenuto un ministro, che tutto corrisponde alla gran macchina, ch' essi volevano innalzare. Bisogna dire, che quella forza che fa gravitare gli astri gli uni verso gli altri, agi-*

sce anche su le grandi anime, e fa che esse si attraggano a vicenda nella loro sfera.

Quando io ho detto, che voi foste il ministro di Carlo, come ora lo siete di Ferdinando, debbo tacermi, perchè qui deve finire il vostro elogio, che v' indrizza un cittadino che vuol esser grato al benefattore della patria.

Di V. E.

Umiliss. devotiss. servo
Il cavaliere GAETANO FILANGIERI.

LEGGE DEL NOSTRO SOVRANO

CHE RIGUARDA LA RIFORMA NELL' AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.

Continue essendo contro i tribunali le querele de' litiganti, o prevenuti dal proprio diritto, o impegnati a prolungare i giudizi, ha finalmente risoluto il Re di darvi il più efficace riparo, ed il più proprio per togliere alla malignità ed alla frode qualunque pretesto, ed assicurare nell' opinione del pubblico la esattezza e religiosità de' magistrati. Vuole adunque il Re anche sull' esempio e sull' uso de' tribunali più rinomati, che in qualunque decisione, che riguardi o la causa principale o gli incidenti, fatta da qualunque tribunale di Napoli, o collegio, o giunta, o altro giudice della stessa capitale, che abbia la facoltà di decidere, si spieghi la ragion di decidere, o sieno i motivi, su' quali la decisione è appoggiata. Incaricando Sua Maestà per rimuovere quanto più si possa da' giudizi l' arbitrio, ed allontanare da' giudici ogni sospetto di parzialità, che le decisioni si fondino non già sulle nude autorità de' dottori, che hanno pur troppo colle loro opinioni, o alterato, o reso incerto, ed arbitrario il dritto, ma sulle leggi espresse del Regno, o comuni; e quando non vi sia legge espressa pel caso di cui si tratta, e si abbia da ricorrere all' interpetrazione, o estensione della legge, vuole il Re che questo si faccia dal giudice in maniera che le due premesse dell' argomento sieno

sempre fondate nelle leggi espresse e letterali ; o quando il caso sia in tutto nuovo , o totalmente dubbio, che non possa decidersi nè colla legge, nè coll' argomento della legge, allora vuole il Re che si riferisca alla Maestà Sua per attendere il sovrano oracolo. Nel tempo stesso poi che Sua Maestà ha proveduto al decreto de' magistrati col risolvere ed ordinare che le decisioni così ragionate si stampino, ha pensato ancora al minor dispendio delle parti, volendo che se ne faccia la stampa privativamente dalla sua stamperia reale col pagamento di un carlino per ogni dieci copie stampate, quando la decisione non passi il mezzo foglio, e così a proporzione di uno o più fogli, e di maggior numero di copie che bisognassero alle parti, e colla prevenzione ancora che quando gli atti si faranno *gratis* per la povertà del litigante, la qual cosa si deve spiegare in fondo della decisione, anche la stampa si farà *gratis;* ed affinchè questa sovrana risoluzione sia esattamente osservata, vuole il Re che la decisione la quale non sia così stampata, non faccia passaggio in cosa giudicata e si abbia per non fatta; e dichiarando ancora Sua Maestà, che per la solennità delle notifiche di tali decreti così stampati , debbano le stampe essere sottoscritte dal giudice, o dal commissario della causa, e dallo scrivano, o attitante.

RIFLESSIONI POLITICHE

SULL' ULTIMA LEGGE DEL SOVRANO

che riguarda la riforma dell' amministrazione
della giustizia.

PARTE PRIMA.

INTRODUZIONE.

Non è questa la prima volta che le migliori istituzioni abbiano urtata la pubblica opinione. L'istoria è piena di simili avventure. Niuna cosa apparve più insopportabile a' Germani, dice Tacito, che il tribunale di Varo.[1] Il semplice disegno di voler ristabilire fra gli Spartani l'osservanza d'alcune leggi di Licurgo, costò la vita al re Agis;[2] e non vi volle altro, che un progetto di riforma nell'amministrazione del governo, per rendere odioso a' Cartaginesi il nome d' Annibale, e per bandire dalla patria un uomo, che aveva portata la guerra fin sotto le mura del Campidoglio. La libertà istessa parve insopportabile alle nazioni, allorchè per istabilirla bisognava estirpare alcuni disordini, che il tempo e l' interesse avevano introdotti.

Roma oppressa dal giogo della tirannía cercava anche spesso con trasporto la libertà de' suoi padri. Due principi gliel' offerirono; ma essa non era più in istato nè di conoscerla, nè di riceverla. I Romani avrebbero voluto esser liberi in mezzo a' disordini del dispotismo più oltraggioso.

Questo era lo stato di Roma sotto l' imperio di Traiano e di Marco Aurelio. Chi sa che non sia anche questa la nostra condizione sotto il governo del più buono dei principi?

Lo Stato deplora contro l' amministrazione della giusti-

[1] Tacito, in *Morib. Germ.*

[2] Plut., in *Vita Agis.*

zia. Le querele dei cittadini sono giunte sino al trono. Un ministro filosofo propone al principe il rimedio più opportuno. Le sue mire sono meno dirette a curare il male, che a prevenirne le cagioni; e 'l docile sovrano generosamente si determina a farlo eseguire.

La folgore è scoppiata; la percussione si comunica; lo scuotimento si fa sentire dappertutto; l'edificio forense è crollato; la magistratura è stata richiamata alla prima istituzione; il sovrano impero delle leggi si è fortunatamente ristabilito; e la sorte de' cittadini s'è già fissata.

Ma molto lontano dalle speranze del sovrano il volgo più che mai deplora; la disperazione si fa vedere su'l volto d'una porzione dei cittadini; e non so quale strepito ha di nuovo risvegliata la classe dei declamatori. I soli filosofi fanno eco a questa voce salutare, e spargono dappertutto gli elogi del principe, che è stato il primo a proferirla.

Io non farò dunque altro che unire la mia voce a quella di questi cittadini benefici, facendo vedere in queste poche riflessioni l'utilità di questa legge della quale tanto si parla, ma che pochi hanno intesa.

È da sperarsi, che il pubblico non vorrà leggere quest'operetta collo spirito della satira. Il solo oggetto che mi propongo, deve almeno prevenire in mio favore gli amatori della libertà civile.

Le mie mire sono pure. Nè l'adulazione, nè la speranza d'ottenere la pubblica approvazione mi hanno indotto a scrivere. Ogni autore, che urta un'opinione ricevuta dalla maggior parte, non può meritare questo rimprovero. Il bene dello Stato è la sola causa di questa produzione. In ogni nazione vi sono alcuni momenti, nei quali i cittadini, incerti della loro sorte, gustano la sete dell'istruzione. In questi momenti un filosofo, che mostra loro la verità, può produrre gli effetti più salutari.

La morte di Lucrezia rendè a Roma la libertà, perchè Bruto s'avvidde che in quell'istante i cittadini sarebbero stati docili alla voce dell'istruzione. Dell'istessa maniera Trasibulo[1] liberò Atene dell'oppressione dei trenta tiranni; e

[1] Pausania.

della maniera istessa io spero di rendermi utile alla mia patria mostrandole i suoi interessi in un tempo, nel quale una benefica mano ci offre una specie di libertà, che noi non sappiamo conoscere, e della quale potremmo esser privi, per un effetto della nostra ignoranza.

Io mi consacro solennemente allo Stato, e mi ci consacro quasi nei primi anni della mia vita, anni di floridezza, e di fatica. Non mi hanno potuto arrestare le voci confuse della moltitudine, che anzi han fatto che m' affrettassi a rendere alla patria questo picciol sacrificio fra 'l corso di pochi giorni.[1] Riceva dunque questa benefica madre il giuramento che ora le fo di non viver che per lei.

Quest' operetta sarà divisa in due parti. Nella prima farò vedere come tutte le parti di questa legge sono dirette a proteggere la libertà sociale. Nella seconda poi io risponderò alle obiezioni che mi si potranno addurre riguardo alla sua applicazione.

§ I. — *Spirito di questa legge.*

Nei governi dispotici gli uomini comandano, nei governi moderati comandano le leggi, diceva uno Spartano ad un Satrapo di Persepoli, che paragonava il governo di Persia a quello d' una monarchia bene istituita. Questa semplice verità proferita da un' anima libera è il solo oggetto dell' ultima legge del nostro Sovrano, che riguarda la riforma nell' amministrazione della giustizia.

In una legge così semplice, e così chiara, è cosa troppo facile il penetrare nelle mire del Legislatore.

L' arbitrio giudiziario è quello che si cerca d' estirpare. Bisogna dunque tôrre a' magistrati tutto quello che li rende superiori alle leggi. Ecco il fine di questa legge; vediamone ora i mezzi.

Il Re vuole, che tutto si decida secondo un testo espresso: che il linguaggio del magistrato sia il linguaggio delle leggi; che egli parli allorchè esse parlano, e si taccia allorchè esse non parlano, o almeno non parlano chiaro; che l' interpetra-

[1] L' autore ha dovuto compire quest' operetta fra lo spazio d' un mese.

zione sia proscritta;[1] l' autorità dei dottori bandita dal fôro, e 'l magistrato costretto ad esporre al pubblico la ragione della sentenza.

Questi sono gli argini, che il Sovrano ha inalzati contro il torrente dell' arbitrio. Dovendo dunque ragionare di questa legge, io comincierò dal premettere alcuni principii fondamentali dai quali si dedurrà come per conseguenza la necessità che ci è ne' governi moderati di estirpare l' arbitrio giudiziario, e l' efficacia dei mezzi che il Sovrano ha impiegati per ottener questo fine.

§ II. — *Principii fondamentali.*

Non deve recar meraviglia se la maggior parte degli uomini quasi sempre s' inganna nella ricerca del vero. Il ragionare *a posteriori* è stato in tutti i tempi il difetto della logica volgare. Io abbandono dunque volentieri questo metodo; e penetrando nei principii fondamentali della politica, procurerò di sviluppare quelle conseguenze, che isolate sembrano paradossi alle menti non avvezze a calcolare.

Due cose compongono la libertà politica dei cittadini in ogni specie di governo. La sicurezza, e l' opinione di questa sicurezza. L' una è nel fatto, e l' altra è nell' immaginazione.[2] Or queste due parti componenti la libertà dei cittadini sono così strettamente unite fra loro, che non si potrebbe separar l' una dall' altra, senza distruggere la libertà istessa. Che gioverebbe ad un uomo il non poter esser molestato da persona, se egli fosse sempre agitato dal timore di perdere in ogn' istante la sua vita, la sua roba, e 'l suo onore?

[1] Questo si deve intendere dell' interpetrazione arbitraria, così frequente nel nostro fôro, non già dell' interpetrazione litterale. Ecco le parole della legge: « Quando non vi sia legge espressa pel caso di cui si tratta, e si abbia da ricorrere all' interpetrazione, o estensione della legge, vuole il Re, » che questo si faccia dal Giudice in maniera, che le due premesse del- » l' argomento siano sempre fondate sulle leggi espresse e litterali. »

[2] Tutti i politici convengono in questo punto, e sarebbe inutile aggiugnere altre prove ad una verità già dimostrata da tanti valenti scrittori, e particolarmente dall' autore immortale dello *Spirito delle leggi*. Lib. XI, cap. 3, 4, 5.

Per ottenere questo fine, i primi istitutori delle società ebbero ricorso alle leggi, le quali mostrando ai cittadini i loro doveri, e costringendoli ad adempierli colla minaccia delle pene, ispirano nel tempo istesso quella placida confidenza, che nasce dall' opinione di non poter esser molestati, operando secondo il loro dettame. Premessi questi principii, io vengo alle conseguenze.

§ III. — Conseguenza prima. *L' arbitrio giudiziario è incompatibile colla libertà civile.*

Se la libertà de' cittadini è poggiata su la gran base delle leggi, non vi vuol molto a vedere, che quanto maggiore sarà il loro vigore, altrettanto crescerà la forza della libertà istessa. Ma l' arbitrio de' magistrati è contradittorio alla forza delle leggi (poichè cosa è arbitrare, se non dispensare, o almeno modificare quello che la legge ordina?); dunque la libertà de' cittadini sarà minore, a misura che l' arbitrio giudiziario sarà maggiore.

Ma io preveggo, che questa semplice conseguenza dedotta da un principio egualmente semplice non farà verun urto nell' animo di coloro che, avvezzi a sentire di continuo che *il sommo dritto è rare volte disgiunto da una somma ingiuria,* credono che l' equità sia diversa dalla giustizia, e che il dovere del magistrato sia di supplire coll' equità al giusto rigore delle leggi. Questo misterioso ritrovato, atto a nascondere le ingiustizie più manifeste, si è ora fatto vedere dai filosofi in tutta la sua deformità. La filosofia ha già da gran tempo dimostrato che l' equità è inseparabile dalla giustizia, e che quello che non è giusto non può mai divenir equo.

Ma questa specie d' equità, inseparabile dalla giustizia, non è quella che l' ambizioso magistrato si fa gloria di seguire. Per distendere i limiti del suo potere, per nascondere il sacrilego attentato che si fa alle leggi, bisognava che egli chiamasse in soccorso un' equità arbitraria, la comoda flessibilità della quale fosse atta a ricever tutte le impressioni della sua volontà.

Or questa specie d'equità, che incostante nelle sue regole si fa, per così dire, una bilancia particolare, ed un peso proprio in ogni causa, è quella dalla quale la maggior parte delle nazioni è stata così funestamente tradita; e questa equità è quella che Tullio rinfacciava ai magistrati di Roma nell'epoca fatale della decadenza della libertà. I nostri magistrati, dice quest'oratore filosofo, hanno sempre in bocca l'equità, nel tempo stesso che le oppressioni si fan sentire dappertutto, e vi si fecero sentire da che questo pernicioso istrumento dell'arbitrio de' giudici penetrò il fôro di Roma.

Regola generale: dove ci è tale equità, ci è arbitrio; e dove ci è arbitrio, non ci può esser libertà.

Un' occhiata filosofica gittata sull' istoria de' primi secoli di Roma, basterà per ricrederci dell' implacabile dissonanza dell' arbitrio colla libertà.

Nei tempi posteriori alla monarchia, allorchè il senato voleva rendersi il despota de' Romani, vidde nell' arbitrio giudiziario il mezzo più sicuro per conseguir le sue mire. Le leggi regie, la cognizione delle quali era presso i soli patrizi, erano divenute l'istrumento di questo fatale arbitrio. Il mistero col quale essi le tenevano nascoste al popolo, li aveva renduti non solo necessari in tutte le magistrature, ma aveva dato loro il mezzo per giudicare arbitrariamente di tutte le controversie che si agitavano fra i cittadini, senza che questi avessero potuto nè anche conoscere le loro oppressioni.

Ecco perchè il senato eluse per lo spazio di più anni le preghiere de' tribuni, che gli cercavano in nome del popolo un codice di leggi che fosse palese a tutti i cittadini.

Non si può leggere senza fremito questo tratto dell' istoria di Roma, che riguarda l' epoca della incertezza del dritto. Per non perdermi in un racconto che mi farebbe inutilmente dilungare, io mi contento solo di dire, che il dispotismo degli ottimati si era renduto così insopportabile, che il popolo era in istato d' invidiare la sua condizione sotto il governo dello stesso Tarquinio. Per ricredersi di questa verità, basta leggere in Dionisio la risposta data ai legati del senato da un plebeo chiamato Lucio Giunio, nel tempo della *prima secessione* della plebe nel Monte Sacro. *Noi non abbiamo mai sof-*

ferte simili oppressioni, diceva questo plebeo, *nè da' re, nè da' Tarquini istessi.*[1]

Io finisco questa importante verità con una breve riflessione, che appena voglio accennare, per fare che colui che legge l'esamini, e ne deduca quelle conseguenze che il buon senso sarà per ispirargli. Quale è quella causa, che rende i governi dispotici incompatibili colla libertà de' cittadini? L'arbitrio del despota. Datemi dunque un governo, nel quale i magistrati possono arbitrare, e voi mi darete nel tempo istesso un corpo di despoti, il quale renderà il governo altrettanto peggiore del dispotismo assoluto, quanto il numero de' magistrati supera quello dell' unità. È cosa facile ritrovare un despota uomo da bene; ma è quasi impossibile di ritrovare l'istessa moderazione in un corpo intero di magistrati; e questo non solo pel numero, ma anche perchè le cause che possono indurre un magistrato ad abusare del suo ministero, sono presso a poco infinite, in confronto di quelle che possono agire nella persona d' un despota.

Il Tribunale Supremo degli Efori stabilito in Sparta è una pruova di questa verità. Questo tribunale, quantunque composto da' più rispettabili cittadini di Sparta, divenne dopo qualche tempo il Tribunale delle oppressioni, perchè poteva arbitrare.[2] La più ingiusta sentenza, dice Plutarco,[3] colla quale si condannava a morte il re Agis, fu proferita ed eseguita alla presenza degli Efori.

§ IV. — Seconda conseguenza. *L'arbitraria interpretazione delle leggi si oppone a' principii della libertà sociale.*

Ecco l' altra conseguenza che io deduco da' principii che ho premessi. Se la sicurezza de' cittadini non solo, ma l'opinione ancora di questa sicurezza costituiscono la libertà so-

[1] Dionisio, *Antiq. Rom. Lib. VI:* « Nostra Respublica..... toto illius » Imperii tempore nihil detrimenti Plebis accepit a Regibus, præsertim no» vissimis..... »

[2] Questo Tribunale non aveva leggi fisse, alle quali avesse dovuto uniformarsi.

[3] In *Vita Agis.*

ciale, come mai potrà ottenersi questa opinione, quando ognuno è conscio, che la sua tranquillità può esser turbata dalla venale interpetrazione d'un giudice, o dall'ignoranza d'un magistrato? L'uniformità e l'eguaglianza sono i caratteri più interessanti delle leggi. Or supponiamo i magistrati egualmente giurisperiti, ed i giudici egualmente incorruttibili, non per questo il dritto d'interpretare lo spirito della legge lascerà di distruggere questa uniformità tanto necessaria per la libertà sociale. La maniera di pensare degli uomini varia in mille modi. Le nostre cognizioni e le nostre idee hanno un reciproco ligame. Ma dalla combinazione di queste idee nasce una somma di risultati molto più complicata di quella che l' aritmetica fa nascere dalla combinazione de' numeri: l' interpretazione dunque della legge sarebbe l' effetto d' una di queste combinazioni. Or chi potrebbe mai presumere di serbare l' uniformità nell' effetto senza prevenire il divario presso a poco infinito delle cause che lo producono?

Io dimando: se la volontà del legislatore è una, e per conseguenza una la legge, da che poi deriva che noi vediamo di continuo due tribunali che si contradicono, e due sentenze che a vicenda si annullano e si distruggono? Io lo ripeto: è un errore egualmente in morale che in politica il distinguere l' equità dalla giustizia. Quello che è giusto è equo, e quello che è ingiusto non può mai divenire equo.

Allorchè Francesco Primo re di Francia s' impadronì della Savoia, i novelli magistrati che vi stabilì si allontanarono alquanto dalla lettera della legge, facendo sempre valere l' equità. I sudditi, che cominciarono a sentirne il peso, pregarono il re di proibire a' suoi magistrati d' esser equi.

A dire il vero, il linguaggio fu improprio, ma il senso della domanda era troppo ragionevole. *Equità, interpretazione, arbitrio,* non sono altro che voci sinonime, allorchè si vogliono considerare rapporto agli effetti, e ci è un concatenamento così reciproco fra loro, che se la politica potesse sempre ridursi a calcolo, l' aritmetico ne farebbe nascere una progressione, il primo termine della quale sarebbe l' equità, e l' estremo il dispotismo.

Ciro, nella sua fanciullezza, fu punito per aver giudicato

ingiustamente una controversia fra due cittadini. Un giovane di alta statura, che aveva una corta veste, essendosi imbattuto con un altro meno alto di lui, la veste del quale era troppo lunga per la sua persona, gliela tolse, e lo covri colla sua. Dopo questo cambio le due vesti perfettamente rispondevano alla statura di ciascheduno.

Il giovane Ciro destinato a giudicare di questa azione, credette doversi assolvere il giovane che aveva tolta all'altro la veste, seguendo i principii dell'equità. Allora il suo direttore, dopo averlo acremente ripreso, gli diede un insegnamento che dovrebbe rimanere impresso nella memoria di coloro che esercitano il sacro ministero della giudicatura. Ricordatevi, o signore, gli disse, che non è nè l'equità, nè la convenienza, ma la sola giustizia è quella che deve decidere della proprietà delle cose. [1]

§ V. — *Riflessioni su i Romani.*

Io mi confermo sempre ne' miei principii, allorchè veggo che si combaciano colle vicende di questo popolo. Ne' tempi, nei quali Roma era libera, le leggi erano inviolabili. Ogni modificazione, ogni picciola alterazione era proibita a' magistrati, il ministero de' quali era semplicemente diretto alla cognizione del fatto, ed alla litterale applicazione della legge. Così anche ne ragiona il dotto Bon. [2]

Più: io veggo nelle *finzioni di legge*, così frequenti presso i Romani, una pruova di questa verità. Essi si contentavano alle volte piuttosto di finger quel che non era, che di alterare, o almeno di modificare la legge con una interpetrazione, che poteva discostarsi dal senso espresso delle parole. La legge, per esempio, prescriveva che il testamento non potesse

[1] Diod. Sic., Lib. XV.

[2] « Et si durum ipsis videatur, quod vel in lege est expressum, vel » ex justa ejus interpretatione descendit, non tamen ab eo sibi discedendum » putant, ne propriam rationem ipsi præferant legi..... Hinc cernimus quantum curæ ipsis fuerit ea omnia a jurisprudentia amovere, quibus fieret, » ut incerta interpretatio certis regulis præferretur, aut aliquid ipsis legibus » detraheretur. » Joan. Bon, in *Præf. ad partem jurisprudentiæ G. G. Leibnitii.*

aver vigore di legge, se non quando il testatore era cittadino romano.[1] Or si sa che tutt'i prigionieri lasciavano d'esser cittadini nel tempo della loro prigionía. Dunque durante questo tempo essi non potevano testare. Ma siccome il sistema delle leggi romane era l'incoraggire i cittadini alla guerra, era facil cosa l'interpetrare lo spirito di questa legge, supponendo che ella non poteva comprendere nella regola generale coloro che erano divenuti prigionieri difendendo la Repubblica. Ma questa interpetrazione avrebbe alterato il senso espresso delle parole della legge. Al contrario l'interesse pubblico voleva che questi testamenti avessero vigore, per non dare al soldato una ragione di temere maggiormente i mali che porta seco la prigionia. Or per prevenire l'uno e l'altro disordine, si ebbe ricorso ad una finzione, colla quale si fingeva che il testamento fosse anteriore alla prigionia, e che il soldato fosse morto nel momento nel quale cadde fra le mani degl'inimici.[2] Ecco come i Romani si contentavano piuttosto di finger quel che non era, che di ricorrere ad una interpetrazione, che avrebbe potuto alterare il senso della legge.

§ VI. — *Altre ragioni, per le quali l'arbitraria interpetrazione delle leggi deve essere proibita a' magistrati ne' governi moderati.*

Molto mi sta a cuore di rassodare questa verità. Di tutte le parti che compongono la legge del Sovrano, io credo che questa sia la più interessante, e la meno conosciuta. Osserviamo dunque sotto un altro aspetto questa importante verità. Dalla costituzione istessa de' governi moderati io dedurrò la necessità che ci è di proibire a' magistrati l'interpetrazione arbitraria delle leggi.

Tutte le diverse operazioni del corpo politico d'ogni governo si comprendono sotto tre classi, che io chiamo *facoltà*. La facoltà legislativa, la facoltà esecutiva delle cose che di-

[1] Leggasi il primo e secondo Capo della Legge Falcidia.

[2] Veggasi la Legge Cornelia sotto il titolo: *Quibus non est permissum facere testamentum.*

pendono dal dritto delle genti, e la facoltà esecutiva di quelle che dipendono dal dritto civile, o sia la facoltà di giudicare.

Ognuno sa, che la diversa costituzione de' governi moderati dipende dalla diversa distribuzione di queste facoltà, le quali portano seco una serie di dritti, e di prerogative, che sono di loro natura incomunicabili.

Ho detto incomunicabili, poichè siccome la costituzione de' governi moderati richiede che queste *facoltà* sieno separate, separati dovranno ancora essere i diritti che ne nascono. Io mi spiego: in tutti i governi moderati la facoltà di giudicare non può essere unita alla facoltà legislativa.[1] Sarebbe inutile dimostrare questa verità dopo che tutti i politici l' hanno adottata come un principio incontrastabile. Nelle monarchie, per esempio, ove l' emanazione delle leggi è fra le mani del sovrano, i magistrati non possono esser nel tempo istesso legislatori, perchè sono giudici. Dunque neppure i dritti che si competono al sovrano come legislatore, possono appartenere a' magistrati come giudici. Or fra la somma de' dritti che competono al sovrano come legislatore, ci è particolarmente quello d' interpetrare le leggi, tanto quelle che egli stesso ha emanate, quanto le anteriori.[2] Questo dritto dunque non si potrà trasferire a' magistrati, senza urtare la costituzione istessa del governo, e senza ledere i dritti del sovrano.

I principi che han bene intesa l' arte del governo, han conosciuta questa verità, e fin dal nono secolo Carlo Magno conobbe quanto l' arbitraria interpetrazione delle leggi, unita alla facoltà di giudicare, offendeva i veri dritti del principe

[1] Dopo l' espulsione de' Tarquini, il governo di Roma, come si è osservato, era piuttosto un dispotismo che una repubblica. Il corpo degli Ottimati aveva fra le mani la facoltà di giudicare. Ma finchè la sovranità non si rappresentava che ne' Comizi per Centurie e per Curie, i nobili erano nel tempo istesso legislatori e giudici. In quelli essi erano i padroni de' suffragi, ed in questi erano i padroni de' Comizi. La libertà non si fece vedere in Roma, se non che dopo l' istituzione de' *Comizi Tributi*, ne' quali i Patrizi non rappresentavano che la classe de' privati cittadini. Allora fu che la facoltà legislativa cominciò ad esser separata dalla facoltà di giudicare.

[2] *Ejus est legem interpretari, cujus est legem condere.* Questa è la massima dedotta dal Dritto Romano.

e la libertà del cittadino. Nella riforma che egli fece della legislazione de' Longobardi, volle che ne' casi, ne' quali la legge era oscura, si ricorresse al sovrano per interpetrarla.[1]

Quale sarà dunque il ministero de' magistrati? Quello che il nostro Sovrano ha con tanta chiarezza determinato nella legge, della quale io ragiono. Cognizione del fatto, applicazione litterale della legge: ecco a che si riducono tutti i doveri d' un giudice.

§ VII. — *Ragioni, che hanno indotto il Sovrano a costringere i magistrati d' esporre la ragione della sentenza, e di mettere in istampa i loro decreti. Utilità di questa determinazione dedotta dagl' istessi principii.*

Ecco un altro rimedio contro l' arbitrio de' magistrati. Quando il giudice sa di dover esporre la ragione della sentenza, quando sa che questa ragione deve esser dedotta dalla legge, quando sa che questa legge non può esser interpetrata a capriccio, io non trovo un velo che possa nascondere l' ingiustizia della sua sentenza. Ma oltre a questo ci è un altro vantaggio. Se l' opinione della propria sicurezza è la base della libertà sociale, come si è dimostrato,[2] e se questa opinione è relativa alla somma e all' intensità degli ostacoli che un cittadino deve superare per violare i dritti d' un altro cittadino, io non trovo mezzo più opportuno per fomentare questa salutare opinione riguardo a' magistrati, quanto quello di costringerli a dar ragione al pubblico della giustizia delle loro decisioni. Ho detto *al pubblico*, poichè non ad altro oggetto il Sovrano ha determinato che le sentenze dovessero esser date alle stampe, se non per maggiormente richiamare l' attenzione de' magistrati nell' esercizio d' un ministero, dal quale dipende la sorte e la tranquillità de' cittadini. Non è una persona sola che deve esser persuasa dalle fallaci induzioni d' un giudice corrotto, ma è un pubblico intero, inesorabile ne' suoi giudizi, che deve esaminare le sue decisioni.

[1] Anche nell' Ordinanza del 1667, Tit. 1, articolo VII, si prescrive l' istesso.

[2] § II.

Niuna cosa ha dato tanto da temere anche agli animi più intrepidi quanto la pubblica censura.

Da che dunque deriva, che questa determinazione del Sovrano ha trovati tanti contraditori? Saranno forse costoro eccitati dall' ignoranza de' magistrati? Io mi guarderei bene dal proferire una simile calunnia, che mi renderebbe esecrabile nel tribunale della verità. Il corpo de' nostri magistrati composto da' più rispettabili cittadini dello Stato, è nel dritto d' esigere la pubblica venerazione. Bisogna pure confessarlo. La giustizia ha rare volte veduto ne' suoi ministri tanta esattezza, e tanta integrità. Le loro mani pure ed innocenti offrono un culto piacevole a' suoi occhi. Destinati a serbare il sacro deposito delle leggi, essi si fanno un delitto d' ignorarle. Cosa dunque di più facile per un magistrato di quest' indole, che di sostenere la sua sentenza col soccorso di quelle leggi, dalle quali è dedotta?

Che poi questa parte della legge del Sovrano abbia più delle altre incontrati tanti contradittori, non deve recar meraviglia, quando si riflette al solito destino della novità, che è stata pur troppo l' oggetto della derisione della maggior parte degli uomini.

§ VIII. — *La legge del Sovrano sarebbe stata inconseguente se non si fosse bandita dal fôro l' autorità de' Dottori.*

Un gran numero di privati ed oscuri interpetri, che l' umanità vidde nascere ne' secoli dell' ignoranza, quasi sempre opposti tra loro, formano quel *caos* infinito d' opinioni, che rendono così dubbia e così incerta la giurisprudenza della maggior parte dell' Europa.

Ma i nostri tribunali particolarmente ci hanno offerto fino a questo punto uno spettacolo che dovea muovere la compassione de' filosofi. Era senza dubbio cosa umiliante il vedere in questi secoli illuminati un magistrato chinare il capo al solo nome di Bartolo, farsi un delitto di ripetere ad un paradosso d'Ageta, ed ascoltare con tanta venerazione un' opinione di Claro, con quanto rispetto uno Spartano avrebbe in altri tempi consigliati gli oracoli della sacerdotessa d' Apollo.

Quali mali non ha prodotti nel nostro fôro questo erroneo sistema di giudicare? Io lascio volentieri a' politici più pazienti e più moderati quest' esame, che mi farebbe innoltrare in un dettaglio, nel quale forse non saprei contenermi; dico solo, che la legge del Sovrano sarebbe stata inconseguente, se non avesse bandita del fôro l'autorità di quest' interpetri. Ed in fatti io non so intendere come mai si potrebbe tôrre da' tribunali l'arbitrario giudiziario, senza proscriverne prima la causa, che lo protegge e lo nasconde. Volete voi gittare a terra un edificio? estirpatene le pietre angolari, e voi lo vedrete subito crollare. Or le pietre angolari dell' arbitrio giudiziario, sono l'autorità de' Dottori. La diversità delle loro opinioni dà sempre al magistrato un velo da nascondere le sue oppressioni. Ecco perchè l' immortale Leibniz consigliava, che si fossero bruciati tutt' i farraginosi volumi di quest' interpetri.

Noi sappiamo dell' istoria della giurisprudenza, che Giulio Cesare proibì a' giureconsulti di rispondere in materia di dritto. Le decisioni erano divenute arbitrarie sotto la protezione di quell' interpetri.

Ma questo imperatore non fece che impedire per poco tempo i progressi del male. I disordini riacquistarono il loro vigore sotto l' impero di Augusto, il quale rimise i giureconsulti nell' antico possesso, quantunque con qualche restrizione.[1] I mali che nacquero da questa fatale libertà, durarono fino a' tempi di Giustiniano, il quale finalmente istruito dall' esperienza, volle che a niuno fosse lecito di commentare il nuovo corpo del dritto da lui promulgato. Ma il fanatismo de' commentari non si sviluppò mai con tanta forza, quanto dopo quest' utile proibizione. L' Italia, la Francia, la Spagna, e particolarmente la Germania, viddero nascere tanti commentatori, i quali nell' illustrazione delle leggi romane inventarono tante limitazioni, eccezioni ed amplificazioni, che diedero

[1] Augusto non permise di rispondere in materia di dritto, se non a' più celebri giureconsulti del tempo. Non ci vuol molto a penetrare nelle mire di questo imperatore. Per meglio rassodare il suo dispotismo, credè esser cosa utile l' unire ne' suoi interessi coloro che godeano de' vantaggi della pubblica opinione.

a' magistrati il mezzo d' eludere il vero senso di queste leggi. Io non so dunque intendere, come debba parer strano ad alcuni, che il nostro Sovrano, l' oggetto del quale è di ristabilire il vigore delle leggi, seguendo le mire dell' istesso Giustiniano, abbia tolto ogni peso all' autorità di quest' interpetri. Un principe illuminato, che ha avuta l' arte di rendere egualmente glorioso il suo nome nelle reggie de' principi che ne' gabinetti de' pacifici filosofi, ha da più anni conosciuta questa verità, ed i suoi sudditi han già gustati gli effetti salutari della filosofia.[1]

PARTE SECONDA.

Si risponde ad alcune obbiezioni che si possono addurre riguardo all' applicazione di questa legge.

---

§ I. — *Prima obiezione, che riguarda la lentezza de' giudizii.*

Se questa legge ha vigore, dicono alcuni, il magistrato dovrà impiegare maggior tempo per interporre una sentenza. Io lo concedo; ma sarà forse questo un male? Una legge di Solone proibiva a' giudici di render più giudizi nell' istesso giorno.[2] Questo legislatore conosceva benissimo quanto sia da temersi l' errore nella persona d' un giudice, e quanto una certa lentezza ne' giudizi sia da preferirsi ad una fretta apportatrice di rovine e d' intrighi.

A dirla poi come penso, non così volentieri m' induco a credere, che la legge del nostro Sovrano sia il fatale intoppo del disbrigo delle cause. Il dover decidere secondo l' espresse parole delle leggi, è l' operazione più facile per un magistrato,

[1] Federigo re di Prussia, allorchè emanò il suo Codice, proibì di citare ne' processi civili l' autorità de' Dottori. Leggasi la prefazione di questo Codice, § 28, num. 9.

[2] *Nemo judex eadem die duo reddat judicia.*

o versatissimo nel dritto, o pieno di buona volontà a voler imparare quello che non sa in quei libri della civile sapienza, che formano tutta la legislazione d' un popolo. Gl' intoppi della giustizia sono le inutili procedure, e le scaltre invenzioni de' patroni delle cause. L' orribil mostro della Cicana, e non la nuova legge del Sovrano, è quello che può rendere ben pasciuti i difensori delle liti, ed alimentare l' insaziabile ingordigia di pochi uomini, colle sostanze di più migliaia di cittadini. Per deplorare un simile disordine, non vi vuole altro che avere un' anima.

Un gran re, che visse per accrescere lo splendore al suo regno, conobbe questo male, e ne cercò i rimedi. Nel 1667 il gran Luigi pubblicò un' ordinanza, che forma una parte del suo codice, nella quale vien compreso lo stabilimento d' una procedura uniforme, e molto accorciata in tutto il regno della Francia. Lo stesso ha fatto il re di Prussia in un piano ch' egli propose al suo gran cancelliere. [1]

Ma un' altra riflessione mi si presenta in questo punto. Se è permesso alla politica di penetrare nell' avvenire con un presagio fondato sopra alcuni dati, de' quali non si può dubitare, io ardisco di presagire, che i litigi dureranno meno, se questa legge sarà religiosamente osservata.

Due sono particolarmente gli ostacoli, che impediscono ne' nostri tribunali il disbrigo delle cause: la moltiplicità de' rimedi, de' quali una delle parti può far uso per render nulla la sentenza, e la moltiplicità delle liti.

Io dimostrerò prima d' ogn' altro che in molti casi il ricorso a questi *rimedi* sarà meno frequente, e quindi farò vedere, che si scemerà il numero delle liti, se questa legge avrà vigore.

Per tre ragioni si ricorre a questi rimedi. O perchè uno de' litiganti crede che la sentenza sia ingiusta, o perchè spera di ritrovare giudici più parziali, o finalmente perchè crede che gli renda conto di dilungare il corso della lite. Or niuna di queste tre ragioni può oggi indurre un attore, escluso nella prima istanza dalla sua pretensione, a farne uso, allorchè la

[1] Leggasi Formey nel *Saggio del Piano di riforma nell' amministrazione della giustizia del Gran Federigo.*

causa dipende immediatamente dal dritto. Basta ricordarsi di quel che si è detto riguardo alle circostanze che secondo la legge del Sovrano debbono accompagnare ogni sentenza, per ricredersi quanto sia impossibile al magistrato d' arbitrare in questi casi. In quelle cause, nelle quali la controversia nasce dal fatto, il magistrato può nascondere la sua ingiustizia, alterando, o ravviluppando il fatto istesso. Ma in quelle che dipendono assolutamente dal dritto, o la legge parla chiaro, ed allora il magistrato non può alterarla; o la legge è oscura tanto che l' ambiguità del senso darebbe luogo all' arbitrio, ed allora dovendosi ricorrere all' autorità suprema, il magistrato non può far altro che dedurre la sentenza dall' espressa interpetrazione che ne darà il sovrano. Premessi questi dati, io non so intendere quale speranza possa allora indurre l' attore a ricorrere a quei rimedi che la legge gli offre, per render nulla la sentenza. Ecco come nelle liti, che dipendono dal dritto, il corso delle cause spesse volte anzi s' accelera, che si ritarda.

Riguardo poi alla moltiplicità delle liti, vi vuol poco a vedere quanto questa legge debba necessariamente scemarne il numero. Una costante e trista esperienza ci ha pur troppo istruiti col fatto, che la maggior parte dell' azioni che s' intentano ne' nostri tribunali, sono piuttosto poggiate su la frode e l' intrigo, che su la semplice verità. Il voler dire, che le molte liti sieno l' effetto del temperamento nazionale, è un linguaggio, che dovrebbe mal comportare la placidezza de' nostri cittadini. Basta osservare i costumi delle nazioni, per ricredersi che questo disordine regna dappertutto, dove l' amministrazione della giustizia è così difettosa, come lo era la nostra prima di questa salutare riforma. La Pomerania, dice Formey, [1] veniva chiamata *terra litigiosa*, per gli continui litigi che in quella provincia si promovevano. Appena il gran Federico ebbe perfezionato il suo piano di riforma, che per ricredersi de' vantaggi che racchiudeva volle che questa provincia fosse la prima a sperimentarlo, come quella nella quale le liti erano più frequenti. L' esecuzione corrispose alle

[1] Formey, *Exposition abrégée du Plan du Roi pour la Réforme de la justice*, § XI.

speranze del sovrano, e le liti divennero in ogni giorno più rare.

Il languore delle leggi, la forza della cabala, e l'incertezza del dritto, sono quelle fangose vene donde sorge il gran torrente delle liti. Io lascio volentieri a colui che legge l'esaminare in che ragione dovrà diminuirsi presso di noi il numero delle liti dopo una riforma diretta a ristabilire il vigore delle leggi, a bandire la cabala, ed a render più sicuro un dritto, che l'autorità degl' interpetri forensi, pasciuti di barbarie, aveva renduto cancellante ed alterato.

§ II. — *Obiezione che si fa riguardo a' casi non compresi nella legge.*

Io sento dire dappertutto: la nostra legislazione crescerà all'infinito. Se 'l Sovrano ha voluto che il magistrato ricorra all' autorità suprema, si vedranno nascere tante leggi particolari, quanti casi si ritroveranno non compresi nelle leggi anteriori.

Io rispondo a questa obbiezione colla regola generale, che nella necessità de' mali bisognà sempre scegliere il minore. La moltiplicità delle leggi è un male; ma il dare a' magistrati il dritto di decidere de' casi non compresi nella legge, è certamente un male maggiore.

La più ingiusta sentenza mette sempre al coverto un giudice ingiusto, quando non ha la legge che lo diriga. Or la sicurezza dell' impunità è certamente il peggior male che si possa tollerare nella società. Date anche all' uomo più onesto la sicurezza di rimaner impunito, e voi lo metterete nel rischio di divenire l' uomo il più corrotto e 'l più malefico.

Nel tempo della teocrazia degli Ebrei, Mosè dopo aver stabilito in ogni città un tribunale composto di sette giudici, volle che ne' casi, ne' quali essi non potevano essere condotti dalle leggi, ricorressero al sinedrio, il quale avrebbe sviluppati i loro dubbi.[1] L'oggetto di questo stabilimento di Mosè era senza dubbio diretto a prevenire l'abuso che un giudice corrotto poteva fare del silenzio delle leggi; e questo

[1] Joseph, *Antiq.*, lib. X, cap. ult.

è anche lo spirito di questa determinazione del nostro Sovrano. Il gran Federigo ha prescritto l'istesso, come si può vedere nella prefazione del suo codice.[1]

Io ho detto che la moltiplicità delle leggi è un male, e che conviene tollerarlo per iscansarne uno maggiore, quale è quello di permettere a' magistrati di giudicare arbitrariamente de' casi non compresi nelle leggi. Ma ci sarebbe mai un rimedio atto a prevenir l'uno e l'altro disordine; voglio dire un rimedio, onde supplire al difetto delle leggi, senza moltiplicarne il numero? Questa utile ricerca sarà l'oggetto del seguente articolo.

§ III. — *Necessità di un Censore di Leggi.*

L'intendimento umano si ristringe dentro una certa sfera. Un oggetto complicato difficilmente si rappresenta alla mente dell'uomo con tutta la sua chiarezza. Il tempo sviluppa l'intrigo, e spesso gli errori aprono la strada alla verità. Il vuoto di Gassendo rassodato dall'immortale Newton riempie lo spirito di cognizioni e di sapere. Un sistema erroneo che vuole che l'universo non contenga niente, mette questo genio creatore in istato di ridurre a calcolo tutti i movimenti della natura. Questo è il destino delle scienze complicate, fra il numero delle quali la scienza della legislazione ottiene il primo luogo.

Un legislatore che emana una legge, può egli avere innanzi agli occhi tutti i casi particolari che vi si debbono comprendere? Al contrario, non vi vuol molto a vedere che uno di questi casi che sfugga dagli occhi del legislatore, la rende imperfetta.

La politica non ha ancora ritrovato un rimedio a questo disordine. Basta por mente su 'l sistema presente de' governi d'Europa, per vedere quanto noi siamo ancor lontani dal ritrovarlo.

Se un disordine si fa appena sentire in una nazione, una nuova legge si emana. Essa non ha per oggetto che quel caso particolare, che potrebbe essere facilmente compreso in una

[1] Prefazione al Codice di Federigo, § 29.

legge anteriore, alla quale non mancano che due o tre parole per accennarlo. Ma il destino delle legislazioni è di correre sempre innanzi, senza mai rivolgersi indietro. Ecco la causa dell'immenso numero delle leggi, che opprimono i tribunali d'Europa, e che rendono lo studio della giurisprudenza simile a quello delle cifre de' Cinesi, i quali dopo uno studio di venti anni appena hanno imparato a leggerle.

Quale sarebbe dunque il mezzo da riparare a' necessari difetti delle leggi, senza moltiplicare all'infinito il numero delle leggi particolari? Stabilite un Censore, la cura del quale sia di supplire al difetto delle leggi, rendendole applicabili a quei casi che il legislatore non ha prevenuti, e di far vedere al legislatore vivente quali sono quelle che dovrebbero esser derogate, perchè divenute inutili o perniciose per le necessarie vicende delle cose umane. Con questo mezzo voi eviterete la moltiplicità delle leggi particolari, delle quali sono pieni i nostri codici, metterete un ostacolo all'*antinomia*, effetto necessario del loro gran numero, e ritarderete la decadenza del codice; come quella che viene più d'ogni altro accelerata dall'inutilità delle leggi antiche.

§ IV. — *Riflessioni su i Romani.*

Mi si permetta una brieve digressione molto opportuna per dar maggior peso ad una verità così interessante come questa.

Io ho detto, che la cura di questo Censore non dovrebbe esser soltanto diretta a supplire al difetto delle leggi, ma anche a mostrare al legislatore vivente quali sono quelle che dovrebbero esser derogate, perchè divenute inutili o perniciose, per un effetto delle necessarie vicende delle cose umane.

Per meglio sviluppare questa verità, io ricorro all'istoria d'un popolo, le leggi del quale, superando gli ostacoli del tempo e della filosofia, conservano ancora il loro vigore nella maggior parte delle nazioni europee.

I Romani avevano un censore de' costumi: essi avrebbero dovuto anzi avere un censore di leggi. La loro legislazione, ammirabile nel tutto, era difettosa nelle parti. Questi

difetti non venivano curati; e questa è la ragione per la quale le loro leggi erano spesse volte in contradizione co' loro costumi, e collo stato della nazione. Le leggi suntuarie de' Romani nel tempo di Cesare avrebbero potuto convenire a' Romani del secondo e terzo secolo,[1] e pure esse facevano una porzione del codice della nazione, nel tempo che cinquantamila dramme appena bastavano per somministrare le spese d'una cena, che Cicerone e Pompeo chieggono a Lucullo, avendolo côlto all'improvviso. Fra lo strepito d'una truppa di servi, che formavano l'accompagnamento giornaliero de' cittadini di Roma, le leggi prescrivevano una frugalità che i Romani disprezzavano, e che le ricchezze della nazione non potevano tollerare. Un censore avrebbe sicuramente fatto vedere la necessità che ci era di derogare queste leggi, e di emanarne altre più adattabili allo stato nel quale era in quel tempo la nazione.

Le leggi agrarie e le leggi che regolavano le usure appresso quel popolo, mi aprirebbero la strada a mille altri esempi atti a meglio sviluppare l'istessa verità, se io non temessi di stancare chi legge, al quale ho per costume di lasciar sempre qualche cosa da pensare.

§ V. — *Altra obiezione.*

Le nostre leggi, dicono alcuni, sono piene d'*antinomie*, e di contradizioni. Dovendosi decidere secondo la legge, in mezzo a tanti intrighi come potrà il magistrato trovare la verità?

A questa obiezione io rispondo con un canone della logica legale. *Ne' casi d'antinomia, la legge posteriore deroga sempre l'anteriore.*

Se a' sovrani si appartiene il dritto di derogare le leggi; quando una legge posteriore si oppone ad una legge anteriore, si deve supporre, che il legislatore abbia tacitamente derogata l'antica.

[1] Le leggi *Orchia*, *Fannia*, *Didia*, *Licinia*.

Trovata l'epoca delle due leggi che si contradicono, l'intrigo si scioglie, e l'*antinomia* dispare.

Io non so se qui si possa pronunciare impunemente il *quod erat demonstrandum* dei matematici.

§ VI. — *Altra obiezione.*

L'interpetrazioni de' Dottori sono di molto soccorso a' magistrati nell' applicazione delle leggi; perchè dunque proscriverle? Ma questa obiezione nasce da una falsa supposizione, tutta aliena dallo spirito della legge del Sovrano.

Il re proscrive l' autorità de' Dottori, ma non credo che ne proscriva lo studio e la lettura. Che immerso nella biblioteca forense, il magistrato si faccia pure un dovere di consigliare, quando gli piaccia, i polverosi volumi di Bartolo e di Baldo. Per profittare delle loro interpetrazioni, non è necessario di dire: io decido così perchè questa è l' opinione de' Dottori.

§ VII. — Conchiusione.

Dopo aver analizzate tutte le parti di questa legge; dopo d' aver fatto vedere come tutte queste parti stabiliscono e proteggono la libertà sociale, e dopo averne dimostrata la facile applicazione nel nostro fôro, io non credo che vi bisognerebbe altro, per ricredere il pubblico dell' utilità ch' essa racchiude. Ma il cammino della verità, dice un filosofo, è molto lento. Essa non si propaga che con alcune ondolazioni quasi insensibili. Se un sasso si fa cadere nel centro d'un lago, le acque, separandosi nel punto del contatto, formano un cerchio, il quale subito è racchiuso in un altro più grande, e questo egualmente circondato da altri cerchi più estesi, i quali da momento in momento moltiplicandosi ed ingrandendosi, vanno finalmente ad urtare nella riva, dopo aver comunicato il moto a tutta la massa dell' acqua.

Ecco gli effetti che questa legge del Sovrano ha prodotti nella nostra patria. La pietra è caduta; il primo cerchio si forma da'filosofi. Il termine de'mali che opprimevano lo Stato è troppo

piacevole, per una classe d'uomini così sensibile. Essi spargono dappertutto i vantaggi che questa legge porta seco, ed a misura che la loro voce si propaga, i cerchi concentrici si moltiplicano, i vortici si riproducono, e la verità si fa meglio conoscere. Per accelerare questo moto io ho date fuora queste riflessioni.

Chi sa se esse saranno per produrre l'effetto che si desidera? Io lo spero, e questa speranza non è l'effetto d'un'ardita presunzione. Allorchè un corpo è in moto, ogni picciolo urto che concorre alla sua direzione, può molto accelerarne la velocità.

Giovani infelici, destinati a rampare ne' migliori anni della vita, non vi arrestate alle confuse voci di coloro, che v'inducono a tacere, allorchè si tratta di sostenere la causa del sovrano e della patria. Se essi vi diranno, che la gioventù dovrebbe rassomigliarsi a quella scuola de' filosofi, dove con un silenzio di più anni si comprava il dritto di parlar bene in tutto il resto della vita, rispondete loro, che debbono parlare i giovani allorchè tacciono i vecchi.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

INTRODUZIONE.

Quali sono i soli oggetti, che hanno fino a questi ultimi tempi occupati i sovrani di Europa? Un arsenale formidabile, un' artiglieria numerosa, una truppa ben agguerrita. Tutti i calcoli, che si sono esaminati alla presenza de' principi, non sono stati diretti che alla soluzione d' un solo problema : *trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile.*

Si è proposta per oggetto di premio la scoverta d' una *evoluzione* più micidiale. Non si è pensato a premiare l' agricoltore, che ha tirati due solchi nel mentre che gli altri non ne tirano che un solo : ma si è raddoppiato il soldo all' artigliere, che ha avuta l' arte di caricare un cannone fra lo spazio di quattro secondi. Noi ci siamo addestrati tanto in un mestiere così distruttore, che noi siamo in istato di distruggere ventimila uomini fra lo spazio di pochi minuti. La perfezione dell' arte la più funesta all' umanità ci fa vedere senza dubbio un vizio nel sistema universale de' governi.

È più d' un mezzo secolo, che la filosofia declama contro questa mania militare, è più d' un mezzo secolo che i filosofi si affaticano per richiamare le mire de' principi agli oggetti più utili; e dopo Montesquieu, non ci è stato scrittore che non abbia intimata agli uomini la necessità d' una riforma nella legislazione : *Quasi tutti gli scrittori d' un secolo,* dice un grand' uomo, *poeti, oratori e filosofi, sono trascinati e ristretti da ciò che li circonda.* La natura in ogni epoca impri-

me, per così dire, il medesimo suggello a tutte le anime, e i medesimi oggetti ispirano loro le medesime idee. La legislazione è oggi questo oggetto comune di coloro che pensano. Gli errori della giurisprudenza ci circondano: ogni scrittore procura di rilevarli, e da un'estremità dell' Europa all' altra non si sente altro che una voce, la quale ci dice che le leggi del Lazio non giovano più all' Europa.

Queste tante voci riunite, questo strepito universale, questo grido della ragione e della filosofia è finalmente giunto fino a' troni. La scena si è mutata, ed i principi han cominciato a conoscere che la vita e la tranquillità degli uomini merita maggior rispetto; che ci è un altro mezzo indipendente dalla forza e dalle armi, per giugnere alla grandezza; che le buone leggi sono l' unico sostegno della felicità nazionale; che la bontà delle leggi è inseparabile dall' uniformità, e che questa uniformità non si può ritrovare in una legislazione, fatta tra lo spazio di ventidue secoli, [1] emanata da diversi legislatori, in diversi governi, a nazioni diverse, e che partecipa di tutta la grandezza de' Romani e di tutta la barbarie de' Longobardi.

Si sarebbe senza dubbio dato un gran passo nello spazio della felicità de' popoli, dimostrando solo a' sovrani, che la legislazione merita una riforma. Ma si è anche dato un altro passo che più c' interessa: si sono tolti gli ostacoli.

Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni. Il dispotismo ha bandita nella più gran parte dell' Europa l' anarchia feudale, ed i costumi hanno indebolito il dispotismo. Se prima non si urtava la gran macchina de' feudi, niuna riforma utile era da sperarsi nelle leggi. Nel mentre che la più gran parte del genere umano era la più avvilita; nel mentre che tutti i dritti erano incerti, che la spada teneva il luogo della giustizia, che le oppressioni regnavano da per tutto, perchè coloro che dovevano ubbidire alle leggi, erano più forti di colui che l' emanava; nel mentre che gli odii inevitabili tra vicini gelosi e deboli, mettevano da per tutto gli

[1] Il principio della legislazione si può calcolare dall' anno 303 di Roma, allorchè furono emanate le leggi delle XII Tavole.

argini, ed impedivano la comunicazione; nel mentre che ogni città, ogni paese era separato, come si sarebbe mai potuto intraprendere una riforma nelle leggi? come maneggiare tanti interessi opposti? chi avrebbe ardito fra le tenebre d'un governo militare, superstizioso e feroce di mirare un oggetto così complicato? chi avrebbe potuto combinare tanti rapporti? I re privi della maggior parte delle loro prerogative, erano troppo deboli per sostenerla. I nobili, che avevano rotto quel nodo che gli univa allo Stato, erano troppo potenti per soffrire una riforma che doveva prima d'ogni altro cadere su i diritti che si erano usurpati: e 'l resto de' cittadini degradato ed avvilito era troppo ignorante per ispirarla e per dirigerla.

Siccome lo Stato era allora diviso in tante porzioni, per quanti feudi conteneva; siccome ciascheduna di queste parti era isolata; il talento, privo della comunicazione, si restringeva in una certa sfera di cognizioni e di lumi, nella quale era costretto a fermarsi. La picciolezza medesima degl' interessi doveva allora indebolire gl' ingegni, ed impedire che le idee si estendessero. La legislazione doveva dunque essere un oggetto troppo sublime e troppo complicato, per un'anima avvezza a non conoscere altro cielo, se non quello che l'aveva veduto nascere, nè altra specie di governo, nè altri interessi, se non quelli d'un tiranno che l'opprimeva. In questo stato di cose non sarebbe nato nè un Montesquieu nè un Locke, nè alcuno di quegli uomini necessari allo stato che debbono precedere e dirigere i governi nelle grandi intraprese. Per togliere dunque questi argini, per dare agl' ingegni quel grado d'elevazione che un lavoro così difficile richiede, bisognava che i gran sovrani e i re cominciassero dal formare alcuni corpi da tante masse disperse, bisognava ristabilire i legami tra gli uomini, bisognava soprattutto che gli uomini lasciassero d'essere schiavi, poichè la natura ha proibito allo schiavo di pensare.[1]

Tolto questo primo ostacolo, bisognava superarne un altro. L'utilità pubblica richiedeva che si estirpasse tutto quello che si opponeva a' progressi de' lumi e delle cognizioni,

[1] Omero dice, che Giove toglie la metà dello spirito ad un uomo, nel giorno che lo fa schiavo. (*Iliade.*)

senza de' quali ogni riforma, e particolarmente quella delle leggi, sarebbe stata difettosa e funesta. Indebolito il potere de' nobili, bisognava dunque prima d'ogni altro dissipare alcuni errori che il fanatismo aveva consacrati, e che l'ignoranza, troppo facile ad esser sedotta, aveva ricevuti. Per ottener questo fine la filosofia è venuta in soccorso de' governi, ed ha prodotti gli effetti più salutari. La superstizione più non esiste. Questa nemica dichiarata d'ogni utile riforma; questa leva che agita la terra, fissando il suo punto d'appoggio ne' cieli; questa tiranna degl' ingegni che in tutti i secoli ha dichiarata una guerra a coloro che per fortuna degli altri, ma che per loro propria disgrazia, la natura ha condannati ad esser grandi uomini: che nella Grecia condannò Socrate a morire, caricò di catene Anassagora, esiliò Demetrio Falereo; che in Olanda innalzò un rogo per sacrificare all' obblio, ed al zelo d'un ministro imbecille le opere di Descartes; che in Inghilterra perseguitò Bacone;[1] che in Francia accusò Gerbet come mago, e turbò sino le ceneri di que' solitari restauratori delle scienze e della morale ec.; la superstizione, io dico, che perpetuando tra gli uomini l'ignoranza e gli errori, avrebbe per sempre impedita o renduta funesta ogni riforma nelle leggi, è stata proscritta: e la religione, che il fanatismo aveva per più secoli imbrattata col sangue delle nazioni e colla miseria de' popoli, è divenuta quale deve essere e quale è stata nella sua origine, il vincolo della pace e la base delle virtù sociali. Già il sacerdozio più non si mescola col governo. Lo Stato è più tranquillo, e l' altare è meglio servito.

Tutto si è mutato: l'idee politiche istesse hanno perduto quel carattere di ferocia e d'intrigo che le rendeva perniciose, in vece di renderle utili. Più non si sentono quelle massime se non insegnate, almeno messe in un' equivoca veduta da un politico che ha ottenute le lodi degli uomini, quantunque abbia compromesso contro i loro dritti.[2] Che un nuovo Machiavelli ardisca oggi di dire che un principe che vuol mantenersi deve imparare a non esser virtuoso, se non quando il bisogno lo richiede; ch' egli deve custodir con cura i suoi

[1] Roggiero Bacone.

[2] Machiavelli.

beni particolari e profondere quelli del pubblico; ch' egli non deve adempire alla promessa, se non quando può farlo senza arrecarsi svantaggio; che non deve esser virtuoso, ma apparirlo; che deve mostrare d' esser umano, fedele, giusto e religioso, ma che deve imparare ad esser l' opposto; che egli non può osservare tutto ciò che fa passare per buoni gli altri uomini, perchè i bisogni dello Stato l' obbligano spesse volte ad operare contro l' umanità e contro la religione; che dee piegare il suo spirito, secondo soffia il vento della fortuna, senza allontanarsi dal bene, finchè si può, ma anche senza farsi uno scrupolo di commettere il male, quando gli giova; che questo nuovo Machiavelli procuri finalmente di stabilire il vizio accanto a' troni; tutta l' umanità si scaglierà contro di lui, e la pubblica disapprovazione sarà il giusto premio della sua bassezza.

Era forse desiderabile una riforma nelle leggi in un tempo, nel quale coloro che dovevano proporla e dirigerla, pensavano e scrivevano a questo modo? Ma a tutti questi vantaggi se ne aggiunge un altro, forse il più necessario, ma il più difficile ad ottenersi. Questo è il dritto di poter proferire impunemente la verità a' principi.

Si sa che in questi ultimi tempi un suddito d' un gran re dell' Europa, destinato a parlare al suo principe nella più augusta cerimonia dello Stato, nel momento della sua coronazione; momento, nel quale in altri tempi si stringevano le catene de' popoli, in questo momento, io dico, questo suddito coraggioso ardì di chiamare il suo re innanzi al tribunale della pubblica opinione, ricordandogli che questo tribunale dovrebbe un giorno giudicarlo, ed ebbe il coraggio di mostrargli in picciola distanza quel punto, nel quale finiscono i suoi dritti, e cominciano i suoi indispensabili doveri.[1] Questo linguaggio che fin da che la Grecia è decaduta, da che Roma ha lasciato d' esser libera, più non si è inteso fra gli uomini, oggi è divenuto il linguaggio comune de' filosofi e degli scrittori: che se il nascondere la verità a' principi è stata sempre la

[1] Su questo tuono è lavorata la celebre orazione del vescovo di Aix, pronunciata alla presenza di Luigi XVI nel giorno della sua coronazione a Reims.

causa che ha perpetuati i mali degli uomini; se il silenzio è stato in tutti i secoli il garante della tirannia e de' disordini; se finalmente per ottenere una riforma nella legislazione, bisognava prima d'ogni altro scagliarsi contro l'inopportunità delle leggi antiche e contro i mali che un'amministrazione difettosa ed imbecille ha cagionato alle nazioni; non è stato un picciolo ostacolo quello che noi abbiamo superato, arrogandoci il dritto di pensare e di scrivere con una libertà che fa egualmente onore a' principi che la soffrono, ed a coloro che ne sanno far uso.[1]

Tolti adunque tutti questi ostacoli, altro non ci resta che intraprendere la riforma della legislazione. Pare che questa sia l'ultima mano che resta a dare, per compiere l'opera della felicità degli uomini; pare che la situazione istessa delle cose l'abbia preparata.

L'Europa divenuta per undici secoli il teatro della guerra e della discordia, l'Europa schiacciata sotto le rovine dell'impero di Roma; misera e fuggitiva innanzi alle armi d'Attila, occupata e divisa a vicenda dagli stabilimenti de' barbari, dall'incursione de' Normanni, dall'anarchia de' feudi, dalle guerre sacre delle crociate, dal contrasto continuo del sacerdozio e dell'impero, dalle dispute religiose che hanno alterata la morale e perpetuata l'ignoranza; oppressa finalmente dalla tirannia di tanti piccioli despoti, coverta di fanatici e di guerrieri, ed accesa in ogni parte dal fuoco distruttore de' partiti, oggi è divenuta la sede della tranquillità e della ragione. La stabilità delle monarchie, che la confederazione e la lega ha prodotta, mette un argine all'ambizione de' principi, e costringe i sovrani a badare a' veri interessi delle nazioni. Già ne' troni non si parla d'altro che di leggi e di legislazione. Già in favore di questa porzione dell'umanità, che l'Europa contiene, una pacifica rivoluzione si prepara. I disordini che l'opprimono, si sono mostrati a' governi con tutta la loro deformità. Più lontani di quello ch'erano prima dallo strepito delle armi, essi hanno inteso i gemiti e le lagrime d'una turba di vittime che, una legislazione artificiosa, oscura,

[1] « Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere » licet. » Tac., *Hist.*, lib. I.

complicata e non adattabile allo stato presente delle cose, sacrifica in ogni giorno. Già da per tutto si cerca di porre un rimedio a questo male, e da per tutto si sente un fermento salutare che ci fa sperare prossimo lo sviluppo del germe legislativo. Ardirò io dunque d' alzare una mano per affrettare questa produzione sublime.

La gloria dell' uomo che scrive, è di preparare i materiali utili a coloro che governano. I principi non hanno il tempo d' istruirsi. Costretti ad operare, un gran movimento gli agita, e la loro anima non ha il tempo di fermarsi sopra sè medesima. Essi debbono confidare ad altri la cura di cercare i mezzi propri per facilitare le utili intraprese. A' ministri della verità, a' pacifici filosofi si appartiene dunque questo sacro ministero.

È vero che non so per quale funesto destino l' uomo di lettere non è sempre ammesso a discutere i grandi interessi dello Stato alla presenza de' principi. Egli non può penetrare in quella rispettabile assemblea, ove il sovrano presiede, per fissare la sorte de' cittadini. Il libero filosofo non può far altro che confidare la sua anima ad alcuni scritti, interpreti muti de' suoi sentimenti. Ma si può tutto sperare in un secolo, nel quale lo spirito di lettura non è incompatibile collo spirito di sovranità, ed in un secolo, nel quale il corso rapido dell' immaginazione non vien trattenuto dagli ostacoli che il dispotismo vi suole opporre. Ora questa speranza è quella che mi fa intraprendere un lavoro così difficile e così complicato. Scrivendo la scienza della legislazione, il mio fine altro non è che di facilitare a' sovrani di questo secolo l' intrapresa di una nuova legislazione.

È cosa strana: fra tanti scrittori che si sono consacrati allo studio delle leggi, chi ha trattata questa materia da solo giureconsulto, chi da filologo, chi anche da politico, ma non prendendo di mira che una sola parte di questo immenso edificio; chi, come Montesquieu, ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto, che sopra quello che si dovrebbe fare; ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ha ancora ridotta questa materia ad una scienza sicura ed ordinata, unendo i mezzi alle règole, e la teoria

alla pratica. Questo è quello che io intraprendo di fare in quest' opera che ha per titolo: *La Scienza della Legislazione.*

Principi che regnate, se a voi si appartiene l' esame dei miei principj e la censura delle mie idee, io vi prego coll' immortale Montesquieu, di non condannare colla lettura di pochi momenti un' opera di più anni; e di risparmiare il nome di fanatico novatore o progettista ad uno scrittore che oltrepassa qualche volta i confini della cieca consuetudine per cercar l' utile nella novità. L' uomo istruito dalle scoverte de' suoi padri, ha ricevuta l' eredità de' loro pensieri. Questo è un deposito, ch' egli è nell' obbligo di trasmettere a' suoi discendenti, aumentato con alcune idee sue proprie. Se la maggior parte degli uomini trascura questo sacro dovere, io mi protesto di volerlo adempire, allontanandomi egualmente dalla servile pedanteria di coloro che niente voglion mutare, e dalla arrogante stranezza di coloro che vorrebbero tutto distruggere.

Quest' opera sarà divisa in sette libri. Nel primo libro si esporranno le regole generali della scienza legislativa; nel secondo si parlerà delle leggi politiche ed economiche; nel terzo si parlerà delle leggi criminali; nel quarto libro si svilupperà quella parte della scienza legislativa che riguarda l'educazione, i costumi e l' istruzione pubblica; nel quinto libro si parlerà delle leggi che riguardano la religione; nel sesto di quelle che riguardano la proprietà; nel settimo ed ultimo libro finalmente si parlerà di quelle leggi che riguardano la patria potestà, ed il buon ordine delle famiglie. La moltiplicità degli oggetti, che riguarda quest' opera, mi obbliga a premetterne un piano. Questa sarà una dipintura complicata, nella quale le figure saranno piccolissime, ma distinte. Io prego coloro che vorranno leggere questo libro, di non trascurare questo piano; giacchè mi pare necessario per far conoscere il sistema e l' ordine dell' opera, e per dare un' idea generale di tutte le parti che compongono l' immenso edificio della legislazione; mi pare altrettanto più necessario, in quantochè io non sono nel caso di pubblicare per ora altro che i primi due volumi di quest' opera.

PIANO RAGIONATO DELL' OPERA.

In ogni facoltà bisogna premettere alcuni dati che sono come la base dell' edificio che si vuole innalzare.

CONSERVAZIONE E TRANQUILLITÀ.

Questo è il primo dato, e questo, e non altro, è l'oggetto unico ed universale della scienza della legislazione.

Da' semplici principii della riunione degli uomini, e dalla natura istessa dell' uomo noi dedurremo questa verità preliminare che nella scienza del governo è quel punto, al quale debbono andare a finire tutti i raggi che si vogliono tirare dalla circonferenza del cerchio.

Ma l' uomo non può conservarsi senza mezzi, nè può esser tranquillo, se non è sicuro di non poter essere molestato. *Possibilità* dunque *d' esistere, e d' esistere con agio; libertà d' accrescere, migliorare e conservare la sua proprietà; facilità nell' acquisto de' generi necessari o utili pel comodo della vita; confidenza nel governo; confidenza ne' magistrati; confidenza negli altri cittadini; sicurezza di non poter esser turbato operando secondo il dettame delle leggi:* questi sono i risultati del principio universale della *conservazione* e della *tranquillità.* Ogni parte della legislazione deve dunque corrispondere ad uno di questi risultati. Ogni legge che non reca alla società uno di questi beneficii è dunque inutile.

Premessi questi dati, noi passeremo rapidamente a sviluppare colla maggior brevità possibile quelle regole generali, senza delle quali la scienza della legislazione sarebbe priva di principii fissi e sicuri, e sarebbe nel tempo istesso vaga ed incerta.

Cominciando dal distinguere la *bontà assoluta* delle leggi

dalla *bontà relativa;* determinando l'idea precisa dell'una e dell'altra; distinguendo l'armonia che deve avere la legge co' principj della natura, dal rapporto che essa deve avere collo stato della nazione alla quale si emana; sviluppando i principii più generali che dipendono da questo doppio carattere di bontà che deve avere ogni legge; osservando le conseguenze che ne derivano; deducendone gli errori delle leggi, la diversità necessaria, l'opposizione anche frequente delle legislazioni, le vicende de' codici, la necessità di correggerli, gli ostacoli che rendono difficili queste correzioni, le precauzioni che fanno svanire questi ostacoli: prendendo, io dico, di mira tutti questi oggetti, noi non faremo altro che dare un' idea generale della teoria della *bontà assoluta* delle leggi, e disporci allo sviluppo della teoria molto più complicata della loro *bontà relativa*, che è, per così dire, l'aggregato di tutte le regole generali della scienza della legislazione.

Se questa bontà consiste nel rapporto delle leggi collo stato della nazione alla quale vengono emanate, bisogna vedere quali sono i componenti di questo *stato.* Noi li troveremo nella natura del governo, e per conseguenza nel principio che lo fa agire; nel genio e nell'indole de' popoli, nel clima, forza sempre attiva e sempre nascosta, nella natura del terreno, nella situazione locale; nella maggiore o minore estensione del paese, nell'infanzia o nella maturità del popolo, e nella religione, in questa forza divina che, influendo su i costumi de' popoli, deve richiamare le prime cure del legislatore.

Non si dovranno maravigliare coloro che leggeranno questo libro, se vedranno trattati alcuni di questi oggetti, dopo che l'autore dello *Spirito delle leggi* ne ha così diffusamente parlato. Quando essi perverranno a questa parte della mia opera, si avvedranno che lo scopo che io mi propongo è tutto diverso da quello di quest' autore.

Montesquieu cerca in questi rapporti lo spirito delle leggi, ed io vi cerco le regole. Egli procura di trovare in essi la ragione di quello che si è fatto, ed io procuro di dedurne le regole di quello che si deve fare. I miei principii stessi saranno per lo più diversi da' suoi; le cose saranno

considerate sotto un altro aspetto, e contento di cercare solo quello che mi giova, e lasciando volentieri tutto quello che il decoro e 'l fasto scientifico potrebbero usurpare sopra quella specie di sobrietà, che deve risplendere ne' lavori consecrati all' utile pubblico; contento, io dico, di questa sobrietà d' erudizione, io restringerò in poche carte una teoria che, maneggiata diversamente, richiederebbe molti volumi. Non voglio però lasciare di confessare, che io debbo molto a' sudori di questo grand' uomo. Questo tratto di gratitudine è un tributo che io offro ad un uomo che ha pensato prima di me, e che coi suoi errori istessi mi ha istruito, e mi ha insegnata la strada per ritrovare la verità.

Dall' esame dunque del rapporto che debbono aver le leggi con questi diversi oggetti, noi dedurremo le regole generali della scienza della legislazione. Questa sarà quella parte di questa scienza che ne renderà applicabile l' uso in tutti i governi, in tutti i climi, in tutti i tempi, in tutte le circostanze particolari della posizione, dell' estensione, della fertilità d' un paese, del culto, del genio, dell' infanzia o della maturità d' un popolo. Questa sarà l' aggregato di quei principii generali, a' quali i particolari che saranno quindi sviluppati, debbono costantemente riferirsi. Questa è quella che generalizzando le idee legislative, ci farà vedere i diversi oggetti, le diverse mire, il tuono diverso che deve prendere la legislazione ne' diversi popoli, o negl' istessi popoli, ma ne' diversi tempi; che ci farà vedere nella diversità delle costituzioni de' governi, i diversi vizi che vi sono uniti, e la diversità de' rimedi; il principio unico d' azione che produce il moto politico in qualunque società civile, e la diversità della direzione che si deve dare a questo principio unico ne' diversi governi; l' influenza che deve avere nello spirito d' una legislazione il genio universale delle nazioni, e lo spirito de' secoli, e 'l genio e l' indole particolare del popolo pel quale si emana; quella che vi deve avere il clima, sia per secondarne gli effetti, allorchè sono utili, sia per contrastarli allorchè sono perniciosi; questa è quella che ci farà vedere, come la natura del terreno, la sua fertilità, la sua sterilità, la sua estensione, la sua posizione, debbono rego-

lare la parte *economica* della legislazione, e qual diversità debba produrre nella parte morale la falsità de' dogmi delle false religioni, e la loro perfezione della vera; come in un popolo ingombrato da' primi, bisogna sostenere con una mano quello che si urta coll'altra, e come in un popolo illuminato da' secondi, bisogna garantirli dagl' impostori che gli alterano, e da' miscredenti che li discreditano; questa sarà quella parte finalmente della scienza della legislazione che facendoci conoscere le diverse età de' popoli, e i diversi periodi della loro vita, ci mostrerà come la legislazione debba seguire questi diversi periodi, come debba adattarsi alla loro fanciullezza, come debba seguire l' effervescenza della loro pubertà, come debba aspettare e profittare dell' epoca favorevole della loro maturità, e come prevenire quella della decrepitezza e della morte.

Ecco quali saranno le prime vedute di quest' opera. Ma queste vedute generali non ci darebbero che un' idea confusa del tutto insieme, o per meglio dire, della sola superficie di quest' immenso edificio. Per ben conoscerlo bisogna osservarne le parti; bisogna vedere i rapporti che ciascheduna di esse dev' avere colle altre, i materiali de' quali debbono esser composte, i fondamenti su i quali debbono essere innalzate.

Per riuscirvi, noi cominceremo dunque a scomporre la gran macchina della legislazione per considerarla distintamente nelle parti che la compongono. Tutto si ridurrà ad un minuto esame, e gli oggetti più nascosti e meno conosciuti non saranno per questo trascurati, poichè nel governo, non altrimenti che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle che alimentano i boschi più maestosi. Noi cominceremo dalle leggi *politiche* ed *economiche*.

Due sono gli oggetti di queste leggi, la *popolazione* e le *ricchezze*. Lo Stato ha bisogno di uomini, e gli uomini han bisogno di mezzi per alimentarsi. Il loro numero è sempre relativo alla loro felicità. Questi due oggetti che compongono la felicità nazionale, son dunque reciprochi. La popolazione richiamerà le prime nostre cure.

Dopo alcune brevi riflessioni sul sistema della legisla-

zione degli antichi, e propriamente degli Ebrei, de' Persi, de' Greci e de' Romani, noi dimostreremo che tutto è inutile per incoraggiare la popolazione, quando non si tolgono gli ostacoli. La maggior parte de' legislatori sono urtati in questo scoglio. Se noi anderemo rivolgendo i polverosi ed infiniti volumi che contengono il caos della legislazione dell' Europa, noi non troveremo un governo che non abbia riserbate alcune prerogative a' padri di famiglia, che non accordi alcuni privilegi ed esenzioni a quei cittadini che han dato un certo numero di figli allo Stato, e che non abbia leggi dirette ad accrescere il numero de' coniugi. Ma con tutto questo la sterilità della natura si perpetua; la procreazione è lenta; i matrimoni sono rari nel seno stesso della voluttà; una larga tomba, ove una generazione intera si seppellisce con tutta la sua posterità, si apre in ogni giorno, e all' Europa mancano per lo meno cento milioni d' abitatori di più che essa potrebbe contenere. Dopo questi fatti, che saranno da noi dimostrati coi calcoli più esatti, chi potrà dubitare che non ci sia in quest' oggetto un vizio enorme nel sistema delle legislazioni?

Io non nego, che questi mezzi fin ora adoperati da' legislatori per incoraggiare la popolazione, abbiano qualche grado d' utilità; ma essi non sono altro che tanti piccioli urti, che potrebbero forse accelerare il moto della generazione, quando non vi si opponessero alcuni ostacoli, la resistenza de' quali supera infinitamente l' intensità della loro azione.

Bisogna dunque cercare questi ostacoli, e ritrovare i mezzi per superarli. A questi due oggetti noi ridurremo quella parte della scienza legislativa che riguarda la moltiplicazione della specie.

Osservando le sciagure de' popoli, e lo stato infelice dell' agricoltura; il lusso delle corti, e la miseria delle campagne; l' eccesso dell' opulenza in pochi, e 'l difetto della sussistenza nella maggior parte; il picciolo numero de' *proprietari*, e l' immenso numero de' *non proprietari;* la moltiplicità de' fondi riuniti in poche mani, e l' abuso che si fa de' terreni; la stranezza delle leggi, e l' avidità della finanza; la perpetuità delle truppe, e 'l celibato de' guerrieri; la miseria che cagiona ne' popoli il loro mantenimento, e il vuoto che

lascia nella generazione il loro celibato; il doppio ostacolo che questo abuso cagiona alla popolazione, e lo spavento che reca alla libertà del cittadino; osservando i progressi dell' incontinenza pubblica e la sua origine, la povertà che la fa nascere, e il celibato violento d' alcune classi de' cittadini che la fomenta, gli errori della giurisprudenza che la proteggono, e la sterilità che n' è la conseguenza; osservando, io dico, questi ed altri simili mali che opprimono l' Europa, noi non stenteremo molto a trovare le vere cause e i veri ostacoli che impediscono i progressi della popolazione nelle nazioni che l' abitano, e non stenteremo molto per conseguenza a trovare gli opportuni rimedi, che una savia legislazione vi dovrebbe opporre.

Sviluppata con questo metodo e con questi principii quella parte delle leggi politiche ed economiche che riguarda la moltiplicazione della specie, noi rivolgeremo lo sguardo all' altr' oggetto di queste leggi; noi cominceremo a parlare delle ricchezze.

Se questo era un oggetto sterile per la politica d' alcuni secoli, ne' quali la povertà era il primo grado della virtù dell' uomo e del cittadino, oggi è divenuto il primo principio della felicità delle nazioni. Questa riflessione ci trasporterà all' esame d' una verità che c' interessa molto di sapere: cioè, che noi dobbiamo tutto alla corruzione, e che per giugnere alla grandezza noi abbiamo dovuto abbandonare quelle virtù, che vi ci facevano pervenire gli antichi. Strano prodigio della volubilità degli uomini! L' industria, il commercio, il lusso e le arti, tutti questi mezzi che altre volte contribuivano ad indebolire gli Stati, e che forse resero Tiro la preda d' Alessandro, e Cartagine quella di Scipione, sono oggi divenuti i più fermi appoggi della prosperità de' popoli. Ed in fatti da che il tempo della fondazione e del rovesciamento degl' imperii è passato; da che non si ritrova più l' uomo innanzi al quale la terra taceva; da che le nazioni, dopo gli urti continui e i perpetui contrasti dell' ambizione e della libertà, si sono finalmente fissate in uno stato di riposo che l' induce a cercare l' agio piuttosto che la grandezza e la gloria; da che l' oro è divenuto la misura di tutto; da che la grandezza

degli Stati si calcola; da che le nazioni commercianti ed agricole hanno alzato un trono su le nazioni guerriere; da che la privativa d' una derrata, il commercio esclusivo d' un aromo, e da che il trasporto della cannella dall' Indie è divenuto la causa delle guerre più sanguinose; da che finalmente le ricchezze non corrompono più i popoli, poichè esse non sono più il frutto della conquista, ma il premio di un lavoro assiduo, e di una vita interamente occupata; da quest' epoca, io dico, le ricchezze e i canali che le trasportano, sono con ragione divenute il primo oggetto della legislazione.

Quali saranno dunque le cure del legislatore su quest' oggetto così interessante? Noi le divideremo in due classi. Bisogna richiamare le ricchezze nello Stato: bisogna ben ripartirle, equabilmente diffonderle. Quali saranno dunque i mezzi che la legislazione deve impiegare per ottenere il primo di questi effetti, e quali quelli che deve impiegare per ottenere il secondo? Se l' agricoltura, le arti, il commercio sono le tre sorgenti delle ricchezze, quale è la specie di protezione che loro conviene, quale di queste merita la preferenza delle leggi, quali sono le circostanze che debbono decidere di questa preferenza? Come combinare i progressi dell' una con quelli dell' altre, come proteggere l' agricoltura in un paese agricola senza trascurare le arti, come combinare i suoi progressi con quelli del commercio, come distendere le vedute dell' agricoltore sul commercio e del negoziante sulla coltura, come unire l' une all' altre con rapporti seguiti e continui? Quali sono gli ostacoli che loro si oppongono dagli abusi dell' amministrazione, dalla soverchia ingerenza del governo, dalla stranezza delle leggi civili, dalla barbarie de' codici feudali, dagli avanzi dell' antico spirito di pastura e di caccia de' nostri barbari padri, dagli attentati legali contro la proprietà reale, e contro la proprietà personale, dal corso giudiziario, dagli abusi del credito pubblico, dall' alienazione delle rendite del principe, da' debiti nazionali, da' privilegi esclusivi, dalle corporazioni, dalle false massime di politica, dal sistema presente de' dazi? Se questo sistema erroneo fa nel tempo istesso la rovina della popolazione, dell' agricoltura, dell' industria e del commercio; se allontana

gli uomini dal coniugio, spopola le campagne, scoraggisce le braccia dell' artiere, chiude i porti delle nazioni; se spaventa la sicurezza del cittadino e la libertà dell' uomo; se priva il viaggiatore di riposo e 'l mercadante di proprietà; se espone l' uno e l' altro a tutte le insidie d' una legislazione artificiosa che semina i delitti colle proibizioni, e le pene coi delitti; se separa le città dalle città, i borghi da' borghi, i villaggi da' villaggi; se mette uno stato di guerra e semina la discordia tra i membri d' un istesso corpo, tra i sudditi d' un istesso impero, tra i figli d' un' istessa patria; se fa che il dritto delle genti sia violato da coloro stessi che dovrebbero proteggerlo, i dritti del cittadino dal cittadino, quelli dell' uomo dello Stato dall' uomo del principe, e quelli del negoziante dal finanziere; se in una parola da qualunque aspetto che si consideri il sistema presente de' dazi, si troverà sempre esser la causa prossima della rovina delle nazioni, della miseria e dell' oppressione de' popoli, malgrado la moderazione e l' umanità di coloro che li governano: quali saranno le correzioni che la scienza legislativa deve proporre riguardo a quest' oggetto? quali i principii, su i quali deve esser fondata la gran teoria de' dazi; quali gli oggetti su i quali debbono cadere; quale la classe che deve immediatamente pagargli? come proporzionarli alle facoltà del popolo? come livellarli sul prodotto netto delle rendite della nazione? come conoscere questo prodotto netto? come diminuire il numero de' contribuenti diretti, rendendo nel tempo stesso più facile l' espansione del tributo? come combinare in un diverso sistema di contribuzioni una giusta *ripartizione*, colla più facile, meno dispendiosa e meno arbitraria percezione; il sollievo del popolo coll' opulenza del corpo politico, la prosperità dell' agricoltura, delle arti, del commercio, la ricchezza della nazione colla ricchezza del sovrano? come facilitare con questo mezzo la diffusione delle ricchezze? quali sono gli ostacoli che impediscono questa diffusione, quali gli urti che potrebbe ricevere dal lusso? sotto quale aspetto deve questo esser considerato dal legislatore? come deve dirigerlo senza offendere la libertà del cittadino? come prevenire col suo soccorso l' eccesso dell' opulenza che suol condurre all' eccesso della

miseria? in quali casi anche quello che si alimenta col soccorso dell' industria straniera, dev' esser considerato come un istrumento necessario alla prosperità d' uno Stato? quali sono le nazioni in Europa che avrebbero dovuto vedere nel *lusso passivo* il sostegno della loro agricoltura, della loro industria, del loro commercio?

Ecco in abbozzo le serie de' più principali oggetti, che si prenderanno di mira nel secondo libro di quest' opera, dove si parlerà delle leggi politiche ed economiche. Noi passeremo quindi alle leggi criminali.

Se la popolazione e le ricchezze sono gli oggetti delle leggi politiche ed economiche, la *sicurezza* e la *tranquillità* sono lo scopo delle leggi criminali. Quelle tendono alla *conservazione*, e queste alla *tranquillità* de' cittadini, che come si è detto, sono i due oggetti, intorno a' quali si raggira tutta la scienza della legislazione.

Sviluppando ciò che debba intendersi per tranquillità, noi troveremo che questa è inseparabile dalla sicurezza, e che questa sicurezza non può essere altro che la coscienza, o sia l' opinione che un cittadino deve avere, di non poter esser turbato, operando secondo il dettame delle leggi. Or questa specie di libertà politica che rassicura tutte le classi, tutte le condizioni, tutti gli ordini della società civile, che mette un freno al magistrato, che dà al più debole cittadino l' aggregato di tutte le forze della nazione; questa voce che dice al potente, *tu sei schiavo della legge*, e che ricorda al ricco che il povero gli è uguale; questa forza che equilibra sempre nelle azioni dell' uomo l' interesse che egli potrebbe avere nel violare la legge, coll' interesse che egli ha nell' osservarla, non può essere che il risultato delle leggi criminali. Sopra questo piano dunque, noi tratteremo quella parte della facoltà legislativa che riguarda l' emanazione di queste leggi. Noi cominceremo dall' esaminare, come dovrebbe dirigersi in una nuova legislazione l' accusa, e la difesa giudiziaria; quale dovrebbe esser l' ordine de' giudizi criminali; quali i principii e le regole per determinarne la procedura; quale la natura e la forma degli atti che dovrebbero costituirla; quali sarebbero i mezzi più opportuni per estirpare da una nazione il germe

fatale delle calunnie; se converrebbe adottare alcune leggi degli Ateniesi dirette all' istess' oggetto; se la lentezza de' giudizi favorisca la libertà de' cittadini; se sia contrario a questa libertà preziosa il sistema di strascinare in un carcere l'accusato prima di assicurarsi del delitto, e di ritenervelo finchè dura il giudizio; se la legge possa privare il cittadino della sua libertà personale per assicurarsi della sua innocenza; se possa supporlo reo, perchè accusato; se possa oltraggiarlo prima di condannarlo; se ne' soli delitti capitali si potrebbe venire a questo passo violento, ma necessario in questo caso, perchè qualunque pena si minacciasse all' accusato, qualunque sicurezza si cercasse da lui, sarebbero sempre insufficienti a impedirne la fuga; se in tutti gli altri casi converrebbe adottare la legge dell' *habeas corpus* degl' Inglesi; quali modificazioni si potrebbero dare a questa legge, così in favore della libertà personale del cittadino, come in favore della sicurezza pubblica; in quali circostanze si dovrebbe esigere la confessione del reo, ed in qual maniera cercarla da lui; se sarebbe finalmente più giusto e più conseguente il trascurarla, che di strapparla dalle sue labbra col soccorso de' tormenti.

Dall' esame de' principii, co' quali in una savia legislazione converrebbe dirigere l' ordine della procedura criminale, e dell' accusa e difesa giudiziaria, passando a quelli che dovrebbero stabilire la natura delle azioni che la legge dovrebbe considerare come delitti, e la maniera di punirle, noi distingueremo, quali siano quelli che dovrebbero considerarsi come pubblici, e quali quelli che si dovrebbero considerare come privati, quali quelli che offendono la divinità, il sovrano, il governo, l' ordine pubblico, la fede pubblica, il dritto delle genti, e quali quelli che offendono la sicurezza privata del cittadino, la sua vita, il suo onore, i suoi beni, la sua proprietà, la sua casa, i suoi preziosi dritti. Noi esamineremo quindi in qual maniera la legge dovrebbe trovare la pena adattata alla natura di ciascheduna specie di delitto; e come proporzionarla alla gravezza del reato, in qual maniera la sanzion legale dovrebbe distinguere la persona del delinquente, le circostanze del delitto, la facilità di commet-

terlo, il danno che reca, la maggiore o minore speranza dell' impunità che ispira; il maggiore o minore urto che il cittadino può avere nel commetterlo; come, quando, e con qual moderazione il legislatore debba far uso delle pene capitali; a quali delitti converrebbe prescrivere la pena d' infamia; come queste pene dovrebbero seguire l' opinione pubblica, e non distruggerla; con quanta riserba, con quale solennità, con qual' economia il legislatore dovrebbe servirsene; come l' infamia si scemi a misura che cresce il numero degl' infami; come dovrebbero esser prescritte le pene pecuniarie; se queste potrebbero anche aver luogo nel piano d' una buona legislazione criminale; se volendosi far uso di queste pene, si debb' avere ugualmente di mira alle ricchezze dell' offensore, che alla condizione dell' offeso, ed alla natura del delitto; se le pene che privano i rei dal consorzio degli altri cittadini, e che li rendono utili alla società, sieno da preferirsi a tutte le altre; se fra la somma de' delittti ve ne sieno alcuni che il legislatore non deve punire; se ne' delitti occulti, la loro proporzione colle pene possa essere alterata per la maggior speranza dell' impunità che questi delitti ispirano; se ne' veri delitti di fellonia, non già in quelli a' quali il dispotismo ha dato questo nome, convenga mettere per un momento un velo sulla moderazione, come si nascondevano altre volte le statue de' Dei; se finalmente l' impunità sia l' effetto necessario dell' eccessivo rigore delle pene, e se la sicurezza di una pena mediocre abbia maggior forza ad allontanare gli uomini da' delitti che il timore d' una pena molto più grande, quando questo timore viene unito alla speranza di rimanere impunito. Tutti questi oggetti richiameranno le nostre cure nel terzo libro di quest' opera, dove si parlerà delle leggi criminali. Noi passeremo quindi alle leggi che riguardano l' educazione, i costumi e la pubblica istruzione, che saranno comprese nel quarto libro.

Se le leggi criminali impediscono i delitti spaventando il cittadino colla minaccia delle pene, esse non possono sicuramente far germogliare le virtù. Quella specie d' onestà negativa che deriva dal timor delle pene, si risente sempre della sua origine. Essa è pusillanima, è vile, è languida, è incapace

di quei sforzi che richiede la virtù, ardita e libera allorchè è ispirata dalle grandi passioni.

Il timore potrà dunque diminuire il numero de' delinquenti; ma non farà mai nascere gli eroi. Questa produzione sublime non può derivare che dal concorso di varie altre forze dirette tutte a quest' oggetto comune. L' educazione considerata come prima di queste forze, richiamerà le prime nostre cure. Essa è, o *pubblica* o *privata*. Quella è riserbata al governo, e questa a' padri. Le leggi non possono dirigere che la prima: Esse non possono, nè dovrebbero mai penetrare nelle mura domestiche. Tra queste il padre è il re, è il magistrato, è il legislatore in tutto quello che riguarda l' educazione de' figli.

La legge non potendo dunque dirigere che l' educazione pubblica, e non potendo che da questa sola sperare un' uniformità d' istituzione, di massime, di sentimenti, deve procurare di non abbandonare all' educazione domestica che la minor parte possibile de' cittadini. Per ottener questo fine, noi proporremo un piano d' educazione pubblica per tutte le classi dello Stato. Io preveggo che al primo aspetto, quest' idea sarà considerata come un tratto d' una di quelle lente e penose ricerche d' uno sterile filosofo, che crede di veder tutto in quel picciolo vortice di pensieri che lo circondano. Ma allorchè questo piano si vedrà sviluppato, allorchè si daranno i mezzi per metterlo in esecuzione e allorchè si troverà che questi mezzi sono i più semplici e i più facili, allora io spero che se ne giudicherà diversamente, e che si confesserà per l' onore dell' autore, che questo è tutt' altro che un vano progetto.

Dalla direzione dell' educazione, passando alla direzione delle passioni, noi verremo all' analisi della seconda forza produttrice delle virtù; senza la conoscenza, senza l' uso della quale la legislazione sarà sempre il lavoro più informe, più inutile, più pernicioso anche, che può uscire dalle mani dell' uomo. Questa sarà una delle parti più interessanti di quest' opera, perchè da questa dipende la soluzione di tutti i problemi morali della scienza legislativa; perchè da questa dipende la confutazione di alcuni errori, che la politica del secolo ha, malgrado i suoi progressi, funestamente adottati; perchè da questa di-

pende lo stabilimento d'una verità che c'interessa di sapere più di tutte le altre, ma che ha bisogno di essere molto ben sviluppata, come quella che urta contro una prevenzione comune.

Si crede da tutti che la virtù non possa allignare in mezzo all'opulenza d'una nazione. Funesta opinione, alla quale noi dobbiamo forse lo stato infelice della presente legislazione. Sarà dunque così infelice l'umanità, che essa debba essere o povera, o viziosa? Oggi che le ricchezze sono necessarie alla conservazione ed alla prosperità degli Stati, la virtù dovrà forse essere esclusa dalle società civili? L'agricoltura, le arti, il commercio, non potrebbero forse essere esercitate da mani virtuose? Il lusso istesso, che oggi è necessario per la diffusione delle ricchezze, sarà forse incompatibile co'buoni costumi? Lo spirito feroce della guerra degli antichi, perchè unito allo spirito di frugalità, doveva forse esser più analogo alla virtù che lo spirito pacifico e laborioso de' moderni, perchè unito allo spirito di lusso? Questa è invero l'opinione comune de' moralisti, ma noi ci prenderemo l'ardire di dimostrare che questo è piuttosto il loro errore comune. Noi faremo vedere che la sola ignoranza delle diverse strade nell'apparenza opposte tra loro, ma che in realtà derivano da un istesso principio, e conducono ad un istesso fine, ha potuto dare origine ad un errore così rattristante per l'umanità; noi faremo vedere, come una savia legislazione servendosi del gran mobile del cuore umano, dando una direzione analoga allo stato presente delle cose, a quella passione principale, dalla quale tutte le altre dipendono, a quella passione che è nel tempo istesso il germe fecondo di tanti beni e di tanti mali, di tante passioni utili e di tante passioni perniciose, di tanti pericoli e di tanti rimedi, servendosi, io dico, dell'*amor proprio,* potrà introdurre la virtù tra le ricchezze de' moderni, coll'istesso mezzo col quale le antiche legislazioni l'introdussero tra le legioni degli antichi.

Sviluppata la gran teoria della direzione delle passioni, dalla quale dipende la direzione de' costumi, noi volgeremo lo sguardo all'istruzione pubblica, che è il terz'oggetto che si prenderà di mira in questo quarto libro. Chi non vede l'in-

fluenza, che ha questa sulla prosperità de' popoli, sulla loro libertà, su i loro costumi stessi? Se l'uomo diretto è persuaso dalla ragione, opera con maggior energia che allorchè la forza o il timore lo spingono, senza che egli sappia dove è condotto; se i tempi d'ignoranza sono stati sempre i tempi di ferocia, d'intrigo, di bassezza e d'impostura; se il difetto de' lumi, mettendo un velo sopra tutte le cose, rendendo incerti tutti i dritti, alterando, foggiando, pervertendo le massime e i dogmi, ha imbrattato di sangue i troni e gli altari, ha fatto nascere i tiranni e i ribelli, ha dato agli errori tanti martiri, alla verità tante vittime, al fanatismo tanti roghi, agl' impostori tanti seguaci, alla religione tant' ipocriti e tanti inimici; se in mezzo all' ignoranza il principe non è mai sicuro del popolo, il popolo non è mai sicuro del principe, il rispetto non è altro che viltà, l'obbedienza non è altro che timore, l'impero non è altro che forza, la magistratura è arbitraria, la legislazione è incerta, gli errori sono eterni e venerati, le correzioni pericolose e derise, l'opinione pubblica è disprezzata, l'amministrazione è il patrimonio degli adulatori che circondano il trono e che tradiscono il principe con una mano e la nazione coll' altra; se la vera sapienza sempre accompagnata dalla giustizia, dall'umanità, dalla prudenza, non invita mai gli uomini a' delitti; se sicura d'ottenere presto o tardi il trionfo che merita, essa non ha bisogno, come l'impostura, di comprarlo col sangue e colle sciagure de' mortali; se la filosofia enunciando con intrepidezza e con zelo le verità, mostrando agli uomini i tragici effetti della tirannia, della superstizione, de' delirii de' re, de' pregiudizii de' popoli, dell' ambizione de' grandi, della corruzione delle corti; se scovrendo a' principi i loro veri interessi, facendoli anche qualche volta arrossire de' loro difetti, non ha mai acceso il fuoco della discordia, non ha mai prodotte le fazioni negli Stati, non ha mai, come l'ignoranza, impugnato il coltello regicida; se, in una parola, tanto coloro che comandano, quanto coloro che sono comandati, tutti trovano i loro veri interessi ne' progressi della ragione; è giusto che la scienza della legislazione non si taccia su d'un oggetto così interessante, troppo trascurato per altro ne' nostri codici; è giusto

che essa esamini quali sieno gli ostacoli che si oppongono a questi progressi; quale il metodo da tenersi per dissiparli; quale la direzione che si dovrebbe dare a' talenti; come richiamarli allo studio della patria sotto gli auspicii della libertà; come distraerli dalle occupazioni più fastose che utili; come ottenere che le meditazioni de' filosofi precedessero sempre le operazioni del governo, che i ministri della ragione preparassero la strada a' ministri de' principi in tutto quello che riguarda l'interesse pubblico; come servirsi del loro ministero per disporre gli animi alle necessarie riforme, alle utili novità; come profittare della discussione, madre feconda delle verità; discussione che la diversità delle opinioni produce, allorchè l' autorità non spaventa la penna dello scrittore, e non ritarda il corso delle sue speculazioni; come guidare tutti i talenti diversi degli uomini a un oggetto comune; come indurre le belle arti stesse a pagare un tributo all' utilità pubblica; come trovare e moltiplicare le strade, per le quali si potrebbero diffondere nelle province i lumi delle capitali, e si potrebbe rendere più comune il prezioso deposito delle utili cognizioni; come ottenere finalmente, che i cittadini stessi, occupati nelle arti più subalterne, sapessero ciò che essi debbono a Dio, a loro stessi, alla famiglia, allo Stato; che essi avessero le vere idee dell' uomo e del cittadino, e che fossero bastantemente istruiti per conoscere tutta la dignità del proprio carattere, e il rispetto che gli si deve.

Questioni troppo interessanti son queste per non essere trascurate in quest' opera, l' oggetto della quale è di analizzare distintamente tutti gli anelli che compongono quella misteriosa catena, colla quale la legislazione deve condurre gli uomini alla felicità. Noi verremo quindi alla religione. I principii, co' quali deve essere regolata quella parte della legislazione che riguarda il culto e la religione de' popoli, sarà compresa nel quinto libro di quest' opera.

L' ordine pubblico, la tranquillità privata, la sicurezza del cittadino richiedendo che la legge non cerchi di voler tutto sapere, di voler tutto vedere, esigendo che l' *autorità* si fermi innanzi alla porta della sua casa, che rispetti quest' asilo della sua pace e della sua libertà, che non cerchi d' indagare i suoi

pensieri, le sue intenzioni, che lasci libero il corso de' suoi desiderii, che lo consideri come innocente, ancorchè reo, purchè il suo reato non si manifesti, segregando in una parola dall'ispezione della legge tutto quello che è occulto a' suoi occhi, esige nel tempo istesso che un altro freno supplisca a questo suo necessario difetto, esige che un altro tribunale, un altro giudice, un altro codice regolino le azioni occulte del cittadino, spaventino i suoi secreti trasporti, incoraggiscano le sue occulte virtù, dirigano al comun bene i suoi desiderii stessi che non sono palesabili, obblighino finalmente il cittadino ad esser giusto, onesto e virtuoso, anche in que' luoghi, in que' momenti, in quelle circostanze, nelle quali egli è lontano dagli occhi della legge e de' suoi ministri. Ecco l'opera della religione, allorchè non è indebolita dalla irreligione, o non è alterata dalla superstizione. Questi due estremi, de' quali una costante esperienza c' insegna che il primo è sempre la conseguenza del secondo, questi due estremi, uno de' quali toglie alla religione la sua forza e l' altro ne fa l' istrumento di que' delitti, di quelle ingiustizie, di quegli orrori, de' quali per vergogna dell' umanità risuonano pur troppo i fasti sanguinosi della superstizione; questi due estremi, io dico, debbono essere egualmente prevenuti dalle leggi.

A quest' oggetto generale saranno dunque diretti tutt' i principii che noi ci proporremo a sviluppare in questo libro.

Noi esamineremo dunque, quale dovrebbe essere la natura della protezione che la legislazione dovrebbe accordare alla religione ed al culto; quali i mezzi *diretti* che dovrebbe impiegare per prevenire i due estremi de' quali si è parlato, e quali gl' *indiretti*, quali le prerogative che dovrebbe concedere al sacerdozio, e quale la dipendenza che dovrebbe esigere da lui; quali i dritti che dovrebbe dare a' suoi capi, e quale la magistratura che dovrebbe invigilare sull' uso che essi ne farebbero; con quali principii si dovrebbe dirigere l' articolo dell'*immunità* ecclesiastica; fin dove dovrebbe giugnere l' immunità *reale* e *personale;* quali restrizioni si dovrebbero dare all' *immunità locale*, e quale l' incoraggiamento che questa dà a' delitti; quali i requisiti che la legge dovrebbe cercare in ciascheduno individuo del sacerdozio, e quale la misura che

dovrebbe regolarne il numero; quali le classi sacerdotali che dovrebbero meritare la parzialità della legge, e quali quelle che dovrebbero essere o abolite o riformate; quale l'età che si dovrebbe cercare in coloro che si consacrano al sacro ministero, e quale la direzione che si dovrebbe dare dalle leggi alla loro predicazione; quale finalmente il metodo da tenersi per provvedere a' loro bisogni, oggetto interessante pel quale infinite riforme si sono tentate, infiniti scritti si sono pubblicati, ma che resterà sempre informe, finchè non si penserà a curare il male nella sua origine, finchè la riforma non si farà cadere sulla natura stessa delle rendite del sacerdozio.

Sviluppati tutti questi articoli con tutto quel rispetto che si deve al santuario ed a' suoi ministri, noi volgeremo lo sguardo alle leggi che riguardano la proprietà, che saranno comprese nel sesto libro di quest' opera.

(Lib. VI). Ogni dritto che ha un uomo di disporre d'una cosa esclusivamente da ogni altro, si chiama *proprietà*. Questa non può passare nè per sempre nè per un dato tempo ad un altro, senza il suo libero consenso. Questo consenso è, o espresso o tacito o presunto. Garanti della proprietà di ciaschedun cittadino, le leggi evitano la violenza ed il furto, colla minaccia delle pene, evitano la frode e l'inganno col determinare le circostanze che debbono accompagnare questo consenso, per esser creduto valido. Da qui derivano le solennità che si ricercano, allorchè è espresso, i segni che lo palesano, allorchè è tacito, le congetture che lo fan supporre, allorchè è presunto; da qui i requisiti legali che si ricercano nella persona che lo dà; i diversi titoli co' quali può, o per sempre o per un dato tempo, disporne in favore d' un altro, i diversi dritti che nascono da questi diversi titoli, e le diverse obbligazioni che ne derivano; da qui la differenza legale tra' patti e i contratti; da qui i privilegi in favore de' minori e di tutti quelli che la legge considera come tali; da qui i rimedi contro le lesioni; da qui la teoria delle prescrizioni; da qui l'origine, la ragione e la solennità de' testamenti; da qui quella delle successioni *ab intestato;* da qui, in una parola, tutti i rimedi inventati dalle leggi per ga-

rantire la proprietà di ciaschedun individuo dalle insidie della frode, e tutt' i mezzi impiegati da esse per distinguere i sacri dritti della proprietà dalle secrete rapine dell' usurpazione.

Ecco ridotto in un solo punto di veduta il motivo di tutte quelle innumerabili leggi che compongono oggi i codici civili dell' Europa, le quali smarriscono il loro scopo per averlo voluto troppo minutamente cercare. In questa parte dunque della scienza legislativa, noi non proporremo altro che riduzione. Sviluppando questa teoria, spogliandola da quelle piante esotiche che la ravviluppano, riducendo tutte quelle teorie particolari, delle quali è composta, a pochi principii generali, noi cercheremo di far vedere a' legislatori la facilità, colla quale si potrebbe con poche leggi rassicurare quella proprietà che sarà sempre precaria, sempre incerta, sempre male appoggiata, finchè le armi che son destinate a difenderla saranno superiori alle forze di coloro che debbono maneggiarle; finchè la moltiplicità delle leggi, la loro oscurità, ed il linguaggio nel quale sono scritte, le terrà nascoste al popolo, finchè gli oracoli di Temi avranno bisogno d' interpetri e finchè non venga una mano diligente ed ardita la quale, dopo aver colte quelle poche rose che si ritrovano sparse tra' bronchi innumerabili della presente giurisprudenza, ammucchi il resto in un rogo per immolarlo al Dio della giustizia e della civile concordia.

Dopo aver parlato della proprietà, noi porremo finalmente termine a quest' opera con un breve saggio sulle leggi che riguardano la *patria potestà*, ed il buon ordine delle famiglie.

(Lib. VII). Siccome il ben essere di qualunque corpo dipende dal ben essere delle parti che lo compongono, così il buon ordine dello stato dipende dal buon ordine delle famiglie. Or siccome una società non potrebbe reggere senza un capo che la governi, della maniera istessa una famiglia, che non è altro che una società più picciola, ha bisogno d' un capo che la diriga. Questo capo è il padre della famiglia. Considerato sotto questo aspetto, bisogna dunque che egli abbia dei dritti sugl' individui che la compongono. Oggi che la religione, la politica e l' umanità si sono unite per proscrivere la schiavitù domestica, i membri della famiglia sono la moglie ed

i figli. Noi esamineremo dunque quali sono i dritti che la legge dovrebbe dare al padre della famiglia sulla prima, e quali sono quelli che dovrebbe dargli su i secondi. Il solito trasporto degli uomini per gli estremi ha cagionato una opposizione infinita tra le antiche legislazioni e la moderna su quest'articolo. Gli antichi legislatori dettero sicuramente troppo al padre di famiglia; ma chi può dubitare che i moderni gli han tolto anche troppo? Il vizio si trova egualmente nella prodigalità de' primi che nell' avarizia degli ultimi. La dimostrazione di questa interessantissima verità, sarà, per così dire, l' esordio di questo settimo libro nel quale dando una scorsa rapida sul sistema delle antiche e moderne legislazioni, noi rileveremo colla maggior imparzialità gli errori dell' une e delle altre su quest' oggetto.

Noi faremo vedere che se la giustizia, l' interesse pubblico e la morale si risentivano de' dritti dati da' primi legislatori delle nazioni a' padri di famiglia; che se il trono che essi cercarono d' innalzare al padre nel seno della sua famiglia, era troppo indipendente; che se il dritto di disporre della vita e della morte de' figli era un attentato pericoloso che si faceva alla pubblica autorità; che se il dritto d'esporli e di venderli, era un oltraggio recato alla natura sotto la protezione istessa della legge; che se il potere dato da essi al marito sulla moglie era troppo esteso, che se questo era piuttosto una proprietà che una preeminenza;[1] che se era un' ingiustizia manifesta il fare che il contratto istesso destinato alla moltiplicazione della specie, desse ad uno de' contraenti il dritto di disporre della vita dell' altro; che se era scandalosa la legge di Roma, che dava al marito ne' primi tempi della Repubblica il dritto di uccidere la moglie per aver bevuto anche con moderazione d' un liquore, l' abuso istesso del quale non era interdetto al marito; che se il dritto del divorzio dato presso la maggior parte degli antichi esclusivamente al marito, faceva che questi potesse tutto sulla moglie, senza che la moglie potesse almeno avere un rimedio contro l' abuso della sua autorità;[2]

[1] « Transibant in Mancipium viri. » Cicer., *pro Muren.*

[2] È vero, che presso molte nazioni nel progresso del tempo si estese anche alla moglie il diritto di cercare il divorzio; ma le cause per le quali esse potevano

che se, in una parola, gli antichi legislatori oltrepassarono i limiti del giusto e dell' onesto nel determinare l' estensione della patria potestà; noi faremo vedere che non per questo i moderni sono meno condannabili per averla così dispoticamente ristretta, o per meglio dire distrutta. Si potrebbe anzi dire con verità, che la tranquillità pubblica e privata si è risentita più del difetto che non si risentì dell' eccesso de' paterni dritti. L' amore naturale de' padri verso i figli, era un gran preservativo contro le funeste conseguenze d' un' autorità così estesa; e il timore istesso che essa spirava, doveva rendere molto rare le occasioni d' esercitarla. I delitti dovevano essere molto meno frequenti nelle famiglie, allorchè si rifletteva alla forza, alla vicinanza ed all' indipendenza della mano sempre armata per punirli. L' estensione dunque del potere e la condizione della persona che ne era investita, potevano restringerne l' uso, ed evitarne l' abuso; ma qual istrumento, essendo la patria potestà distrutta, potrebbe riparare al disordine delle famiglie che, come si è detto, porta anche seco quello dello Stato? Dove trovare un' autorità che come quella de' padri, potesse agire in tutt' i tempi e col medesimo vigore; che potesse, come quella, tutto vedere, tutto sapere; che non avesse bisogno nè di assistenza per far rispettare i suoi ordini, nè di formalità per trasmetterli; che potesse confidare l' esecuzione de' suoi decreti ad un braccio che fosse così vicino alla bocca che gli emana; che non ammettesse nè prevenzione nel giudice, nè lentezza nell' esecutore; che potesse ottenere che i suoi ordini, appena dati, fossero conosciuti, appena conosciuti eseguiti; che fissata finalmente che fosse una volta della legge ne' giusti confini, ne' quali dovrebbe raggirarsi, non ci fosse un' usurpazione da temere dalla parte di colui che ne sarebbe investito.

Da queste ragioni noi dedurremo la necessità che ci sarebbe di rialzare l' edificio della patria potestà che gli antichi

cercarlo, e gli ostacoli che vi si opposero, furono tanti e tali, che quasi eludevano il beneficio della legge: basta leggere la novella XXII, cap. 15, e la novella CXVII, cap. 8, cap. 13 e cap. 14, per vedere quanto fosse difficile presso i Romani, e quanto doveva costare alle mogli il cercare il divorzio, e quanto facile dalla parte del marito. Tutto questo si osserverà a suo luogo.

legislatori avevano troppo ingrandito, e che una mal fondata diffidenza ha quindi quasi interamente distrutto. Ma su quali fondamenti, con quali materiali, con qual ordine dovrebbe esser costrutto? Quali dovrebbero essere i dritti della nuova magistratura de' padri? Quali quelli de' mariti? Fin dove dovrebbero estendersi le loro cure? Quali dovrebbero essere i confini della loro giurisdizione? Quale l' uso della loro autorità? Quali i rimedii per prevenirne l' abuso? Quale l' influenza che questa novità potrebbe avere sull' ordine sociale? Quale quella, che potrebbe avere su i costumi? Quali gli ostacoli che si opporrebbero a quest' intrapresa dal sistema presente delle successioni? Quali quelli che gli si opporrebbero da alcune leggi feudali in quelle nazioni, ove esiste ancora lo spettro squallido di questo colosso antico?

Questi saranno gli oggetti delle nostre discussioni nel settimo ed ultimo libro, e questo è il piano dell' opera, della quale io offro i primi due volumi al pubblico. Materia troppo vasta e troppo delicata è questa, per esser maneggiata dalle mie mani, io lo confesso: essa è superiore alle mie forze, alle mie cognizioni, a' miei talenti; ma ardisco di dire che è inferiore al mio zelo. A traverso degli errori che vi si troveranno forse sparsi, a traverso della bassezza, colla quale saranno esposte le più grandi verità, a traverso degl' infiniti difetti che vi si potranno incontrare, comparirà sempre il mio cuore che l' ambizione non ha contaminato, l' interesse non ha sedotto, il timore non ha avvilito. Il bene pubblico è il solo oggetto di quest' opera, e il zelo col quale è scritta è il suo unico ornamento. Ecco il fondamento delle mie speranze, ecco il titolo che mi dà il vero dritto alla gloria.

Savii della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti a' quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni; se volete vivere, se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della memoria, se volete che l' immortalità coroni i vostri lavori, occupatevi in quegli oggetti che fra duemila leghe di spazio, e dopo venti secoli, interessano ancora. Non scrivete mai per un uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agl' interessi eterni del genere umano; abborrite que' talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave che bru-

ciano un incenso servile sull' altare dell' adulazione, fuggite quello spirito timido e venale che non conosce altro sprone che l' interesse, nè altro freno che il timore; disprezzate gli applausi efimeri del volgo, e le riconoscenze mercenarie de' grandi, le minacce della persecuzione, e le derisioni dell' ignoranza; istruite con coraggio i vostri fratelli, e difendete con libertà i loro dritti; ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale voi mostrate loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità grata a' vostri sudori, distinguerà i vostri scritti nelle biblioteche; allora nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell' impostura, nè le censure dell' ignoranza, nè i furori dell' invidia potranno discreditarli o seppellirli nell' obblio; essi passeranno da generazione in generazione colla gloria del vostro nome; essi saran letti, e forse bagnati dalle lagrime di quei popoli che non vi avrebbero altrimente mai conosciuto, ed il vostro genio sempre utile, sarà allora il contemporaneo di tutte l' età, ed il cittadino di tutti i luoghi.

LIBRO PRIMO.

DELLE REGOLE GENERALI DELLA SCIENZA LEGISLATIVA.

CAPO I.

Oggetto unico ed universale della Legislazione, dedotto dall' origine delle società civili.

Qualunque fosse lo stato degli uomini, prima della formazione delle società civili, qualunque fosse l' epoca di queste riunioni, qualunque la loro primitiva costituzione, qualunque il piano sul quale esse furono foggiate, non si può dubitare, che una fu la causa che le produsse, uno il principio che le fece nascere: l' amore della *conservazione* e della *tranquillità*. Io non sono così strano, per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili, simile a quello de' selvaggi, come alcuni misantropi sofisti lo pretendono; nè così ignorante della natura della mia specie, e de' caratteri che la distinguono dalle altre, per credere che l' uomo sia nato per errare ne' boschi, o che lo stato di società sia uno stato di violenza per lui.

Molto lontano dall' esser sedotto da un' opinione così erronea, io ardisco dire che l' Autore della natura sarebbe stato inconseguente nella più augusta delle sue produzioni, se non avesse fatto l' uomo per la società. Ed in fatti, perchè dargli una ragione, la quale non si sviluppa che colla comunicazione e colla società degli altri uomini? perchè al grido del sentimento che forma tutto il linguaggio de' bruti, aggiungervi il dono esclusivo della parola? perchè dargli il vantaggio inestimabile d' attaccare tutte l' idee possibili ad alcuni segni di convenzione, necessari per trasmetterle agli altri? perchè privarlo d' un istinto, il quale regola e rassicura tutte le azioni de' bruti, e far che l' uomo solo si determini

per un atto libero della sua volontà, la quale, per non ingannarsi nella deliberazione de' diversi partiti che si presentano, ricerca un' istruzione che non si può acquistare fuori della società? perchè avvezzarlo alla società con una lunga infanzia? perchè non dare a tutti gli uomini gl' istessi gradi di forza, d' industria, di talento? perchè renderli disposti a diverse occupazioni, a diversi mestieri? perchè dar loro diversi desiderii, diversi bisogni, appetiti diversi?[1] perchè render l' uomo suscettibile d' una moltitudine di passioni che fuori della società non sarebbero d' alcuno uso, e che non possono convenire ad un essere solitario? perchè ispirargli l' ambizione di piacere a' suoi simili, e di avere un impero su di essi, o almeno sulla loro opinione? perchè piantare nel suo cuore il germe della compassione, della beneficenza, dell' amicizia, in una parola, di tutte le passioni che dipendono dal senso morale d' un' anima ben nata, e che ci danno il bisogno singolare di spargere sopra gli altri una parte della nostra esistenza? perchè finalmente non restringere tutti i suoi appetiti nella stretta sfera, nella quale sono ristretti quelli di tutti gli altri esseri che abitano la superficie del globo, cioè nella soddisfazione de' bisogni fisici, i quali non offerendosi all' uomo che per intervalli e per momenti, lasciano dietro di loro un vuoto che ci avverte della loro insufficienza per produrre la nostra felicità, e che ci annunzia che l' anima ha i suoi bisogni come il corpo, e che questi bisogni non si possono da lui soddisfare senza darsi in preda alle affezioni sociali?

Io credo che queste poche riflessioni basteranno, per farci vedere sulla terra la società così antica come l' uomo, e per farci vedere nel selvaggio che erra nei boschi, non già l' uomo naturale; ma l' uomo degenerato, l' uomo che vive contro il suo istituto, contro la sua destinazione; in poche parole, la rovina e la degradazione della specie umana, piuttosto che il simulacro vivente della sua infanzia.

Io sono dunque il primo a credere che la società sia nata

[1] L' autor della natura, avendo destinato l'uomo a convivere co'suoi simili, ha variati i desiderj e le inclinazioni, per impedire che queste venissero a cadere sopra un oggetto, che sarebbe unico; la qual cosa moltiplicherebbe i mali che possono turbare la società: *trahit sua quemque voluptas.*

coll' uomo. Ma questa società primitiva, questa società della quale io parlo, era tutt' altro che una società civile.

Non è da presumersi che gli uomini destinati a vivere insieme, abbiano fin dal principio rinunciato alla loro indipendenza prima di sperimentare il bisogno e la necessità di questo sacrificio. Questa società primitiva dunque non poteva essere una società civile. Questa doveva essere una società puramente naturale, una società nella quale erano ignoti i nomi di nobile e di plebeo, di padrone e di servo, ignoti i magistrati, ignote le leggi, le pene e i pesi civili. Questa era una società, nella quale non si conosceva altra disuguaglianza che quella che nasceva dalla forza e dalla robustezza del corpo, altra legge che quella della natura, altro vincolo che quello dell' amicizia, de' bisogni e della parentela. Questa era una società, i membri della quale non avevano ancora rinunciato alla loro naturale indipendenza, non avevano ancora depositata la loro forza tra le mani d' uno o più uomini, non avevano ancora affidata a questi la custodia de' loro dritti, non avevano ancora messo sotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Questa era una società, io dico, nella quale ciascheduno era sovrano, perchè indipendente; magistrato perchè custode, ed interpetre della legge che portava scolpita nel suo cuore; giudice finalmente, perchè arbitro de' litigi che nascevano tra lui e gli altri soci e vindice de' torti che gli venivano fatti.

Ma infelicemente per la nostra specie, una società così fatta non poteva durare lungo tempo tra gli uomini. Pare che la natura non abbia data che a' soli castori l' arte difficile, o per meglio dire il dono piacevole di combinare la società coll' indipendenza. Quella disuguaglianza di forza e di robustezza, della quale si è parlato, questa disuguaglianza unica che non si poteva estirpare da queste primitive società, doveva coll' andare del tempo e collo sviluppo delle passioni produrre i maggiori disordini. L' eguaglianza morale, non potendo reggere a fronte della disuguaglianza fisica, doveva necessariamente soccombere sotto la preponderanza della forza. L' uomo più debole doveva necessariamente essere esposto a' capricci del più forte, finchè gli attentati della forza erano meglio ap-

poggiati e meglio sostenuti de' dritti della debolezza. La sua sussistenza, frutto de' suoi sudori, doveva spesso divenire l'oggetto della rapina dell' uomo più forte di lui. Il suo onore, la sua vita istessa erano beni precari, de' quali poteva rimaner privo in ogni istante, semprechè uno spirito malefico si univa ad un corpo più robusto del suo. La diffidenza, l'incertezza, il timore dovevano dunque turbare la pace di queste primitive società. Bisognava opporvi un rimedio. Non se ne trovò che un solo. Si vidde che non si poteva distruggere la disuguaglianza fisica, senza rinunciare all'eguaglianza morale. Si vidde che per conservarsi, e conservarsi tranquilli, bisognava non essere indipendenti. Si vidde che bisognava creare una forza pubblica che fosse superiore ad ogni forza privata. Si vidde che questa forza pubblica non si poteva comporre che dall' aggregato di tutte le forze private. Si vidde che ci era bisogno d'una persona morale che rappresentasse tutte le volontà che avesse tra le mani tutte queste forze. Si vidde in fine che questa forza pubblica doveva esser unita ad una ragione pubblica, la quale interpretando e sviluppando la legge naturale, fissasse i dritti, regolasse i doveri, prescrivesse le obbligazioni di ciaschedun individuo colla società intera e co' membri che la componevano; che stabilisse una norma, alla quale il cittadino adattando le sue azioni, non avesse di che temere; che creasse e custodisse un ordine atto a mantenere l' equilibrio tra i bisogni di ciaschedun cittadino co' mezzi per soddisfarli; finalmente che compensasse il sacrificio dell' indipendenza e della libertà naturale coll' acquisto di tutti gl' istrumenti propri per ottenere la *conservazione* e la *tranquillità* di coloro i quali per quest' oggetto solo se n' erano spogliati.

Ecco l' origine ed il motivo delle società civili, ecco l' origine ed il motivo delle leggi, ed ecco per conseguenza l' oggetto unico ed universale della legislazione.

Se la *conservazione* e la *tranquillità* de' cittadini è dunque l' oggetto unico ed universale della legislazione, prima di passare innanzi, esaminiamo ciò che si comprende sotto questo principio generale, e le conseguenze che ne derivano, per vedere quindi, come ogni parte della legislazione deve corrispondere a questo fine comune.

CAPO II.

Di ciò che si comprende sotto il principio generale della tranquillità e della conservazione, e de' resultati che ne derivano.

La *conservazione* riguarda l'esistenza, e la *tranquillità* riguarda la sicurezza. Per esistere ci è bisogno de' mezzi, e per essere sicuro bisogna confidare.

I mezzi dell' esistenza si riducono a due classi. A quelli che riguardano i bisogni indispensabili della vita, ed a quelli che mettono il cittadino in istato di gustare una certa specie di felicità inseparabile da una certa quantità d' agio e di comodo pubblico. Io non intendo per agio, o comodo pubblico le ricchezze esorbitanti d'alcune classi di cittadini, molto meno lo stato di coloro che immersi nell' ozio, possono impunemente fomentare questo vizio destruttore della società. Le ricchezze esorbitanti d' alcuni cittadini, e l' ozio d' alcuni altri suppone l' infelicità e la miseria della maggior parte. Questa parzialità civile è contraria al bene pubblico. Uno Stato non si può dire ricco e felice che in un solo caso; allorchè ogni cittadino con un lavoro discreto d' alcune ore, può comodamente supplire a' suoi bisogni, ed a quelli della sua famiglia. Un lavoro assiduo, una vita conservata a stento non è mai una vita felice. Questa era la misera condizione dell' infelice Sisifo. Niun istante era per lui, perchè li dovea tutti al lavoro.

Lo stato bisogna dunque che sia ricco e che le ricchezze vi sieno bene distribuite; ecco quello che riguarda la conservazione.

Ma questo non basta. Si è detto che l' uomo non vuole solo conservarsi, ma vuol conservarsi tranquillo. Or per esser tranquillo bisogna che egli confidi, che confidi dunque nel governo, il quale non usurperà i suoi dritti; che confidi nel magistrato che, destinato alla custodia delle leggi, non abuserà di questo sagro deposito per opprimerlo; che confidi negli altri cittadini; che sia sicuro che la sua pace non può esser turbata, che la sua vita protetta dalle leggi non gli può esser

tolta che in un solo caso, allorchè i suoi delitti gli hanno fatto perdere il dolce dritto di conservarla; che sia sicuro che una proprietà pervenutagli per giusto titolo è una proprietà protetta da tutte le forze della nazione; che acquistando nuove proprietà senza violare i dritti degli altri, i suoi acquisti sono sagri e che il lavoro istesso delle sue mani è difeso dalla pubblica forza.

Questi sono i risultati del principio universale della *conservazione* e della *tranquillità*. Ogni parte della legislazione sarà dunque destinata a recare alla società uno di questi beneficii.

Ecco perchè (come si è osservato nel piano che ho premesso) io divido le leggi in varie classi, distinguendole più dall' effetto che debbono produrre, che secondo i diversi rapporti che esse possono avere tra di loro.

Ma prima di parlare di queste leggi in particolare, prima d' entrare in questo caos, dove la materia è confusa e dove gli oggetti sono tanti che ci è bisogno di tutta la forza del metodo per non intrigarsi, conviene premettere alcune regole generali, senza delle quali la scienza della legislazione sarà sempre vaga ed incerta. Questo sarà l' oggetto di questo primo Libro. Io comincerò dunque dal dimostrare la necessità di queste regole.

CAPO III.

La Legislazione, non altrimenti che tutte le altre facoltà, deve avere le sue regole; e i suoi errori sono sempre i più gravi flagelli delle Nazioni.

È più facil cosa descrivere una curva che una retta. La geometria ci dà molte regole per tirare una perpendicolare: la pittura, la scoltura, l' architettura hanno certe proporzioni fisse, fuori delle quali non si ritrova l' esattezza: senza una regola la retta che si vuol descrivere, degenererà facilmente in una curva; senza il quadrante, volendo tirare una perpendicolare, voi tirate forse un' obliqua; senza le regole che ci

additano le proporzioni che debbono avere le parti tra di loro e col tutto, il pittore e lo statuario farebbero spesso de' mostri, e l'architetto sarebbe spesso deluso e nella solidità e nella vaghezza de' suoi edifizi.

L' indole dunque dell' uomo è incompatibile coll'esattezza e perfezione arbitraria. Ogni facoltà ha dovuto avere le sue regole, ed a proporzione che si sono perfezionate le regole, le facoltà si sono migliorate. La scienza della legislazione sarà forse l' eccezione d' un principio così universale e costante?

Fu un linguaggio del dispotismo e della tirannia il dire che la sola regola della legislazione è la volontà del legislatore; ed è un errore dell' ignoranza il credere che in mezzo alle rivoluzioni che cambiano di continuo la natura degli affari e l' aspetto delle società, la scienza della legislazione non possa aver alcuni principii fissi, determinati ed immutabili.

Lo Stato, è vero, è una macchina complicata, le ruote che la compongono non sono sempre l'istesse, e le forze che la fanno agire, sono anche diverse; ma questo non prova che le regole che ci fanno conoscere queste diverse ruote, queste diverse forze, e la diversa maniera colla quale conviene maneggiarle, non possano essere sempre fisse e costanti.

A Dio non piaccia che una scienza, dalla quale dipende l'ordine sociale, e nella quale ogni errore può essere più pernicioso alle nazioni de' più gravi flagelli del cielo, dovesse esser priva di principii fissi e di regole, vaga ed incerta. La diversa maniera di pensare degli uomini, le infinite ed oscure combinazioni delle nostre idee derivate da alcuni dati spesso falsi, a' quali ciaschedun uomo si consacra, i diversi rapporti, i pregiudizi e le massime diverse, sono tante prove che ci dimostrano la necessità d' una guida per non traviare negli spazi immensi e difficili della legislazione.

Quanti mali si sarebbero risparmiati agli uomini, se si fosse sempre avuta e consultata questa guida! Niuna cosa è più facile che urtare in un errore di legislazione, ma niente è più difficile a curarsi, niente è più pernicioso alle nazioni. Una provincia perduta, una guerra male intrapresa, sono flagelli di pochi momenti. Un istante felice, una vittoria d' un giorno può compensare le sconfitte di più anni: ma un errore politico,

un errore di legislazione può produrre l'infelicità d'un secolo, e può preparare quella de' secoli avvenire.

Sparta tante volte oppressa dalle armi de' suoi vicini, si vidde sempre risorgere più formidabile. La celebre sconfitta di Canne non servì che a rendere i Romani più coraggiosi; ma una trista esperienza ci ha fatto pur troppo vedere, come un solo editto mal calcolato sopra le finanze, ha rese sterili le campagne più fertili, ed ha tolte migliaia di cittadini alla patria; e come un solo errore nella legislazione politica d'un popolo è stato bastevole a chiudere i porti d'una nazione, ed ha trasportate altrove le ricchezze dello Stato.

Quale spettacolo non ci offrono in questi ultimi tempi gli annali politici dell' Europa!

Noi abbiamo veduto in meno di due secoli, quattro o cinque potenze a vicenda dominare ed esser dominate, e passare in un istante dalla grandezza all' avvilimento. Se noi anderemo in cerca della causa di questo turbine politico, noi non la troveremo altrove che nel difetto della legislazione di questi popoli. Cominciando dalla Spagna, noi troveremo che questa nazione, che sotto Carlo V era, per così dire, il capo dal quale partiva tutto il gran movimento dell' Europa; che questa nazione, la quale, per essere stata la prima ad innalzare i trofei della conquista in un nuovo emisfero, aveva avuta la sorte unica di unire i vantaggi della più felice posizione e del terreno più fertile nell' Europa, col dominio dei paesi più ricchi dell'America; che questa nazione che avrebbe potuto essere la più felice e la più ricca del globo, che avrebbe potuto dar la legge alla terra e che avrebbe potuto trovare dentro di sè i materiali propri per gittare i fondamenti eterni della sua grandezza; noi troveremo, io dico, che la Spagna deve non solo all' espulsione degl' industriosi Mori, seguita dall' accrescimento istantaneo ed insopportabile delle contribuzioni e de' dazii, ma deve forse più d'ogni altro ad un falso principio d'economia, ed agli errori che questo principio erroneo ha cagionato nella sua legislazione, la perdita di tutti questi vantaggi, e lo stato deplorabile della sua agricoltura e della sua industria, della sua popolazione e del suo commercio, dal quale gli sforzi gloriosi della presente ammi-

nistrazione, non hanno potuto ancora sottrarla. I suoi legislatori poco illuminati, e poco *cosmopoliti*, non avendo conosciuto che la prosperità della Spagna era dipendente dalla prosperità delle altre nazioni europee; non avendo preveduto, che senza far crescere le ricchezze de' suoi vicini, essa non poteva conservar le proprie; che senza diffondere nel resto dell'Europa una porzione de' suoi metalli, essa non poteva conservarne l' altra; che aumentandosi di continuo la somma del suo numerario, senza che quello delle altre nazioni europee crescesse in proporzione, la sua agricoltura e la sua industria oppresse dall' esorbitanza de' prezzi de' loro prodotti, non potendo reggere alla concorrenza dell' agricoltura e dell' industria straniera, sarebbero fuggite dallo Stato, e per conseguenza avrebbero seco loro trasportati tutti que' tesori de' quali, come si è detto, andava sacrificata una porzione per la conservazione dell' altra; non avendo, in una parola, conosciuto che l' oro e l' argento era un dono dell' America, che la Spagna non poteva ritener tutto per sè, ma che doveva contentarsi di ritenerne quella sola quantità che bastava per fare che la bilancia delle ricchezze relative pendesse dal canto suo, e lasciare il resto per i suoi vicini; non avendo i suoi legislatori conosciuta questa importantissima verità, hanno colle loro leggi, dirette tutte ad impedire che i metalli uscissero dallo Stato, rovinata l' agricoltura, la popolazione, l' industria, il commercio di questo paese, il quale per la sua soverchia sete dell' oro e dell' argento, è divenuto un corpo idropico che non può più ritener le acque, delle quali non ha saputo bere con moderazione.[1]

Passando dalla Spagna alla Francia, noi troveremo anche nella legislazione la causa della decadenza di questa nazione, che dopo essere stata dominante nell' Europa come la Spagna, è divenuta come quella vittima degli errori, delle sue leggi e della stranezza de' suoi legislatori. Un solo editto dettato dalla superstizione e dal fanatismo di un principe vecchio, negli ultimi anni della sua vita, che sogliono per lo più

[1] Nel decorso di quest' opera si svilupperà meglio questa verità, riguardo alla Spagna, come si svilupperanno anche meglio quelle che sono per accennare riguardo alla Francia.

essere quelli dell' imbecillità, ed un un solo errore d' un suo ministro, che cambiò tutto il sistema della sua legislazione economica, han fatto più male alla Francia che non le han fatto di bene i suoi quarant' anni di vittoria, i suoi guerrieri celebri, le sue accademie, i suoi grandi uomini, così nelle lettere, come nelle arti, e la sua dispotica influenza nell' Europa.

Il primo, esiliando dalla patria una porzione de' suoi cittadini, che l' errore avea traviati, non solo diede un colpo fatale alla sua popolazione, ma privò nel tempo istesso lo Stato de' tesori delle arti che quegl' infelici esuli offerivano alle altre nazioni, le quali videro il loro interesse nell' accoglierli; ed il secondo, preferendo i prodotti dell' arte a quelli della natura, fidando più nelle mani de' suoi cittadini che nella fertilità del suolo del suo paese, tolse dalla terra gli agricoltori per farne gl' inventori delle mode, e i manifatturieri delle stoffe: diede alla Francia una prosperità lusinghiera e precaria, che i progressi dell' industria europea han fatto sparire, ed insegnò con questo alle altre nazioni l' arte d' impoverirla, arricchendo loro stesse. Ed infatti la prima a profittare di questi lumi fu l' Inghilterra, e la Francia dovette cederle il primato. Ma quest' istessa nazione dopo aver per tanto tempo dominato in tutt' i mari, in tutt' i porti, in tutte le spiagge, dopo aver umiliati tutt' i padiglioni dell' Europa, dopo avere influito sul commercio de' due emisferi, è oggi all' orlo della sua rovina, per non avere avuto un buon legislatore che le abbia fatto conoscere che una madre che ha pochi figli, non deve somministrarne ad altri; che la Gran Brettagna con dieci milioni d' abitanti non era in istato di popolare tante colonie; che la sua popolazione non era suscettibile di tanti sacrifici; che invece d' eccitare i suoi cittadini ad abbandonare la loro patria, le leggi dovevano mettere un argine alle loro frequenti emigrazioni; che doveva contentarsi di quelli stabilimenti che erano assolutamente necessari pel suo commercio; e finalmente, che mossa dalla mania universale di dominare nel nuovo mondo, doveva almeno ricordarsi che un uomo, che abbandona la sua patria per servirla al di là de' mari, non lascia d' esser cittadino; che l' oppressione è altrettanto più ingiusta, quando viene dalle mani di un popolo libero; che

la moderazione è l' unico garante delle possessioni segregate; che obbligare le colonie ad un commercio esclusivo colla capitale, era un' ingiustizia che doveva di continuo inasprirle; che privarle del diritto di esser sempre giudicate da' propri giurati, era l' istesso che diminuire la loro confidenza nel governo; che condannarle alle contribuzioni arbitrarie, era un attentato che si faceva alla loro libertà; che toglier loro il diritto di tassarsi da loro stesse, era privarle d' una prerogativa che un Inglese non può mai perdere in qualunque parte della terra si ritrovi, una prerogativa che forse è il solo garante della libertà dell' Inghilterra, una prerogativa che per conservarla, i suoi cittadini han tante volte versato il loro sangue, e detronizzati i loro re. Finalmente un buon legislatore avrebbe preveduto che queste colonie divenute ricche avrebbero un giorno lasciato d' aver bisogno della loro madre, e che per conseguenza bisognava governare e dirigere colla maggior moderazione un popolo che avrebbe ben presto ritrovato il suo interesse nell' indipendenza. Un altro disordine avrebbe anche prevenuto questo legislatore; se alla testa del governo brittannico ci fossero stati in questi ultimi tempi un Locke o un Penn, questi due legislatori celebri avrebbero fatto vedere alla loro patria, che l' abuso ch' ella ha fatto e fa tuttavia del suo credito, accrescendo di continuo la somma de'suoi debiti nazionali, e moltiplicando all' infinito la circolazione delle carte rappresentanti un danaro che non esiste, dovea, si per l'avvilimento del numerario, come per l'eccesso delle imposizioni, accrescere a dismisura il prezzo delle opere e de' lavori, accrescimento che doveva recare all' Inghilterra un grandissimo svantaggio nella concorrenza di qualunque altra nazione, e che non doveva tardar molto a cagionare la rovina della sua industria. Queste semplici riflessioni, che una savia legislazione non avrebbe senza dubbio trascurate, sfuggite dagli occhi degl' Inglesi, possono cagionare la rovina d' una nazione che fin ora è stata la più avveduta ne' suoi interessi.

Funesta riflessione! Le nazioni non altrimenti che gli uomini hanno i loro momenti d' imbecillità. L' Inghilterra rimbambisce; essa moltiplica le sue contribuzioni invece di di-

minuirle; essa perde la sua influenza nell' Europa per averla voluta troppo distendere nell' America; essa sarà ben presto priva dell' una e dell' altra; e lo scettro dell' Europa, dopo esser passato dalla Spagna nella Francia e dalla Francia nell' Inghilterra, pare che oggi sia per fissarsi tra le mani de' Moscoviti, ove le buone leggi lo chiamano. Ci resterà forse per lungo tempo, e gli Europei dovranno forse un giorno ricever tutta la legge da questa sobria nazione? Il codice di Caterina mi dà più da pensare che la sua flotta spedita nell' Arcipelago.

Per venir dunque alle regole; delle quali si è dimostrata la necessità; per evitare gli errori, de' quali si sono dimostrati funesti effetti, io comincio dal distinguere *la bontà assoluta* delle leggi *dalla bontà relativa.* Nello sviluppo di questo doppio carattere di bontà, che deve avere ogni legge, si contengono tutte le regole generali della scienza della legislazione. Io parlerò prima d' ogni altro della *bontà assoluta.*

CAPO IV.

Della bontà assoluta delle leggi.

Io chiamo *bontà assoluta* delle leggi la loro armonia co' principii universali della morale, comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi, ed adattabili in tutti i climi. Il dritto della natura contiene i principii immutabili di ciò che è giusto ed equo in tutti i casi. È facile il vedere quanto questa sorgente sia feconda per la legislazione. Niun uomo può ignorare le sue leggi. Esse non sono i risultati ambigui delle massime de' moralisti, nè delle sterili meditazioni de' filosofi. Queste sono i dettami di quel principio di ragione universale, di quel senso morale del cuore, che l' Autore della natura ha impresso in tutti gl' individui della nostra specie, come la misura vivente della giustizia e dell' onestà, che parla a tutti gli uomini il medesimo linguaggio, e prescrive in tutti i tempi le medesime leggi; che è più antico, dice Cicerone, delle città, de' popoli, de' senati; che ha una voce più forte

di quella de' Dei, e che inseparabile dalla natura degli esseri che pensano, sussiste e sussisterà sempre, malgrado gli sforzi di tutte le passioni che lo combattono, malgrado i tiranni che vorrebbero annegarlo nel sangue, e malgrado gl' impostori che avrebbero voluto annientarlo nella superstizione.

Il Taita sente così bene che Locke, che una fiera uccisa da un altro, non può esser sua; che i prodotti del suolo coltivato da un altro, non gli possono appartenere senza il consenso del proprietario, e che la sola difesa può dare ad un uomo il dirittó sulla vita d' un altro uomo. Ecco come la morale decide, ecco il dritto della natura, ecco la prima norma delle leggi.

Ma i legislatori hanno sempre consultata questa guida? Anche quelli che han fatto maggior pompa di moderatezza, non l' hanno essi qualche volta trascurata? Io compiango la miseria dell' umanità, allorchè veggo un Platone che pensa della maniera istessa che penserebbe un ignorante tiranno.

Se un servo (dice egli) nel mentre che si difende, uccide un uomo libero che gli si era scagliato addosso per ucciderlo, sia punito come parricida.[1] La propria difesa diverrà dunque un delitto nella persona d' un servo? e cosa è un servo, se non che un uomo che ha avuta la disgrazia di cadere fra le mani d' un altr' uomo per difendere la sua libertà, la sua patria, i suoi diritti? Le antiche legislazioni, e particolarmente quella de' Romani, erano scandalose riguardo a quest' oggetto. I legislatori gli negarono anche il nome di uomo. La legge Aquilia condannava all' istessa pena l' uccisore d' un servo, che l' uccisore del cane o del cavallo altrui.[2]

Tiranni politici, sono queste le vostre leggi? Uomini infelici, ove sono i vostri dritti? la vostra specie si sarebbe forse a questo segno degradata, se si fosse sempre consultata la natura? L' istesso Licurgo, che ha fatta la maraviglia dell' antichità, avrebbe egli condannato a perire que' fanciulli che avevano la disgrazia di nascere d' un temperamento poco robusto e gracile, se avesse letto nel santo libro della

[1] Plat, *de Rep.*

[2] Digest. lib. IX, tit. 2, Leg. 2. ad Leg. Aquiliam.

natura il dogma inalterabile della conservazione della specie?[1] Avrebbe egli permesso l'adulterio, allorchè si faceva per ordine del marito?[2] È vero che ognuno può dare quello che è suo; ma nella somma de' dritti che possono competere ad un uomo, ce ne sono molti che non sono suscettibili di trasferimento e di cessione: tale è il dritto dell'esistenza: tali sono per natura i dritti che porta seco il matrimonio.

Il signor di Montesquieu[3] rapporta una legge di Gondebaldo re di Borgogna, nella quale si ordinava che se la moglie o il figlio di colui che aveva commesso qualche furto, non avessero rivelato il delitto, fossero ridotti in ischiavitù. Egli ne rapporta un'altra di Regesvindo che permetteva a' figli dell'adultera di accusarla e di mettere alla tortura i servi della casa.[4] Ecco due leggi, che per conservare i costumi, distruggono la natura, dalla quale traggono origine i costumi. Il rispetto e l'amore filiale ne sono i primi dettami. È la natura quella che c'ispira altrettanto orrore nello svelare i delitti de' nostri padri, che per i delitti stessi. Sono i suoi accenti che ci eccitano il piacere di vederli nascosti. Ma la legge vuole che si svelino, ma la natura ce lo proibisce, e ci comanda di celarli. Non sarebbe una follia il paragonare la forza dell'una coll'energia dell'altra? I sentimenti della natura prevalgono sempre a quelli della forza. Le leggi non debbono distruggerli, debbono anzi fomentarli. Essi non sono altro che tanti argini contro il torrente de' delitti. La vergogna, per esempio, è un sentimento della natura figlio della verecondia, che allontana li uomini da' delitti. Una legge che procurasse di distruggerla sarebbe perniciosa. Tale era una legge di Arrigo II che condannava a morte una donzella, il parto della

[1] « Debilem et distortum amandabant in locum voraginosum prope Taygetum, quos Apothetas nuncupabant: quasi nec illi ipsi, nec Civitati, qui non esset a primordio ad bonum habitum, neque ad robur comparatus, expediret vivere. » Plutarco nella *Vita di Licurgo*.

[2] « Nam viro natu grandiori, cui florens ætate erat Conjux, si quem probum, et prudentem adolescentem carum haberet probaretque, jus erat eam huic jungere, et quum impleta esset egregio semine, sibi vindicare partum. » Plut, ibid.

[3] *Esprit des Lois,* lib. XXVI, cap. 4.

[4] Questa legge è nel Codice de' Visigoti, lib. III, tit. 4, § 13.

quale fosse morto, in caso che questa non avesse rivelata la sua gravidanza al magistrato.

A Dio non piaccia che io voglia qui difendere il delitto enorme di quelle Medee, che violando le più sacrosante leggi della natura, rendono quei miseri fanciulli le vittime de' loro trasporti. Io prego solo il lettore di prestare qualche attenzione a queste riflessioni che io sono per dettare.

Non sono forse le leggi quelle che appongono un certo grado d'infamia a' parti clandestini? L'opinione e 'l pudore fomentano questa vergogna salutare. Non è dunque una contradizione il pretendere che una giovanetta sveli al magistrato il suo delitto? Il fine della legge di Arrigo II era la conservazione del parto. Essa avrebbe potuto ottenerlo senza servirsi d'un mezzo così violento e contrario alla natura. Bastava obbligarla d' avvisarne un probo uomo di sua conoscenza, che avesse avuto cura della conservazione del fanciullo. A che dunque punire in una giovane l'effetto del pudore naturale? Perchè confondere la morte del fanciullo, cagionata dalla deficienza di que' soccorsi, che il timore di palesare il suo fallo ha impedito alla madre di dargli, coll'infanticidio? Perchè privare lo Stato di due cittadini nell'istesso tempo, cioè del fanciullo che muore, e della madre che potrebbe abbondantemente supplire a questa perdita con una propagazione legittima? È altrettanto tirannico l'esigere da una donzella l'accusa de' suoi trasporti, che di comandare ad un uomo di uccidersi colle proprie mani. Una legge di quest'indole non può serbare neppure un grado di quella bontà che io chiamo assoluta. [1]

[1] Questa legge d'Arrigo II, che malgrado i progressi della filosofia, conserva ancora il suo vigore nella Francia, somministrò un'occasione opportuna alla Contessa Dubarry, favorita dall'ultimo defunto Re di questa nazione, di mostrare forse per la prima volta alcuni tratti di beneficenza in persona d'una giovanetta, la quale era stata già condannata a morire, perchè incinta da un suo amico, abortì d'un fanciullo morto senz' aver rivelata la sua gravidanza al magistrato. Siccome la sentenza di morte era già stata confirmata dal Parlamento, e la delinquente era vicina ad essere appiccata, un Moschettiero nero, chiamato M. de Mandeville, mosso da un sentimento di compassione implorò la protezione della favorita, prevedendo che questo delitto non dovea per niun riguardo inorridirla. L'evento giustificò la sua condotta. La Contessa Dubarry commossa dal racconto del Moschettiero, scrisse la seguente lettera al Cancelliere, la quale ci fa

Ma vediamo un poco se questi principii universali della morale possono in certi casi esser modificati dalle leggi. È un dogma della natura il reciproco soccorso del marito e della moglie. Una legge degli Achei toglieva questo peso al marito dell'adultera. Il precetto della natura non veniva sicuramente alterato in questa legge, era però modificato, e la modificazione era utile.

Il matrimonio era presso i Greci un contratto che obbligava da' due lati. Dopo l'adulterio, la legge non vedeva nel marito e nella moglie che due cittadini. Le sue mire erano tutte politiche. Il legislatore conosceva benissimo che 'l fondamento d'una nazione sono i costumi. Una legge di Solone obbligava i figli di nudrire i loro padri oppressi dalla miseria; essa n'eccettuava quelli che erano nati da una prostituta; quelli, la pudicizia de' quali era stata esposta dal padre con un commercio infame;[1] e finalmente n'eccettuava i figli, a' quali il padre non aveva fatto imparare alcun' arte, onde potersi alimentare.[2]

vedere quanto sia grande l'eloquenza, che nasce dal cuore. Io la rapporto qui fedelmente.

« Signore. Io non conosco le vostre leggi, ma so benissimo che queste » sono ingiuste e barbare; esse sono contrarie alla politica, alla ragione ed » all' umanità, se fanno appiccare un' infelice donzella, che si è abortita d' un » fanciullo morto, senz' aver dichiarata la sua gravidanza. Dal memoriale, che » qui vi acchiudo, saprete che questo è il caso della supplicante.

» Pare che ella non sia condannata, se non per avere ignorata la legge, o » per averla violata per un effetto del pudore il più ragionevole. Io rimetto l'esa- » me dell' affare alla vostra equità, ma quest' infelice merita qualche indulgenza. » Io vi chieggo almeno una commutazione di pena. La vostra sensibilità vi det- » terà il resto. Io ho l'onore ec. » Questi sentimenti di verità, quantunque proferiti da un'anima poco avvezza a dirla, e che spesso la faceva immolare dal suo Principe sull' altare del piacere, non lasciarono di fare la più grande impressione nell' animo del Cancelliere, il quale facendo riesaminare l'affare, fece assolvere la delinquente. Non è per altro da credere, che l' avvocato della fanciulla avesse trascurato di rilevare l' istesse verità, ma l' eloquenza della favorita era più propria a persuadere il Cancelliere, che quella dell' avvocato. Or chi potrà proibirmi, dopo questo racconto, un sentimento di compassione per la sorte d'una nazione, dove un segreto, ispirato dal pudore naturale, è punito di morte; e dove una semplice lettera di una favorita basta per far rivocare una sentenza confirmata da un Parlamento intero? La pena e l' assoluzione mi rivoltano egualmente.

[1] Samuele Petito, *Leggi Attiche,* lib. VI. *De Connubiis.* Tit. V. *De puerorum amoribus, et productione, et scortis.*

[2] Leggasi Plutarco nella *Vita di Solone.*

Il signor de Montesquieu riflettendo in un luogo[1] su questa legge degli Ateniesi, dice: « che nel primo caso la legge » considera, che essendo incerto il padre, egli aveva resa » precaria la loro obbligazione naturale; che nel secondo egli » aveva denigrata quella vita che loro avea data; e che avea » loro recato il peggior male che si possa fare ad un figlio, » privandolo del suo carattere; e finalmente nel terzo caso il » padre aveva resa a' figli insopportabile una vita, che essi » trovavano tanta difficoltà a sostenere. »

Tutte queste eccezioni non son altro che tante utili modificazioni del precetto naturale d'alimentare i padri.

L'altro oggetto della bontà assoluta delle leggi è la *Rivelazione.* Se questa è lo sviluppo e la modificazione de' principii universali della morale, le leggi non debbono distruggerla nè alterarla. Questo sarebbe urtare un edificio innalzato da un essere che ha i primi dritti alla nostra ubbidienza. Essa deve anzi servir di guida alla legislazione. Il solo Decalogo contiene in pochi precetti quello che appena cento codici di morale potrebbero racchiudere. I doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso e verso gli altri uomini vi sono splendidamente definiti. Il culto interno ed esterno che vi si prescrive, è tutto pieno di purezza e di pietà. Ivi la superstizione e l'idolatria sono egualmente proscritte. La pace privata delle famiglie, l'onestà coniugale e la pubblica tranquillità ne sono come le conseguenze. Chi non vede di quanto utile può essere alla legislazione un modello così perfetto? Se qualche tratto d'umanità e di beneficenza si vede risplendere a traverso degli errori della presente legislazione dell'Europa, questo è un beneficio che noi riconosciamo dallo stabilimento di una religione, la quale sviluppando i principii naturali dell'affezion reciproca, ed eguagliando a piè dell'altare le condizioni degli uomini, ha messo un suggello di più alla libertà dell'uomo, proscrivendo la schiavitù domestica. Questa quercia annosa, l'ombra della quale ha in tutt'i tempi coverta la terra da un polo all'altro, ha lasciato d'ingombrare l'Europa dopo la stabilimento del cristianesimo. Noi possiamo con ragione disputare a' nostri padri il primo posto accanto al trono

[1] *Spirito delle Leggi,* lib. XXIII.

dell' umanità e della ragione. Nè l' egizia, nè la greca, nè la romana giurisprudenza può essere messa in confronto colla nostra, riguardo a quest' oggetto. Noi non troveremo nell'istoria di questi popoli un legislatore che abbia rispettati gl' imprescrittibili diritti della libertà dell' uomo, e che ne abbia adottata l' inalienabilità. Noi non ne troveremo uno che abbia neppur supposto, che nel codice della natura non ci è alcun titolo che possa render legittima la schiavitù, nè un prezzo che possa pagarla.

La ferrea logica che da un supposto diritto del vincitore sulla vita del vinto, ne deduce un dritto anche più falso, quale è quello di privarlo della libertà, compensando colla schiavitù il preteso dono della vita, non è più ammessa nel moderno dritto delle genti, come non sono ammesse nel moderno dritto civile le vendite della propria libertà, o della libertà de' figli. Finita la guerra, le catene de' prigionieri si sciolgono, ed il vincitore restituisce al vinto la sua libertà, la sua patria, i suoi beni.[1] Il guerriero non teme più la schiavitù, e molto meno la teme il cittadino.

Un figlio infelice non è esposto, come lo era in Roma, al pericolo d' esser venduto dal padre per non avere come alimentarlo.[2] Le leggi hanno innalzati gli asili, ove l' indigenza va a riporre i frutti de' suoi piaceri.[3]

La vendita della propria libertà non è mai valida presso di noi, come lo era in alcuni casi presso i Romani.[4] Il citta-

[1] Se questa generosità non si usa coi pirati delle coste dell'Africa, questo deriva, perchè con costoro lo stato di guerra è perpetuo.

[2] Le leggi delle XII Tavole, dando a' Padri un dritto illimitato su i figli, davano loro anche quello di venderli. Leggasi *Gotofred.*, in fragm. ad LL. 12 tab., lib. I, tab. 4. Queste vendite furono quindi condannate con leggi correttorie delle antiche tavole. Leggasi la legge *abdicatio C. de patr. potest.* Ma finalmente dopo qualche tempo si stabilì, che l' eccezione della necessità rendesse legittime queste vendite. Leggasi la legge 2. *C. de Patrib. qui filios* ec.

[3] In Atene si commetteva un' altra barbarie. Vi era un tribunale espresso per esaminare la nascita de' cittadini. Se alcuno si trovava non essere legittimo, cioè non esser nato da legittimo conjugio, era privato della libertà, e venduto come servo. Leggasi Puttero, *Archæologia Græca*, lib. I, cap. IX.

[4] La vendita della propria libertà era valida presso i Romani, allorchè un uomo libero, mascherando la sua condizione, si faceva vendere da un mentito padrone: *venum se dari passus est.* Leggasi la legge *liberis*, 3 §. *Si quis minor ff. de liberal. caus.*

dino non ha nè il dritto nè il bisogno di privarsi della sua unica prerogativa. Le leggi stesse, che gli proibiscono questo contratto oltraggioso, gli offrono la sussistenza e la libertà.

Finalmente il debitore insolvibile condannato dalle leggi delle XII Tavole, o a divenire schiavo del suo creditore, o ad essere sbranato nel caso della pluralità de' creditori,[1] non deve far altro che dichiarare la cessione de' suoi beni con una cerimonia più impropria e sconvenevole che dolorosa, per ottenere presso di noi la sua libertà e la sua pace.[2] Ecco come il dritto delle genti e il dritto civile è stato ingentilito, e migliorato dalla religione. Piacesse al Cielo che i nostri legislatori avessero sempre adattate le loro leggi a suoi principii. La superstizione non avrebbe sporcati di sangue i nostri codici, e la schiavitù proscritta dall' Europa non sarebbe andata a stabi-

[1] La barbarie di rendere il debitore insolvibile schiavo del creditore, non è stata ispirata dalle sole leggi delle XII Tavole. Questa inumana istituzione ha avuto vigore presso la maggior parte de' popoli dell' antichità. Gli Ateniesi, per quel che ce ne dice Plutarco nella *Vita di Solone,* l' avevano adottata, e i Germani per quel che ce ne dice Tacito (*De morib. German.*) l' adottarono anch'essi, mal grado il loro trasporto per la libertà. Ma non si ritrova che nelle sole leggi delle XII Tavole legittimato l' atto più atroce, che l' umana ferocia abbia potuto inventare. « Se vi sono più creditori (dicono esse), che questi taglino in pezzi » il debitore. Se essi tagliano più o meno, che questo si faccia senza frode. Se » loro piace, lo vendano al di là del Tevere. At si plures erunt rei (queste sono » l' espresse parole della legge): tertiis nundinis partes secanto. Si plus minusve » secuerint, sine fraude esto. Si volent, ultra Tiberim peregre venumdando. »

Il tempo nascondendoci tanti bei regolamenti, che si trovavano in queste leggi, ci ha funestamente conservato questo frammento, ch' è uno de' monumenti più vergognosi della ferocia degli uomini, e della stranezza de' loro legislatori. Io non ignoro, che il celebre Binchersoeck, ed altri moderni Giureconsulti han dato un senso diverso dalla lettera a questo frammento. Ma io trovo, che Quintiliano *(Instit. Orat.,* lib. XIII, cap. 6,) e molti altri scrittori antichi han preso il testo di questa legge nel suo senso naturale. Io veggo in Aulo Gellio (*Notti Attiche*, lib. XX, cap. 1) un filosofo che la condanna, ed un Giureconsulto che l' approva, e nè l' uno nè l' altro vi suppongono la menoma allegoria. Io veggo finalmente Tertulliano, che vi si scaglia contro, mostrando l' imperfezione delle romane leggi (Tertull. *Apologet.*, cap. IV); in ragione di prossimità, l' opinione degli antichi deve prevalere.

[2] La cerimonia, colla quale il debitore insolvibile dichiara la cessione dei suoi beni, presso di noi è più atta a muovere il riso che la compassione. Si conduce il debitore vicino ad una colonna a quest' officio destinata, egli l' abbraccia, nel mentre che un araldo grida *Cedo Bonis*, ed un altro gli alza le vesti e palesa agli spettatori le sue natiche. Finita questa cerimonia il debitore è messo in libertà.

lirsi in America sotto la protezione di quelle leggi stesse che l'avevano da noi esiliata. Le barbare sponde del Senegal non sarebbero il mercato, ove gli Europei vanno a comprare a vil prezzo i dritti inviolabili dell'umanità e della ragione. L'avarizia ardita ed insaziabile, non anderebbe a traverso de' naufragi a comprar tra l'arene e le tigri dell'Affrica le umane vittime della sua cupidigia, e gli Europei non avrebbero il rossore di vedere i loro navigli spesso carichi di Catoni che sanno preferire l'indipendenza alla vita, la morte alla schiavitù.

Ma chi lo crederebbe? nel mentre che il Cristianesimo fa sentire nell'Europa i suoi benefici influssi, nel mentre che le nostre leggi si dichiarano in favore della libertà dell'uomo, nel mentre che l'umanità reclama da per tutto i suoi dritti, l'America europea è coverta di schiavi; la legislazione non solo si tace su quest'abuso, ma ne protegge il commercio infame; e in tutto l'immenso spazio di questo vasto continente, non si ritrova che una sola picciola regione d'Eroi che ha voluto sottrarsi a' rimorsi di quest'ingiustizia, ed allo scandalo della posterità. La sola Pensilvania non ha più schiavi.

I progressi de' lumi e della filosofia, uniti alle virtù de' troni, ci fanno sperare che il suo esempio sarà imitato dal resto delle nazioni. I nostri codici saranno allora più analoghi a' principii della natura e della rivelazione, e il loro trionfo su gli antichi sarà allora più deciso.

Io scorro rapidamente sopra questi oggetti, perchè temo sempre di urtare nell'errore di coloro che si distendono inutilmente nel dimostrare alcune verità, nelle quali tutti gli uomini convengono. Preferirei volentieri il partito di tacerle, se la natura del lavoro che ho intrapreso e le leggi del metodo, non me lo proibissero.

Dopo aver dunque date alcune idee generali della *bontà assoluta* delle leggi, io passo alla *bontà relativa.*

CAPO V.

Della bontà relativa delle leggi.

La diversità de' caratteri, del genio e dell' indole degli uomini, e la loro incostanza si comunica a' corpi politici, non altrimente che i difetti delle parti si comunicano al tutto. Le nazioni non si rassomigliano alle nazioni, i governi non si rassomigliano a' governi. Pare che la natura, avida di mostrare la sua grandezza nella varietà delle sue produzioni fisiche, voglia egualmente far risplendere i suoi prodigii nella diversità de' corpi morali.

Ogni governo ha le sue molle particolari che lo fanno agire; ma quelle che lo fanno agire in un tempo, lo lasciano nell' inazione in un altro. I costumi d' un secolo non sono mai quelli del secolo che lo precede, nè di quello che lo segue. Gl' interessi delle nazioni si mutano come le generazioni, e pochi anni di tempo o un meridiano di distanza bastano per render pernicioso in un tempo o in un luogo, quello che era utile in un altro tempo o in un altro luogo.

Le leggi, dunque, debbono o no seguire questa incostanza e questa prodigiosa varietà de' corpi politici? Un fatto solo basta per risolvere questa interessantissima questione.

Un legislatore odia le ricchezze; bandisce dalla sua repubblica l' oro e l' argento; proibisce il commercio; procura di stabilire un' eguaglianza di condizioni, e per conservarla regola le doti e dirige le successioni; distrugge ogni proprietà; vuole che le terre siano della repubblica, e che questa ne distribuisca una porzione a ciaschedun padre di famiglia, per goderne in qualità di usufruttuario; condanna il lusso, introduce una specie di gloria e di onore nella frugalità; avvilisce le manifatture; vuole che la terra si coltivi da' servi, e che un cittadino libero non abbia altra occupazione che quella che riguarda la robustezza del corpo e l' arte della guerra.

Egli immerge i suoi cittadini in un ozio guerriero, e per prevenirne le funeste conseguenze, regola tutte le loro azioni.

I loro cibi, il loro pranzo, sino gli oggetti su i quali debbono cadere i loro discorsi ne' pubblici portici, sono determinati dalla legge. Il ballo e la corsa, la lotta, o tutto ciò che può fortificare il corpo, e disporlo alle fatiche della guerra, diviene l'oggetto de' pubblici spettacoli e il gran decoro del cittadino: egli previene la dissolutezza de' due sessi col soccorso d'un rimedio che pare che dovrebbe fomentarla. Egli vuole che le donzelle vadano sempre col volto scoverto, e che dell'intutto nude, combattano co' giovanetti negli esercizi pubblici, persuaso che il rimedio più sicuro contro le impressioni della natura è d'avvezzare i sensi al suo spettacolo.

L'evento giustifica tutto il sistema della sua legislazione, e la sua repubblica diviene l'ammirazione dell'universo, e conserva la sua felicità e la sua forza per sei secoli.

Un legislatore d'un'altra repubblica, separata dalla prima da uno spazio di poche leghe, pensa tutto all'opposto. Le sue leggi proteggono il commercio, animano le arti, incoraggiscono l'agricoltura, promuovono il travaglio e richiamano da ogni parte le ricchezze. Conscio della sterilità del suolo della sua repubblica, questo legislatore chiama in soccorso l'industria.

Egli vuole che ciascheduno de' suoi cittadini eserciti un mestiere; dispensa il figlio dall'obbligo d'alimentare un padre che non gli ha insegnata alcun'arte, onde poter vivere; e dà ad un congresso de' più rispettabili cittadini la cura d'invigilare su i mezzi, da' quali ciaschedun individuo della repubblica raccoglie la sua sussistenza.

Egli vuole che tutti sieno occupati, ma non vuole che si prescriva ad alcuno il mestiere, la scelta del quale deve dipendere interamente dal suo arbitrio, e dà la cittadinanza agli artieri esteri che si vengono a stabilire colla loro famiglia nella città per esercitarvi la loro arte; la libertà, il bisogno, la legge, tutto favorisce le arti in questa repubblica. L'ozio è punito come un delitto; le donne istesse debbono esser laboriose o sedentarie, perchè la legge vuole che lo siano; ed il legislatore crede di poter respinger la corruttela de' costumi e di poter sostenere l'onestà de' due sessi in mezzo alle ricchezze che egli cerca di richiamare, e del lusso che deve es-

serne l'effetto, col solo appoggio della fatica. La sua repubblica diviene col soccorso di queste leggi felice, ricca e potente, e se non può conservar le sue leggi per sei secoli come la prima, ha in compenso la gloria singolare di sopravvivere alla sua libertà.

Quale di queste due legislazioni è la migliore? A questa domanda io rispondo che Sparta non poteva avere una miglior legislazione di quella di Licurgo, e Atene di quella di Solone. L'effetto di queste due legislazioni fu l'istesso, malgrado l'opposizione e la diversità delle cause. L'una e l'altra erano opportune allo stato delle due repubbliche, alle quali furono date, e questa opportunità, questo *rapporto tra le leggi e lo stato della nazione che le riceve*, è quello che io chiamo *bontà relativa.*

CAPO VI.

Della decadenza de' codici.

Se la miglior legislazione è quella che è la più adattata allo stato della nazione, alla quale si emana; se in questo stretto rapporto consiste tutta la bontà relativa delle leggi; se due legislazioni opposte tra loro, possono essere entrambi utili a due nazioni diverse; se lo stato d'una istessa nazione può mutarsi, cambiandosi le circostanze che lo compongono; se una nazione può passare dalla miseria alle ricchezze, e dalle ricchezze alla miseria; se una provincia perduta, o una provincia acquistata possono far cambiare d'aspetto gl'interessi d'un popolo, e se ogni picciola alterazione nella costituzione del governo può produrne una nel carattere della nazione: chi potrà dubitare che la miglior legislazione di questo mondo può divenire la peggiore, e che la più utile per un popolo in un tempo, potrà divenire la più perniciosa per l'istesso popolo in un altro tempo? L'istoria di Roma e delle sue leggi ce ne offre una prova.

Roma nata per perire nell'aurora istessa de' suoi primi giorni; Roma egualmente incapace di soffrire le catene del di-

spotismo che di godere de' vantaggi d' una libertà tranquilla;[1] Roma che appena discacciati i Tarquinii, si dette in preda alle civili discordie, che l' opposizione eterna de' due partiti irreconciliabili della nobiltà e del popolo, esponeva di continuo a tutti i pericoli dell' anarchia; Roma doveva necessariamente combattere per non perire; doveva cercar la guerra al di fuori per conservar la pace dentro le sue mura.

I suoi savii legislatori conobbero questa verità, e su questo piano innalzarono tutto il sistema della loro legislazione.

La conquista fu il grande oggetto delle loro leggi, e la loro legislazione era l' unica che poteva in quel tempo convenire a' Romani. Essi cercarono d' interessare tutti i cittadini, tutti gli ordini della repubblica nella guerra. A' soldati era distribuito il bottino; a' cittadini che restavano in città, si dava una porzione di frumento a conto de' tributi che si pagavano dalle nazioni soggiogate. La gran molla de' premii e degli onori fu anche compressa. Le corone, quest' ornamento della divinità, del sacerdozio e dell' impero, furono in Roma destinate al valore, alla vittoria, alla conquista. Si sa che essi n' ebbero diverse, e si sa anche che la meno pregevole era quella di lauro che si dava a coloro che avevano trattata, o confirmata la pace cogl' inimici.[2] Lo spirito della legislazione si osserva ammirabilmente nella destinazione di questo premio. Il procurare la pace alla patria era l' azione meno premiata dalla legge, perchè la meno desiderata.

Bisognava quindi interessare i consoli nella guerra. Si stabilì dunque che essi non potessero ottenere gli onori del trionfo, se non dopo una conquista o una vittoria.

Finalmente il sacerdozio istesso, il sacerdozio così avido in Roma, come in tutt' i paesi ove il fanatismo ha preso il luogo della religione, trovava anche il suo interesse nella guerra. Siccome i Dei delle nazioni soggiogate erano adorati

[1] « Nec totam libertatem, nec totam servitutem pati possunt. » Tacito.

[2] La corona trionfale era anche di lauro, ma questa non si dava, che al generale che avea data qualche battaglia, o conquistata qualche provincia. Questa era la più onorevole, e forse per maggiormente distinguerla dalla corona di lauro, che si dava a chi aveva trattata la pace cogl' inimici, che era la meno desiderata; il Console Claudio Pulcherio, nell' anno 569 di Roma, introdusse l' uso d' indorare il cerchio della corona.

nel Campidoglio; siccome i Romani credevano di compensare gli oltraggi fatti alle nazioni, coll' introdurre un nuovo culto agli Dei che lo proteggevano; il sacerdozio vedeva moltiplicarsi insieme colle conquiste i Dei, i tempii e le offerte, tre sorgenti fecondissime delle sue ricchezze.

Coloro dunque che ubbidivano, coloro che comandavano, quelli che maneggiavano la spada, e quelli che incensavano i numi, tutti vedevano nella guerra il fondamento delle loro speranze. Questa combinazione sublime, questa prodigiosa unità negl' interessi di tutt' i cittadini, doveva senza dubbio tener sempre aperta la guerra al di fuori e sempre tranquillo il popolo nell' interno, perchè sempre occupato e distratto dalla conquista; ma doveva anche mettere un giorno i Romani nello stato di non aver più nemici da combattere. Essi in fatti vi pervennero, ed allora la loro legislazione che era stata fino a quel momento la più opportuna per garantire la loro domestica pace e la loro libertà sotto gli auspicii della guerra, priva di questo istrumento, divenne incompatibile col nuovo stato della repubblica, la quale immersa di nuovo nelle civili discordie che le sue leggi non potevano più evitare, perdè la sua libertà in mezzo a' bollori dell' anarchia.

I migliori codici possono dunque avere le loro vicende.[1] Quell' istesse leggi che hanno prodotta la grandezza e l' opulenza d' un popolo, possono essere inefficaci a conservarlo in questo stato. Noi abbiam osservato questo fenomeno nella legislazione di Roma. Noi potremm' osservarlo anche nella legislazione di alcune nazioni moderne, come lo faremo nel decorso di quest' opera. Bisogna soltanto distinguere che qualche volta il difetto è nelle parti, qualche volta è nel tutto. Qualche volta dunque basta riparare l' antica legislazione, qualche volta bisogna mutarla interamente. La prima di queste intraprese non è molto difficile. Ma quanti ostacoli s' incontrano nella seconda?

[1] Niuno più di Locke ha conosciuta questa verità. Egli n' era così persuaso, che destinato ad essere il legislatore della *Carolina*, volle che dopo cento anni si fusse cambiata la sua legislazione. Così pensano i legislatori filosofi.

CAPO VII.

Degli ostacoli che s'incontrano nel cambiamento della legislazione d'un popolo, e de' mezzi per superarli.

Se la legislazione opera allorchè persuade; se i voti del pubblico non sono indifferenti per le leggi; se il loro vigore è inseparabile da quel convincimento degli spiriti che cagiona un'obbedienza libera, piacevole e generale; se tutte le novità non basta che nascano dal bisogno, ma debbono essere ispirate da una specie di grido pubblico, o almeno accordarsi col voto generale; se agire senza consultare la volontà de' popoli e senza raccogliere per così dire la pluralità de' suffragi nell'opinione pubblica, è un errore che aliena i cuori e gli spiriti, che fa tutto discreditare anche il buono e l'onesto; se finalmente questo è difficile ad ottenersi nel caso nostro più che in ogn'altro, supposti i sospetti dell'ignoranza, supposti i clamori degl'interessi privati che si debbono urtare, sempre più strepitosi e più seducenti delle grida dell'interesse pubblico; supposte le congiure dell'invidia; supposta finalmente la cieca venerazione del volgo in favore di tutto quello che è antico, e 'l suo irritante disprezzo per tutto quello che è nuovo, anche pel bene istesso che si fa sotto i suoi occhi; supposto tutto questo, io dico, non saranno piccioli gli ostacoli che la politica ci offre a superare, allorchè si tratta di abolire l'antica legislazione d'un popolo per sostituirgliene un'altra più adattata allo stato presente della nazione che deve riceverla.

Queste interessantissime riflessioni, comprovate dalla ragione e dall'esperienza, m'inducono a proporre qui alcuni rimedi atti a dissipare o almeno a diminuire la resistenza di questi ostacoli.

Il primo passo che si deve dare è di fare in maniera che il pubblico desideri questa riforma. Per ottener questo fine bisogna che gli animi si preparino. Quest'apparecchio non si può fare in un istante. Fa duopo far sentire a' cittadini l'inef-

ficacia delle antiche leggi. Questo può ottenersi attribuendo alla legislazione tutte le cause de' disordini, e questo è uno de' casi ne' quali il governo deve ricorrere al genio. Allora la penna degli scrittori diretta dall' amministrazione aprirà la strada alla nuova legislazione. Essa istruirà il pubblico negli errori delle antiche leggi e ne' mali che ne derivano. Essa farà vedere a' cittadini la necessità che ci è di abolirle. Allora finalmente la voce dell' istruzione unita alle mire del governo, dissiperanno uno de' maggiori ostacoli, qual è il cieco trasporto della moltitudine per l' antica legislazione. Nello stato presente delle cose, questo preparamento è di già fatto.

Le migliori penne si sono impegnate a scuotere l' ignoranza pubblica su questo articolo. Lo stato informe della legislazione della maggior parte delle nazioni europee è stato dipinto co' colori più vivi. Composta dalle leggi d' un popolo prima libero e poi schiavo, compilate da un giureconsulto perverso sotto un imperatore imbecille, accoppiate ad un immenso numero di leggi particolari che si contradicono, di decisioni del fòro che l' eludono, di usi e di consuetudini grossolane fondate su i capricci dell' ignoranza e della stupidezza nella notte dell' anarchia feudale, ed incompatibili coi cambiamenti sopraggiunti in tutti i generi; composta io dico, la nostra legislazione da tante parti eterogenee, non doveva costar molta fatica il discreditarla. Essa in fatti è così decaduta dall' opinione pubblica che se se n' eccettua il sacerdozio destinato a custodire e consultare questi misteriosi libri della Sibilla, non ci è cittadino che non desideri la riforma de' nostri codici.

Dato questo primo passo, bisogna farne un altro; non basta persuadere il pubblico contro l' antica legislazione, bisogna prevenirlo in favore della nuova. Gli argomenti per ottenere questa necessaria prevenzione debbono essere sensibili. Essi debbono nascere dall' opinione istessa. Sarebbe per esempio un errore il far credere a' cittadini che questo gran lavoro sia confidato ad un solo. Le continue radunanze degli uomini che sono in maggiore stima presso la moltitudine, mettendo un argine contro il torrente dell' invidia, fomentano nel tempo stesso la confidenza, il rispetto e l' amore per le nuove leggi.

Presso tutte le nazioni in tutt' i governi, in tutte l'età, questi mezzi non si sono trascurati.

In Atene una nuova legge non si potea proporre al popolo, se il senato non l'approvava. Preceduta quest' approvazione, essa si leggeva all' assemblea del popolo, e se ne affiggeva una copia a' piedi delle statue de' dieci eroi, affinchè tutti avessero potuto leggerla ed esaminarla. Durante questo tempo ogni privato cittadino aveva il dritto di esporre al senato le sue riflessioni sulla nuova legge. In un' altr' assemblea essa era di nuovo letta al popolo, il quale trovandola plausibile eleggeva col consiglio de' *Pritani*, che presedevano in quel giorno, i *Nomoteti*, o sia i legislatori che dovevano sovranamente decidere se la nuova legge doveva aver vigore.[1] Questi *Nomoteti* dovevano esser scelti tra quei giudici che avevano dato il giuramento *Eliastico*, ne' quali (come si sa) il popolo aveva la massima confidenza.[2] Il senato, il popolo, i più savii giurisperiti dovevano dunque aver parte in una nuova legge in Atene. Lo stabilimento degli Ateniesi è stato imitato da' Veneziani. Prima di proporsi una nuova legge alla grande assemblea degli ottimati, deve esser approvata da' savii, quantunque la sola approvazione de' primi bastasse a dar vigore ad una legge in una repubblica aristocratica. Ma questi savii sono in Venezia quello che erano i *Nomoteti* in Atene, le persone, le quali godono la maggior opinione del volgo che non saprebbe dubitare di ciò che è stato da essi approvato.[3]

Se si riflette sulla storia politica delle nazioni, si vedrà che i legislatori più savii han fatto sempre uso di certe sollennità misteriose per procacciarsi l'opinione del volgo. Omero ci dice che Minos andava in ogni nove anni nell' antro di Gio-

[1] Leggasi il trattato di *Petito* sulle leggi Attiche *de Legibus* lib. I, tit. I. *Legum recensio.*

[2] Leggasi Polluce, lib VIII, cap. 10. Stefano Bizantino nella voce ηλιαια, e leggasi ciò che Samuele Petito istesso ci dice del giuramento, che si dava da' giudici in Atene, e particolarmente di ciò che si comprendeva nel giuramento *Eliastico*. Si chiamava con questo nome, perchè coloro che lo davano, allorchè dovevano esercitare gli officj del loro ministero, dovevano riunirsi in un luogo a cielo scoverto esposto al sole.

[3] Il Wittena-gemot degli Anglosassoni era il consiglio de' Savj di Venezia. Questo era una specie di Senato, dove si esaminavano le leggi che si dovevano proporre alla grande assemblea della nazione.

ve, dove faceva credere che questa divinità gl'ispirava quelle leggi che egli quindi emanava a' Cretesi.[1] Zamolxi in Tracia,[2] e Zeleuco in Locri,[3] vollero egualmente appoggiare ne' Cieli le loro leggi.

Licurgo conobbe della maniera istessa la necessità che ci era di servirsi dell'ignoranza e della superstizione del volgo per guadagnarne l'opinione: egli attribuì le sue leggi ad Apollo.[4] Sono finalmente celebri nella stòria di Roma i nomi del dio Conso e della ninfa Egeria, che Romolo e Numa Pompilio facevano credere come gl' ispiratori delle loro leggi.

Ci è differenza tra una nazione che nasce, ed una nazione adulta. Romolo e Numa seppero trovar la moneta, onde comprar l' opinione dal pópolo nascente, e i loro successori seppero mutarla, allorchè si doveva comprare da un popolo adulto. Ed in fatti, ne' tempi più illuminati, fu stabilito tra i Romani che i consoli, i tribuni del popolo e tutt' i magistrati superiori non potessero ne' Comizii proporre alcuna legge, senz'aver prima consigliati i più savii giureconsulti del tempo.[5] Questa forse fu una delle cause del rispetto che i Romani ebbero per le loro leggi. Io non ho fatto dunque altro che imitare la condotta di questi savii legislatori, allorchè ho fatto vedere, quanto interessi il far credere al volgo che le persone, che sono in grande opinione presso la moltitudine, sieno anche intrigate nella nuova legislazione. In un trono del settentrione, presso una nazione che oggi fa la maggior comparsa sul teatro dell' universo, questi lumi non giugneranno nuovi. Là Caterina nell' intrapresa del nuovo codice, intrapresa anche più augusta di quella di dar la legge ad un vicino che ignorava che i tesori e gli schiavi sono un argine troppo debole contro il genio ed il valore, nell' intrapresa di questo codice, io dico, Caterina ha chiamati da tutte le parti dello Stato gli uomini più degni di questo lavoro. Essa ha fatto an-

[1] Ecco perchè Omero lo chiama Ἐννεωρος διος μεγαλȣ ὁ αρισης, *O Novennalis Legislator Supremi Numinis*. Plat. *in Min.*

[2] Erodoto, lib. IV, n. 94 e 95.

[3] Eliano, *Var. Histor.* lib. II, c. 37; e lib. XIII, cap. 24.

[4] Plut. nella *Vita di Licurgo.*

[5] Gravina, *De Origine Juris Civilis.* lib. I, cap. 29.

che di più, ha lasciato a' suoi sudditi la scelta de' loro legislatori.[1]

Miei figli, ha essa detto a' deputati di tutte le città del suo vasto impero; miei figli, discutete con me gl' interessi della nazione; facciamo che la mano della libertà sia destinata a pesare la sorte di un popolo intero nella bilancia della giustizia; facciamo che tutt' i membri dello Stato abbiano in certa maniera parte al beneficio che loro si prepara; formiamo dunque insieme un corpo di leggi che stabilisca solidamente la felicità pubblica, e che fissi per sempre la sorte de' vostri concittadini.

Con questi felici auspicii, con questi esordii i più propri per imporre e per guadagnare la moltitudine, potranno forse le sue leggi non esser unite all' acclamazione ed a' voti del pubblico? Ci sarà forse un cittadino che dubiterà dell' utilità del nuovo codice, e che esiterà un momento nel preferire le nuove leggi alle antiche?

Sì, voi corrisponderete alla loro espettazione, legislatrice augusta delle Russie, voi farete la felicità dell' antica patria degli Sciti, e preparerete col vostro esempio quella dell' Europa intera.

Finalmente l'ultimo mezzo, e forse il più efficace, per conquistare l' opinione del volgo, è il mettere nel maggiore aspetto quelle leggi che prevengono i disordini più conosciuti e più deplorati dalla moltitudine.

Conobbe questa verità un principe filosofo che in questi ultimi tempi ha reso egualmente glorioso il suo nome nelle reggie de' principi che ne' gabinetti de' pacifici filosofi.[2] Alle altre savie istituzioni che egli racchiuse nel nuovo codice, v' aggiunse anche quelle che impedivano la lunghezza delle liti, male che opprime la maggior parte delle nazioni d'Europa, e che tutt' i popoli deplorano. Un processo passando per tre istanze non può durare più di due anni negli stati di questo principe. Questo solo stabilimento basterebbe presso noi altri per prevenire gli animi del volgo in favore della nuova

[1] Ciascheduna città ha mandato i suoi deputati, e questi deputati debbono aver parte al nuovo codice.

[2] Federigo Re di Prussia.

legislazione, come è avvenuto in Prussia. Il popolo vedendosi allora privo d' un peso che di mal animo sopportava, non potrà non benedire la mano che glielo ha tolto. Egli amerà la nuova legislazione e la preferirà all' antica.

Queste sono le precauzioni che la politica c' ispira per prevenire i disordini che il cambiamento della legislazione potrebbe produrre in uno Stato. Vediamo ora se ci è mai un mezzo da ritardare la decadenza istessa de' codici.

CAPO VIII.

Della necessità d' un censore delle leggi, e de' doveri di questa nuova magistratura.

La decadenza de' codici è una rivoluzione politica, ma una rivoluzione che si fa lentamente, che cammina con passi quasi insensibili, e che ha bisogno di secoli per giugnere al suo termine. Non è dunque istantanea, nè può esserla che in un solo caso: quando una nazione passasse in un istante da una forma di governo ad un' altra; or questo è difficile ad avvenire, quando non s' incontrino nell' istesso tempo e nell' istessa nazione un Tarquinio, una Lucrezia, un Bruto e un popolo intero amante della libertà e mal contento del governo. Toltone dunque questo caso, la legislazione non potrà decadere che lentamente. Essa potrà dunque essere riparata. Quest' oggetto così interessante, quest' oggetto così trascurato da' governi, m' induce qui a dimostrare la necessità che vi sarebbe d' un censore delle leggi. Questa magistratura, composta da' più savii e più illuminati cittadini dello Stato, potrebbe avere la maggiore influenza su la perpetuità dell' ordine legale. Comincia una legge ad essere in contradizione coi costumi, col genio, colla religione, colla opulenza ec. della nazione? il censore destinato alla perpetuità ed alla conservazione di questi rapporti, farà subito vedere la necessità che ci è di riformarla. Più: ogni legislazione per ammirabile ch' essa sia, deve avere i suoi vizi ed i suoi difetti. Questi sono i compagni

inseparabili dalle produzioni umane. Il tempo ce li fa conoscere, ma non è il tempo che può dissiparli, e che può toglierli. Il governo è quasi sempre l'ultimo ad avvedersene. Distratto dalle altre occupazioni, egli non si avvede, nè può avvedersi che tardi, degli errori della giurisprudenza. Intanto i popoli soffrono, i filosofi declamano, e la legislazione corre a gran passi alla sua rovina.

Un censore delle leggi dissiperebbe tutti questi disordini: consacrato di continuo alla loro custodia, istruito dello stato della nazione, attento ad analizzare tutte le cause de' disordini, egli sarebbe il primo ad avvedersi degli errori delle leggi. Conosciuto il male e la causa del male, il rimedio è sempre più facile e più opportuno.[1]

Rivolgiamoci per poco all' istoria d' un popolo, le leggi del quale superando gli ostacoli del tempo e della filosofia, conservano ancora il loro vigore nella maggior parte delle nazioni d' Europa. Ricorriamo a' Romani. I Romani avevano un censore de' costumi. Essi avrebbero dovuto anzi aver un censore delle leggi. La loro legislazione, che fino ad un certo tempo fu ammirabile nel tutto, fu sempre difettosa nelle parti. Questi difetti non venivano curati, e questa è la ragione per la quale le loro leggi erano spesse volte in contradizione co' loro costumi e collo stato presente della nazione. Le leggi suntuarie, per esempio, de' Romani nel tempo di Cesare avrebbero potuto convenire a' Romani del secondo e terzo secolo,[2] e pure esse facevano una porzione del codice della nazione, nel tempo che cinquantamila dramme appena bastavano per somministrare la spesa d' una cena che Cicerone e Pompeo chieggono a Lucullo avendolo colto all' improvviso. Fra lo strepito d' una truppa di servi che formavano l' accompagnamento giornaliero de' cittadini di Roma, le leggi prescrivevano una frugalità che i Romani disprezzavano, e che le ricchezze della nazione non potevano tollerare. Un censore avrebbe sicuramente fatto vedere la necessità che ci era di

[1] Si avverta che la Magistratura, che io propongo, non dovrebbe essere che consultiva. Essa lederebbe altrimenti la principale prerogativa della facoltà legislativa.

[2] Le Leggi *Orchia, Fannia, Didia, Lucinia.*

abolire queste leggi, ed emanarne altre più adattabili allo stato, nel quale era in quel tempo la nazione.

Finalmente l'ultimo vantaggio che si potrebbe raccorre da questa Magistratura, sarebbe un rimedio contro la moltiplicità delle leggi. Un legislatore che emana una legge, può egli avere innanzi agli occhi tutt'i casi particolari che vi si debbono comprendere? Al contrario, non ci vuol molto a vedere che uno di questi casi che sfugga dagli occhi del legislatore, la rende imperfetta. La politica non ha ancora ritrovato un rimedio a questo disordine.

Basta por mente sul sistema presente de' governi d'Europa, per vedere quanto noi siamo ancor lontani dal ritrovarlo.

Se un disordine si fa appena sentire in una nazione, una nuova legge si emana. Essa non ha per oggetto che quel caso particolare che potrebbe essere facilmente compreso in una legge anteriore, la quale con due o tre parole di più, con due o tre parole di meno potrebbe comprenderlo. Ma il destino delle legislazioni è di correre sempre innanzi senza mai rivolgersi indietro. Ecco la causa dell'immenso numero delle leggi che opprimono i tribunali d'Europa, e che rendono lo studio della giurisprudenza simile a quello delle cifre de' Cinesi, i quali dopo uno studio di venti anni, appena le hanno imparato a leggere. [1]

Agli altri doveri dunque del censore, si potrebbe anche aggiugnere quello di supplire al difetto delle leggi, rendendole applicabili a quei casi che il legislatore non ha prevenuti senza moltiplicarne inutilmente il numero. Così la legislazione di continuo riparata, riformata e supplita nelle sue parti, potrebbe acquistare un certo grado di stabilità e di perfezione, atto a garantirla dagl'insulti del tempo e dal torrente delle vicende che agitano i corpi politici, e che fanno di continuo mutare l'aspetto della società; così non si vedrebbero più tante leggi d'eccezione per una sola legge di principio, tante leggi interpetrative per una sola legge fondamentale, nè tante

[1] Queste istesse verità si troveranno sviluppate in un picciolo libro da me scritto pochi anni fa, che ha per titolo — *Riflessioni Politiche su l'ultima legge del Re, che riguarda la riforma nell'amministrazione della Giustizia.*

leggi nuove che si contradicono colle antiche; così finalmente i codici delle leggi che oggi sono i libri del disordine e della confusione, potrebbero divenire i monumenti del buon ordine e l'aggregato di molti principii uniformi concatenati e diretti ad un oggetto comune.

Gli Ateniesi conobbero la necessità d' una magistratura che avesse sempre gli occhi aperti sulla legislazione. Noi sappiamo che quest' era la principale funzione de' *Tesmoteti*. Essi dovevano di continuo rivedere la legislazione, esaminare se ci era contradizione tra le leggi, se ci erano più leggi dirette all' istesso oggetto, se ci era ambiguità nel loro linguaggio, in una parola, essi dovevano in ogni anno istruire il popolo delle correzioni che credevano doversi fare nel corpo delle sue leggi.[1] Oltre la loro particolare ispezione, in ogni anno nell' undecimo giorno della prima Pritania, si dovevano rileggere al popolo tutte le leggi, e si doveva esaminare dall' assemblea, se conveniva o no correggerle, riformarle o farvi qualche addizione. Se si trovava in qualche parte difettosa la legislazione, si rimetteva l' esame di quest' affare all' ultima assemblea dell' istessa Pritania, durante il quale tempo i *Nomoteti* erano incaricati d'esaminare l' oggetto della quistione, per palesare quindi al popolo ciò che ne pensavano, ed il popolo, istruito da essi, deliberava.[2] Ecco la maniera di prevenire la decadenza de' codici.

CAPO IX.

Della bontà relativa delle leggi, considerata riguardo agli oggetti, che costituiscono questo rapporto.

Dopo aver in questa maniera esposto il principio generale della *bontà relativa* delle leggi; dopo aver dedotto da questo principio le cause delle vicende de' codici; dopo esser-

[1] Eschino in *Ctesiphontem*, e Puttero, *Archæologiæ Grecæ*, lib. I, cap. 26.

[2] Leggasi Samuele Petito nel trattato delle leggi Attiche. Lib. I, *de legibus*. Tit. I, *legum recensio*. Questo stabilimento fu di Solone.

mi disteso a rischiarare alcune verità utili che non si dovevano trascurare, io passo rapidamente a sviluppare colla maggior brevità possibile gli oggetti che compongono questo rapporto, ed i principii e le regole che ne derivano.

Si è detto che la bontà relativa delle leggi consiste nel loro rapporto collo stato della nazione, alla quale si promulgano. Or varie cose compongono questo stato. La prima fra queste è la natura del governo. Vediam dunque come la legislazione vi si deve adattare, e quali sono le regole che la scienza legislativa deve dedurre dallo sviluppo di questo primo oggetto del rapporto delle leggi.

CAPO X.

Primo oggetto di questo rapporto: la natura del governo.

Vi sono diverse specie di governi. Io non curo di numerarli, nè di definirli, poichè l'idea che ne hanno gli uomini anche meno istruiti, basta per conoscerne la natura. Ogn'uno sa quanto il governo popolare è diverso dall'aristocratico, e niuno ignora gli spazi infiniti che separano la repubblica dalla monarchia.

Supposta questa diversità nella loro indole, non ci vuol molto á vedere, come le leggi proprie per uno di questi governi non possono convenire ad un altro. Il popolo, per esempio, nella democrazia è in certi momenti monarca, in certi altri è suddito.[1]

Egli fa le leggi, egli crea i magistrati, egli elegge i giudici; ma egli quindi deve ubbidire anche non volendo a queste leggi, e deve esser condannato o assoluto, anche non volendo, da questi magistrati, da questi giudici. Le leggi dunque che debbono dirigerlo in questi due aspetti, sarebbero inutili nelle aristocrazie e nelle monarchie, nelle quali il popolo non è che suddito.

[1] L'indivisibile verità mi obbliga a seguire qui, riguardo alle repubbliche, alcuni de' principj adottati da Montesquieu, e stabiliti prima di lui da molti altri politici.

Siccome nelle democrazie il potere supremo è tra le mani della nazione intera; siccome la sovranità, racchiusa altrove tra le mura d'un palazzo, non si rappresenta in questi governi che nella piazza pubblica; siccome finalmente dove il popolo regna, ogni cittadino è niente da sè solo, ma è tutto unito agli altri; non vi vuol molto a vedere, come il primo oggetto delle leggi in questi governi sarà di regolare le assemblee e di stabilire il numero e la condizione de' cittadini che debbono formarle; regolamento che trascurato in Roma, fu, come si sa, la causa feconda di tanti disordini.

Nelle monarchie e nelle aristocrazie la semplice cittadinanza non è che un beneficio; ma nelle democrazie è una parte della sovranità. Nelle due prime un uomo che s'investe di questo carattere, non fa che partecipare a' vantaggi che vi sono uniti; ma nell'ultima è un intruso che si mescola nell'assemblea del popolo, per alzare una mano, per dare una voce, dalla quale può dipendere la rovina della repubblica. Ne' governi popolari dunque la legge deve essere più vigilante ad evitare questo disordine; più avara nell'accordare la cittadinanza; più austera nel punire colui che se ne è fraudolentemente investito.[1]

Il determinare il modo, col quale si debbono dare i suffragii, è un altro oggetto principale delle leggi in questi governi. Allorchè questi son pubblici, sono sempre più giusti;

[1] In Atene la cittadinanza non si poteva dare, che dal popolo intero, e questa doveva esser ratificata da una seconda assemblea, nella quale dovevano almeno intervenir sei mila cittadini. (Demost. *Orat. in Næram.*) Non bastava esser nato nella repubblica per esser cittadino. Bisognava che uno de' due genitori almeno fusse cittadino, e che tutti e due fossero liberi. L'adozione poteva anche dare la cittadinanza, quando il padre *adottatore* era cittadino. Si sa con qual religione si conservava e si rivedeva dal Prefetto di ogni *quartiere* il ληξιαρχικον γραμματειον, o sia il libro che conteneva i nomi de' cittadini. Si sa anche quanto spaventevole fosse per gli Ateniesi l'accusa detta της ξενιας, cioè *dell' estraneità*. Questa cadeva sopra quelli che si avevano arrogati i dritti di cittadinanza. Se l'accusa costava, il reo era annoverato tra la classe de' servi, e come tale venduto. Leggasi Polluce, lib. VIII, e Pottero, *Archæologiæ Græcæ*, lib. I, cap. 9. Sigonio ci dice che la principale funzione di alcuni magistrati chiamati ὑβρισοδικαι, era d'istruirsi in ogni mese del nome de' figli de' peregrini, per evitare che fussero ascritti alle pubbliche tavole. Leggasi più d'ogni altro il trattato di *Petito* sulle *leggi Attiche*, lib I, *de Legib.* tit. III, *de civibus aboriginibus*, *et adscititiis*.

allorchè son pubblici, si discute su quello che si deve deliberare; allorchè son pubblici finalmente, la plebe è regolata da' principali cittadini; è contenuta dalla gravità de' più savi; ha un freno di più per non tradire la verità e la patria.

Cicerone[1] si lagnava con ragione d' un metodo contrario stabilito ne' comizi in Roma. Una gran porzione de' cittadini si abusava del secreto che li garantiva da' giusti rimproveri, per commettere le più grandi ingiustizie. Per disgrazia dell' umanità ci son pochi uomini che sappiano arrossire innanzi a' propri occhi delle loro debolezze. Spesso si scrive senza pudore ciò che non si pronuncierebbe senza il massimo sconcerto. I suffragi secreti sono un indizio del difetto di libertà in una repubblica, perchè dove la verità non si può dire apertamente, è segno che la virtù è timida, e che la forza prevale; è segno che l' intrigo e la cabala ha parte nelle assemblee; è segno finalmente che una mano occulta, ma tirannica, chiude la bocca della libertà, per non far sentire le grida dell' interesse pubblico.

Regolati i suffragi, le leggi debbono dividere il popolo in certe classi, oggetto che ha sempre richiamata la prima cura de' legislatori che contribuì tanto alla grandezza di Atene, [2] e che ha sempre avuta la maggiore influenza sulla stabilità ed il buon ordine delle democrazie.

Esse debbono determinare come e da chi si debbano proporre le leggi al popolo che deve approvarle. Quali sieno i requisiti che deve avere un cittadino per poter parlare all' assemblea del popolo, quali gli oggetti, su i quali deve cadere il suo discorso, quali i rimedi per evitare le seduzioni d' un oratore sospetto o corrotto, e quali i mezzi per combinare questa specie di libertà col buon ordine delle assemblee. [3] Esse debbono inoltre rimediare alla lentezza inseparabile da' governi popolari; lentezza spesse volte utile, ma che negli affari che han bisogno di una risoluzione istantanea, potrebbe

[1] Cicerone, lib. I e III, *de legib.*

[2] Dionisio d'Alicarnasso nell' elogio d' Isocrate.

[3] Le leggi degli Ateniesi non trascurarono alcuno di questi oggetti. Veggasi Petito nelle *leggi Attiche*, lib. III, *de Senatu Quingentorum, et Concione*, tit. III, *de Oratoribus*.

cagionare la rovina della repubblica, e che per prevenirla furono creati in Sparta i due re, in Atene gli arconti ed in Roma i dittatori.

Finalmente il popolo, non altrimente che i monarchi, ha bisogno di esser condotto da un consiglio o da un senato; egli ha bisogno d'un capo che lo guidi nella guerra, egli deve avere i suoi magistrati ed i suoi giudici, egli deve eligerli. Le leggi debbono dunque fissare la maniera, colla quale egli deve procedere in questa elezione; esse debbono distinguere le cariche che si debbono dare per *scelta*, da quelle che conviene dare per *sorte*; giacchè ne' governi popolari conviene lasciare ad ogni cittadino una speranza ragionevole di servire in qualche maniera la sua patria.[1] Ma quest' elezione per *sorte* ha i suoi pericoli; essa può esser funesta alla repubblica. Le leggi debbono dunque trovare un mezzo atto a prevenire i disordini che potrebbero nascere da questa specie d' elezione, come fece Solone. Egli volle che l' elezione non potesse cadere che sopra que' cittadini che si sarebbero presentati da loro stessi al popolo; ma che quello che sarebbe stato eletto, sarebbe stato esaminato da' giudici, e che ogn' uno avrebbe potuto accusarlo d' esserne indegno. L' istesso araldo che avvisava il popolo del nome del candidato sul quale era caduta la sorte, domandava ad alta voce: *chi vuole accusarlo?*[2] Quest' elezione partecipava nel tempo stesso de' vantaggi della *sorte* e della *scelta*.

Questi sono i principali oggetti che costituiscono il rapporto delle leggi colla natura del governo democratico, e queste sono le regole che ne derivano. Vediamo ora quello che riguarda l' aristocrazia.[3]

[1] In Atene si distinguevano i Magistrati detti χειροτονηται, cioè creati per suffragj da' κληρωτοι, cioè eletti per sorte. Pottero, *Archæologiæ Græcæ*, lib. I, cap. 11.

[2] Τις βȣλεται κατηγορειν. Leggasi l'orazione di Demostene *de falsa legatione*, ed Eschino nell' orazione contro *Ctesifonte*.

[3] Da quel che si è detto, si può facilmente dedurre, che una perfetta democrazia non può aver luogo, che in un picciolissimo Stato. Se la repubblica s' ingrandisce, se dopo d' essere stata una città, diventa una nazione, allora o bisogna interamente mutare la costituzione, o bisogna ricorrere alla rappresentazione. Ciascheduna città, ciaschedun villaggio deve nominare i suoi rappresen-

In questa specie di governo, l'autorità sovrana è tra le mani d'un certo numero di persone; il corpo degli ottimati è quello che fa le leggi, e l'istesso corpo è quello che le fa eseguire; il resto del popolo è riguardo ad essi, dice Montesquieu, quello che nelle monarchie sono i sudditi riguardo al loro monarca. Ma questa proporzione non è esatta. Nelle monarchie il sovrano lascia a' sudditi la facoltà esecutiva; ma nelle aristocrazie il popolo non è nè legislatore nè esecutore. Tutte le tre facoltà sono riunite tra le mani de' nobili. Si vede benissimo che questa distribuzione così parziale deve di continuo inasprire il popolo contro il corpo che rappresenta la sovranità. Le leggi debbono dunque dargli un compenso; le leggi debbono placarlo. Esse debbono dare ad ogni cittadino la speranza d'entrare nel corpo degli ottimati o in premio di qualche servizio reso alla patria, o per mezzo d'una certa somma determinata, come si fa oggi in Genova; quest'adito, questa speranza fa tutta la prosperità di questo popolo.[1]

Ci è un altro vantaggio in questa determinazione. Se è vero che l'aristocrazia s'indebolisce e si corrompe a misura che il numero de' nobili che la compongono, si scema; se le famiglie aristocratiche debbono esser popolo per quanto è possibile; se la migliore aristocrazia del mondo è quella che si avvicina più alla democrazia, come quella che stabilì Anti-

tanti, i quali eserciteranno il potere legislativo in nome del popolo, che non potrebbe più unirsi come prima.

Allorchè le città dell'Italia furono incorporate alla cittadinanza di Roma, allorchè i cittadini di queste città avevano anche il dritto del suffragio, il tumulto, che dopo quest'epoca accompagnò l'elezioni, e le deliberazioni popolari, l'impossibilità di distinguere colui che aveva il dritto di dare la sua voce, da colui che non l'aveva, e tutti gli altri disordini che nacquero da questa incorporazione, somministrarono, come si sa, a Mario, a Silla, a Pompeo, a Cesare l'occasione opportuna per distruggere la libertà della patria, e per rovesciare la repubblica. Vedi Appiano, *de bell civil.* lib. I. Velleo Patercolo, lib. II, cap. 15, 16, 17.

[1] La legge, dalla quale ha avuto origine quest'uso in Genova, è anche molto più giusta, e molto più adattata alla natura di questo governo. Essa stabilisce che in ogni anno si debba prendere una famiglia dalla classe del popolo, per incorporarla a quella de' nobili. Ci è anche l'alternativa stabilita da questa legge tra le famiglie plebee della città, e della *riviera.* Questa legge però non si osserva in tutta la sua estensione. La scelta non è più annuale, nè si fa senza il denaro, o senza un gran merito.

patro in Atene;[1] se finalmente il tempo distrugge le famiglie, e distruggendole distrugge l' aristocrazia istessa, le leggi che suppliscono a queste perdite, e che prevengono questi mali, saranno le più necessarie e le più adattate alla natura di questo governo.

Finalmente, giacchè lo spirito dell' aristocrazia non permette di lasciare al popolo niuna parte del governo, le leggi debbono invigilare, affinchè queste parti siano almeno bene distribuite nell' istesso corpo degli ottimati. Esse debbono distinguere quello che si appartiene di fare da tutto il corpo de' nobili, da quello che si appartiene al senato, e da quello che si appartiene a' magistrati. Senza questo metodo, senza questa distribuzione il disordine regnerà da per tutto, e l' aristocrazia sarà il peggior governo di tutti, poichè l' anarchia è più funesta del dispotismo istesso.[2]

Fissata questa distribuzione, le leggi debbono conservarla. Esse debbono creare una magistratura destinata a conservare l' equilibrio nelle diverse parti del governo. In tutte le repubbliche così aristocratiche, come democratiche bene ordinate, questo rimedio non si è trascurato. Questo era l' officio degli efori in Sparta, e questa è una delle terribili incombenze del consiglio de' pregati in Venezia.[3] Ma per evitare che il rimedio non sia peggiore del male, le leggi debbono in tal maniera limitare e combinare l' autorità e i dritti di que-

[1] Egli volle che tutti que' cittadini, che aveano duemila dramme, non fossero esclusi dal diritto del suffragio. Diodoro, lib. XVIII.

[2] Non ci è governo più vizioso di quello, ove l' autorità è divisa senza che niuna potestà dello Stato sappia precisamente il grado, che se le appartiene. Questo era lo stato deplorabile degli Svezzesi prima del governo di Gustavo Vasa. Le pretensioni opposte del Re, del sacerdozio, della nobiltà, delle città, de' cittadini, formavano una specie di caos, che avrebbe cento volte cagionata la rovina del regno, se i popoli vicini non fossero stati immersi nella medesima barbarie. Gustavo Vasa riunendo nella sua persona una gran parte di questi diversi poteri, strascinò il governo nel dispotismo, ma i Svezzesi furono meno infelici sotto il dispotismo di Gustavo, che sotto l' antica anarchia.

[3] Se in Roma vi fusse stata questa magistratura, il decemvirato non sarebbe stato onnipotente, la consolare, e la tribunicia potestà non si sarebbero soppresse durante il governo di questi dieci legislatori, non si sarebbe tolto l' appello al popolo, non si sarebbe sospeso il corso delle altre magistrature, e Appio Claudio, e' suoi compagni non avrebbero fatto impallidire nel tempo istesso il senato, i nobili, e la plebe.

sta magistratura che anche volendo essa non possa abusarne. Un'autorità esorbitante data ad un cittadino in una repubblica, è il peggiore de' mali; essa fa, dice Montesquieu, [1] una monarchia, o più che una monarchia. In questa le leggi hanno provveduto alla costituzione o vi si sono accomodate. La costituzione istessa del governo frena il monarca; ma in una repubblica, ove un cittadino si fa dare un potere esorbitante, l'abuso di questo potere è più grande, perchè le leggi che non l'hanno preveduto, non possono neppure frenarlo.

Tra tutt'i mezzi per prevenire questo male, il più efficace è di restringere quanto si può la durata di questa magistratura. In tutte le cariche la legge deve compensare l'estensione del potere colla brevità della sua durata.

Le romane leggi erano ammirabili riguardo a quest'oggetto. Il dittatore, al quale la sorte della repubblica era affidata, il dittatore che non riconosceva alcun capo, alcuna autorità superiore alla sua, il dittatore, nelle mani del quale l'assassino istesso diveniva legittimo, [2] il dittatore non regnava che finchè il bisogno lo richiedeva presso i Romani. [3]

[1] *Esprit des Lois*, lib. II, cap. 2.

[2] Ricordiamoci di ciò che avvenne sotto la dittatura di Papirio, e della memorabile azione del suo luogotenente Servilio Ahala. Livio, *dec.* I. Lib. IV, cap, 8.

[3] Purchè la guerra, o l'affare pel quale era stato nominato, terminasse prima de' sei mesi; giacchè la maggior durata di questa magistratura non poteva essere più di sei mesi, scorso il qual tempo, il Dittatore doveva disfarsi del suo potere. Se l'affare terminava prima de' sei mesi, egli si dismetteva da sè stesso, ma quest'abdicazione era volontaria, non derivava dalla legge. Ecco quello che ha dato origine all'opinione d'alcuni istorici e politici, i quali credono di vedere nella Dittatura una carica spaventevole, giacchè dicono essi, la sua durata dipendeva dalla volontà di colui, che ne era investito. Ma essi han confusa la libertà che il Dittatore aveva di testare nella sua carica, finchè non erano scorsi i sei mesi, col supposto diritto di non poterne essere dimosso, scorso questo tempo. Per ricredersene, basta che si legga Dionigio d'Alicarnasso, lib. V, pag. 331. *Dione Cassio*, lib. XXXVI, pag. 18, B. Ma per confutare in tutto l'opinione di questi politici, io mi fo un dovere di rapportare le parole della leg. 2, § 18, *ff. de orig. juris:* « Populo deinde aucto, cum crebra orirentur bella, et quædam acriora a finitimis inferrentur, interdum, re exigente, placuit majoris potestatis magistratum constitui: itaque Dictatores proditi sunt, a quibus nec provocandi jus fuit, et quibus etiam capitis animadversio data est: hunc Magistratum, quoniam summam potestatem habebat, non erat fas ultra sestum mensem retinere. »

Da queste ultime parole si vede chiaramente che non era in potere del Dit-

Egli non aveva nè il tempo di concepire grandi speranze, nè l' ozio per servirsi del suo potere per renderlo pernicioso alla libertà ed alle leggi.[1] Il censore al contrario, il ministero del quale richiedeva più austerità che talenti; il censore che aveva più impero su i costumi, che influenza nella direzione delle forze pubbliche; il censore che incuteva più timore a' cittadini che alla repubblica, conservava per cinque anni la sua autorità.[2] Finalmente il consolato, la pretura ed il tribunato erano annuali, perchè la loro magistratura era tale che poteva farsi un partito nella repubblica.

I Cretesi, non contenti di questo preservativo contro l'abuso dell'autorità, ebbero ricorso alle *insurrezioni*. Subito che questi magistrati supremi cominciavano ad abusarsi de'loro dritti, una porzione de' cittadini si sollevava, li degradava e li obbligava a ritornare nella condizione privata. Quest' atto era considerato legittimo, e quantunque pernicioso in ogni altro governo, fu utilissimo in Creta, sì per la natura della sua costituzione, come pel patriotismo che regnava ne' suoi cittadini.[3]

Questi sono i principii generali, queste sono le regole che derivano dal rapporto delle leggi colla natura del governo aristocratico. Io passo finalmente alla monarchia.

tatore di non deporre la carica, giacchè questa spirava co' sei mesi stabiliti dalla legge. Qualche volta il Senato prolungò questa durata fino ad un anno, come fece in persona di Camillo, per quel che ce ne dice Livio, lib. VI. cap. 1; e Plutarco *in Camillo*, pag. 144, E. Così non avesse introdotto mai quest' abuso pernicioso. « La prolungazione degl' imperi, dice Machiavelli, fece serva Roma. » Machiavelli, *Discorsi sulla prima deca di Livio*, lib. III, cap. 24.

[1] Silla fu il primo a render la dittatura continua, e Cesare a renderla perpetua nell' istessa persona. Ma questa fu un' usurpazione, e non l' esercizio d' un dritto che le leggi espressamente negarono alla dittatura. Ed in fatti, da che si rovesciò questo stabilimento, non ci fu più libertà nella Repubblica. Leggasi Lipsio, *Comm.*, in lib. I, *Annalium*, *Tacit.*, pag. 1. num. 3.

[2] Mamerco Dittatore la restrinse a diciotto mesi. Leggasi Machiavelli, *Discorso sulla prima deca di Livio*, lib. I, cap. 49.

[3] Leggasi Aristotele nella *Politica*, lib. II, cap. 10. Le leggi d' Atene imitarono in certa maniera il sistema de' Cretesi. Esse permettevano ad ogni cittadino d' uccidere colui, che avesse attentato contra la libertà della repubblica, esercitando qualche magistratura. Petito, *Leggi Attiche*, lib. III, *de Senatu Quingentorum*, *et Concione*: Tit. II, *de Magistratibus*.

Si chiama monarchia quel governo, ove regna un solo, ma con alcune leggi fondamentali. Queste leggi fondamentali suppongono necessariamente alcuni canali, pe' quali il potere si comunica, ed alcune forze reprimenti che ne conservino la moderazione e lo splendore.

La natura dunque della monarchia richiede che vi sia tra il monarca e 'l popolo una classe o un rango intermedio destinato non ad esercitare alcune delle porzioni del potere, ma a mantenerne piuttosto l' equilibrio, e che vi sia un corpo depositario delle leggi, mediatore fra i sudditi e 'l principe. I nobili compongono questo rango intermedio, e i magistrati questo corpo depositario delle leggi.

Le leggi debbono dunque fissare i privilegi e i dritti degli uni e le funzioni degli altri; esse debbono fissare i limiti di ciascheduna autorità nello Stato; esse debbono dichiarare quello che infelicemente in quasi tutte le monarchie dell' Europa s' ignora, debbono dichiarare, io dico, quali sieno i veri dritti della corona e quale il ministero dell' individuo che la porta; esse debbono determinare fin dove debba estendersi il potere legislativo, e dove debba cominciare e finire l' esecutivo; le suddivisioni di questo, i diversi ordini delle magistrature, le loro dipendenze, l' ordine delle appellazioni, le loro rispettive incombenze, tutto deve esser determinato e stabilito dalle leggi. Se da quest' ordine, se da questa ripartizione dipende la sicurezza del cittadino nelle monarchie; se ogni acquisto, ogni usurpazione dall' una delle parti che si faccia è sempre una perdita per lo Stato; se subito che o il monarca vuol far da giudice, o il giudice vuol far da legislatore, non ci è più nè libertà nè sicurezza nella nazione; se finalmente il dispotismo, o sia ne' magistrati, o sia ne' nobili, o sia nel capo della nazione, è sempre un dispotismo, non vi vuol molto a vedere quanto questi articoli debbano richiamare le cure del legislatore e la precisione delle leggi in questi governi.

Ma io lo ripeto, in una materia così interessante, in una materia così delicata, tutto è incerto, equivoco, indefinito nella moderna legislazione. Il talento più esercitato può appena distinguere il sofisma dal vero, l' usurpazione dal dritto, la

violenza dall' equità. Noi vediàmo nelle controversie, che in ogni giorno si agitano su questi oggetti, gli uomini stessi più istruiti nel pubblico dritto essere strascinati da' volgari pregiudizi; ricorrere all' istoria per cercare nelle decisioni e ne' costumi antichi delle nazioni gli esempi o i fatti propri per regolare i loro giudizi; confondere finalmente la forza, l' uso, il possesso, l' usurpazione istessa col dritto. Ma nè l' istoria, nè l' uso, nè gli esempi, nè le concessioni, nè le *carte* possono dare a' re, a' magistrati, a' nobili, un dritto che è contrario alla libertà del popolo, alla sicurezza del cittadino, all' interesse della nazione, la felicità della quale deve sempre essere la suprema legge. Questa parte della legislazione, non meno che le altre, deve da questo solo principio esser regolata, deve a questo solo oggetto esser diretta. Or la libertà del popolo, la sicurezza del cittadino, la prosperità dello Stato richieggono che nelle monarchie il monarca garantisca la nazione dagli esteri inimìci, col disporre della guerra, della pace e di tutto ciò che dipende dal dritto delle genti, e stabilisca e conservi il buon ordine, e la tranquillità nell' interno con leggi generali, precise, semplici e chiare; che lasci a' magistrati l' adattare queste leggi a' casi particolari; che questi magistrati non arbitrino sulle leggi, che non le interpetrino a capriccio; che non si allontanino, col pretesto dell' equità da' loro espressi dettami; che il cittadino non vegga nel legislatore il suo giudice, nè nel suo giudice il suo legislatore; che vi sieno alcuni rimedi stabiliti dalla legge, atti ad assicurarlo della giustizia de' suoi decreti; che egli sia persuaso che la legge è quella che lo assolve o lo condanna, e non il favore o l' odio del giudice; finalmente il decoro e l' ordine della monarchia richiede che vi sia un corpo di nobili, il quale rifletta sulla nazione lo splendore che egli riceve dal trono, e che situato tra il monarca ed il popolo, indebolisca gli urti che questi due corpi si potrebbero dare, se non fossero ritardati da un mezzo che li separa. A tutti questi oggetti deve dunque il legislatore dirigere le sue mire, per adattare le sue leggi alla natura del governo monarchico e per correggere i vizi, e prevenire i mali a' quali è esposta questa specie di costituzione.

Io non entro nel dettaglio de' mezzi che la legislazione deve impiegare per riuscirvi, giacchè, come si è potuto osservare nel piano che ho premesso, io ne debbo parlare in varii luoghi di quest' opera, ne' quali la distribuzione delle mie idee mi ci trasporta. Quello che ne ho detto qui basta per dare un' idea generale degli oggetti che costituiscono il rapporto delle leggi colla natura del governo monarchico, e del gran principio, col quale debbono essere ideate e dirette.

Ma oltre queste tre specie di governi, de' quali si è parlato, ve n'è un' altra, la quale non è assolutamente nè monarchia, nè aristocrazia, nè democrazia, ma è un misto di tutte queste tre diverse costituzioni, che quando non è ben riparata dalle leggi, partecipa più de' vizi inerenti a ciascheduna di esse, che dei vantaggi che vi sono uniti; ch' è stata più lodata da' politici del secolo che analizzata; che Montesquieu istesso non ha conosciuta a fondo, e che è esposta ad un pericolo che non sovrasta alle altre, cioè di cadere nel dispotismo, senza che la costituzione ne venga alterata, di soggiacere ad una tirannia reale, senza perdere una libertà apparente.

Questo è il governo d' una nazione che da un secolo a questa parte richiama a sè tutti gli sguardi dell' Europa, e che oggi è stata nel procinto di richiamarne le lagrime; questo è il governo della Gran Brettagna, dove il principe non può niente senza la nazione, ma può tradirla sempre che vuole; dove il voto del pubblico è quasi sempre contrario alla pluralità de' suffragi di coloro che lo rappresentano; dove si prendono per sintomi di libertà, quelli che infelicemente non son altro che compensi dell' oppressione; e dove per disgrazia de' suoi abitatori ci è più licenza che libertà. Esaminiamo dunque i principii e le regole che derivano dal rapporto delle leggi colla natura di questa specie di governo, che comunemente si chiama *misto*, e vediamo come la legislazione potrebbe correggerne i difetti e scansarne i pericoli.

Io mi distenderò forse più di quel che dovrei in questa ricerca. Che mi si perdoni questo difetto in favore della novità delle idee, che non posso fare a meno di ben sviluppare.[1]

[1] Polibio, lib. VI, dice, che la miglior forma di governo è quella, nella

CAPO XI.

Proseguimento dell' istesso oggetto su d' una specie di governo che chiamasi misto.

La moltiplicità e la diversità delle costituzioni che sono state, o con ragione o abusivamente, chiamate con questo nome, non mi permette di generalizzare le mie idee su quest' oggetto.

Questa ricerca richiederebbe un' opera a parte, ed un' opera diffusa e voluminosa. Siccome l' esame del rapporto delle leggi colla natura d'un governo, non è altro che l'esame de' principii e delle regole che fan conoscere al legislatore i difetti della sua costituzione, e i rimedi propri per correggerquale si riuniscono tutte le tre forme de' governi semplici e moderati. Ma determinando egli l' idea di questa specie di governo, egli chiama con questo nome il governo, che stabilì Licurgo in Sparta. Dopo aver accennati i difetti della monarchia, dell' aristocrazia e della democrazia, egli dice: A' προϊδομένος Λυκοῦργος, ουχ ἁπλην, ουδε μονοειδη συνεστησατο την πολιτείαν, αλλα πασας ὁμου συνηθροιζε τας αρετας, και τας ιδιοτητας των αρισων πολιτευμάτων. « Avendo prevedute queste cose Licurgo, egli non istituì una repubblica semplice ed uniforme, ma riunì in una tutte le virtù e le proprietà di ciascheduna delle migliori forme di governo. » Ma io domanderei a Polibio, che cosa intendeva egli sotto il nome di *democrazia semplice.* Forse quella, nella quale il popolo è nel tempo istesso Legislatore, Magistrato, Senato, Giudice, Conduttiero dell' esercito in tempo di guerra? Se questa era secondo lui una *semplice democrazia*, l' esistenza di questa specie di governo è un impossibile politico. Se egli poi chiamava *democrazia semplice* quel governo, nel quale il poter sovrano è tra le mani del popolo; quello, nel quale il popolo fa le leggi, crea i magistrati, forma un senato de' più rispettabili cittadini, sceglie uno o più capi che debbono dirigerlo negli affari della guerra, o perpetua quest' onore nell' istessa famiglia, in questo caso il governo di Sparta era una semplice democrazia, e non un governo misto. I due Re, quantunque ereditarj, non avevano alcuna autorità in Sparta in tempo di pace. Nella guerra istessa essi dovevano dipendere da un Consiglio, che si procurava di formare de' loro maggiori inimici. Arist. *de Rep.*, lib. II, pag. 331. Ciò che si faceva dal senato, i suoi decreti istessi, non avevan vigore, se non erano approvati dal popolo. Dove è dunque la monarchia, dove l' aristocrazia?

Polibio dunque fa l' elogio della democrazia di Sparta, e non del *governo misto* in generale.

Nell' istesso errore urtò il Secretario Fiorentino. Leggansi i suoi *Discorsi sulla prima Deca di Livio*, lib. I, cap. 2.

li; io non potrei, senza immergermi in un dettaglio minutissimo, conseguire questo fine, se mi proponessi di parlare in questo capo di tutte le forme possibili di governo, che possono annoverarsi tra la classe di quelli che generalmente chiamansi *misti*. Non potendo dunque parlare di tutte in generale, ho creduto dover dirigere le mie mire ad una specie di governo, nel quale più che in tutti gli altri, si manifesta la combinazione di tutte le tre costituzioni moderate, al quale debbono presso a poco andare a riferirsi tutti gli altri che son compresi sotto il nome di governi misti, e nel quale finalmente trovandosi una perfetta analogia col governo più conosciuto dell' Europa, io posso combinare la ragione coll' esperienza, ed unire la forza de' raziocinii all' evidenza de' fatti.

Il governo brittannico sia dunque il modello di questo governo, sul quale io mi determino di ragionare in questo capo. Si cominci dal definirlo.

Io chiamo qui governo *misto* quello nel quale il potere sovrano, o sia la facoltà legislativa, è tra le mani della nazione, rappresentata da un congresso diviso in tre corpi, in nobiltà o sieno patrizi, in rappresentanti del popolo,[1] e nel re, i quali d' accordo tra loro debbono esercitarla; ed il potere esecutivo, così delle cose che dipendono dal dritto civile, come di quelle che dipendono dal dritto delle genti, è tra le mani del solo re, il quale nell' esercizio delle sue facoltà è indipendente.[2]

Or considerato sotto questo aspetto un governo misto, tre sono i vizi inerenti alla sua costituzione. *L' indipendenza di colui che deve far eseguire dal corpo che deve comandare; la segreta e pericolosa influenza del principe ne' congressi de' corpi che rappresentano la sovranità; e l' incostanza della costituzione.* La legislazione non deve mutare l' essenza della

[1] Scelti dal popolo per un dato tempo, e sostituiti dopo questo tempo d' altri rappresentanti, scelti della maniera istessa dal popolo.

[2] La legge ha dovuto, dice Blackstone, considerare in Inghilterra il re indipendente nell' esercizio delle due facoltà a lui affidate, altrimente sparirebbe da questo governo la parte monarchica. Veggasi la sua opera de' Comentarj sulle leggi d' Inghilterra. Noi osserveremo nel decorso di questo capo, come la legge istessa ha saputo riparare a questa indipendenza senza distruggerla.

costituzione, deve solo correggerne i difetti. Tutt'i principii dunque dipendenti dal rapporto delle leggi colla natura di questo governo, debbono esser diretti alla scelta de' mezzi proprii, per prevenire le funeste conseguenze di questi tre vizi. Ma prima di venire alla ricerca de' rimedii, assicuriamoci dell' esistenza de' mali.

In tutte le tre diverse forme de' governi, delle quali si è parlato nell' antecedente capo, le diverse porzioni del *potere*, sono distribuite secondo la loro natura, sono ripartite nelle diverse mani destinate a porle in azione; ma queste mani non sono indipendenti l' une dall' altre; e le loro mosse non possono essere che uniformi alla loro direzione comune. Una è la sorgente dalla quale scaturiscono: una è la ruota principale che comunica il moto a tutte le altre. In questi governi, se il sovrano che fa la legge, non è l' istrumento che la fa eseguire, se egli deve riporre tra le mani de' magistrati la facoltà giudiziaria, egli ha però presso di sè la forza pubblica, e per conseguenza l' istrumento proprio per far rispettare i suoi ordini, e per obbligare i magistrati a non allontanarsi da' loro dettami.

Ma in questo governo misto il magistrato unico incaricato dell' esecuzione della legge, è quello che ha tra le mani tutte le forze della nazione. Il sovrano, o sia il congresso che rappresenta la sovranità, può emanar leggi come vuole; ma colui che deve farle eseguire, non solo è indipendente, ma è anche più forte del sovrano che l' emana. Come spaventare la sua negligenza? come punire le sue infrazioni?

Nelle democrazie il popolo, nelle aristocrazie il corpo degli ottimi, nelle monarchie il monarca può disfarsi, sempre che vuole, d' un magistrato che si abusa del suo potere, che disprezza le leggi, o che arbitrariamente dispone della vita e delle sostanze de' cittadini. Ma in questo governo, ove il magistrato è il re, e il sovrano è l' assemblea, nella quale il re istesso è considerato come uno dei tre corpi, che d' accordo tra loro debbono esercitare la sovranità, in questo governo, io dico, presso di chi può risedere il diritto e la forza di punirlo?

In Inghilterra il parlamento può egli detronizzare il suo

re? Ha egli il dritto e la forza di farlo? Non dovrebbe il re istesso sottoscrivere il decreto della sua condanna per legittimarlo? Non dovrebbe egli stesso dirigerne l'esecuzione? Non è forse una massima fondamentale di questo governo, che il re è infallibile, che niuna giurisdizione sulla terra può avere il dritto di giudicarlo, o di punirlo; che se il parlamento istesso avesse questo dritto, la costituzione nazionale verrebbe ad essere distrutta, perchè la facoltà legislativa verrebbe ad usurpare i dritti dell'esecutiva, la quale per la natura di questo governo è indipendente?

Non è forse una legge fondamentale presso questa nazione, quella che dichiara che la persona del *re è sacra, ancorchè egli si faccia lecito di commettere delle azioni tiranniche ed arbitrarie?* [1]

Gli scrittori del dritto pubblico di questa nazione, non hanno forse dovuto confessare che la legge non ha previsto il caso d'un re che voglia distruggere la libertà politica del popolo inglese, e che in questo caso non ci sarebbe altro rimedio, se non quello delle insurrezioni de' Cretesi? [2]

Per legittimare l'atto che tolse a Giacomo II la corona anglicana, non si dovette forse supporre che questo principe avesse rinunciato al trono, fuggendo fuori dello Stato, e che egli avesse volontariamente deposta una corona, che niuna potenza poteva togliergli legittimamente dal capo, malgrado gli attentati che egli aveva commessi contro la costituzione, e la guerra aperta che egli avea dichiarata alla libertà della nazione? [3]

L'indipendenza dunque della facoltà esecutiva dalla legislativa, questo vizio particolare della costituzione di questo governo, questo vizio fondato sopra una prerogativa che non si potrebbe distruggere senza distruggere la costituzione, è il primo male che la legislazione deve riparare. Il secondo, come si è detto, è la secreta influenza del principe ne' congressi che rappresentano la sovranità.

[1] Blackstone, tomo I, cap. 7, pag. 353, 354, 355. Si osservi che questo scrittore celebre è il più grande apologista della costituzione del suo paese.

[2] Blackstone, ibid.

[3] Blackstone, ibid.

Ne' governi misti di questa natura, il re ha una doppia influenza in questi congressi. Considerato come un de' tre corpi che li compongono, è troppo giusto che egli abbia la facoltà negativa, cioè il dritto di opporsi alle determinazioni degli altri due corpi, sì perchè la costituzione del governo esige che questi tre corpi d'accordo tra loro esercitino il potere legislativo, sì perchè, se questo dritto non si appartenesse al re, il potere esecutivo potrebbe esser distrutto dal potere legislativo, il quale non troverebbe alcuna resistenza nell'usurpazione de' suoi dritti.

Questa influenza è legittima e necessaria; ma il re considerato ne' governi misti come il distributore unico di tutte le cariche, così civili come militari, e come l'unico amministratore delle rendite nazionali, ha in mano la moneta per comprare, sempre che vuole, la pluralità de' suffragi, e per fare del congresso che rappresenta la nazione, l'organo de' suoi voleri. Or questa è quell'influenza secreta e pericolosa che può distruggere la libertà del popolo, senza che la costituzione ne venga alterata; che può opprimere la nazione, senza far tremare la mano che l'opprime. In tutti gli altri governi il timore è il compagno inseparabile dell'oppressore. Se un monarca in una monarchia assoluta vuol stringere le catene de' suoi popoli, se vuol rompere que' patti co' quali è salito sul trono, se vuol opprimere i sudditi con un dazio insopportabile, ha sempre innanzi gli occhi il furore del popolo che lo spaventa, vede vacillare il suo trono sotto i suoi piedi, e vede il pericolo, al quale espone la sua esistenza istessa. Ma ne' governi misti il re, che può servirsi del braccio del congresso per opprimere la nazione, può farlo senza tanti timori. Sa che il congresso sarà sempre responsabile alla nazione, sa che i furori del popolo non verranno mai a piombare sulla sua persona. Egi ha dunque un istrumento di più, e tanti ostacoli di meno per divenire un oppressore. Egli lo diverrà facilmente, se alla volontà di esserlo unisce i talenti per riuscirvi. Basta che non distrugga di propria mano l'apparenza della costituzione; basta che rispetti i dritti del congresso; basta che si contenti di disporne, egli farà sempre quel che vuole senza pericolo.[1]

[1] Allorchè Augusto ristabilì l'autorità del senato, egli vidde, che il suo

Se Giacomo II avesse avuto ricorso al parlamento per ristabilire il cattolicismo; se per richiamarlo egli si fosse servito di quegl' istromenti stessi, de' quali si servì uno de'suoi antecessori per proscriverlo; se invece di seguire l' esempio di Giacomo I suo avo, e di Carlo I suo padre, egli avesse imitato la politica d'Arrigo VIII e di Elisabetta; se avesse saputo com' essi, fare del parlamento l' esecutore cieco, non solo dei voleri, ma de' capricci stessi della corona; se egli non avesse commesso un attentato aperto contro la costituzione, emanando nuove leggi, e distruggendo le antiche senza l' autorità del parlamento, la corona d' Inghilterra non sarebbe andata a posarsi sul capo del principe d' Oranges, e la nazione non si sarebbe scagliata contro il suo re. Il partito della Chiesa anglicana avrebbe al più bruciate le case di qualche parlamentario, e tutto sarebbe finito. Il solo regno d' Arrigo VIII non è forse una prova incontrastabile di questa verità?

Che non fece egli sotto gli auspicii del parlamento? Quali attentati non commise contro la libertà del popolo, contro la sicurezza pubblica, contro il decoro de' costumi, e contro la santità della religione? Non fu forse col braccio del parlamento che egli innalzò i patiboli, ove le madri degli eredi del trono andavano ad espiare la disgrazia d' avere acconsentito all' amore del più abbominevole degli uomini? Non fu forse colle mani delle due Camere che egli accese i roghi, dove i migliori cittadini dello Stato andavano a terminare i loro giorni? Non fu forse il parlamento quello che stabilì che la semplice volontà del re avrebbe vigor di legge? [1] Tutte le bestemmie della tirannia, non furono forse adottate dal parlamento come tanti principii di giurisprudenza sotto il suo re-

grande oggetto doveva essere il poter disporre di quest'assemblea, e non l'indebolirla. Tutto intento a nascondere in mezzo alle nubi il suo onnipotente trono; tutto intento ad involare allo sguardo de'suoi sudditi l'irresistibile sua forza, egli volle comparire il ministro del Senato, e l'esecutore de' suoi supremi decreti, i quali per altro venivano da lui medesimo dettati. Molto lontano dal vedere in quest' assemblea un ostacolo alle sue mire, ed un contrapeso alla sua autorità, egli vi trovò il sostegno della sua segreta onnipotenza, e lo scudo della sua sicurezza. Persuadiamoci; non ci è dispotismo peggiore di quello che è nascosto sotto il velo della libertà. Osservisi Gravina, *De Romano Imperio.*

[1] Statuto 13 d' Arrigo VIII. cap. 8.

gno? La somma de' delitti di fellonia, non divenne forse più numerosa e più bizzarra nel codice anglicano, che nella giurisprudenza de' Neroni e de' Tiberi? La mania comune de' tiranni di dominare sugli spiriti come su i corpi, questa mania che è costata tanto cara al genere umano, non fu forse legittimata da questa augusta assemblea? Qual differenza passa tra l' istoria di questo principe e quella de' mostri più spaventevoli che hanno imbrattato di sangue i troni su i quali sedevano, se non che gli ultimi han fatto con mano tremante quello che Arrigo fece colla maggior sicurezza sotto l' ombra del parlamento?

Nel difetto di qualunque altra ragione, questo tratto solo dell' istoria della Gran Brettagna ci dovrebbe bastare a persuaderci che nei governi misti di questa natura, il re potrà sempre fare quel che vuole, potrà anche opprimere la nazione senza alterare la costituzione, e senza esporre ad alcun rischio la sua persona, basta che abbia l'arte di corrompere l' assemblea che rappresenta la sovranità. Egli ne ha i mezzi. Come dunque impedirgliene l' uso senza distruggere la costituzione? Ecco il second' oggetto della legislazione considerato nel suo rapporto colla natura di questo governo.

L' ultimo vizio finalmente inerente alla costituzione di questo governo è quella continua fluttuazione di potere tra' diversi corpi che si dividono l' autorità, fluttuazione difficile a prevenirsi, fluttuazione che in ultimo risultato produce l' incostanza della costituzione. Non ci vuol molto ad assicurarsene.

In tutt' i governi del mondo l'autorità di creare, abolire, mutare le leggi fondamentali della nazione, è un dritto privativo della nazione stessa. Questo potere dunque non è unito alla sovranità che in que' soli governi, ne' quali la sovranità è tra le mani della nazione intera. Or ne' soli governi popolari, e ne' soli governi misti, il sovrano è la nazione istessa; in questi due governi soltanto il sovrano può dunque mutare o alterare, sempre che vuole, la costituzione.

Ne' governi popolari l' esercizio di quest' autorità dev' essere molto raro, perchè non ci è un' opposizione di forze, di mire, d' interessi tra i diversi corpi, tra i quali sono distri-

buite le diverse parti del potere. Ma ne' governi misti, ove i diversi corpi, tra i quali è divisa l'autorità, sono in una perpetua gara di estendere quella porzione che è stata loro affidata, e dove il corpo che rappresenta la sovranità, e che può disporre della costituzione, ha sempre un interesse nell' alterarla, o per estendere la porzione del potere che ha come sovrano, o per diminuirla in favore di colui che può ben ricompensare i suoi membri d' un sacrificio, che costa ad essi molto poco: ne' governi misti, io dico, di questa natura, la costituzione non può esser mai stabile, essa deve soffrire continue alterazioni, giacchè ogni alterazione giova o al corpo che la fa, o a' suoi membri.

L' Inghilterra che mi ha somministrate tutte le prove di fatto delle mie proposizioni in questo capo, me ne offrirebbe anche in abbondanza per quest' ultima verità, se io non temessi di dilungarmi più di quel che conviene. Mi contento soltanto di dire che l' istoria di questa nazione è, per così dire, l' istoria delle vicende della sua costituzione; che il carattere del re ha sempre dato il tuono alla sua costituzione; che sotto un principe debole, per la povertà de' suoi talenti, o inceppato dalle circostanze le più infelici, le due Camere hanno sempre usurpato sulla prerogativa regia; ma che sotto un principe avveduto ed ardito, han sempre venduta una gran porzione della loro; che chi avesse osservato questo governo sotto gli antecessori di Carlo I, non l' avrebbe riconosciuto sotto i successori di Giacomo II; che il vigor presente del parlamento non è l' effetto d' una causa soda e permanente, ma d' alcune circostanze passeggiere che lo rendono precario; che finalmente basterebbe che l' erede di Giorgio III d' Annover lo fosse soltanto de' suoi talenti e della sua corona, ma non delle sue virtù e della sua moderazione; che un regno turbato dalle guerre e dalla discordia d' una porzione de' suoi stessi cittadini, fosse seguito da un regno di pace; che l' obbligo di trattare dolcemente i sudditi della corona, per indurli a pagare fino l' aere che respirano, per somministrare di che sostenere una guerra vergognosa co' loro stessi fratelli, venisse a svanire; basterebbe, io dico, che queste circostanze accompagnassero sul trono della Gran Brettagna l' erede di Gior-

gio III, per vedere come le pretese catene della real dignità diverrebbero un' altra volta flessibili; come il parlamento perderebbe il suo vigore; e come il trono si renderebbe un' altra volta onnipotente. Ricordiamoci di ciò che avvenne sotto Cromwell, e dell' ascendente subitaneo che riprese sulla nazione l' ombra medesima della corona, fissatasi sulla testa d' un usurpatore assoluto.[1]

L' incostanza dunque della costituzione è il terzo vizio inerente alla costituzione di questa specie di governo, che la legislazione deve riparare. Persuasi della loro esistenza, cerchiamo ora i mezzi che dovrebbe impiegarvi.

Si è detto che il primo di questi vizi è l' indipendenza di colui che deve fare eseguire dal corpo che deve comandare; si è detto che questa indipendenza è dell' essenza della costituzione. La legislazione non può dunque distruggerla. Ma potrebbe essa modificarla senza distruggerla? Si: in una sola maniera, distinguendo la facoltà *esecutiva* dalla *giudiziaria*. Io mi spiego.

In un governo misto bene organizzato è dell' essenza della costituzione che il re abbia tutto il potere esecutivo delle leggi; ma non è dell' essenza della costituzione che egli eserciti personalmente questo potere in tutta la sua estensione. O che lo eserciti da sè, o che lo faccia esercitare da altri in suo nome e colla sua autorità, la natura della costituzione sarà sempre l' istessa. Tutto quello che io fo fare ad un uomo in mio nome e colla mia autorità, si suppone come fatto da me.

Supposto questo, non sarà dunque contrario alla natura di questo governo, che il re abbia de' tribunali fissi ed immutabili, i quali senz' avere alcun potere appartenente ad essi, ma esercitandone uno, che non è altro che un' emanazione della sua autorità, esercitino, io dico, in nome del re, e colla

[1] « Nessuno Stato si può ordinare (dice Machiavelli), che sia stabile, se non » è o vero principato, o vera repubblica: perchè tutti i governi posti intra questi » due sono defettivi. La ragione è chiarissima, perchè il principato ha solo una » via alla sua resoluzione, la quale è scendere verso la repubblica, e così la re- » pubblica ha solo una via da resolversi, la quale è salire verso il principato. Gli » Stati di mezzo hanno due vie potendo salire verso il principato, e scendere » verso la repubblica, d' onde nasce la loro instabilità. » Leggasi il suo *Discorso sopra la riforma dello Stato di Firenze fatto ad istanza di Leone X.*

sua autorità, il potere giudiziario. Or se l'esistenza di questi tribunali non è distruttiva della natura di questo governo, non lo sarà neppure il dovere imposto al principe di non poter far uso del potere giudiziario che coll'organo di questi tribunali stessi. Il re, quantunque costretto a servirsi de' suoi tribunali nell'esercizio del potere giudiziario, non perderà niente della sua prerogativa, finchè questi tribunali saranno considerati come gli organi de' suoi voleri. Separata in questa maniera la facoltà giudiziaria dall'esecutiva, separata, io dico, nel fatto ma non nel dritto, il re, malgrado l'invulnerabilità e l'indipendenza che gli accorda la costituzione del governo, non potrà con questo eludere la legge, non potrà arbitrariamente giudicare della vita, dell'onore e delle sostanze de' suoi cittadini. Se egli è indipendente, se non ci è persona che possa chiamarlo in giudizio, nè potenza legittima che possa giudicarlo, non è così de' suoi tribunali e de' membri che li compongono. Le determinazioni d'un tribunale possono esser esaminate e contraddette da un tribunale superiore. Un cittadino oppresso da un magistrato, può accusarlo ad un giudice competente, ed il magistrato può esser punito. Niuna di queste procedure sarebbe contraria alla costituzione del governo. L'indipendenza del re non verrebbe ad esser distrutta, verrebbe soltanto ad esser modificata in favore della sicurezza pubblica.

La legislazione anglicana ha conosciuta la necessità di questo rimedio, e l'ha adottato. Ne' tempi ne' quali la sua costituzione era molto più difettosa di quel che oggi è, il re soleva spesso decidere da sè solo le controversie de' cittadini, e giudicare i loro processi. L'uso solo di questo dritto fece subito conoscere le funeste conseguenze che ne potevano derivare. Fu dunque stabilito che il potere giudiziario fosse sempre esercitato in nome del re da' suoi tribunali; e che questi fossero i depositari immediati delle leggi.[1]

Ne' tempi posteriori si tolse anche al re il dritto di deporre i membri di questi tribunali a suo capriccio. La legge che aveva cercato di mettere tra le mani de' magistrati l'esercizio del potere giudiziario per potere spaventare l'ingiusti-

[1] Blackstone, ibid, p 387, 388.

zia e l'oppressione nell'esecutore delle leggi, volle quindi assicurare anche la loro esattezza. Lo Statuto 13, cap. 2, di Guglielmo III, dice che l'incumbenza de' magistrati durerà finchè adempiranno con esattezza al loro ministero *quamdiu bene se gesserint;* non finchè piacerà al re *durante beneplacito.*[1]

Ecco come la legislazione potrebbe riparare al primo vizio inseparabile dalla costituzione di questi governi. La legislazione anglicana è ammirabile riguardo a questo prim'oggetto; ma lo è essa egualmente riguardo agli altri due vizi de' quali si è parlato? Qual rimedio ha essa opposto all'influenza secreta del principe ne' parlamenti? Essa ha preso, è vero, alcune misure, per fare che l'elezione de' membri, che compongono la camera de' comuni, non venga a cadere sulle persone che sono più apertamente consacrate al principe. Essa ha dichiarato, è vero, incapaci d'essere scelti per sedere in quest'assemblea de' comuni, coloro che sono impegnati in una porzione di quelle cariche, la provvista delle quali dipende dal solo arbitrio del principe. Tutti i pensionisti del re ne sono, è vero, esclusi;[2] ma questo solo a che giova? Una volta che vi sono entrati, non sono forse nel caso di sperare e di ottenere quello che non avevano prima di entrarvi? La speranza e l'ambizione non sono sempre più attive della gratitudine e della riconoscenza?

Ma supponiamo ciò che non è; supponiamo che questo ri-

[1] Blackstone, ibid. Questo stabilimento unito alla suppressione della camera *Stellata* assicura in una certa maniera in Inghilterra il vigore e l'impero delle leggi. La camera Stellata a differenza degli altri tribunali, che non riconoscono per legge altro che la *comune legge*, o sia la legge *immemorabile*, e gli atti del parlamento, riconosceva le proclamazioni particolari del Consiglio del re, e ne faceva il motivo de' suoi giudizj Finchè questa pianta esotica allignava nella costituzione Britannica, la protezione della legge non bastava a garantire l'innocenza del cittadino.

[2] Blackstone, ibid, tomo I, pag. 251, 252. Io non so come questo giureconsulto possa vedere in questi stabilimenti i baloardi inespugnabili della libertà della sua nazione. Per quel che riguarda i pensionisti del re, questo ha luogo per quelli che sono compresi nella lista civile. Ma come si potrebbero evitare i pensionisti occulti? La loro amovibilità non è un vincolo di più, che unisce colui che l'ottiene col ministero? Finalmente la camera bassa è sempre piena di persone in cariche, le quali tutte sono discendenti dal principe. Le cariche eccettuate sono molto poche in confronto di quelle che non lo sono.

trovato potesse essere di qualche vantaggio per assicurare l'imparzialità de' membri della camera de' comuni; qual rimedio la legislazione anglicana ha opposto all'influenza del principe nella camera de' pari, la quale per la perpetuità de' suoi membri e per la loro condizione ha sempre una parte maggiore nelle deliberazioni? In vece di diminuire questa pericolosa influenza, non l'ha essa fomentata? Non ha forse essa dato al principe il dritto di creare quanti lordi egli vuole;[1] e un lord creato, non è sempre un voto di più pel re? I vescovi, o sieno i lord spirituali, non sono forse tutte creature del principe?[2] Non sono questi altri ventisei voti consecrati a lui? Non ci è principe nell'Europa che abbia tante cariche da dare, tanti benefici da compartire, quanto il re in Inghilterra. La legislazione invece di restringere la sua munificenza, l'ha resa inesauribile. Un Inglese può tutto sperare dal suo re, ma non può sperare cosa alcuna dal parlamento.

Lasciamo dunque la legislazione anglicana, la quale non ci offre alcun rimedio opportuno contro questo vizio della sua costituzione. Contentiamoci di proporne uno, che per la sua semplicità e per la facilità d'impiegarlo, mi pare il migliore. Non si può in un governo di questa natura negare al re la provista di tutte le cariche, così militari come civili. Questo è un dritto che gli deriva dalla costituzione, la quale gli affida tutto il potere esecutivo, così delle cose che dipendono dal dritto civile, come di quelle che dipendono dal dritto delle genti.

Noi sappiamo quanto poco si profittò in Polonia ed in Svezia dalla diminuzione della prerogativa regia riguardo a quest'oggetto. Non pensiamo dunque ad abolire, o a diminuire un dritto che la costituzione istessa del governo rende inseparabile dalla corona. La legislazione; io lo ripeto, non deve, nè può distruggere la costituzione; deve solo riparare a' suoi difetti, a' suoi vizi. Lasciamo dunque al re la libertà

[1] Il re può creare quanti Lordi vuole: leggasi Blackstone, ibid., tomo I, pag. 227.

[2] Il re ha il dritto esclusivo di nominare a tutt'i Vescovadi: leggasi Blackstone, ibid., pag. 405, 406.

di disporre tutte le cariche dipendenti dalla doppia facoltà esecutiva a lui affidata. Cerchiamo soltanto di bilanciare l' influenza che potrebbe dargli questo dritto, col darne degli altri all' assemblea che rappresenta la sovranità. Che questa abbia quella specie di munificenza che l' è propria. Come sovrana essa sola può disporre de' membri della sovranità. Qualcosa più strana del dritto dato al re in Inghilterra, di creare così i lordi spirituali, come i temporali? Non sono questi tanti membri della sovranità? ed il re non essendo sovrano per la natura di questo governo, può egli comunicare agli altri quel che non ha?

Non è questo un sacrificio assurdo e pernicioso, fatto dalla facoltà legislativa in favore dell' esecutiva? Non è questo un mezzo da privare il popolo de' suoi tribuni per farne tanti realisti perversi? Non si debbono forse considerare come perduti per sempre i principii d' una libera costituzione, allorchè la porzione la più rispettabile della facoltà legislativa vien creata dalla potenza esecutrice? Se dunque non solo non è contrario, ma è della natura di questa costituzione, che l' assemblea che rappresenta la sovranità abbia il diritto d' ornarla di qualche individuo degno di esserne a parte, che questa abbia dunque prima d' ogn' altro l' autorità privativa di concedere in premio delle grandi azioni e de' servizi resi alla patria, a coloro che ne crederà degni, il dritto di sedere nella camera degli ottimati, o di divenire un membro perpetuo di quella del popolo; che i diplomi di nobiltà non sieno l' emanazioni del principe, ma sieno i documenti di gratitudine che quest' augusta assemblea mostra ad un cittadino che si è distinto, o per le sue virtù, o pe' suoi utili talenti, o pel suo zelo mostrato ne' congressi, urtando con libertà contro le pretensioni ingiuste della corona; che si appartenga esclusivamente al congresso la destinazione di tutti gli onori, o sia de' premi fondati sull' opinione, qualche volta più lusinghieri e più desiderati in una nazione libera, che non lo sono tutte quelle cariche mercenarie che il principe può dare, e che come tali portano per lo più impresso su di esse il suggello della servitù; che tra gli altri dritti dell' assemblea ci sia anche quello di esiliarne que' membri che le sono divenuti sospetti,

che quest' espulsione renda per sempre colui che l' ha meritata indegno di servir la patria, e che l' escluda anche da quelle cariche che potrebbe ottenere dal principe; che il numero di queste sia ristretto, quanto si può, dalle leggi; che nell' esercizio di questa munificenza, e di questa autorità *parlamentaria* che riguarda il premiare o il punire i suoi membri, basti il concorso de' due corpi delle due camere, anche a fronte della negativa del re per legittimarne gli atti.[1] Che la legislazione finalmente non si contenti solo di prevenire la corruttibilità de' membri di questa augusta assemblea, ma che cerchi anche di prevenirla ne' loro elettori; che col soccorso dell' educazione, de' premi, degli onori perfezioni i costumi, risvegli l' amor della gloria sempre unito all' entusiasmo patriottico ne' suoi cittadini. Quando questi non faranno un traffico infame de' loro suffragi, quando essi non cominceranno dal vendere la loro libertà a' loro rappresentanti, quando il solo merito avrà parte nella scelta, quando la legge per assicurarsi dell' imparzialità dell' elezione escluderà dal corpo degli elettori l' indigenza sempre sospetta di venalità;[2] allora la virtù sostenuta ne' congressi dalla speranza, dal timore e da' costumi, richiamerà con costanza la pluralità de' suffragi in favore dell' interesse pubblico, allora la nazione sarà veramente libera, e si persuaderà di esserlo, ed allora finalmente si conoscerà la possibilità di sostituire un' assemblea di cittadini ad un congresso di cortegiani.

Messo con questi ed altri simili mezzi un ostacolo all' influenza che il principe potrebbe avere in questi governi sulle deliberazioni dell' assemblea che rappresenta la sovranità e la nazione; la legislazione deve rivolgere i suoi sguardi all' ultimo vizio di questo governo, all' incostanza della costituzione.

[1] Non sarebbe questo contrario alla costituzione, giacchè qui non si tratta d' esercitare la facoltà legislativa, nella quale il Principe deve aver parte, come uno de' tre corpi, che compongono l' assemblea.

[2] Secondo la legge fatta sotto Arrigo VI, i cittadini che possono dare il loro suffragio nell' elezione de' rappresentanti del popolo, debbono possedere un fondo di terra di due lire sterline di rendita. Chi sa lo stato presente dell' Inghilterra, è persuaso che venti lire sterline neppure bastano per non far conoscere ad un privato cittadino l' indigenza in questo paese.

Si è detto che il dritto di alterarla o di mutare le leggi fondamentali che la determinano, non si può togliere al congresso senza distruggere la natura istessa della costituzione. Bisogna dunque pensare a rendergliene difficile l'uso. Questo si può ottenere determinandosi che allorchè si tratta di alterare, o di abolire, o di creare una legge fondamentale, non basti la pluralità de' suffragi per ammettere la novità che si propone d'introdurre nella costituzione; ma che si debba richiedere la pienezza de' voti per renderla valida e legittima. Questo rimedio non toglierebbe all' assemblea quel dritto che non può mai perdere, ma garantirebbe nel tempo istesso la costituzione dalle continue vicende che la rendono pericolosa ed incostante. Il combinare tutte le volontà de' membri che la compongono, è un' intrapresa così difficile, che non può riuscire che in un solo caso, allorchè i vantaggi che potrebbero risultare dalla novità che si propone, fossero troppo universali per non essere da tutti desiderati, troppo evidenti per non essere da tutti conosciuti, ed in questo caso la costituzione non verrebbe ad esser alterata, ma perfezionata. Ecco il solo caso nel quale il *liberum veto* potrebbe divenir utile in una repubblica.[1]

Questi sono i rimedi che una savia legislazione potrebbe opporre a' vizi inerenti a questa specie di costituzione; e questi sono i principii che derivano dal rapporto delle leggi colla natura di questo governo.[2] Io credo d'averli bastante-

[1] Per assicurare il vigore e la durata di questo interessantissimo stabilimento bisognerebbe introdurre una nuova formola di giuramento, colla quale ciaschedun membro del parlamento nell'apertura che se ne fa, promettesse di non proporre, nè di dar mai il suo voto in favore di tutto quel che può riguardare la revocazione di questa legge, e bisognerebbe fare un piccolo codice a parte delle vere leggi fondamentali, che determinassero la vera natura della costituzione, i dritti e i limiti dell'autorità di ciascheduno de' tre corpi, e non ammettessero, nè interpetrazione, nè ambiguità. In questo codice ci dovrebbero essere soltanto le vere leggi fondamentali, non già quelle alle quali abusivamente si è dato questo nome.

[2] Io non ho parlato del dritto di tassare, o d'imporre nuovi dazj, o di accordare de' sussidj. La natura istessa della costituzione dà questo dritto al congresso che rappresenta la sovranità, e non gli si potrebbe togliere senza distruggerla. Ma da quel che si è detto, si può vedere che questo *Palladio* della libertà de' governi misti è inutile, finchè i vizj, de' quali si è parlato, non saranno da una savia legislazione riparati. Lo stato presente de' dazj della Gran Brettagna ne

mente sviluppati; ma porrò io termine a questa ricerca col rimorso d'aver mostrato poco rispetto verso una nazione che ha più di tutte le altre il dritto d'esigerlo?

No, filosofi dell'Europa, venerandi Inglesi, non prendete a male la libertà colla quale un uomo che vi venera e vi ammira, ardisce di parlare del vostro governo. Io non cerco che la vostra salute, scovrendo le vostre piaghe.

Vergognátevi d'aver illuminata, istruita, sorpresa l'Europa colle vostre invenzioni, co' capi d'opera delle vostre produzioni, colle vostre scoverte, e d'aver nel tempo istesso così vergognosamente trascurata la vostra legislazione. Composta di ciò che la barbarie de' vostri padri aveva di più assurdo, di ciò che l'antico sistema feudale aveva di più strano e di più contrario alla libertà, della quale vi credete in possesso; di tanti usi e di tante consuetudini, l'origine istessa delle quali vi è ignota, di tante leggi nuove che contrastano colle antiche, di tante decisioni de' tribunali che han vigore di legge, di tanti stabilimenti utili uniti a tante leggi perniciose, di tanti mali e di tanti rimedi, di tanti garanti dell'indipendenza e di tanti sussidii del dispotismo, essa offre agli occhi d'un filosofo un centone informe che non può nè rimediare a' difetti della vostra costituzione, nè assicurare per sempre la vostra libertà. Che i vostri talenti si determinino dunque una volta a questo sublime lavoro. Create una nuova legislazione, nella quale i vizi della vostra costituzione sieno riparati; tutt' i dritti, così della corona, come del parlamento, fissati; tutti gli usi antichi incompatibili collo stato presente delle cose, aboliti; che abbia quell'unità che non può avere una legislazione fatta in tanti secoli, in tante diverse circostanze, in tanti periodi diversi della vostra sempre alterata, sempre riformata, ma mai perfezionata costituzione; che richiami nella vostra patria quella virtù, senza della quale non ci può essere libertà, que' costumi, senza de' quali non ci può esser patriotismo, quell'educazione, senza della quale non ci possono esser costumi; che premiando il zelo, punendo

è una incontrastabile prova. Che importa al re di non poter imporre nuovi dazj, nè tassare i suoi sudditi, quando ha il mezzo da farli imporre, e tassare dal parlamento, come e quando egli vuole?

la frode e 'l *cortegianismo*, rendendo finalmente incorruttibili per interesse, e per virtù i membri del parlamento, sostituisca una libertà soda e durevole ad una licenza pericolosa e precaria, che suol essere la vigilia dell' anarchia o del dispotismo; cercate in una parola ciò che non è impossibile ad ottenersi, ciò che il vostro entusiasmo pel bene pubblico, unito alla profondità de' vostri talenti, vi renderà anche facile; cercate, io dico, di conciliare in un codice la libertà, la pace e la ragione: allora sì che non ci sarà che aggiugnere a' fasti della vostra gloria.[1]

CAPO XII.

Secondo oggetto del rapporto delle leggi: il principio che fa agire il cittadino ne' diversi governi.

Prima di ricercare i caratteri di questo rapporto e le regole che ne derivano, conviene fissare quale sia questo principio. In ogni forma di governo, dice Montesquieu, ci è un diverso principio d'azione: *il timore negli stati dispotici, l'onore nelle monarchie, la virtù nelle repubbliche, sono questi diversi principii motori.*

Ma sopra quali prove, dice un celebre pensatore,[2] Montesquieu, poggia egli questo sistema? Sarà forse vero che il timore, l'onore e la virtù sieno realmente le forze motrici

[1] I componenti della giurisprudenza anglicana sono i seguenti: 1° Il dritto combinato degli Anglo-Sassoni, e de' Danesi raccolto da Eduardo il Confessore, e aumentato da Guglielmo il Conquistatore; e questo è ciò, che si chiama *dritto comune*. 2° *Le decisioni parlamentarie*, e queste van comprese sotto il nome di *statuti*. 3° *Le carte delle città*, che si chiamano *dritto particolare*. 4° Le leggi forestali. 5° Le militari, le quali non han vigore che in tempo di guerra. 6° Il dritto romano seguito nella corte dell'Ammiragliato. 7 Il dritto canonico seguito dal Clero in tutto ciò che non ripugna all'autorità del re ed alle leggi del regno.

Da questo, che si è detto, si può vedere che la giurisprudenza anglicana non ha che cedere in confusione ed in multiplicità a quella del resto dell'Europa.

[2] Elvezio, *De l'Homme etc.* Sez. IV, Cap. XI. La moltiplicità degli scrittori che han confutato il sistema di Montesquieu, m'induce a stabilire qui il mio, senza pensare a contrastare il suo.

de' diversi governi? Non si potrebbe al contrario dimostrare che una causa unica, ma varia nelle sue applicazioni, è nel tempo stesso il principio comune d' attività in tutti i governi, e che questa causa è *l' amor del potere?* Se è vero che l' amor del piacere e l' avversione al dolore sono le due molle che fanno agire l'uomo, non vi vuol molto a vedere come *l'amor del potere* sia il vero principio d'azione in tutti i governi; giacchè quest' amor del potere prende la sua origine nell' amore istesso del piacere. Ogni uno desidera d' essere il più felice che sia possibile; ogni uno dunque desidera d'aver tra le mani un potere che obblighi gli altri uomini a contribuire con tutte le loro forze alla sua felicità, e questa è la ragione per la quale si desidera di comandarli. Questa è dunque una passione che nasce coll' uomo, che è inseparabile dalla sua natura, e che essendosi resa più attiva collo sviluppo de' sociali rapporti, è divenuta il vero e comune principio d' azione degli uomini in tutt' i corpi civili, qualunque sia la loro particolare costituzione. Io potrei dimostrare fino all' evidenza questa verità.

Ma questa dimostrazione sarebbe inutile. Io non scrivo per i solitari, nè per gli oscuri misantropi. Io scrivo per coloro che vivono in mezzo alle città, e che possono in ogn' istante vedere in loro stessi la vera causa che li spinge ad agire. Ogni uno che legge, può giudicarne da sè solo senz' aver bisogno d'altra prova. Che esamini il suo cuore, che analizzi le sue voglie, ed allora, se avrà il coraggio, che dica che questo sistema è erroneo. Ma come mai è possibile, mi si opporrà, che l' istesso principio possa agire egualmente in tutte le specie de' governi, la natura de' quali è così diversa? Per distruggere questa obbiezione, basta por mente a quello che son per dire. In ogni nazione il potere supremo è o tra le mani d' un solo, o d' una certa porzione de' cittadini, o distribuito nel corpo intero della nazione. Relativamente a queste diverse distribuzioni dell' autorità si vede benissimo che tutt' i cittadini ne' diversi governi possono contrarre alcuni abiti e costumi diversi, e nulladimeno proporsi tutti il medesimo oggetto, cioè a dire quello di piacere alla potestà suprema, di rendersela favorevole, e d' ottenere con questo mezzo qualche porzione o emanazione della sua autorità.

Il mezzo dunque è sempre l'istesso, ma gli effetti sono diversi. L'istesso *amore del potere,* che in una repubblica libera e bene ordinata rende il cittadino virtuoso e amante della patria, lo fa divenire un mostro in un governo dispotico. Egli farà nascere nel tempo istesso un Curzio, un Decio, un Fabio in Roma, e nell'Asia il più vile degli schiavi. Egli farà nascere nell'istesso paese, ma in diversi tempi, in diverse circostanze, un Cincinnato, un Papirio, un Cleandro, un Perennio ed un Sejano.

Premesse queste idee generali, non vi vuol molto a vedere, come tutto quello che Montesquieu attribuisce a' suoi principii, non è in fatti chè il risultato dell' *amore* istesso *del potere* considerato ne' diversi governi.

Per esempio: dove ci è dispotismo, dice egli, non ci è virtù. Io lo concedo; ma perchè? Perchè quando il governo è puramente arbitrario, quando l' autorità sovrana è tra le mani d'un tiranno, per lo più educato tra le mura d' un serraglio e fra gl' intrighi d' una truppa di cortegiani avidi e corrotti, egli non sceglierà sicuramente per suoi ministri, senocchè i complici o almeno i fautori de' suoi vizi. In questo paese non si vedrà nè un Aristide, nè un Cimone, perchè col soccorso delle loro virtù e de' loro talenti non si perverrebbe mai ad ottenere una porzione di potere che non può essere che l'emanazione dell' autorità del più corrotto degli uomini. Là il vizio, l' indecenza, la crapula, la dissolutezza, le voluttà vergognose, l' oppressione, l' ingiustizia, la rapina, la frode, la bassezza, sono onorate, approvate, autorizzate, ricompensate dal potere supremo, applaudite dalla voce pubblica, legittimate, per così dire, dal consenso tacito d'una società che non ardisce di reclamare. Là il favorito è superiore all' eroe. Là il traditore della patria diviene il più potente cittadino dello Stato. Là colui che non è oppressore è oppresso. Là l' uomo virtuoso procura di nascondere le sue virtù. Là finalmente il più coraggioso procura di comparire il più vile, perchè il valore e la virtù sono niente, ove il despota è tutto. Per meglio sviluppare questa verità io ricorro ad un fenomeno politico. Supponiamo che salga sul trono di questa nazione un despota uomo da bene. Voi vedrete in un istante le cose cam-

biare d' aspetto. Ogni uno cercherà di rendersi utile al pubblico, e tutta la destrezza dell' ambizione si ridurrà a rendersi o almeno a mostrarsi degno delle cariche alle quali si aspira. La voglia di piacere all' eroe passeggiero che è sul trono, formerà, è vero, una quantità d' ipocriti in questa nazione, perchè la virtù non ha il tempo di distendervi le sue radici, ma quest' istesso è un omaggio glorioso ed utile che il vizio rende alla virtù, onorandosi anche delle sue apparenze. Il virtuoso romperà quel velo col quale nascondeva le sue virtù, e colui che non lo era, procurerà di divenirlo o almeno d'apparirlo. Ecco come la virtù ha qualche volta onorata anche la sede del dispotismo. Ecco come Trajano e i due Antonini fecero cambiar d' aspetto Roma.

L' *amore* dunque *del potere* è la vera causa che determina il cittadino ad operare, e quest' istessa passione è quella che lo fa divenir virtuoso ne' governi liberi e popolari.

Dove il popolo regna, la nazione intera è il despota. Essa non può desiderare che il bene della maggior parte. I servizi dunque resi alla patria sono i soli mezzi che possono mettere il cittadino in istato d' ottenere una porzione di potere in premio de' suoi meriti. L' *amore del potere* deve dunque in questi governi necessariamente spingere il cittadino all' amore della giustizia e della patria. Si sa che in Roma si videro per più secoli i prodigi del valore uniti a' prodigi della virtù. Si sa che per più tempo ogni cittadino di Roma era un Fabricio, un Regolo e un Cincinnato. Ma fino a quando durarono questi prodigii? Finchè il valore e la virtù furono un merito per pervenire al consolato ed alla dittatura. Ma appena che la libertà cedè il suo luogo alla tirannia, appena che la guardia pretoriana e le legioni cominciarono a decidere del merito di coloro che dovevano comandare la terra, appena che s' introdusse nel Campidoglio un commercio infame di cariche e di delitti, la virtù divenuta inutile disparve, gli eroi si mutarono in delatori, il senato divenne l'istrumento de' sospetti e degli odii del tiranno, e finalmente, per dir tutto in poche parole, non vi fu più patria nel paese dell' universo che doveva ispirare il maggiore affetto a' suoi abitatori.[1] In

[1] Noi abbiamo nell' istoria delle nazioni barbare, che vennero a devastare

ogni governo dunque in generale i cittadini saranno sempre quello che l'amore del potere li farà essere.[1] Si appartiene alle leggi il dirigere questa passione per renderla utile. Ma questa direzione dovrà forse essere sempre l'istessa ed uniforme in tutt' i governi? Questo non può avvenire. Siccome gli effetti di questo principio unico ed universale variano siccome varia la natura de' governi ne' quali agisce, la direzione delle leggi deve della maniera istessa variare. Questo è quello che io mi affretto di esaminare con distinzione, giacchè tutto quello che finora si è detto, sarebbe estraneo al mio argomento, se dovendo parlare del rapporto delle leggi col principio che anima i governi, io avessi potuto sviluppare le regole che derivano da questo rapporto, senza prima determinare il principio che n'è l'oggetto. Io comincio dunque dalle democrazie.

Nelle democrazie le leggi debbono lasciare al popolo l'elezione de' suoi magistrati e de' suoi ministri. Quest' è il miglior mezzo per rendere in questi governi l'amore del potere una sorgente feconda di grandi virtù e di gran meriti. Un pubblico intero difficilmente s'inganna e si corrompe; ma un senato può facilmente essere ingannato e corrotto. Sono sempre infinitamente maggiori i rapporti che un cittadino può avere co' membri di un senato che col corpo intero della nazione. Senza un gran merito si può sperare qualche cosa dal senato,

l'Europa, un monumento troppo vivo della degenerazione de' Romani. Allorchè noi vogliamo insultare un inimico, dice Luitprando, e dargli un nome odioso, noi lo chiamiamo *Romano*. « Hoc solo, id est quidquid luxuriæ, quidquid men» dacii, immo quidquid vitiorum est, comprehendens. » Luitprand. presso Murat. *Script. ital.*, Vol. 2, parte I, pag. A, VI.

[1] Io non nego che anche in que' governi, ne' quali l'amor del potere spinge i cittadini al vizio, non ci possano essere alcuni uomini dabbene, che preferiscano le occulte delizie della virtù all' ambiziosa voglia di dominare col soccorso de' vizj. Nel mentre che Catilina coi suoi furiosi complici condannava a morte colui che avesse ardito di proferire da Romano il dolce nome della patria, Tito Labieno fu un cittadino, un uomo da bene, ed un eroe: e nel mentre che Cesare sulle rovine della libertà gittava i fondamenti della più dura tirannia, Catone parlò al popolo, Catone fuggì in Utica, Catone si uccise colle proprie mani, per non vedere la sua patria priva della primeva libertà. Ma simili eccezioni non possono distruggere una regola generale, poichè non solo due, ma cento cittadini da bene sono infinitamente picciolo rapporto ad un pubblico intero depravato e corrotto.

ma senza un gran merito non si può sperar niente dal popolo. L'istoria di Roma e di Atene mi offre una prova di questa verità. Si sa che in Roma, dopo che il popolo ottenne con tanto strepito il diritto di potere innalzare alle cariche i plebei, non poteva risolversi ad eleggerli;[1] ed in Atene, quantunque per una legge di Àristide si potessero scegliere i magistrati da tutte le classi, non avvenne giammai, dice Senofonte,[2] che la plebe domandasse quelle che potevano interessare la sua salute e la sua gloria. Ci è un altro vantaggio nell'elezione del popolo. Il popolo non esamina i talenti o le virtù private ed occulte; in questa ricerca si potrebbe ingannare. Egli non si determina, dice Montesquieu, che dalle cose che non può ignorare, e dai fatti che cadono sotto i suoi occhi.

Egli sa, per esempio, che un uomo è stato spesse volte alla guerra, che ha difesi con coraggio i dritti della libertà e della patria, che è riuscito in una o in più intraprese: questo gli basta per dargli il comando delle truppe.

Egli sa che un giudice è assiduo, che molti ritornano dal suo tribunale contenti di lui, che non è stato ancora convinto di corruzione: questo basta per fare che lo elegga pretore.

Egli sa finalmente che un cittadino è ricco, egli vede la sua magnificenza, costui dirà allora, deve esser l'edile. Ogni cittadino dunque sarà allora persuaso che per ottenere qualche porzione di potere, deve acquistare l'opinione del popolo, e che per acquistarla deve servirlo, deve impiegare i suoi talenti per farli conoscere, deve finalmente far risplendere le

[1] Chiedendo il popolo che i plebei fossero anche ammessi al consolato, fu stabilito, per placarlo, che si creassero quattro Tribuni con potestà consolare, i quali potessero essere così plebei, come nobili. Allorchè si venne all'elezione di questi Tribuni, furono tutti e quattro presi dalla classe de' nobili. Onde Livio dice: « Quorum comitiorum eventus docuit alios animos in contentione libertatis et honoris, alios secundum deposita certamina iu incorrupto judicio esse. » È troppo noto l'espediente preso da Pacuvio Calano in Capoa per prevenire la sedizione, che era per scoppiare in questa città contro il Senato. Machiavelli dopo aver minutamente descritto questo avvenimento, ne deduce una gran verità: che se il popolo s' inganna qualche volta nel generale, non s'inganna mai nel particolare; che egli pesa colla vera bilancia i meriti di coloro, a' quali vuol confidare qualche carica, e che rare volte s' inganna nel giudizio che fa delle persone. Leggansi i suoi *Discorsi sulla prima deca di Livio*, lib. I, cap. 48.

[2] Senof., pag. 691, edizione di Wechelio dell'anno 1596.

sue virtù colle azioni utili e co' beneficii resi alla patria. Ecco come si fan nascere gli eroi: ecco come il celebre e virtuoso Penn, filosofo per costume, uomo degno di vivere in que' secoli, ne' quali gli uomini erano più poveri, ma erano nel tempo istesso più grandi, legislatore che avrebbe oscurata la gloria di Licurgo e di Solone, se fosse nato venti secoli prima; ecco come il celebre Penn rese la Pensilvania, (questa fortunata regione dell' America, perchè destinata ad obbedire ad un uomo che non abbandonò la patria che per mostrare i primi tratti di beneficenza e d' umanità nel nuovo emisfero) rese, io dico, la Pensilvania la patria degli eroi, l' asilo della libertà e l' ammirazione dell' universo.

Egli vide che il grand' oggetto della legislazione è di unir gl' interessi privati co' pubblici; egli vide che l' unico mezzo per riuscire in questa intrapresa ne' governi liberi, era di dare al popolo la distribuzione delle cariche; egli lo fece, egli ottenne il suo fine, egli gittò a questo modo i primi fondamenti di una repubblica che oggi chiama a sè gli sguardi di tutta la terra; e i fasti della filosofia non lasceranno di rendere immortale la memoria d' un uomo che portò per la prima volta la felicità nell' America in un tempo nel quale l' Europa tutta pareva congiurata per portarvi la strage e la miseria.

La prima legge dunque che protegge, dirige e rende utile l' *amor* del *potere* ne' governi liberi e popolari, è quella che lascia al popolo intero la scelta di coloro a' quali egli deve confidare qualche porzione della sua autorità. La seconda è quella che dà ad ogni cittadino il dritto di poter pervenire alle prime cariche dello Stato, purchè per qualche delitto, che la legge deve esprimere, non ne sia escluso. La necessità di questa legge è da per sè stessa evidente. Essa non è altro che un risultato degli antecedenti principii. Se ogni cittadino serve la sua patria a misura de' beneficii che in ricompensa questa gli offre; se l' amor del potere è l' unico oggetto di queste speranzè; se finalmente i diversi gradi d' autorità che si possono conferire ad un cittadino, sono la sola moneta colla quale egli vuol esser pagato de' suoi meriti, supposto tutto questo, non ci vuol molto a vedere che subito che una por-

zione de' cittadini viene in tutto o in parte esclusa da questo dritto, la repubblica si vedrà divisa in due classi: in coloro che non hanno alcuno o picciolo interesse nel bene della patria, ed in coloro che hanno tutto l' interesse nel servirla.

Chi non vede quanto questa parzialità civile offende il principio del governo, altera l' equilibrio, distrugge l' eguaglianza, non già quell' eguaglianza metafisica desiderata ne' sogni de' politici, ma quell' eguaglianza che è l' anima de' governi popolari, che non ha per oggetto le facoltà, ma i dritti, e che alterata fa nascere lo schiavo accanto all' eroe, ed una truppa d' iloti in un paese di Spartani? La legge dunque che dà a tutti i cittadini nelle democrazie eguali dritti per le cariche, è una delle più necessarie per proteggere, fomentare e dirigere il principio del governo.

L' ultima legge finalmente diretta all' istesso oggetto, è quella che impedisce l' abuso del potere. Siccome l' abuso del potere è quasi sempre unito al potere istesso; siccome questo abuso pernicioso da per tutto è più d' ogn' altro fatale ne' governi liberi e popolari, le leggi debbono prevenirlo.

Questo era, come si sa, l' oggetto dell' *ostracismo* presso gli Ateniesi. La legge che lo prescriveva, racchiudeva un doppio vantaggio. Essa impediva l' abuso del potere, esiliando que' cittadini che per la loro autorità erano divenuti sospetti alla repubblica; essa proteggeva nel tempo istesso il principio del governo, perchè siccome non è il potere soltanto che si desidera, ma l' opinione del potere; un cittadino credeva d' aver bastantemente conquistata questa piacevole opinione, quando i suoi meriti lo facevano esiliare dalla patria. Ecco come l' *ostracismo* divenne un premio in Atene. Ecco come una savia legislazione può, maneggiando le passioni degli uomini, mutarne, per così dire, la natura, sino a far loro desiderare la perdita delle cose più care, de' parenti, degli amici, della patria.

Ma senza ricorrere all' *ostracismo*, che a primo aspetto sembra un rimedio violento e tirannico, le leggi potrebbero impedire l' abuso del potere col soccorso dell' amore istesso del potere.

Che la legge disegni la strada per la quale si vede per-

venire a' primi posti, e la durata di ciascheduna magistratura; che essa stabilisca un certo ascenso, una certa graduazione; che l'esercizio d'una carica serva per così dire di probazione e di merito per ottenerne un'altra più luminosa, ma che ci sia sempre un interstizio tra l'una carica e l'altra; che durante quest'interstizio indispensabile, il magistrato che ha terminata la sua incumbenza, sia ridotto nella privata condizione, affinchè il cittadino poss'accusarlo senza spavento; che ci sia un tribunale destinato a ricevere tutte le accuse che si faranno contro qualunque magistrato, ad esaminarne la condotta e ad informarne il popolo; ed allora si vedrà se senza l'*ostracismo* l'amore istesso del potere può prevenirne l'abuso.

Queste sono le leggi che proteggono e dirigono l'amore del potere ne' governi popolari. Vediamo ora quali sono quelle che lo proteggono nelle aristocrazie. L'aristocrazia, come si è veduto, è riguardo a' nobili quello che la democrazia è riguardo al popolo. La scelta dunque di coloro, a' quali si deve confidare una porzione di potere, si deve fare da tutto il corpo degli ottimati, per l'istessa ragione che nelle democrazie si deve fare dal popolo intero. Il merito avrà allora maggiore influenza nella distribuzione delle cariche e l'amore del potere diverrà allora utile, perchè metterà il cittadino nell'obbligo di esser giusto e di servir la sua patria.

Più: siccome in questi governi i nobili sono tutto, ed il popolo è niente, siccome tutto il potere è tra le mani degli ottimati, qual principio potrà spingere il popolo a cooperare pel bene della patria? qual oggetto può in lui avere l'amor del potere, se non quello di distruggere l'aristocrazia e di togliere quella distinzione abbominevole ed umiliante fra i dritti d'un cittadino con quelli d'un altro cittadino, fra i dritti de' nobili e quelli del popolo? Questo male che potrebbe rendere la costituzione de' governi aristocratici la peggiore di tutte, e la più soggetta alle civili discordie, può essere riparato dalle leggi. Senza ledere la natura di questo governo, esse potrebbero placare il popolo ed interessarlo nel pubblico bene con due mezzi: con lasciargli l'adito ad alcune cariche subalterne e con dare ad ogni cittadino il dritto di poter es-

sere ascritto nella classe degli ottimati, quando s' uniranno in lui tutte quelle circostanze e quei meriti che la legge deve fissare. Questo stabilimento racchiude un doppio vantaggio. Egli eccita e dirige il principio del governo nella classe del popolo, il quale senza questa speranza non avrebbe interesse alcuno nel servire la patria, e mette nel tempo istesso un argine a' trasporti della plebe, perchè i più potenti e i più ragguardevoli cittadini di questa classe, vedendosi già vicini, o almeno in istato di essere un giorno ascritti al corpo de' nobili, trovano il loro interesse nel difendere i loro dritti. Ecco perchè i patrizi in Roma trovarono qualche volta nel tribuno della plebe un difensore della loro causa.

Io termino finalmente questo capo, col dare alcune idee generali su i mezzi proprii, de' quali le leggi debbono far uso per proteggere l' amor del potere nelle monarchie.

In questi governi ogni porzione d' autorità che si confida ad un cittadino, non può essere che l' emanazione del potere supremo, depositato tra le mani del monarca. Il sovrano è quello che dà le cariche. Il sovrano è quello che distribuisce le diverse porzioni d' autorità tra i suoi sudditi. Il cittadino dunque in questi governi, spinto dall' amor del potere, non si proporrà altro oggetto, se non quello di piacere al sovrano, e di renderselo favorevole per ottenere da lui qualche porzione d' autorità in ricompensa de' servizi che gli ha prestati. Ma quest' oggetto, siccome può riempiere lo Stato d' eroi sotto il governo d' un principe dabbene, così può riempierlo d' adulatori e di schiavi sotto il governo d' un monarca imbecille e corrotto. Che possono dunque fare le leggi per prevenire questo male e per dare nelle monarchie una direzione più utile e più sicura all' amor del potere? Togliere al sovrano la distribuzione delle cariche sarebbe un ledere i suoi dritti e alterare la costituzione del governo. Sottoporla all' approvazione del pubblico sarebbe un rimedio ineseguibile e non degno del decoro della sovranità. Il solo mezzo utile allo Stato e non distruttivo nel tempo istesso de' dritti del sovrano, sarebbe quello di assegnare alcune cariche per quei cittadini che avran prestati alcuni servizi alla patria, espressi e determi nati dalle leggi, e di stabilire in tutte le altre i meriti che si

debbono avere per ambirle. Questo solo stabilimento fa da più secoli tutta la prosperità d' una nazione, ove ogni virtù reca qualche vantaggio, ogni talento utile diviene dominante; dove la nobiltà non è una sola rimembranza ereditaria, ma una ricompensa personale; dove colui che ha lumi e virtù, è sicuramente preferito a colui che non ha altro che avi illustri; e dove non è il solo arbitrio del principe, non sono i favori d'un cortigiano, nè le cabale, o gl' intrighi della corte, ma la legge è quella che distribuisce le cariche; la legge è quella che le propone all' emulazione di tutti i cittadini; la legge è quella che l' assegna non all' uomo, non al rango, ma ad alcune azioni utili e virtuose. Io parlo della China. Con questo metodo si conserva il buon ordine d' una famiglia nel più vasto impero della terra; con questo metodo le leggi animano e dirigono nella China l' amor del potere, questo principio unico ed universale di tutti i governi.[1]

I moralisti, in questo paese, come in tutti quelli ove i principii della vera morale e della vera filosofia sono stabiliti, non condannano nell' uomo l' ambizione di dominare, se non quando questa è unita alla voglia d' opprimere. Persuadiamoci: l' *amor* del *potere* può avere diversi aspetti. Egli è una virtù in un' anima che si sente bastantemente forte per far un gran numero di felici. Egli è un vizio in coloro che non sanno che nuocere.

L' ambizioso in un governo libero non è altro che un cittadino dabbene, che desidera una carica come un mezzo legittimo per far la propria felicità, contribuendo a quella degli altri. Egli è uno schiavo avveduto sotto un tiranno, uno schiavo che cerca d' uscire dalla classe degli oppressi, per entrare in quella degli oppressori.

L' ambizioso in un governo moderato, in un governo dove una savia legislazione ha saputo dirigere questa passione, è un eroe che desidera tanta autorità, quanta ce ne vuole per far osservare le leggi, per difendere la patria, per mantenerla ne' suoi dritti, per conservarla nella sua libertà, e per

[1] Per quel che riguarda i governi misti, io rimando il lettore all' antecedente capo, ove si è fatto vedere, come le leggi potrebbero interessare i cittadini al bene pubblico colla direzione di quest' universale principio d' azione.

richiamarsi con questo mezzo la stima e la riconoscenza de'suoi cittadini, i quali si sforzeranno a gara di contribuire alla sua felicità. Egli è un mostro in un governo dispotico che desidera di godere del dritto infame di violare impunemente tutte le regole della giustizia, di disprezzar le leggi, di calpestare gl' infelici, d' opprimere la patria, e di rendere più pesanti le catene che la stringono.

Che la morale non si scagli dunque contro l' ambizione, contro l' amore del potere; che si scagli piuttosto contro il governo, contro le leggi che non sanno dirigerlo. Senza quest' urto le società sarebbero senza moto, i corpi politici perirebbero nell' inerzia. Con questo urto, con questa forza mal diretta nella società ci è un moto, ma questo è un moto che la spinge verso la sua rovina. Con quest' urto finalmente, con questa forza ben diretta dalle leggi la società si riempie d' eroi, la società si muove acquistando sempre maggior vigore, la società si avvicina sempre più alla sua perfezione.

Dal principio che anima i governi, io passo al genio e all' indole de' popoli.

CAPO XIII.

Terzo oggetto del rapporto delle leggi: il genio e l' indole de' popoli.

Il genio e l' indole de' popoli si può considerare sotto due aspetti: rapporto a quello spirito universale che in ogni età anima la maggior parte delle nazioni, e rapporto a quell' inclinazione ed a quell' indole propria di quel popolo in particolare, al quale le leggi vengono promulgate. Sotto l' uno o l' altro aspetto che si consideri, quest' oggetto deve avere una grande influenza sul sistema della legislazione. Io cercherò prima d' ogni altro di far vedere quella che vi deve avere lo spirito universale del secolo, e quindi l' indole ed il genio particolare del popolo che deve riceverla.

L' incostanza che accompagna tutto ciò che ha rapporto all' umanità, si mostra ancora nel genio dominante delle na-

zioni ne' diversi tempi. Lo spirito de' secoli si cambia col cambiamento delle circostanze che concorrono a formarlo; e le vicende che il tempo cagiona nel fisico, le cagiona ancora nel morale e nel politico de' popoli. La legislazione potrebbe forse trascurarle?

Per persuadersi di questa verità, basta gittar gli occhi sull' istoria delle nazioni e de' secoli. Cosa abbiam noi che ci rassomigli agli antichi? Cosa ha di comune il nostro genio e la nostra indole colla loro? Dov' è quel trasporto per la guerra e per le conquiste? Dove quel genio belligerante che invasava tutti gli spiriti, che armava tutte le nazioni, e che alterando i sentimenti istessi della natura, rendeva meno cara la vita e meno spaventevole la morte? Dove sono quei prodigii di valore e di virtù? Dove quei giuochi ove il Greco ed il Romano faceva pompa della sua forza e della sua destrezza innanzi ad un popolo immenso, dove col soccorso de' premii e delle acclamazioni si nudrivano i vivi sentimenti della gloria, e dove il piacere istesso pagava un tributo alla forza ed al coraggio? Oggi questo coraggio e questa forza istessa è divenuta inutile. Gli uomini combattono senza toccarsi, e muoiono senza distinguere chi gli uccide. Una materia combustibile, solfurea ed elastica eguaglia il più debole al più forte, e 'l più coraggioso al più vile. L' oggetto istesso della guerra è diverso. Una volta le nazioni si armavano per distruggere, o per fondare i regni, o per vendicare i dritti naturali dell' uomo. Si combatte oggi per la presa d'un porto, per la conquista d' una miniera, per l' esclusiva d' un atomo, o pel capriccio di qualche uomo potente. Queste guerre, per lo più fatte da lontano e sulle acque dell' Oceano, sono meno sensibili alle nazioni. Quelle che si fanno sulla terra ferma, sono lente e rare. I nostri padri, senza truppa fissa e mercenaria, erano in un continuo stato di guerra, e noi oggi siamo in pace in mezzo ad un milione e duecentomila uomini armati di continuo. Uno spirito di permuta e di commercio agita la terra, e da per tutto non si pensa ad altro che ad essere in pace ed arricchirsi. Chi non vede qual diversità di principii deve produrre nel sistema della legislazione questa prodigiosa rivoluzione nell' interesse, nell' indole e nel genio de' popoli? Che ne sarebbe oggi d' una

repubblica, le leggi della quale bandissero come in Sparta l' oro e l' argento, proibissero la navigazione ed il commercio, avvilissero l' agricoltura e le arti, ed attaccassero un certo carattere d' infamia alla mercatura che altre volte contribuiva tanto alla decadenza degli Stati, ma che oggi è divenuta il sostegno e l' anima delle nazioni? Che ne sarebbe oggi dell' Inghilterra e dell' Olanda con queste leggi? Amsterdam e Roterdam sarebbero allora nell' Oceano quello che oggi sono nel Mediterraneo Tunisi ed Algieri; quello che furono un tempo i Danesi e gli antichi abitatori della Norvegia; quello che furono nell' America i Filibustieri; e quello che sono stati la maggior parte de' popoli barbari che la natura ha fatti nascere su i lidi del mare; esse sarebbero due repubbliche piratiche condannate a raccorre la loro sussistenza dall' ingiustizia e dalla frode; esse sarebbero povere, perchè la pirateria non ha mai arricchito alcun popolo; esse sarebbero sempre vacillanti, perchè sempr' esposte alla giusta vendetta delle nazioni, nel mentre che oggi con un sistema opposto di legislazione, trasportando presso tutte le nazioni i tesori della natura e delle arti, e dando all' une il superfluo dell' altre, esse dominano da per tutto dove vi è mare, e s' arricchiscono col consenso de' popoli, de' quali accrescono la felicità moltiplicandone i bisogni.

Ricordiamoci per poco della maniera di pensare degli antichi, e paragoniamola a quella de' moderni politici. Platone vuole che le arti non si perfezionino,[1] e che nella repubblica non ci sieno, se non quelle che sono essenzialmente necessarie per la vita. Egli rifiuta di dar le leggi agli Arcadi ed a' Coronesi sapendo che questi due popoli erano ricchi ed amanti delle ricchezze; e Focione che vede nelle ricchezze d'Atene la causa della sua rovina, vuole che gli artieri sieno considerati come schiavi, e per conseguenza privi de' dritti della cittadinanza.

Tutta la classe de' politici e degl' istorici dell' antichità

[1] Egli voleva che le dipinture, che si consacravano ne' tempj de' Dei, fossero fatte in un solo giorno, e non ne accordava che cinque agli scultori per costruire un tumulo. Plat. *de Repub.* Per persuadersi del consenso degli antichi riguardo a' funesti effetti delle ricchezze, leggasi Plutarco nella *vita di Pericle*, e Seneca nelle sue lettere, 8, 17, 20, 94 e 115.

attribuiscono la decadenza delle nazioni alle ricchezze che vi sono penetrate; e le leggi di Licurgo che seppero tenerle lontane dalle mura di Sparta per più secoli, sono state da essi considerate come il capo d' opera della politica, e 'l modello d' una perfetta legislazione.

Persuasi de' vizi che portavano seco loro le ricchezze, persuasi degl' istrumenti di corruzione e di servitù che l' opulenza e 'l lusso offrivano alla tirannia, persuasi in una parola de' vantaggi della povertà, essi compatiscono Solone, il quale fu costretto ad allontanarsi da questi principii, emanando le sue leggi agli Ateniesi; e ci fan vedere che questo legislatore istesso conosceva i difetti della sua istituzione, dicendo che *egli non aveva dettate le migliori leggi agli Ateniesi, ma le migliori tra quelle che essi erano nello stato di ricevere.*

Così pensavano gli antichi. Questo era il sistema della greca e della romana politica. Il loro grand' oggetto era di conservare colla povertà la frugalità, e colla frugalità la forza, il coraggio, la tolleranza della fatica e la rigidezza de' costumi. Rivolgiamo ora lo sguardo a' moderni. Molto lontani dal credere la povertà un bene, i nostri politici non vanno in cerca che di ricchezze e di tesori. I loro voti sono diretti a' progressi dell' agricoltura, delle arti, del commercio. Siate ricchi, essi dicono a' popoli, se volete esser felici. Procurate, dicono a' sovrani, che i vostri sudditi abbiano un gran superfluo, se volete esser rispettati al di fuori e tranquilli nell' interno dello Stato; la vostra corona sarà sempre male appoggiata, il vostro trono sempre vacillante, le vostre province sempre esposte alle rapine de' vostri vicini, finchè i vostri sudditi saranno nell' indigenza. In mezzo all' opulenza il vostro nome sarà temuto, la vostra alleanza sarà desiderata, i vostri dritti rispettati, le vostre pretensioni bene appoggiate, voi darete la legge a' vostri vicini; ma essi la daranno a voi, se voi siete più poveri di loro.

Qual' è dunque la causa di questa diversità, o per meglio dire, di questa opposizione di mire tra gli antichi e moderni politici? Si dovrà forse supporre l' inganno e l' errore in una delle due scuole, o dobbiamo piuttosto ammirare e gli uni e gli altri per aver adattate le loro massime allo spirito ed al

genio dominante del secolo, nel quale hanno parlato? L'istoria dell' antichità non ci fa forse vedere i popoli più ricchi ricever la legge da' più poveri, e gli annali moderni dell'Europa non ci fan forse vedere l' opposto? Ci sarebbe forse niente da temere nello stato presente delle cose da una repubblica, che avesse l' istesso principio, l' istesse mire e l' istesse istituzioni di quella di Roma? Io l' ho detto: la natura delle cose si è mutata. Non è il più forte che dà la legge al più debole, ma il più ricco è quello che domina il più povero. È finito il tempo, nel quale con due legioni si andava a muovere guerra ad una nazione intera. Ci vogliono eserciti oggi per combattere, e gli eserciti han bisogno di tesori. Dugento e più mila uomini armati per dare o per ricevere la morte, e cinquanta e più milioni di lire, sono stati oggi i documenti su' quali la casa d'Austria ha dovuto appoggiare le sue pretensioni sopra pochi palmi della Baviera.

Le ricchezze sono dunque divenute il primo istrumento della guerra, e l' oro e l' argento sono gli argini o i veicoli delle conquiste. Secondo questi principii incontrastabili, perchè fondati su i fatti che passano sotto i nostri occhi, secondo questi principii, io dico, è altrove che noi dobbiamo rivolgere i nostri sguardi timorosi. In un angolo dell' America presso un popolo libero e commerciante, figlio dell' Europa, ma che l' oppressione ha reso inimico della sua madre, presso questo popolo, io dico, s' innalza una voce che ci dice: Europei, se per servirvi noi siamo venuti nel nuovo mondo, sappiate che oggi le nostre ricchezze e la cognizione di quelle che possiamo acquistare, non soffrono più una servitù oltraggiosa che può essere permutata con una specie di libertà che non tarderà molto a metterci nello stato di darvi la legge, e che vi farà un giorno pentire d' essere stati gli artefici delle vostre catene. La nostra indipendenza, frutto delle vostre ingiustizie e del nostro risentimento, i vantaggi della nostra posizione, la celerità che può avere il nostro commercio, la facilità di richiamare a noi con un solo atto di volontà le ricchezze e gli agi de' due emisferi, i progressi della nostra popolazione accresciuta nel tempo stesso e dalla moltiplicità de' matrimoni che l' opulenza pubblica produce, e dal concorso degli stranieri

che la speranza di migliorar fortuna richiamerà sulle nostre rive ridenti per i raggi d' una nascente libertà; tutti questi vantaggi uniti alla superiorità che dà agli Stati ed agli uomini il vigore della gioventù, accoppiato al sentimento della prosperità, ci renderà gli arbitri del destino dell' America e della sorte dell' Europa: noi potremo con facilità strapparvi dalle mani le sorgenti delle vostre ricchezze; lo spazio immenso che ci separa da voi, ci permetterà di compire i preparativi delle nostre invasioni, prima che lo strepito ne sia pervenuto ne' vostri climi; noi potremo scegliere i nemici, il campo e 'l momento delle nostre vittorie; i nostri tesori e la nostra situazione ci assicureranno sempre della felicità delle nostre intraprese; i nostri navigli vittoriosi compariranno sempre innanzi alle coste che non possono essere nè ben custodite, nè ben difese da potenze lontane; i vostri soccorsi giugneranno sempre tardi; le vostre colonie finalmente, o diverranno le nostre provincie, o spezzeranno le loro catene col soccorso della nostra alleanza che noi non negheremo mai, allorchè ci sarà richiesta dalla voce della libertà contro la tirannia. Privi allora dell'America, e per conseguenza dell'Asia che non va in cerca che del nostro argento, voi ritornerete nell' oscurità e nella barbarie, dalla quale siete usciti, e la vostra sola povertà potrà garantirvi dalle nostre giuste, ma non profittevoli vendette.

Questa è l' intimazione funesta che le colonie anglicane possono fare all' Europa, e un popolo come questo, e non già una repubblica di Romani poveri e guerrieri, può oggi divenir l' oggetto de' suoi timori.

Conchiudiamo: se lo spirito ed il genio dominante del secolo è l' acquisto delle ricchezze, se la superiorità non è oggi dalla parte della forza, del coraggio e delle virtù guerriere, ma dalla parte dell' opulenza; se le nazioni le più ricche sono le più felici nell' interno e le più rispettate e temute al di fuori; all' agricoltura, alle arti, al commercio, all' acquisto, alla conservazione, alla ripartizione delle ricchezze dovranno dunque oggi dirigersi le prime cure del legislatore, una volta impiegate interamente a formare un animo coraggioso in un corpo robusto ed agile.

Questa è la grande influenza che il genio e lo spirito dominante del secolo deve avere sul sistema della legislazione, e questo è il gran principio legislativo che io deduco dall'esame del rapporto delle leggi col genio e l'indole de' popoli, considerato riguardo a questo primo aspetto. Consideriamolo ora sotto il secondo aspetto; vediamo l'influenza che vi deve avere il genio e l'indole particolare di quel popolo al quale viene emanata.

Malgrado le tante cagioni che concorrono oggi per distruggere ogni differenza tra il genio, l'indole e 'l carattere rispettivo delle nazioni europee; malgrado la comunicazione continua che hanno tra loro i popoli che l'abitano; malgrado l'origine quasi comune che hanno avute le costituzioni de' loro governi; malgrado le conseguenze dell'antico sistema feudale che si stabilì presso a poco cogl'istessi principii in quasi tutta l'Europa, e che per conseguenza ha dovuto egualmente imprimervi le sue massime, le sue distinzioni, i suoi cavallereschi pregiudizi, la sua galanteria, la sua giurisprudenza della spada, il suo capriccioso ed inconseguente codice delle leggi dell'onore; malgrado finalmente l'armonia delle massime della morale derivata da una religione comune, la quale se è stata alterata presso alcune di queste nazioni, è rimasta sempre l'istessa, circa quella parte de' suoi precetti che influiscono su i costumi; malgrado, io dico, tutte queste cause, il carattere, il genio e l'indole delle diverse nazioni europee non si rassomiglia; ci si osserva ancora una differenza, se non così grande, come ci era tra quello degli antichi popoli de' secoli eroici, li quali non si avvicinavano che per uccidersi, almeno tale che basta per non poter essere trascurata dal legislatore e per dover avere una grande influenza nello spirito delle loro legislazioni.

Io non cerco la causa di questa differenza, ne osservo solo gli effetti. Io veggo, per esempio, ne' Francesi una nazione vivace, attiva, facile all'invenzione, raffinata nel gusto, che ha nella sua vanità uno sprone incredibile per le arti e per le manifatture; questo mi basta per dedurne che in questa nazione più che in ogn'altra, la legislazione deve incoraggiare l'agricoltura, l'arte penosa della quale lontana da

tutto ciò che può lusingare la vanità, ha bisogno in Francia più che in qualunque altra nazione, di un soccorso particolare delle leggi per non essere abborrita e trascurata. Senza un forte incoraggiamento, le manifatture e le arti di gusto fioriranno sempre in questa nazione; essa darà sempre il tuono alla moda, essa deciderà della maniera colla quale gli Europei debbano vestirsi, ornarsi, addobbare le loro case, deformare fino le loro femmine, le quali perdono nelle caricature della moda quella bellezza che la natura non permette che si ritrovi fuori della semplicità. Tutto questo si otterrà da' Francesi senza un forte incoraggiamento; ma senza un forte incoraggiamento le loro campagne resteranno deserte, esse languiranno, come languiscono, per difetto di coltivatori. Se il gran Colbert avesse conosciuta questa verità, egli non avrebbe sacrificata l'agricoltura alle arti; promovendo la prima, avrebbe combinati i vantaggi dell' una e delle altre, e la gloria del suo ministero non sarebbe ancora indecisa.

Dando un passo fuori della Francia, verso il Mezzogiorno, io trovo diverso genio, diversa indole, ed un carattere tutto diverso.

Io veggo nello Spagnuolo una certa onestà che risplende ne' suoi discorsi, nelle sue amicizie, che si palesa nella sua maniera di contrattare; [1] io ci veggo anche una certa ruvidezza di maniere, un certo attaccamento particolare a' suoi antichi usi, un'anima disposta alla superstizione, ed un certo spirito d' orgoglio che gli fa comparir vile la fatica. Questo mi basta per dedurne che il legislatore deve in questa nazione profittare, riguardo ad alcuni oggetti, dell' indole e del carattere de' suoi cittadini, e correggerla negli altri.

Egli può servirsi, per esempio, della loro onestà e della loro buona fede per promuovere e facilitare il commercio interno ed esterno; egli può sbarazzare i contratti da una gran porzione di quelle solennità che li ritardano, ma che le leggi hanno dovuto altrove opporre alla frode ed all' inganno. [2]

[1] La loro buona fede si ritrova lodata anche dagli Storici dell' antichità. Giustino, lib. XLIII, loda la loro fedeltà nel conservare i depositi.

[2] Non sarebbe questa la prima volta, che le leggi lasciano al genio, ed al carattere del popolo il far le veci della loro sanzione. Noi sappiamo, che i Ro-

Egli può servirsi della loro ruvidezza nelle maniere, come d'un sostegno per la rigidezza de' costumi. Il loro attaccamento particolare agli antichi usi, deve avvertirlo del disprezzo, nel quale potrebbero cadere anche le più utili novità; deve avvertirlo che in questa nazione più che in ogn' altra, queste debbono esser molto ben preparate e con molta sobrietà intraprese. La loro disposizione alla superstizione dovrebbe far vedere al legislatore che la Spagna avrebbe piuttosto bisogno d'un'inquisizione contro la soverchia credulità e contro gl'impostori che ne profittano, che d'un' inquisizione contro l'irreligione alla quale lo Spagnuolo non pare disposto, e dovrebbe mostrargli che i progressi de' lumi e delle cognizioni (quest' argine universale della superstizione) si dovrebbero in questa nazione più che in ogni altra accelerare. Finalmente quello spirito d'orgoglio che fa loro comparir vile la fatica, dovrebbe fargli conoscere che nella Spagna non basterebbe solo che le leggi rendessero profittevole la fatica per promuoverla, ma che dovrebbero nobilitarla, dovrebbero impiegare quell' istesso spirito d'orgoglio che oggi la disprezza, per farla desiderar da tutti, rendendola onorevole. Che non mi si opponga la solita obbiezione dell' impossibilità. Niente è impossibile ad un savio legislatore. Se l'esilio dalla patria, come si è osservato poc' anzi, divenne un onore presso i Greci; se una buona legislazione seppe render desiderabile l' *ostracismo;* se quest' era l' ultimo voto che l' Ateniese illustre dirigeva agli Dei in compenso delle sue grandi azioni; se un legislatore de' nostri tempi ha saputo dare nel Settentrione dell' Europa un nuovo tuono alla sua nazione; se la Svezia non si riconosce più, da che Gustavo è salito sul suo trono; se una rivoluzione universale nella costituzione del governo, ne' costumi e fin nella maniera di vestire de' suoi sudditi, è stata preparata e perfezionata in pochi anni da questo giovane principe;

mani per molto tempo non ebbero leggi particolari contro il peculato, e quando questo delitto cominciò a comparire in Roma, fu creduto così infamante, che la semplice restituzione di ciò che si era preso, fu considerata come una gran pena. Leggasi ciò che dice Livio di L. Scipione, lib. XXXVIII. Platone (*De legibus*, lib. XII.) dice che Radamante, che governava un popolo pieno di religione, non esigeva per prova, che il giuramento.

sarà forse impossibile farne una così facile nella Spagna? Se il mio grande oggetto fosse di fare un piano di legislazione per questa sola nazione, farei vedere la strada che si dovrebbe tenere, gl'istrumenti che si dovrebbero impiegare, e la facilità di quest'operazione; ma non è questo il mio assunto. Io non ho parlato in questo capo della Francia e della Spagna, che per mostrare in qual maniera deve influire sul sistema della legislazione il genio, l'indole e 'l carattere del popolo che deve riceverla. Contento della chiarezza colla quale mi pare d'aver sviluppate le mie idee, io passo ad esaminare come debba influirvi il clima.

L'opposizione de' filosofi e de' politici riguardo a quest'oggetto; la difficoltà di dare qualche chiarezza ad una questione così oscura come questa; e gli ostacoli che s'incontrano, allorchè si vogliono generalizzare i principii legislativi che ne derivano, mi faranno dilungare più di quello che vorrei in quest'esame. Io spero che questo difetto sarà compensato dalla novità, dall'importanza e dall'evidenza de' risultati.

CAPO XIV.

Quarto oggetto del rapporto delle leggi: il clima.

Si è creduto, e si crede forse ancora, che Montesquieu sia stato il primo a parlare dell'influenza del clima. Quest'è un errore. Si sa che prima di lui quest'oggetto non fuggì dalla penna del delicato ed ameno Fontenelle.[1] Chardin, uno de' viaggiatori che ragionano, fa molte riflessioni circa l'influenza del clima sul fisico e sul morale degli uomini. L'abate Dubos sostenne e sviluppò i pensieri di Chardin, e Bodino, che aveva forse letto nelle opere di Polibio che il clima forma la figura, il colore ed i costumi delle nazioni, ne aveva già fatta la base del suo sistema nella sua repubblica e nel suo metodo dell'istoria, cento cinquanta anni prima di loro.[2] Prima di tutti

[1] Machiavelli parla anche dell'influenza del clima sul fisico e sul morale de' popoli in varj luoghi delle sue opere.

[2] « Septemtrionales populos, dice egli nel lib. V, cap. I, vi et armis subditos fere in officio continere; australes religionis ac numinis metu; ceteros æquitate et imperio rationis. »

questi scrittori Ippocrate, il divino Ippocrate, ne aveva diffusamente parlato nel suo trattato celebre *Dell'aere, delle acque e de' luoghi.* Viene finalmente l'autore dello *Spirito delle leggi*, e senza citare alcuno di questi autori, non fa che alterare i principii d'Ippocrate e spingere più in là le idee di Dubos, di Chardin e di Bodino. Egli volle far credere al pubblico d'esser il primo a parlar di questo, ed il pubblico lo credette. Bisogna per altro perdonare questa frode ad un genio creatore, il quale avvezzo a pensare da sè, credeva d'inventare anche quando copiava. A' pensieri di questi celebri scrittori io ardisco di aggiungere anche i miei, giacchè non è difficile *inventis addere.*

Io lascio volentieri all'autore dello *Spirito delle leggi* tutte le sue osservazioni sulla lingua d'un irco coverta di picciole eminenze vestite d'alcuni peli o da una specie di lanugine, ed intermezzate d'alcune piramidi che formano nella parte superiore alcuni piccioli pennelli che spariscono subito che questa lingua si fa gelare, principii da' quali l'autore deduce i diversi gradi di sensibilità, di forza e di coraggio, il maggiore o il minor urto delle passioni, e il trasporto più o meno grande per i piaceri ne' diversi climi. Io tralascio volentieri queste osservazioni che sarebbero meglio collocate in un'istoria del microscopio, che in una ricerca politica; nè credo che si debba estendere tanto in là l'influenza del clima, fino a crederla la causa universale di quasi tutti i fenomeni morali e politici, come fa quest'autore celebre, il quale in questa ricerca ha mostrato più bizzarria, più genio, che esattezza d'osservazioni e verità di conseguenze. Io mi guarderei bene dall'urtare nelli stessi suoi difetti, e mi guarderei bene dall'abusare dell'istoria e della sacra fiaccola dell'esperienza, come egli fa.

Potrei io, per esempio, asserire coll'autore dello *Spirito delle leggi* che il clima è quello che fa che i popoli settentrionali abbiano sempre soggiogati i popoli più meridionali, allorchè trovo altrettante prove nell'istoria per contrastare quest'opinione, quante se ne possono trovare per sostenerla? I Romani che furono soggiogati da' popoli del Nord in un tempo, non soggiogarono essi l'istessi popoli in altri tempi?

Le loro armi vittoriose non trionfarono forse de' Sarmati e de' Brettoni? Tamerlano partendo dalle sponde dell' Indo, non portò forse la conquista fin ne' climi gelati della Siberia? I Peruani non soggiogarono forse molti popoli situati al Settentrione del loro paese? Gli stendardi superstiziosi delle Crociate non furono forse messi in pezzi da' valorosi Saraceni? Quest' istesso popolo, uscendo dalle arene ardenti dell'Arabia, non soggiogò forse molte nazioni, non trionfò degli Spagnuoli, non portò la desolazione fin nel centro della Francia? Gli Unni non abbandonarono forse le paludi Meotidi per caricar di catene molti popoli situati al nord del loro paese? I Parti non furono forse l' oggetto del terror di Roma in un secolo, nel quale i Romani non avevano ancora niente perduto del loro antico coraggio? Tra' popoli più guerrieri che abbia avuta la terra, non ci è stato forse un tempo nel quale vi si potevano numerare gli Elamiti e gli Egizi? Il sole era forse più lontano dalla Persia ne' bei giorni di Ciro? La Laconia abitata oggi da' più timidi schiavi, non fu forse la patria de' guerrieri e degli eroi? È forse il clima quello che fa che non si ritrovino più Focioni in Atene, Pelopidi in Tebe, e Decii in Roma?

Potrei in oltre asserire coll' istesso autore che il clima è quello che fa che i popoli settentrionali sieno più amanti della libertà de' popoli meridionali, quando veggo il dispotismo stabilire egualmente il suo trono nelle arene infocate della Libia e nelle foreste gelate del settentrione; ne' piani fertili dell' Indostan e ne' deserti della Scizia? Potrei io credere che i popoli più settentrionali sieno fatti per esser liberi, quando veggo la feudalità distendere le sue radici nella Russia, nella Danimarca, nella Svezia, nell' Ungheria, in Polonia ed in quasi tutta l' Europa? Potrei io credere che il clima caldo condanni l' uomo alla schiavitù, nel mentre che veggo l' Arabo vagabondo eludere per tanti secoli il giogo del dispotismo che opprime il Perso, l'Egiziano ed il Moro suoi vicini? Sotto l' istesso parallelo, per così dire, non vediamo noi il Tartaro indomabile e 'l Siberiano schiavo?

Potrei finalmente attribuire al clima la frequenza de' suicidii in Inghilterra, nel mentre che veggo più di cinquanta infelici darsi la morte colle proprie mani in un solo anno a

Parigi,[1] nel mentre che in Ginevra si contano dieci o dodici suicidii in ogni anno, e nel mentre che in Roma per sette secoli non si conobbe altro suicidio che quello di Lucrezia, e quindi nello spazio di pochi anni, senzachè il clima si fosse mutato, Catone, Bruto, Cassio, Antonio e tanti altri diedero questo fatale esempio al mondo?

Io non la finirei mai se volessi passare sotto rivista tutti gli effetti che Montesquieu attribuisce al clima, ma che in fatti la ragione e l'esperienza ci obbligano ad attribuire ad altre cause, se non in tutto, almeno nella più gran parte da esso indipendenti. Il lettore potrà dirigersi all'opera celebre del sig. Hume,[2] il quale ha saputo colla vastità delle sue cognizioni, e colla profondità de' suoi raziocinii disingannare il pubblico da questi paradossi, a' quali l'eloquenza e le grazie epigrammiche di Montesquieu avevano data un'aria di verità. Ma siccome gli estremi sogliono esser sempre viziosi, io credo che questi due autori celebri sieno ugualmente condannabili, l'uno per aver dato troppo al clima, l'altro per avergli tutto negato. Scegliendo la via di mezzo, io mi contento di dire: 1° che il clima può influire sul fisico e sul morale degli uomini, come causa *concorrente,* ma mai come causa *assoluta;* 2° che la sua influenza è sensibile, è grande ne' climi forti, cioè in quelli che sono o estremamente caldi o estremamente freddi; ma che appena si può discernere ne' climi temperati; 3° che non è la sola posizione d'un paese riguardo al sole quella che ne deve determinare il clima; 4° che qualunque sia la forza della sua influenza, questa non deve essere trascurata dal legislatore, il quale deve riparare agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi; deve profittarne, allorchè sono utili; deve rispettarli, allorchè sono indifferenti.

Io prego il lettore a non precipitare alcun giudizio poco favorevole al metodo che son costretto a tenere in questo capo, prima d'averlo interamente letto; io lo prego a non condannarmi di superfluità, vedendo che io m'impegno in alcune

[1] Nell'anno 1774.

[2] *Essais Moraux,* Essai 24, e leggasi l'*Esprit* di Elvezio in tutta l'opera, e particolarmente nel discorso III.

questioni che al primo aspetto pare che sieno estranee al mio unico oggetto. Allorchè egli vedrà dove vanno ad unirsi tutte queste fila, egli si persuaderà della necessità, nella quale io sono, di fissare con precisione tutti questi dati, per venire quindi allo sviluppo de' principii legislativi da essi dipendenti. Per rischiarare dunque queste proposizioni coll'istesso ordine, col quale le ho esposte, io comincio dalla prima.

Non si può dubitare che il clima influisca sul fisico e sul morale dell'uomo. La materia ignea, sparsa sulla superficie del nostro globo, è senza dubbio una delle forze della natura, e questa forza non può rimanere senza attività. Essa deve far sentire i suoi urti così sopra i vegetabili, come sopra gli animali. L'uomo, quantunque distinto da questi per le perfezioni della sua anima, può, facendo uso delle sue facoltà intellettuali, riparare in parte agli effetti di questa forza sempre attiva, ma non può sicuramente distruggerla. L'eccesso o la scarsezza di questa materia sparsa nell'atmosfera, nella quale egli vive, è quello che produce o il calore o la freddezza del clima. L'uomo potrà dunque riparare in parte a questo caldo o a questo freddo; ma non potrà distruggerne interamente l'azione. Un grado estremo di calore derivato dall'aspetto del sole, o da una causa locale, deve rilasciare le sue fibre, rendendole più delicate; deve, agitando gli umori, snervare il suo corpo con traspirazioni troppo copiose; deve finalmente diminuire il suo calore naturale, il quale, come da' fisiologi si è dimostrato, è sempre in ragione inversa del calore del clima. Posto questo, la parte morale dell'uomo potrebbe non esser sensibile a questa alterazione che si cagiona nella sua parte fisica? Per noi che viviamo ne' climi temperati, quando un caldo eccessivo sopravviene, non vediamo noi la nostra memoria illanguidirsi? Non ci vediamo noi sull'orlo dell'imbecillità? Pare che un velo ci nasconda le nostre idee; pare che una forza straniera opprima tutte le nostre facoltà intellettuali; pare che noi abbiam perduto il dritto di disporne. Sono tanti e così forti i rapporti del nostro spirito col nostro corpo, che le percosse dell'uno debbono necessariamente dall'altro risentirsi. È una stranezza dunque il credere che il clima non influisca sul fisico e sul morale degli uomini; ma

non è minore stranezza il pretendere che questa forza sia l'unica che agisca sull'uomo.

Se lo spirito deve soggiacere agli urti del corpo, il corpo deve anche soggiacere agli urti dello spirito. La dipendenza reciproca che hanno tra loro, gli obbliga a questa legge. L'educazione, le leggi, la religione, lo spirito, le massime e i principii del governo, sono tante forze che agiscono di continuo sull'uomo civile. Queste accelerano o ritardano lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali, queste o promuovono, o frenano, o dirigono le sue passioni; queste fanno che egli sia o vile o coraggioso, amante della libertà o insensibile al peso delle catene del dispotismo; tutte queste cause morali unite alle cause fisiche, tra le quali il clima ha qualche volta il primo luogo e qualche volta l'ultimo, tutte queste cause, io dico, concorrono a modificare l'uomo civile, tutte queste cause fanno che egli sia quello che è. È difficile il determinare precisamente quali sieno i gradi d'attività di ciascheduna di queste forze; ma riducendo in generale la questione, si potrà dire che presso una società di selvaggi, le cause fisiche hanno il primato, e presso una società più incivilita, lo hanno le morali.[1]

[1] Niuno più d'Ippocrate conobbe questa verità. Mi piace di rapportare qui un tratto di questo scrittore celebre, per far vedere quanto i miei principj sieno a' suoi analoghi. Esaminando egli i motivi, pe' quali quasi tutti i popoli dell'Asia odiano la guerra, egli non ne esclude, è vero, il clima, ma ne attribuisce principalmente la cagione alla natura del loro governo. Dopo aver accennati i motivi fisici, egli dice: « Propter quas sane caussas imbelle universum Asianorum genus exsistit, atque adhuc amplius propter leges. Maxima enim Asia pars sub regibus est Ubi autem non in sua potestate vivunt homines, neque sui juris sunt, sed dominis subjecti, ibi non multum curiosi sunt, quo modo se ad bellum apparent, imo magis hoc curant, ut ne bellicosi videantur. Pericula enim eis non æqualia instant. Nam hi in militiam proficisci, laboresque perferre, ac mortem oppetere pro dominis suis coguntur, relictis interim domi liberis, uxoribus ac reliquis amicis: atque si quidem viriliter, et feliciter bellum gesserint, dominis inde commoda accedunt, eorumque facultates inde augentur, verum ipsis præter pericula, et cædes nihil demetitur.... At quod quicunque in Asia Græci, itemque Barbari dominis non subsunt, sed jure suo degunt, sibi ipsisque omnes labores lucrifaciunt, illi bellicosissimi omnium existunt.... Unde bellicosiores quoque Europæi exstant, non ob hanc solam causam (*allude al clima*), sed et propter leges. Non enim rigibus obediunt, quemadmodum Asiani. Ubi enim sub regibus vivitur, ubi necesse est, homines timidissimos esse, quemadmodum et supra ostendi. » Ippocrate, *De aeribus, aquis et locis*, § 39, 40, 41, 54.

Il clima dunque influisce sul fisico e sul morale degli uomini come causa concorrente, ma mai come causa assoluta. Ma tutte le altre cause uguali, agisce egli in tutti i luoghi coll' istessa forza? Eccoci pervenuti alla seconda proposizione.

Si è detto *che l' influenza del clima è sensibile, è grande ne' climi forti, cioè in quelli che sono o estremamente caldi, o estremamente freddi; ma che si può appena discernere ne' climi temperati.* Esaminiamolo.

L' uomo, secondo l' osservazione de' fisiologi, non è suscettibile che d' un grado determinato di calore. Questo calore non è altro che il composto del suo calore naturale, e del calore atmosferico del paese, dove egli vive. A misura dunque che il calore atmosferico è maggiore, il suo calore naturale sarà minore; e *viceversa*, a misura che il calore atmosferico sarà minore, il suo calore naturale sarà maggiore. Ne' climi temperati il calore naturale ordinariamente si equilibra col calore dell' atmosfera, o se ci è qualche differenza, questa è così picciola che si può dire essere quasi insensibile, se non nella sua intensità, almeno ne' suoi effetti. Ma ne' climi forti, ne' climi o estremamente caldi, o estremamente freddi, questa differenza deve essere molto grande, deve essere necessariamente molto sensibile. Se, per esempio, in un paese il calore atmosferico supera di due terze parti il calore naturale; e se in un altro paese il calore naturale supera di due terze parti il calore atmosferico; l' alterazione che si produrrà nel meccanismo degli abitanti di questi due paesi, è così grande, è così opposta, che gli effetti che deve produrre così nello sviluppo delle loro facoltà fisiche, come delle loro facoltà morali da quelle in gran parte dipendenti, debbono necessariamente palesarsi anche all' occhio dell' osservatore meno avveduto. Chi non vedrebbe nella Groenlandia o nel Senegal l' influenza del clima sul temperamento, su' costumi, sulla maniera di vivere degli abitanti di questi due paesi? Ma chi potrebbe avvedersi di questa influenza in Parigi, in Genova, in Napoli, in Costantinopoli? Io non dico che in questi paesi il clima non abbia alcuna influenza, dico solo che questa è così picciola, è così insensibile che ci è bisogno d' una prevenzione molto favorevole al sistema di Montesquieu per avvedersene. Ne' climi

dunque forti l' influenza del clima è grande, è sensibile, ma ne' climi temperati appena si può congetturare. Ma, si domanda: È la sola posizione d' un paese riguardo al sole quella che determina la natura del suo clima? Sotto l' istesso parallelo non si potrebbe forse trovare un clima estremamente caldo, ed un clima estremamente freddo; un clima temperato, ed un clima forte? Questa è la terza proposizione che ci siam proposti d' esaminare.

Io mi contento d' illustrarla col fatto. Se la sola posizione d' un paese riguardo al sole dovesse determinare la natura del suo clima, per calcolarne i gradi del caldo o del freddo non si dovrebbe far altro che osservare il numero de' gradi e de' minuti che separano il parallelo, sotto il quale è situato, dall' equatore. Quest' operazione sarebbe molto facile; ma il geografo che la farebbe, non dovrebbe far altro che salire su d' una montagna vicina o discendere verso una vicina spiaggia del mare situata precisamente nell' istessa latitudine, per conoscerne la fallacia. Egli troverebbe che tra dugento paesi situati sotto l' istesso parallelo, appena due o tre potrebbero godere dell' istesso clima; egli troverebbe negli altri delle diversità più o meno sensibili, a misura che le circostanze locali sarebbero più o meno diverse; egli vi troverebbe anche qualche volta un' opposizione decisiva. Sotto l' istesso parallelo, nel quale l' Affrica è bruciante, le Cordeliere del Perù non sono forse sempre coverte di neve? Tutto il rigore della zona fredda non si diffonde forse nel nuovo mondo sopra la metà di quella che per la sua posizione riguardo al sole, dovrebbe esser temperata? Terranuova, una parte della nuova Scozia e del Canadà sono paesi situati nel medesimo parallelo di quello che passa per la Francia; il paese degli Eskimaux, parte di Labrador, e i paesi situati nella baia meridionale di Hudson sono sotto il medesimo parallelo della Gran Brettagna; e nulla di meno qual distanza infinita tra' loro climi.[1]

Non è dunque la sola posizione d' un paese riguardo al sole quella che deve determinarne il clima. Ciò che costituisce la natura del clima d' un paese, è il grado costante di calore o di freddo che vi regna nell' atmosfera; e questo non

[1] Robertson, *Istoria dell' America*, lib. IV.

dipende solo dalla latitudine, ma può dipendere anche da molte altre circostanze locali, come dall'elevazione del paese sul mare; dall'estensione del continente; dalla natura del suolo; dalla vicinanza de' boschi; dall'altezza e posizione delle montagne adiacenti; da' venti che vi spirano con frequenza e da molte altre simili circostanze.[1]

Persuasi dunque della verità delle tre prime proposizioni da me esposte, io vengo alla quarta che è quella che più interessa al mio argomento.

Si è detto *che qualunque sia la forza dell'influenza del clima, questa non deve essere trascurata dal legislatore, il quale deve riparare agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi; deve profittarne, allorchè sono utili; deve rispettarli, allorchè sono indifferenti.* Ecco dove vanno ad unirsi tutte le linee che si sono fin ora tirate.

Noi abbiam detto[2] che, sebbene il clima non influisca mai sull'uomo come causa assoluta, ma come causa concorrente, nulla di meno i suoi influssi debbono necessariamente agire così sul fisico, come sul morale degli uomini. Il legislatore potrebbe dunque trascurarli?

Si è detto inoltre[3] che l'influenza del clima non è sempre l'istessa; che i suoi influssi si fanno dove più e dove meno sentire; che la sua influenza ne' climi forti è molto grande, ne' climi temperati lo è molto meno. Qual diversità dunque deve produrre nel sistema legislativo questa diversa forza del clima? Esaminiamolo.

Riguardo a' climi, la massima generale *che gli estremi si toccano*, si avvera. Ne' climi estremamente caldi e ne' climi estremamente freddi, lo sviluppo delle facoltà morali dell'uomo viene egualmente impedito dal clima. Il calore naturale dell'uomo, come si è osservato,[4] essendo sempre in ragione inversa del calore del clima, viene estremamente diminuito ne' climi estremamente caldi, ed estremamente accresciuto ne' climi estremamente freddi. Queste due cause fisiche oppo-

[1] Vedi Varenio, *Geographiæ generalis*, Capo XXVI, Prop. I.
[2] Nella prima proposizione.
[3] Nella seconda proposizione.
[4] Nell'esame della seconda proposizione.

ste producono l'istesso effetto morale. Siccome esse alterano ugualmente il naturale meccanismo dell'uomo, debbono ugualmente impedire lo sviluppo delle sue facoltà morali che non possono nell'uomo essere indipendenti dal suo fisico. Il massimo rilasciamento delle fibre, il tenuissimo attrito de' fluidi, la lentezza del moto dell'animale ne' climi estremamente caldi, rendono l'uomo d'una estrema debolezza, d'una sensibilità tenuissima, e per conseguenza d'una stupidità grande. Dell'istessa maniera ne' climi estremamente freddi la massima rigidezza e tensione delle fibre, il massimo attrito de' fluidi, la strettezza somma de' vasi sanguigni, un sangue crasso ed infiammabile debbono necessariamente produrre il torpore e la stupidezza. Che ne deriva da questo? Ne deriva che gli urti delle leggi debbono essere tanto ne' climi estremamente caldi, quanto ne' climi estremamente freddi, ugualmente forti per ottenere gli effetti che si desiderano. Ne' climi temperati basterà al legislatore di tôrre gli ostacoli, per produrre quel moto politico che dà vita alle società; ma ne' climi, de' quali si è parlato, non basta tôrre gli ostacoli, ma ci è bisogno degli urti e degli urti fortissimi. Grandi premii, grandi minacce, un'educazione più robusta, un'emulazione risvegliata con la massima energia dalle leggi, un'industria animata non solo dalla libertà, i beneficii della quale basterebbero ne' nostri climi temperati per portarla al massimo grado d'attività, ma animata anche dalla munificenza del governo ec. Questi sono i mezzi co' quali il legislatore può riparare agli effetti del clima, allorchè sono perniciosi. Ma vediamo un poco s'egli può qualche volta riparare alla causa istessa.

Si è detto[1] che non è la sola posizione d'un paese riguardo al sole quella che ne determina il clima, ma che le circostanze locali vi hanno anche la lor parte. Or queste circostanze locali sono molte volte riparabili. Se esse dipendono dalla moltiplicità de' boschi, dal ristagno delle acque, dalla vicinanza delle maremme o da altre simili cause, la legislazione in questi casi, favorendo la popolazione e l'agricoltura, vedrà i boschi tagliati, vedrà asciugate le maremme, vedrà tolti gl'impedimenti che trattenevano il corso delle acque;

[1] Nella terza proposizione.

vedrà, in una parola, diminuirsi i rigori del clima a misura che si sopprimono le cause che concorrevano ad inasprirlo. Non è questa una vana ed astratta speculazione. Noi ne abbiamo infinite esperienze così nell'antico, come nel nuovo emisfero. L'istoria delle vicende fisiche del nostro globo, ci somministra infiniti esempi, dell'alterazioni locali avvenute ne' climi di molti paesi, derivate da' progressi o dalla decadenza della popolazione e dell'industria de' popoli che l'hanno abitate. La dolcezza del clima d'Italia non si riconosceva più, dopo che i barbari venuti dal nord la devastarono colle loro armi, co' loro costumi e colle loro leggi. La popolazione e l'industria degli Olandesi animata dalle loro savie leggi e dalla loro libertà, ha corretti i rigori dell'antico clima de' Batavi. L'istesse cause han prodotti gl'istessi effetti in molti paesi della Germania, nell'Inghilterra e nella Pensilvanía. Gli eroi che abitano quest'ultima regione han saputo sottrarsi con ugual gloria da' rigori del loro clima che dalle oppressioni della loro antica metropoli. Una buona legislazione può dunque qualche volta temperare i rigori del clima; può sempre ripare a' suoi effetti, allorchè sono perniciosi; con quanta maggior facilità potrà dunque profittarne allorchè son utili?

Ne' nostri climi temperati, ne' quali la natura in vece di ritardare accelera nell'uomo lo sviluppo delle sue facoltà intellettuali; dove la moderata elasticità dell'aere pare che destini l'uomo che la respira a godere del dono esclusivo di spiegare rapidamente tutta la sua attività; dove nè la soverchia rigidezza e tensione delle fibre derivate da un estremo freddo, nè il soverchio loro rilasciamento derivato da un estremo caldo, non cagionano la stupidezza, nè diminuiscono la sua sensibilità; dove l'energia della voluttà unita alla robustezza de' corpi, al vigore degli uomini, alla fecondità delle femmine promuoverebbe infinitamente la popolazione, se le cause morali non rendessero per così dire inutili gli sforzi favorevoli delle cause fisiche; ne' nostri climi finalmente, ove la dolcezza dell'aere offre all'industria un campo che non ha confini; ove tutte le arti e tutte le manifatture, così quelle che han bisogno dell'aria aperta, come quelle che han bisogno del fuoco, così quelle che richieggono il genio, come quelle che

richieggono la forza negli artefici, tutte possono essere con ugual fortuna coltivate; ne' nostri climi temperati, io dico, con qual facilità la legislazione potrebbe ottenere i progressi della popolazione, dell' industria, delle arti, delle manifatture, dell' istruzione pubblica? Io l'ho detto: per ottenere queste cose ne' climi forti, ne' climi estremamente caldi, o ne' climi estremamente freddi ci vogliono degli urti e degli urti fortissimi; per ottenere queste cose ne' climi temperati, per ottenerle per esempio nella nostra Italia, basterebbe tôrre gli ostacoli. Sforzi piccioli si richieggono dunque da voi, o felici legislatori di queste felici regioni. È la natura quella che ha spianata la strada, per la quale i vostri popoli possono esser condotti alla prosperità. Sono le vostre leggi quelle che l'han riempiuta di sassi, di bronchi, d'impedimenti vergognosi. Rimettete dunque questa strada nello stato nel quale la natura l' aveva lasciata, e abbandonate a lei la cura di perfezionare la sua opera.

Ecco come il legislatore può profittare degli effetti del clima allorchè son utili; vediamo ora come debba rispettarli, allorchè sono indifferenti.

Tra gli effetti del clima ve ne sono alcuni che non sono nè perniciosi, nè utili; ma che sono indifferenti. Contrastare in questi casi colla natura è uno sforzo inutile che non può produrre mai alcun bene, ma che spesso può cagionare de' disordini molto perniciosi.

Se una specie d' industria per esempio, se alcune arti, se alcune manifatture sono contrarie al clima d' una nazione, il legislatore promuovendole, non urterebbe forse in un errore grossolano? Quest' industria, queste arti, queste manifatture ad onta delle leggi non rimarrebbero forse sempre imperfette? Non sarebbero forse sempre poco profittevoli a coloro che l' esercitano? Le braccia sacrificate a queste occupazioni, non potrebbero forse con maggior profitto degli artefici e dello Stato essere impiegate a quelle manifatture, a quelle arti, a quella specie d'industria che il clima soffre e richiede? non potrebbe la nazione col superfluo di queste abbondantemente provvedersi di quelle che il clima le nega? Se un' arte ha bisogno di molto fuoco, potrebbe ella esser coltivata

con profitto in un paese, ove il clima è estremamente caloroso? e se ha bisogno dell' aria aperta, potrebbe ella esser esercitata con vantaggio in un paese estremamente freddo? Che dovrebbe dirsi d' un legislatore che volesse stabilire l' arte de' cristalli nel Zanguebar, o un commercio di costruzione di navi sulle spiagge gelate della Lapponia? Troppo lontano o troppo vicino all' equatore, in un clima molto caldo, o in un clima molto freddo, l' uomo può esser inabile ad alcuni lavori, ed a certe occupazioni, nelle quali riuscirebbe con felicità in un clima diverso.

Non omnis fert omnia tellus.

Questo si può dire anche dell' uomo. Opporsi alla natura in questi casi è una bizzarria inutile e perniciosa. Che il legislatore dunque ripari agli effetti del clima allorchè sono perniciosi, che ne profitti allorchè son utili, che li rispetti allorchè sono indifferenti, e che imiti la politica del legislatore degli Ebrei, il quale proibì di mangiare la carne di porco, i pesci senza squama e senza ali, stabilì alcune lavande purificatorie, ordinò l' astinenza ed il digiuno; ma non prescrisse mai l' uso dell' olio ad un popolo che viveva sotto un cielo caloroso, ed in un paese nel quale il clima rendeva perniciosa questa specie di condimento a' suoi abitatori.

Dal clima io passo all' altr' oggetto fisico del rapporto delle leggi: alla natura del terreno.

CAPO XV.

Quinto oggetto del rapporto delle leggi: la fertilità, o la sterilità del terreno.

I terreni considerati relativamente alla loro fertilità o sterilità possono ridursi in tre diverse classi. In quelli ne' quali il suolo dà tutto con picciolissimo soccorso dell' uomo; in quelli ne' quali la generosità della natura è relativa all' industria di coloro che li coltivano; ed in quelli finalmente che rimangono sempre sterili, quantunque innaffiati dal sudore de' loro abitatori. Sotto questi diversi aspetti il legislatore deve considе-

rare il terreno della sua nazione. Nel primo di questi casi, siccome la classe produttiva richiede un piccolo numero di persone, il legislatore può con meno pericolo proteggere le manifatture e le arti: perchè in un terreno così fertile, la classe de' manifatturieri non sarà mai così numerosa da poter togliere alla terra quelle poche braccia che essa richiede per raccorre i frutti della sua fertilità.

Nel secondo caso al contrario, quando la terra richiede molte braccia per coltivarla, la soverchia moltiplicazione della classe degli artieri e de' manifatturieri deve esser prevenuta dalle leggi; facendo esse l'opposto e moltiplicando le arti e gli artisti a spese dell' agricoltura, recherebbero un doppio male allo Stato. Esse trascurerebbero i beneficii dell' agricoltura che sono le prime sorgenti della ricchezza delle azioni, senza per altro giovare alle manifatture, poichè il prezzo caro delle derrate derivato non dall'eccesso della consumazione, ma dal difetto della produzione, senza giovare a' proprietari, dovrebbe necessariamente diminuire lo smaltimento delle manifatture, alzando il prezzo de' lavori. Questo fu l'errore del celebre Colbert.

Nella terza supposizione finalmente, quando il terreno è così sterile che non produce niente col maggior soccorso dell' uomo, allora le leggi debbono eccitare all' industria, alle arti, al traffico quelle braccia che i rifiuti del suolo scoraggiscono, per compensare colle produzioni delle mani l'avarizia della natura. Ecco come Atene divenne il paese dell' abbondanza su le arene del Pireo: ecco come Tiro e Sidone chiamarono l'opulenza ne' paesi della sterilità: ecco come l'Olanda sotto un cielo tempestoso e sopra un terreno vacillante ed esposto di continuo agl' insulti del mare, ha innalzata la sua grandezza co' beneficii dell' industria e del commercio, altrettanto più profittevoli, quando sono uniti a' beneficii della libertà.[1] La natura del terreno non è dunque un oggetto da

[1] Non si dovranno maravigliare coloro che leggeranno questo libro, nel vedere la velocità, colla quale io scorro sopra questi oggetti, i quali pare che dovrebbero richiedere un esame più distinto: ma siccome questi principj dovranno essere sviluppati nel seguente libro di quest' opera, io non ho voluto far qui altro che accennare le cose più generali, per dare un' idea de' principj che derivano dal rapporto delle leggi colla natura del terreno.

trascurarsi nell' intrapresa de' codici. Non lo è meno la situazione e l' estensione del paese.

CAPO XVI.

Sesto oggetto del rapporto delle leggi : la situazione locale e l' estensione del paese.

Se la situazione e l' estensione d' un paese influiscono sul genere proprio dell' industria di quel popolo che l' abita, debbono necessariamente influire anche sul sistema della sua legislazione. Supponiamo, per esempio, che una nazione sia situata su' lidi del mare, che sia provveduta di canali di comunicazione e di porti, che abbia d' intorno nazioni sprovvedute di arti e di mestieri, e per conseguenza obbligate a ripetere altronde i frutti dell' industria, che l' estensione del suo terreno sia così picciola che non possa supplire a' bisogni de' suoi abitanti; questo stato avrà allora tutte le apparenze che possono eccitare un popolo ad essere manifatturiere e commerciante, e le leggi debbono in questo caso secondare i disegni della natura.

Tutte queste circostanze s' incontrarono nell' Olanda, allorchè gli abitanti delle province unite scossero la dominazione spagnuola, e cominciarono a pensare a' loro interessi. Il mare che bagna questa libera regione, offeriva loro le produzioni di tutta la terra e la comunicazione coll' universo. La sterilità del suo terreno, la picciolezza della sua estensione e le acque che ne nascondevano il suolo nel tempo istesso che facilitavano la comunicazione nell' interno, l'obbligavano a cercare altrove i mezzi della loro sussistenza. L' Europa, nella quale essa occupava un posto così infelice, era ancora nell' ignoranza. La maggior parte delle nazioni che l' abitavano, separate dalla guerra e dalla discordia, si contentavano di ciò che loro offeriva un terreno mal coltivato, e un traffico che non si estendeva più in là de' limiti di ciascheduna provincia.

Tutto dunque invitava, o per meglio dire, obbligava gli Olandesi a formare un popolo di manifatturieri e di commercianti. Essi videro nel commercio, che forse per la maggior

parte delle nazioni non è che un interesse accessorio, l'unico appoggio della loro libertà, della loro vita e della loro sussistenza. Senza terra e senza produzioni essi si determinarono dunque di far valere quelle degli altri popoli, sicuri che dalla prosperità universale nascerebbe la loro prosperità particolare, la loro educazione, le loro massime di governo, tutto il sistema finalmente della loro legislazione fu diretto a quest' unico oggetto, e l' evento ha giustificata la loro condotta. Ma non si trovano da per tutto le istesse disposizioni.

Quando Pietro il Grande, questo principe che avrebbe fatto più se avesse meno intrapreso, quando Pietro il Grande, io dico, intraprese il gran progetto di eccitare i suoi popoli alle manifatture, alle arti ed al commercio; quando egli volle creare una marineria formidabile per facilitare e proteggere questo commercio, non si avvide che la *situazione* e l' *estensione* del suo paese si opponeva a questo disegno. Un impero che racchiude, considerato nella sua maggior estensione, uno spazio di duemila e dugento leghe di lunghezza, e di ottocento di larghezza, un impero così sprovveduto di uomini che, per calcolo fatto, non può contare che sei uomini per ogni lega quadrata, potrebbe senza distruggere interamente l' agricoltura torre tante braccia dalla coltura della terra, per destinarle alle manifatture, alle arti, alla nautica? Ma quando anche la sua popolazione fosse stata proporzionata alla sua estensione, e quando l' una e l' altra avessero potuto permettere questo sagrificio, glielo avrebbe impedito la sua situazione. La Russia ha poche coste, la maggior parte non sono abitate, molte sono inaccessibili, essa è sprovveduta di porti, e quell' istesso di Cronstadt che serve di porto a Pietroburg, è uno de' più infelici e de' meno sicuri dell' Europa. I due mari che bagnano questo vasto impero, sono, come si sa, de' meno favorevoli alla navigazione ed al commercio.

Finalmente la sua vicinanza coll' Inghilterra, coll' Olanda e co' Danesi doveva far comprendere a questo principe, che il *commercio di proprietà* e di *produzione* doveva solo convenire a questa gran monarchia, e che conveniva nelle circostanze nelle quali erano allora le cose, di lasciare a' suoi vicini quello di trasporto.

La concorrenza era quella che egli doveva promuovere, e quest' è quella che fu trascurata. Si è lasciato per quasi un secolo intero il commercio della Russia tra le mani de' soli Inglesi, che han data la legge, così nelle compre come nelle vendite. La grand' arte consisteva non nel formare una marineria commerciante, ma nell' invitare i Danesi, gli Olandesi e le nazioni istesse del mezzo giorno a concorrere cogl' Inglesi a questo commercio. La Russia avrebbe allora venduto più e comprato a meno. Ma queste riflessioni non bastarono per distogliere il zar Pietro dalla sua intrapresa. Egli vide l' Olanda fiorire sotto gli auspicii della sua marineria. Egli credè di potere ottenere l' istesso fine cogl' istessi mezzi, senza badare alla diversità infinita delle circostanze. Questa funesta ignoranza dell' arte più interessante per chi governa, dell' arte, io dico, di combinare, accompagnò infelicemente l' amministrazione di Pietro il Grande, ciò che la rese più brillante che utile. Ed in fatti, qual vantaggio recò egli a' suoi sudditi? Con tutto il suo genio, con tutti i sudori che sparse, non fece che togliere alcuni piccioli mali, ma mise il suggello a' più grandi. Egli diede alla Russia pittori, statuarii, manifatturieri e piloti; ma accrebbe il numero degl' infelici. Egli volle cominciare da quello dove doveva finire; cercò di ripulire la sua nazione, prima di farla uscire dalla miseria; cercò di riformare i costumi, prima di riformare la costituzione; credè finalmente di poter far nascere un popolo d' Olandesi e d' Inglesi in mezzo al dispotismo ed alla feudalità de' Russi.

Ecco perchè tutte le sue leggi, il suo zelo, i suoi viaggi non furono utili che per Pietroburgo, ed adornando questa produzione delle sue mani, non fece altro che richiamare alla memoria degli uomini l' idea di quel colosso mostruoso che aveva una testa d' oro sopra un busto di fango. Regola generale: bisogna cominciar sempre dal principio e contrastare quanto meno si può colla natura. È per questa ragione appunto che la situazione, l' estensione del paese e la natura del suo terreno sono tra il numero degli oggetti più interessanti, co' quali il legislatore deve combinare le sue mire nell' intrapresa di un nuovo codice.

Ogni picciola differenza in questo genere di cose può pro-

durne una grandissima negl' interessi delle nazioni, e per conseguenza nel sistema della loro legislazione economica.

Nel seguente libro si svilupperanno meglio tutte queste verità che io non ho fatto qui che accennare, per dedurne i principii generali di questa scienza. Non ci è cosa che io tema tanto, quanto il dir troppo. Io rigetto in ogni capo una quantità d' idee che mi si presentano. Questo è un sacrificio che io fo alla sobrietà, virtù necessaria per chi scrive, ma che costa infiniti sforzi per acquistarsi. Tra le altre verità che io avrei voluto dimostrare in questo capo, e che l' esame del rapporto delle leggi coll' estensione del paese avrebbe resa opportuna all' argomento che ho per le mani, ci era quella della possibilità d' ideare un buon piano di legislazione anche pel più vasto impero della terra.

Un errore, del quale l' autore dello *Spirito delle leggi* è stato forse l' origine, e che da una falsa esperienza ha ricevuta un' apparenza di verità, ha sedotto una gran porzione de' moderni politici. Si crede generalmente che i dominii di grand' estensione non sieno suscettibili d' altro governo che del dispotico, e che il problema d' una buona legislazione non sia risolvibile che ne' piccioli Stati.

La grand' estensione d' un paese dovrà dunque privarlo di questo beneficio? Dovranno dunque i grand' imperi languire sotto il giogo del dispotismo? Sarà forse vero che i corpi più grandi in natura sieno i più imperfetti, e che l' arte non possa perfezionare un colosso, come perfeziona una picciola statua?

Quest' opinione sarebbe troppo funesta, troppo rattristante per l' umanità, per non essere oppugnata. Ma io lascio all' augusta istitutrice delle Russie il far ravvedere l' umanità da quest' errore, e il mostrarle col fatto la possibilità di quest' intrapresa. Nel caso che il suo codice non corrisponderà all' espettazione dell' Europa, ed al suo zelo; nel caso che questo somministrerà una prova di più in favore dell' opinione di questi politici, io li prego di ricordarsi dell' estensione immensa dell' impero della China e degli elogi che essi stessi han fatti della moderazione del suo governo e della saviezza delle sue leggi.

CAPO XVII.

Settimo oggetto del rapporto delle leggi : la religione del paese.

Niun oggetto ha tanto richiamata la cura de' più celebri legislatori della terra, quanto il rapporto delle leggi colla religione del paese.

Nell' infanzia delle nazioni, presso i popoli nascenti, la religione è stata piuttosto un culto che un aggregato di dogmi. Si erigeva un altare, s' immolava una vittima, si spargevano alcune libazioni per ottenere qualche favore da' numi, o per placarli, e questo era quello che si chiamava avere una religione.

Si cominciò quindi a credere che i Dei dovevano un giorno premiare le virtù e punire i delitti. Ma l' idea di queste virtù e di questi delitti era vaga e spesso erronea. La religione alle volte ordinava quello che la morale proibiva, e proibiva quello che la morale ordinava. Tra questi contrasti tra la religione e la morale, tra questi errori, tra le nozioni de' delitti e delle virtù, del bene e del male, le leggi dovevano interporsi per sostenere con una mano quello che si urtava coll'altra.[1] I Dei viziosi del paganesimo non potevano sicuramente prescrivere a' mortali una morale che le loro pretese azioni avrebbero contradetta; nè un culto che non si risentisse delle loro follie e di que' loro delitti istessi che la cieca e stupida credulità aveva imparato a venerare insieme co' sognati mostri che li avevano

[1] Allorchè il rispetto per gli antichi usi, o la semplicità, o la superstizione hanno stabilito in una repubblica alcuni misteri, o alcune cerimonie che offendono il pudore, allora, dice Aristotile (*Polit.*, lib. VII, cap. 17), la legge deve permettere che i padri di famiglia vadano al Tempio a celebrare questi misteri per le loro mogli e pe' loro figli. Svetonio (in *Augusto*, cap. XXXI,) ci dice che Augusto proibì a' giovani dell' uno e dell' altro sesso d' assistere ad alcune cerimonie notturne, e che ristabilendo le feste Lupercali, proibì a' giovani di corrervi nudi. Noi sappiamo finalmente che le leggi nel tempo istesso che permettevano agli stranieri di onorare Cibele colle frigie cerimonie, proibivano a' Romani di mescolarvisi; ed allorchè da' Romani si celebrava questa festa, tutte le cerimonie indecenti ed oscene erano proscritte.

commessi. Il Greco ed il Romano poteva farsi un dovere di religione, di credere agli oracoli o a' sogni, di regolare le sue azioni colle profezie della Pizia, col volo degli uccelli, coll'appetito de' polli sacri, colle osservazioni degli auguri o degli aruspici; ma non poteva sicuramente farsi un dovere di religione d'esser casto, sobrio e moderato. Nel mentre che colui che aveva rapita la bella Europa e il giovane Ganimede, era da lui venerato come il padre de' numi; nel mentre che egli vedeva che i delitti più vergognosi non avevano impedita l'apoteosi d'alcuni uomini che egli aveva imparato a venerare come numi; nel mentre che gli emblemi di Venere, delle Grazie e degli Amori risvegliavano la sua voluttà, ed accendevano i suoi viziosi desiderii; nel mentre che il Dio osceno degli orti e del vino esigeva il suo culto; nel mentre che la dea onorata con egual fanatismo e con eguale indecenza in Amatunta, in Citera, in Pafo, a Gnido ed in Idalia pareva che non volesse altro incenso che quello che si mescolava co' vapori della voluttà, che non si compiacesse d'altri sacrificii che di quelli del pudore, che non esigesse altro culto che quello delle passioni; in una parola, nel mentre che il credulo *politeista* si vedeva circondato da Dei che proteggevano i suoi vizi e i suoi piaceri; in questo mentre, io dico, i costumi, molto lontano dall'ottenere un soccorso dalla religione, ne ricevevano le più fatali scosse. Il loro unico punto d'appoggio doveva esser la saviezza delle leggi, le quali dovevano riparare i mali che la religione cagionava, senza distruggere la religione istessa, la quale era riguardo ad altri oggetti assolutamente necessaria al buon ordine della società. Non ci vuol molto a vedere quanto dovess' essere difficile cosa il riuscire in questa intrapresa. Ma non si può dire l'istesso nello stato presente delle cose.

Oggi che nell'Europa si professa una religione divina; una religione che non altera, ma che perfeziona la morale; che non distrugge, ma che garantisce la società e l'ordine pubblico; che alle minacce delle leggi contro i delitti aggiugne quelle d'un giudice giusto, contro del quale non giovano nè le tenebre, nè le mura domestiche; una religione che frena e dirige tutte le passioni; che non è gelosa soltanto delle azioni, ma

dei desiderii e de' pensieri; che unisce il cittadino al cittadino, e il suddito al sovrano; che disarma la mano dell' offeso, nel mentre che ordina al magistrato di vendicare i suoi torti; che prescrive un culto, che ordina alcune pratiche religiose, dalle quali l'uomo è dispensato subito che i bisogni dello Stato lo richieggono; una religione, io dico, di quest' indole non deve molto imbarazzare un legislatore. Basta che egli la garantisca dagl' insulti della miscredenza e della superstizione; basta che egli procuri di conservarla nella sua purezza, purezza che può essere alterata da' suoi nemici, come da' suoi ministri; basta ottener questo per poter tutto sperare dalla religione e niente temere da' suoi abusi.

Ecco la gran differenza che ci è tra il rapporto delle leggi colle false religioni, ed il rapporto delle leggi colla vera.

I principii che derivano dal primo, debbono essere principii di correzione, e quelli che derivano dal secondo, debbono essere di semplice protezione: di semplice protezione, io dico, giacchè tutto quello che previene gli abusi della religione fra di noi, giova più d' ogn' altro alla religione istessa. Un corpo di leggi, per esempio, che limitasse il numero degli ecclesiastici che cercasse di proporzionarlo a' veri bisogni della religione, che impedisse egualmente a' membri di questo sacro corpo, di nuotare nell' opulenza che d'avvilirsi nelle miserie; che privando una porzione del sacerdozio de' fondi e de' dominii, che stanno male impiegati tra le sue mani, sottraesse nel tempo istesso l'altra dalla umiliazione d' andar mendicando i mezzi della sua sussistenza, costituendo, come si osserverà altrove, alle proprietà della prima, ed alla mendicità della seconda, un salario proporzionato alla gerarchia, alle funzioni, agli obblighi di ciaschedun ministro del santuario: un corpo di leggi di questa natura, prevenendo una gran porzione degli abusi che macchiano la religione, ne sarebbe il più fermo sostegno ed il miglior garante; egli favorirebbe nel tempo istesso il decoro della religione e la prosperità dello Stato. Questo è evidente. Quando il numero degli ecclesiastici fosse ristretto, quando fosse proporzionato a' veri bisogni della religione, allora il sacerdozio potrebbe trovare maggior rigidezza di costumi e maggior perfezione ne' suoi individui; al-

lora l'agricoltura, le arti, il commercio conterebbero tante braccia di più, che oggi intruse nel santuario discreditano la religione, e son di peso allo Stato; allora nella nostra comunione più che in ogn' altra, ove il celibato è unito al sacerdozio, a misura che si verrebbe a diminuire il numero di coloro che dovrebbero reggere a quest' astinenza, la mensa del Signore si vedrebbe meno macchiata dalle sozzure di coloro che la servono, la pace delle famiglie e l' onestà coniugale sarebbero meno turbate da' ministri dell' altare, e la popolazione si risentirebbe meno del sacrificio che essi fanno della loro virilità.

Della maniera istessa, quando gli ecclesiastici non conoscerebbero nè l' eccesso delle ricchezze in una parte, nè l' eccesso della povertà nell' altra, essi non irriterebbero gli uomini col loro fasto, nè si richiamarebbero il loro disprezzo colla loro miseria.

Finalmente quando lo Stato intero, e non la privata carità de' fedeli, provvedesse al loro sostentamento, allora la loro lingua, destinata a predicare le verità della religione e i dogmi della morale, non si degraderebbe col mendicare una sussistenza che essi hanno un dritto di ripetere dallo Stato che servono; allora la verità che essi predicano, non essendo più l' esordio d' una richiesta, o il titolo d' una prestazione, lascerebbe di divenir sospetta; allora finalmente l' impostura e la superstizione fuggirebbero lontano dal santuario, non potendo più divenire una sorgente di ricchezze.

Ecco come dovrebbe esser protetta la religione cristiana, e questi sono i principii generali che derivano dal rapporto delle leggi colla religione dell' Europa. Per non cadere in ripetizioni inutili io mi riserbo di sviluppare questi, e di esaminare gli altri meno generali principii nel sesto libro di quest' opera, dove si parlerà delle leggi che riguardano la religione.

CAPO XVIII.

Ottavo oggetto del rapporto delle leggi: la maturità del popolo.

Tutti i popoli cominciano dall'esser fanciulli; tutti gli Stati cominciano dall'esser deboli. Essi vacillano per molto tempo intorno alle loro cune, prima d'acquistare bastante forza per abbandonarle. Durante questo tempo le loro leggi debbono necessariamente risentirsi della loro debolezza e della loro infanzia. L'inconseguenza e la leggierezza di questa età deve necessariamente trasparire a traverso de' loro codici, come si palesa nella loro maniera di pensare, ne' loro usi, ne' loro costumi, nel loro culto.

Essi cominciano quindi ad uscire da questa fanciullezza. Quasi insensibilmente i loro corpi si sviluppano; essi acquistano una giusta estensione. L'effervescenza della pubertà, seguita dal vigore della gioventù, fa loro tutto intraprendere. L'orgasmo, nel quale sono allora tutte le loro fibre, gli obbliga ad agire. Questa è per gli Stati, come per gli uomini, l'età delle passioni, de' desiderii, delle speranze, de' pericoli; questa è l'età, nella quale o essi soccombono alle loro intraprese, o s'arricchiscono coll'industria, o s'ingrandiscono colle conquiste. Qui comincia la maturità de' popoli, e questo è il tempo della rifazione de' loro codici.

Finchè durava la loro fanciullezza, l'infanzia della legislazione era propria dello Stato nel quale essi erano. Allorchè cominciavano ad agire, allorchè l'azione divenne per essi un bisogno, allorchè gli avvenimenti si succedevano colla massima rapidità, allorchè l'aspetto della società si cambiava in ogni giorno col cambiamento degl'interessi, de' rapporti, coll'acquisto o di nuove province, o di nuove sorgenti di ricchezze; durante questo tempo una savia amministrazione doveva supplire al difetto delle leggi, doveva contentarsi di ripararle come poteva; ma doveva aspettare che la sorte del popolo cominciasse a fissarsi; doveva riserbare ad un tempo di maggior quiete la grande intrapresa di gittare a terra l'antico edificio delle leggi che nella prima età del popolo era forse

opportuno, e che nella seconda non poteva esser che riparato.

Questo tempo di maggior quiete; questo tempo nel quale la sorte d'un popolo comincia a fissarsi; questo tempo nel quale i veri interessi della nazione si possono conoscere; questo tempo finalmente nel quale si manifestano a chi governa i materiali proprii per gittare i fondamenti stabili e durevoli d'una prosperità che, derivata da una serie d'avvenimenti fortunati, non potrebbe senza di questi esser che precaria; questo tempo, io dico, è quello che chiamasi maturità d'un popolo. L'epoca dunque della maturità d'un popolo dovrebbe esser quella della rifazione del suo codice.

Quest'epoca è venuta per la maggior parte dalle nazioni europee: ne hanno esse profittato? hanno esse pensato a questa necessaria rifazione?

Ahi! I nostri codici sono ancora quelli della nostra infanzia. Le leggi che ci dirigevano dieci secoli fa, seguitano ancora a dirigerci. Noi eravamo nella nostra fanciullezza cacciatori e pastori, e noi lo siamo ancora ne' nostri codici.[1] Se si è creduto doversi fare da tempo in tempo alcune addizioni a questi codici, queste nuove leggi si sono fabbricate sul piano delle antiche, dalle quali i nostri governi non hanno ardito d'allontanarsi, e che si lasciano sussistere tutte insieme. A questa raccolta immensa, a questo *mosaico* di centomila pietre di diversi colori accozzate senza ordine e senza proporzione, si è dato il nome di *giurisprudenza*. Nel tempo della nostra maturità noi non abbiamo fatto altro che moltiplicare il numero di queste pietre. La massa è cresciuta in volume ed in deformità.

Questi sono i monumenti innalzati alla giustizia presso la maggior parte de' popoli dell'Europa, e questa è l'indifferenza colla quale i loro governi han messo mano al grand'edificio della legislazione. Qual meraviglia dunque che la loro prosperità sia stata così precaria, e che la loro maturità sia stata seguita così presto da una decrepitezza che gli avvicina alla morte?

[1] Per poco che si abbia cognizione della presente giurisprudenza, non si prenderà per enfatica quest' espressione.

Popoli, non disperate. Il tempo di riparare a questo difetto, di supplire a questa negligenza, non è ancora interamente scorso. Se i vostri governi han lasciato passare la stagione più propria e più opportuna per la vegetazione di questa pianta salutare della legislazione, sappiate che la saviezza, il zelo ed i talenti di coloro che oggi li compongono, i soccorsi che la filosofia ha loro dati, i libri luminosi che sono comparsi su tutti gli oggetti che interessano la felicità pubblica, la prevenzione istessa del volgo contro i disordini che oggi esistono, e contro la giurisprudenza che ci priva di proprietà e di sicurezza, formano un concorso di circostanze così favorevoli per la rifazione de' vostri codici, che non si sarebbero sicuramente incontrate prima di questo tempo. Se i governi vi si determinano, se essi vogliono profittarne, se non sdegneranno di chiamare in soccorso la ragione e i suoi ministri per questo lavoro, le loro ommissioni, la loro antica oscitanza, la perdita d'un tempo più opportuno, sarà sicuramente compensata al centuplo; voi non vedrete soltanto la vostra decrepitezza sparire, ma acquisterete col vigore della gioventù la speranza istessa dell'immortalità.[1]

Con questo felice augurio io termino questo libro, nel quale non ho fatto altro che sviluppare le regole generali della scienza della legislazione. Sviluppando i principii generali della *bontà assoluta* delle leggi e della *bontà relativa*, esaminando

[1] Io potrei a questo proposito dire, ciò che Demostene disse agli Ateniesi, per indurli a non disperare nell'infelice loro situazione. Ateniesi, disse egli, non disperate, io vi prego, riflettendo sulla vostra sorte presente, per quanto funesta possa questa apparire agli occhi vostri. La causa istessa delle vostre sventure deve oggi essere il fondamento delle vostre speranze. Non è forse la vostra negligenza, e l'indifferenza colla quale si maneggiano da voi gli affari, la causa de' vostri mali? *Quest'istesso dunque vi deve incoraggiare*. poichè, se avendo operato come si conveniva, le cose fossero nello stato nel quale ora sono, allora sì che non ci resterebbe niente da sperare. Πρωτον μεν ουν ουκ αθυμητεον, ω ανδρες Αθηναιοι, τοις παρουσι πραγμασιν, ου δ' ει πανυ φαυλος εχειν δοκει. ὁ γαρ εϛι χειριϛον αυτων εκ τȣ παρεληλυθοτος Χρονȣ, τȣτο προς τα μελλοντα βελτιϛον ὑπαεχει. τιουν εϛι τȣτο ὁτι ουδεν, ω ανδρες Αθηναιοι, των δεὑντων ποιουντων ὑμων, κακος τα πραγματα εχει. επειτοιγε ει πανθ' ἁ προϛηκς πραττοντων ȣ̔τως ειχεν, ȣδ' αν ελπις ην αυτα βελτιω γενεσθαι. Demostene nella *prima Filippica*. Il pessimo stato della nostra legislazione, ci fa vedere che i mali che soffriamo non sono necessarj. Correggiamo le nostre leggi, e noi sarem guariti.

gli oggetti che costituiscono questo *rapporto*, cercando in questi *rapporti* i diversi stati delle nazioni, e per conseguenza la differenza che ci deve essere nel sistema delle loro leggi, io non ho fatto altro che osservare il tutto insieme e la sola superficie di questo immenso edificio. Approssimiamo ora lo sguardo, volgiamo ora le nostre mire alle parti che lo compongono. In questa nuova ricerca, le leggi politiche ed economiche saranno le prime a richiamare la nostra osservazione. Queste saranno l' oggetto del seguente libro che sarà compreso nel seguente volume di quest' opera. [1]

[1] Qui finiva il primo volume della edizione originale.

LIBRO SECONDO.

DELLE LEGGI POLITICHE ED ECONOMICHE.

CAPO I.

Delle leggi degli antichi, e particolarmente de' Greci e de' Romani, riguardo alla popolazione.

Due sono, come si è veduto nel piano di quest' opera, gli oggetti delle leggi POLITICHE ed ECONOMICHE: la *popolazione* e le *ricchezze*. Senza uomini non vi è società, e senza mezzi di sussistenza non vi sono uomini. Ognuno vede lo stretto rapporto di questi due oggetti tra loro. Io parlerò, prima d' ogni altro, della popolazione. Fedele a ciò che ho promesso, io comincio questo libro dall' esporre colla maggior brevità ciò che si è pensato dagli antichi legislatorì, e particolarmente da' Greci e da' Romani, per incoraggiare la popolazione. Ogni ragione di metodo richiede che prima di dire quel che si deve fare, si parli di quel che si è fatto. Penetriamo dunque nell' antichità. Dimentichiamoci de' secoli che la dividono da noi, ed erigiamoci in censori di ciò che si è pensato, di ciò che si è operato presso le nazioni più culte per la moltiplicazione della specie.

Presso tutte le nazioni, in tutte l' età, in ogni specie di governo, i legislatori han veduto nella moltiplicità degli uomini un bisogno di prima necessità. Ecco perchè la popolazione ha richiamata la prima loro cura. Io non parlo degli Ebrei. È troppo noto in quale abominio era presso questo popolo il celibato e la sterilità. Era il rispetto per l' opinione pubblica che obbligava un Ebreo a riprodursi, era il timore dell' infamia che lo costringeva a secondare il voto della natura. In niuna nazione, dice il dotto Seldeno,[1] il *crescite et mul-*

[1] Giovanni Seldeno nel *Diritto della natura e delle genti secondo la disciplina degli Ebrei.* Lib. V, cap. 6.

tiplicamini, si è osservato con maggior religione, quanto presso gli Ebrei. Noi leggiamo nelle sacre carte i rapidi progressi della loro popolazione.[1] Le loro leggi emanate dalla sapienza infinita, potevano non essere le più ammirabili, riguardo a quest'oggetto? Ma lasciamo da parte il popolo d'Israele. Le sue leggi son troppo note per obbligarmi a rinnovarne in questo luogo la memoria. Vediamo quel che si è fatto presso le altre nazioni: cominciamo da' Persiani.

In ogni anno, dice Strabone, i re di questa fertile regione, propongono premi a que' cittadini che daranno più figli allo Stato.[2] Quest'era, come si può vedere in Erodoto,[3] il grand'oggetto delle leggi di questa nazione. La loro religione istessa, le loro massime di morale, le loro opinioni, tutto contribuiva a questo fine comune. Uno de' dogmi della religione de' maghi, che era la religione della Persia in quel tempo, insegnava che l'azione più grata alla divinità era di fare un figlio, di coltivare un campo, di piantare un arbore. Se l'*Abate di San Pietro* avesse voluto creare una setta, non avrebbe sicuramente potuto predicare un dogma più utile di questo.

Mi piace di riportare qui il decimo nono articolo del loro *Sadder*, che è il ristretto del celebre ed antico libro del *Zenda Vesta*. *Prendi una moglie nella tua gioventù: questo mondo non è che un passaggio; bisogna che il tuo figlio ti segua, e che la catena degli esseri non sia interrotta.* Qual mi-

[1] Basta leggere nella Bibbia l'istoria delle guerre di questo popolo per persuaderci dell'eccessiva sua popolazione. Noi abbiamo nel lib. I, de' *Paralip*. XXI; 5, 6, che i combattenti, toltone le tribù di Levi e di Beniamino, erano 1,570,000.

Supponendosi dunque in queste due tribù un numero uguale d'Ebrei idonei alla guerra, bisogna dire che questo popolo aveva 1,691,000 persone in istato di portar l'armi lo che suppone una popolazione di 6,764,000 uomini. Questa popolazione ci sembrerà altrettanto straordinaria, quando osserveremo; che la Palestina, per quel che ne dice il dotto Templan, non è d'estensione, che la sesta parte dell'Inghilterra. Basta leggere la descrizione che ci fa Giuseppe Ebreo (lib III, *de Bell. Jud.* c. 3.), della Galilea, per convincerci della meravigliosa popolazione della Palestina. Leggasi anche ciò che ne dice Dione Cassio lib. LXIX.

[2] Τιθεασι δη και οι βασιλεις αθλα πολυτεκνιας κατ' ετος. Strab., lib. XV. pag. 733.

[3] Lib. I, cap. 135.

glior mezzo potevano adoperare i legislatori della Persia per incoraggiare la popolazione che di chiamar in soccorso la morale, i dogmi e la religione? Ma se la religione de' Persiani era ammirabile per promuovere la popolazione, quella della maggior parte delle repubbliche della Grecia non lo era meno.

In tutta la Grecia, dice Musonio, non si poteva essere celibe impunemente. Le leggi stabilivano mille premi pe' padri di famiglia, e la sterilità era punita nell' uno e nell' altro sesso.[1] Siccome era un delitto il disporre della sua vita, così era un delitto il disporre della sua posterità. La legge vedeva egualmente nel suicida, che nel celibe un uomo che abusava de' suoi diritti, un cattivo cittadino, un distruttore della società. Bisognava adunque allontanar l' uomo da questo delitto, bisognava animarlo alla virtù opposta. Ecco lo spirito di tutte quelle leggi greche relative al coniugio ed al celibato. L' istoria non ci ha tramandate che quelle degli Ateniesi e degli Spartani che giova qui rapportare.[2]

In Atene, dice Dinarco,[3] nè gli oratori, nè i comandanti dell' esercito, potevano essere ammessi al governo della repubblica prima di aver figli; ed in Sparta, per quel che ne dice Eliano,[4] bastava aver tre figli per esser esente dall' obbligo di far la guardia, e bastava averne cinque per esser libero da tutti i pesi della repubblica. Più: siccome nell' una e nell' altra repubblica il celibato era punito, s' introdussero alcune formole d' accuse proprie per questo delitto. In Atene, dice Polluce, si chiamava l' accusa dell' *agamia*, o sia del celibato; ed in Sparta all' accusa del celibato vi aggiunsero anche quella della *opsigamia* e della *cacogamia*, cioè di

[1] Νομοθεταῖ πολυπαιδιας εταξαρ γερὰ και ανδρι και γυναικι, και την απαιδιαν επιζημιον κατες ησαν. Leg. Muson., *apud Stobæum*, serm. 73.

[2] Io non so come queste riflessioni sono sfuggite dalla penna del celebre Montesquieu.

Che si rifletta però che io ragiono qui sulle massime de'Greci, i quali non guardarono mai il celibato cogli occhi della religione.

[3] Dinarchus, *Invectiva in Demosth.*

[4] Νομος εςι τοις Σπαρτιαταῖς, τον παρασχομενον υιες τρεις, ατελειαν εχειν φρυρας, τογ δε πεντε, πασων των λειτυργιων αφισθαι. Ælian. *var. histor.*, lib. VI, cap. 6. L' istesso riferisce Aristotile, colla differenza, che egli credeva che bastassero anche quattro figli per esentare un cittadino da tutti i pesi della Repubblica. Arist., lib. II. *Politic.* cap. 9.

coloro che tardi prendevan moglie, o che la prendevan male.[1]

L'unione legittima de' due sessi era dunque un dovere presso gli Spartani, un dovere che non bastava solo di soddisfare, ma che bisognava sodisfarlo bene, ed in un tempo opportuno. Tutti gli organi del corpo, quelli particolarmente della generazione, s'indeboliscono a misura che l'uomo s'invecchia. Il coniugio di due vecchi è inutile; ma quello d'un vecchio con una giovane, o d'un giovane con una vecchia è doppiamente pernicioso; perchè nel primo caso si lascia incolto un campo che potrebbe essere coltivato, e nel secondo si perdono a secondare un terreno sterile quelle acque che potrebbero essere con maggior profitto impiegate in un terreno più fertile. Queste riflessioni fecero che gli Spartani alle pene contro l'*agamia* aggiugnessero anche quelle dell'*opsigamia* e della *cacogamia*, le quali altro oggetto non avevano che di prevenire questi ed altri simili disordini, che la natura condanna, che il buon ordine civile non soffre, e che le leggi debbono punire.[2] Ma con quali pene erano puniti questi delitti? Le leggi ebbero ricorso all'infamia, questo rimedio il più opportuno per prevenire i delitti in una repubblica, nella quale i cittadini non hanno ancora imparato a disprezzare l'opinione pubblica. La pena dei celibi, dice Plutarco,[3]

[1] Αθηναιοι πορισον την αγαμιυ γραφιν, παρα δη Λακεδαιμονιους και οψιγαμιυ, και κακογαμιον. *Julius Pollux in Onomastico*, lib. VIII. cap. 6.

[2] Le leggi romane non lasciarono di mettere ostacoli a quest'istessi disordini. Uno de' capi della legge Papia Poppea, della quale si parlerà in appresso, aveva quest'oggetto: *Sexagenario masculo*, *quinquagenariæ feminæ nuptias contrahere jus ne esto.* Leggasi Eineccio *ad leg. Jul. et Papiam Popp. comm.*, lib. I, cap. 5. pag. 81, 82.

Nel Senatusconsulto Prisciano si stabilì anche, *ut sexagenarii*, *et quinquagenariæ, licet injerint matrimonium*, *pœnis tamen cælibatus subsint perpetuo.* Eineccio *ibid.*

[3] *Plutarchus in vita Lycur.* Lo stesso autore ci apporta un fatto, dal quale si può dedurre che all'altre pene minacciate in Sparta contro il celibato vi si aggiugneva quella di privare il vecchio celibe da quegli ossequi che la gioventù gli doveva. Pervenendo in una picciola assemblea un vecchio e rinomato capitano, un giovane che vi si trovava, non volle cedergli il banco sul quale era seduto, dicendogli: *Tu non me ne hai sostituito uno, che debba un giorno a me cederlo*: Ουδε γαρ εμοι συ τον υπειξοντα γεγεννητας. Questa risposta arro-

era di essere esclusi da' giuochi *gimnici*, e di dover andar nudi nell'inverno per la piazza pubblica, cantando un inno pieno di derisione per li celibi. Quella poi degli *opsigami*, cioè di coloro che tardi si ammogliavano, era, per quel che ne dice Ateneo,[1] d'esser condotti in un giorno di solennità vicino all'ara, e d'esser quivi battuti dalle donne. L'istoria non ci parla delle pene minacciate contro la *cacogamia*, ma è da presumersi che non erano meno oltraggiose.

Queste erano le leggi delle due repubbliche dominanti della Grecia per incoraggiare la popolazione. Quelle dell'altre repubbliche si sono perdute co' secoli. È per altro da credersi che erano foggiate sull'istesso piano. Molti fatti della storia ce lo fanno congetturare; uno frà gli altri rapportato da Diodoro Siculo, ce lo fa vedere chiaramente. Nel mentre che Epaminonda generale de' Tebani, dice quest'istorico, ferito da un colpo mortale era per morire, gli si fa innanzi Pelopida e gli dice: Amico, tu muori così senza figli? No, rispose Epaminonda, io ne lascio due: la vittoria di Leuctri e quella di Mantinea sono i due figli che io lascio alla patria.[2] Felice età, fortunata repubblica, dove la riproduzione è il primo dovere del cittadino, e dove un uomo che muore senza figli, ha bisogno di due vittorie per lavare questa macchia.[3]

Dalla Grecia io passo finalmente a Roma. Io veggo presso questo popolo le leggi per promuovere la popolazione incomin-

gante non solo non fu punita, ma fu applaudita: tanto era il disprezzo che si aveva in Sparta per i celibi. *Plut. ibid.*

[1] *Athen.*, lib. XIII, pag. 555.

[2] Οτι τελευτας ατεκνος; Μα Δια μεν, αλλα καταλειπο δυο θυγατερας, την τε εν Λευκτρυις νικην, και την εν Μαντινεα. Diodor. Sic. lib. XV, cap. 87.

[3] La moltiplicità delle colonie greche stabilite sulle coste dell'Italia, dell'Asia e dell'Africa, nel difetto di qualunque altra prova, ci dovrebbero bastare per farci conoscere la saviezza delle leggi de' Greci dirette alla moltiplicazione della specie. Dione, lib. XII, e Tucidide, lib. III, ci dicono che i Trachiniensi avendo perduti molti cittadini, non ebbero a far altro che ricorrere a Sparta loro metropoli per ottenerne 10,000, e riempir così il vuoto della loro popolazione; e Plutarco nella *Vita di Timoleone* ci dice che Timoleone avendo cacciato Dionisio da Siracusa, ed avendo trovata questa città e quella di Selinunzio, estremamente spopolate, invitò i Greci a stabilirvisi, e subito trovò 60,000 persone che ne accettarono l'offerta. Una madre che ha pochi figli non ne dà sicuramente ad altri.

ciare con Roma istessa. Io veggo Romolo accordare le maggiori prerogative a' padri di famiglia; dare i maggiori diritti a' mariti sulle mogli,[1] ed a' padri su i figli;[2] ed incoraggiare con questo mezzo la popolazione col soccorso dell' amore del potere, che, come altrove si è veduto,[3] è il gran principio d' attività in tutti gli uomini, ed in tutte le specie di governo. Io sento Augusto che dice nella sua aringa rapportata da Dione, che ne' primi tempi della repubblica i re, il senato ed il popolo fecero di continuo regolamenti per determinare i cittadini al matrimonio.[4] Io veggo Numa prendere le migliori misure, affinchè la prostituzione, inimica della popolazione, non allignasse in Roma:[5] io lo veggo andare in cerca de' mezzi, per eccitare i figli ad ottener da' padri il permesso d' ammogliarsi,[6] e per allontanarli da' sediziosi piaceri della vaga venere, che rendono insopportabile il matrimonio a coloro che han perduto il gusto a' piaceri dell' innocenza. Io veggo quindi ne' tempi posteriori stabilita la censura; io veggo i censori scagliarsi di continuo contro il celibato e favorire la popolazione; io li veggo obbligare i celibi ad una pena pecuniaria chiamata la *multa uxoria.*[7] Io leggo in Gellio un fram-

[1] Gell., lib. XVII, cap. 6.

[2] Dionis. d'Alic., lib. II. pag. 96.

[3] Lib. I, cap. 12.

[4] Dion., lib 56.

[5] Era costume presso i Romani che le novelle spose, nel mentre che si faveva il sacrificio a Giunone Dea protettrice delle nozze, ne toccassero l' ara; onde ne venne, che *tangere aram Junonis et nubere* erano la cosa istessa. Numa dunque, per allontanare le donne dalla prostituzione, volle che colei che si fosse anche per una sola volta prostituita con un marito altrui, non potesse partecipare a quest'onore, se prima non avesse offerto un sacrificio διαλλαττικον, cioè d'espiazione a questa Dea, vestita in abito di lutto, e colla maniera la più umiliante del mondo. Leggasi Eineccio nel suo *Comm. ad leg. Juliam, et Papiam Poppeam*, lib. I, cap. II. Le parole di questa legge di Numa ci sono state tutte conservate da Festo: « Pellex aram Junonis ne tagito, sei tagit, Junonei crenebis » demiseis ac non fœminam cæctito. » Leggasi Festo nella voce *pellex*.

[6] Egli volle che un padre che avea dato ad un figlio il permesso di ammogliarsi, non avesse più il diritto di venderlo. Queste sono le parole di Plutarco: *Εαν πατηρ υιον συγχωρησει γυναικα αγαγεσθαι.... μειχετι την εξουσιαν ειναι τω πατρι πωλειν τον υιον. Plutarco in Numa* pag. 71. Non ci vuol molto a vedere quanto questo stabilimento dovesse muovere i figli ad ottenere da' padri il permesso di ammogliarsi.

[7] Leggasi Festo nella voce *uxorem*. « Censores (dice Valerio Massimo) illos

mento d'un' orazione di P. Scipione Africano censore, dal quale si rileva con certezza che la censura non si contentava solo di punire il celibato, ma che accordava mille premi a que' cittadini che avevano somministrati figli alla repubblica.[1] Io veggo i celibi esclusi dalla confidenza pubblica, e per conseguenza privi per legge del diritto di poter esser chiamati in testimonio.[2] Io veggo finalmente colla maggior meraviglia ne' tempi posteriori l'abborrimento de' Romani pel matrimonio in mezzo a tante leggi che lo proteggevano, e sotto gli occhi de' censori che pareva che non avessero altro oggetto che di moltiplicare il numero de' coniugi. Ma a che servono gli urti, quando gli ostacoli sono maggiori? A che servono le leggi, quando i cittadini non sono in istato di profittarne? A che serve la censura, quando la corruzione è universale. Noi sappiamo a qual eccesso era giunto il lusso delle donne romane, quale era la loro corruzione, quale era il fasto de' loro ornamenti, e quanti erano i ministri della loro voluttà. L'istoria ci ha conservati i lussuosi nomi delle *ornatrici,* delle *vestiplici,* de' *cinifloni,* delle *psecadi,* delle *tessitrici,* delle *untatrici,* e di tanti altri esseri fastosi, che il lusso de' Romani rendeva un oggetto di prima necessità per le donne. Noi sappiamo i progressi che aveva fatti l'incontinenza pubblica in Roma;[3] la moltiplicità de' servi ci è nota; ci sono noti gli sforzi dell' Asia, dell' Affrica, e di tutte le province per rimpiazzare questa infelice classe di uomini destinata ad essere l'istrumento, il pascolo e la vittima del

» omnes, qui ad senectutem cælibes pervenerant A. E. R. A. pœna nomine in » ærarium deferre jussisse. » Lib. II. cap. 9.

[1] « Animadvertimus (dice Gellio) in oratione P. Scipionis, quam censor » habuit ad populum, inter ea, quæ reprehendebat, quod contra majorum insti- » tuta fierent, id etiam eum culpasse, quod filius adoptivus patri adoptatori » inter præmia patrum prodesset. » Gellio, lib. V, cap. 14.

[2] La prima questione, che si faceva a coloro che si presentavano per far giuramento, era questa: *Ex animi tui sententia, tu equum habes, tu uxorem habes?* Su la tua fede, ci assicuri tu d'avere un cavallo, d'avere una moglie? Senza questo doppio requisito la legge credeva che non si potesse prestar fede a colui che giurava.

[3] Si parla de' tempi della decadenza della Repubblica. Leggasi l'aringa d'Augusto rapportata da Dione, lib. 46, nella quale egli rimprovera il libertinaggio de' Romani.

lusso e dell'ozio de' Romani.[1] Noi sappiamo che l' agricoltura languiva nell' Italia;[2] che le campagne abbandonate interamente da' cittadini liberi, non erano abitate che da schiavi,[3] e che la terra irrigata dal sudore di quest' infelici, aveva perduta sotto le loro mani servili la sua antica ubertà. Noi sappiamo che le civili discordie, che gli spaventi della tirannia, che i sospetti, i timori e le vendette dell' ambizione, che i contrasti sanguinosi del nascente dispotismo colla moribonda libertà, involavano di continuo una porzione numerosa di cittadini alla patria, e privavano l' altra di sicurezza e di tranquillità.[4]

Che potevano produrre i deboli sforzi delle leggi, contro l' azione destruttrice di tutte queste forze combinate? Ed in fatti Cesare[5] ed Augusto, i quali vedevano che la popola-

[1] Tutti gli scrittori antichi ci dicono che ci era un' immissione continua di schiavi in Roma, che venivano dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Cappadocia, dall' Asia Minore, dalla Tracia e dall'Egitto. Strabone, lib. 14, ci dice che a Delo in Cilicia furono venduti diecimila schiavi in un solo giorno. Un tristo avvenimento fece conoscere che un solo palazzo in Roma conteneva 400 schiavi. Questi furono messi a morte per non aver impedito l'assassinio del loro padrone. Tacito, *Annal.* lib. XIV, c. 43. A misura che Roma si popolava di schiavi, si spopolava di cittadini.

[2] Gli Autori de' tempi d' Augusto, e de' seguenti secoli, compiangono la decadenza dell' agricoltura nell' Italia. Leggansi Columella, nel *proem.*, lib. I, cap. 1 e 17. Orazio, lib. 2, *Od.* 15. Varrone, lib. III, cap. 1. Tacito, *Annal.* lib. III, cap. 34. Svetonio, *In vit. August.* cap XLII.

[3] « Partem Italiæ (dice Livio) ergastula a solitudine vindicant. E Seneca, » *Controvers.* V, lib. 5, dice: Arata quondam populis rura, singulorum erga» stulorum sunt. At nunc eadem (dice Plinio, lib. XVIII, cap. 3,) vincti pedes, » damnatæ manus, inscripti vultus exercent. Mi si domanderà (dice Livio in un » altro luogo, lib. IV) dove i Volsci abbiano potuto ritrovar tanti soldati per » far la guerra, dopo essere stati tante volte vinti? Bisognava che vi fosse una » popolazione immensa in queste contrade, che oggi non sarebbero altro che » deserti, se pochi soldati e pochi schiavi romani non l'abitassero. »

[4] Leggasi Appiano, *De bell. civil*, lib. II.

[5] Cesare dopo la guerra civile avendo voluto fare il censo, non si trovarono che 150 mila cittadini Romani. Leggasi l' epitome di Floro sulla XII Deca di Livio. Svetonio nella *Vita di Cesare*, cap. XLI. Appiano, *ibid.* Plutarco nella *Vita di Cesare.*

Chi ha letto in Livio la descrizione degli anteriori censi, si persuaderà de' colpi fatali che aveva sofferta la popolazione di Roma nel tempo del quale si parla. Se il racconto di Fabio Pittore, che egli rapporta, *Dec. I*, lib. I, cap. 17, non è esagerato, come pare che lo sia, il numero de' cittadini romani sotto il sesto re, superava almeno del doppio quello de' tempi di Cesare;

zione s' indeboliva di continuo e che i matrimonii divenivano in ogni giorno più rari, vollero, senza per altro distruggere le cause, scemarne gli effetti, ed entrambi s' impegnarono a trovare nuovi urti per indurre i cittadini a quello appunto che essi più d' ogni altro abborrivano, cioè a divenir padri e mariti.

Essi ristabilirono la censura e vollero essere essi medesimi censori;[1] ma se un censore può conservare i costumi d'uno Stato, egli non può giammai ristabilirli. Essi fecero diversi regolamenti, ma tutti inutili. Cesare destinò varie ricompense a coloro che avevano molti figli.[2] Egli proibì alle donne che avevano meno di quarantacinque anni, e che non avevano nè marito, nè figli, di portar gioielli, e di far uso delle lettighe,[3] metodo eccellente, dice Montesquieu,[4] d'urtare il celibato col soccorso della vanità. Augusto fece anche di più. Egli impose nuove pene a coloro che non erano ammogliati, e accrebbe i premi per coloro che lo erano e che avevano figli. Ma queste leggi andavano troppo direttamente al loro scopo, esse incontrarono in fatti mille ostacoli. Noi sappiamo che i cavalieri romani ne cercarono la rivocazione alcuni anni dopo.[5] Questa oltraggiosa richiesta diede occasione a quella celebre aringa d'Augusto rapportata da Dione,[6] la quale spira da per tutto la gravità d' un censore e lo stato deplorabile d' una repubblica che una lenta febbre insensibilmente consuma e distrugge. Quest' aringa è lunghissima. Io non ne rapporto qui che le ultime parole. Dopo aver egli dimostrata la necessità della popolazione; dopo aver fatto ve-

giacchè egli ci dice hec nel censo di Servio Tullio si trovarono 80 mila uomini nello stato di portar l'armi. Ma lasciando da parte questo censo, che non pare verisimile, se si esaminano i censi posteriori, cominciando dal quarto secolo di Roma sino al settimo secolo, si troverà che tra diciotto censi, de' quali si fa menzione ne' libri di Livio e nell' epitome de' perduti che precedettero quello fatto da Cesare, tutti passarono i 200 mila; sette i 250 mila; cinque i 200 mila; tre i 350 mila, e due i 400 mila.

[1] Dione, lib. XLIII.

[2] Svetonio, *Vita di Cesare*, cap. 20.

[3] Eusebio, nella sua *Cronica*.

[4] *Spirito delle Leggi*, lib. XXIII, cap 11.

[5] Dione, lib. LXI.

[6] Dione, *ibid.*

dere il bisogno che c' era de' matrimoni per supplire alla perdita di quei cittadini che la guerra, le malattie e le civili discordie toglievano alla patria; dopo aver attribuito alla loro corruzione l' abborrimento ch' essi avevano pel più dolce ligame; dopo aver loro rinfacciati i premi che egli aveva destinati al matrimonio; dopo avere assicurato il suo amore a' padri di famiglia, e la parzialità che avrebbe sempre per essi avuta nella distribuzione delle magistrature, si volge quindi a' celibi: egli fa vedere il suo imbarazzo nel sapere come debba chiamarli. « Voi non siete uomini, dice loro, perchè niun segno di *virilità* apparisce in voi. Molto meno posso chiamarvi Romani, perchè dal canto vostro voi fate i maggiori sforzi per distruggere la repubblica. Vi chiamerò io dunque *omicidi*, giacchè voi private lo Stato di quei cittadini che potreste generare? Vi chiamerò io *empj*, giacchè disubbidite al volere de' Numi? Vi chiamerò io *sacrileghi*, giacchè soffrite di buon animo che le immagini e i nomi de' maggiori periscano? Vi chiamerò io *perfidi*, giacchè cercate di desolare la patria e di privarla di abitatori? Ma tutti questi nomi non basterebbero per dichiararvi per quello che in fatti voi siete..... Uscite dunque da questo stato, se mi amate, e se non per adularmi, ma per onorarmi, mi avete dato il nome di padre, prendetevi una moglie, procreate de' figli: io avrò allora parte in questo beneficio che voi arrecherete alla patria, e mi renderò con questo mezzo degno di questo nome sublime.[1] » Così termina questa aringa d'Augusto, dopo della quale egli emanò la celebre legge chiamata col suo nome Giulia, e Papia Poppea dal nome de' consoli d' una parte di quell' anno. La grandezza del male compariva nella loro elezione istessa. Dione ci dice che essi non erano ammogliati e che non avevano figli.[2]

Io non intraprendo a comentare questa legge, nè a rapportare i diversi capi da' quali ella è composta. Quest' intrapresa mi strascinerebbe fuori del mio soggetto. Io rimando

[1] Io non ho tradotto litteralmente questo tratto, ma basterà leggere il testo greco per osservare che non ho lasciato per questo d' esser fedele all' originale.

[2] Dione, *ibid.*

volentieri il lettore alla profondissima opera del celebre Eineccio, che ha illustrata questa legge col soccorso della più vasta erudizione che si possa desiderare.[1] Mi contento solo di dire che gli sforzi d'Augusto furono inutili, e che i Romani seguitarono ad abborrire il matrimonio ed i figli come prima. Questo è quello che voleva dire Tacito, allorchè parlando de' costumi de' Germani, scrisse: *Numerum liberorum finire, aut quemquam ex agnatis negare flagitium habetur, plusquam ibi boni mores valent, quam alibi bonæ leges.*[2] Non si può dubitare che Tacito in questo luogo voleva alludere al costume de' Romani, i quali per non incorrere nelle pene minacciate dalla legge Papia Poppea contro coloro che non aveano figli, si ammogliavano, e dopo aver procreato un solo figlio, ripudiavano la loro moglie, o la facevano abortire subito che si avvedevano ch'ella aveva concepito. Essi avevano trovato questo infame rimedio per eludere quel capo della legge Papia Poppea che proibiva a coloro che non erano ammogliati, di ricevere cosa, o per eredità, o per legato dagli estranei, e che non ne accordava che la metà a coloro che erano ammogliati, ma che non avevan figli.[3] Ecco perchè Plutarco disse che i Romani si ammogliavano per esser eredi, non già per aver eredi.[4] I premi dunque e le pene stabilite da Augusto per incoraggiare la popolazione non giovarono a Roma. Il male era superiore a' rimedi, e gli ostacoli erano maggiori degli urti. I Germani, come l'abbiamo veduto nel luogo rapportato di Tacito, senza pene e senza premi vedevano nel matrimonio il primo dovere del cittadino, e nella procreazione de' figli il maggior beneficio del coniugio. I Romani al contrario, quan-

[1] Leggasi l'opera di Eineccio che ha per titolo: *Ad legem Juliam, et Papiam Poppeam commentarius.*

[2] *De morib. Germ.* § 6.

[3] Questa determinazione è compresa ne' capi XXXVI e XXXVII nella *legge Papia Poppea.* « Cælibes, nisi intra centum dies huic legi paruerint, » neque hereditatem, neque legatum ex testamento, nisi proximorum, ca- » piunto. »

« Si quis conjugum, masculus (ultra XXV annum), fœmina (ultra vicesimum) » orbi erunt, semissem relictorum tantum capiunto. « Leggasi Eineccio, *Comm. ad leg. Jul. et Papiam Popp.*, lib. I, cap. 5.

[4] Plutarco, nelle *Opere Morali*, dove parla dello amore de' padri pe' figli.

tunque costretti dalle leggi, abborrivano l'uno e temevano gli altri. [1]

Qual giudizio faremo dunque noi di queste leggi d'Augusto? Furono esse le migliori? Non può mai dirsi buona una legge, quando non è atta a produrre l'effetto che il legislatore vuol conseguire? e l'inutilità non è stata mai una circostanza indifferente per una legge. Che se il giudicare dagli effetti è un cattivo sistema, questa regola può aver luogo in tutt'altro, fuorchè nella legislazione. Ecco perchè, dopo aver io esposto ciò che si è pensato dagli antichi legislatori per animare la popolazione, per giudicare quindi dello stato presente della legislazione riguardo a quest'oggetto, per vedere se le leggi presenti dell'Europa che riguardano la popolazione sieno le più proprie per accrescere il numero degli uomini, io ricorro agli effetti. Per formare dunque questo giudizio, io mi propongo di esaminare, se oggi l'Europa sia così popolata come potrebbe essere.

Questa ricerca molto interessante per la scienza della legislazione, sarà l'oggetto del seguente capo.

CAPO II.

Stato presente della popolazione dell'Europa.

Io non entro qui ad esaminare la questione celebre agitata da tanti scrittori, se l'Europa sia stata in altri tempi molto più popolata di quel che oggi lo è. Malgrado il soccorso che presterebbe alle mie mire l'opinione di coloro che si son dichiarati in favore della maggior popolazione dell'antichità, nulla di meno la buona fede, della quale io fo professione, non mi permette di tradire il mio sentimento riguardo a quest'og-

[1] Leggasi Plinio, lib. IV, lett. 15, l'istesso Tacito negli *Annali*, lib. XV, ed Ammiano Marcellino, lib. XIV, cap. 19, il quale ci fa vedere che il male si era conservato fino a'suoi tempi, e ci dice: « Vile tunc Romæ existimatum quid- » quid extra urbis pomœria natum fuisset præter orbos et cælibes, nec credi » posse, qua obsequiorum diversitate culti sint homines sine liberis, ut hi, qui » patres fuerint, tamquam in capita mendicorum cælibes dominarentur. »

getto. Per poco che si faccia uso della buona critica leggendo i loro scritti, si vedrà facilmente quanto sieno fallaci i dati su' quali essi poggiano i loro calcoli chimerici. Quelli del Vossio e del Wallac ristuccano ogni lettore di buon senso. Se questi due scrittori, quanto eruditi, altrettanto poco filosofi e poco sinceri, avessero ottenuta una procura *ad defendendum* dall' antichità, non avrebbero potuto dimenticarsi così vergognosamente di tutte le regole della critica, nè tanto abusare dell' istoria come han fatto, mossi solo dallo spirito di sistema e da quella mania così comune a' filologi ed agli oratori, di far pompa de' loro talenti nell' intrapresa d' una cattiva causa.

Dopo i lumi che il celebre Hume ha sparsi sopra questo soggetto, [1] non è più da mettersi in dubbio che, malgrado la diminuzione che ha ricevuta nel particolare la popolazione in alcune regioni dell' Europa, nulla di meno nel tutto essa è piuttosto cresciuta che diminuita.

Ma è essa nello stato nel quale potrebbe, e nel quale dovrebbe essere? Ecco un' altra questione molto più interessante della prima, molto più facile a risolversi, ma che ci conduce ad alcuni risultati pericolosi per chi l' enuncia, ed umilianti per coloro che ne sono le cause.

L' indicio più sicuro dello stato della popolazione d' un paese è senza dubbio lo stato della sua agricoltura.[2] Se questa, per esempio, è molto lontana da quel grado di perfezione, al quale avrebbe potuto pervenire; se una porzione del territorio di questo paese non è coltivata, e l' altra, per difetto di coltura, non produce quello che potrebbe produrre; se maremme micidiali, che si avrebbero potute disseccare, nascondono una parte del suo suolo; se molti boschi inutili non si sono recisi; se terreni ubertosi, che potrebbero esser coverti di spighe, sono per mancanza di coltura condannati ad offrire ad una languida pastura le loro erbe selvagge; se, in una parola, si osserva che gli abitanti di questo paese esigono dalla natura molto meno di quello che essa potrebbe offrire alla loro

[1] **Hume, *Discorsi politici.* Discorso X, *Sul numero degli abitanti presso alcune nazioni antiche.***

[2] **Qui non si parla che de' paesi agricoli.**

industria, senza andare in cerca dell'enumerazioni, de' calcoli, ed altre vane congetture, si può asserire con certezza che la sua popolazione è molto indietro. Questa verità è così chiara, è così evidente, che sarebbe una stranezza l' impegnarsi a dimostrarla. Stabiliamola dunque come un dato sicuro, e gittiamo quindi un' occhiata filosofica sullo stato dell' Europa.

Quale è, io domando, quella nazione europea che possa gloriarsi d' aver portata, non dico al massimo grado di perfezione, ma alla semplice mediocrità la sua agricoltura? Qual è quella che non vegga una metà, o una terza parte almeno de' suoi terreni o incolti, o coverti da boschi inutili, o da acque ristagnate, o da pascoli superflui? Qual' è quel popolo in Europa che possa dire cogli industriosi Chinesi, « la terra che noi abitiamo è tutta impiegata a provvedere alla nostra sussistenza, noi non dividiamo colle fiere i suoi prodotti preziosi, il riso che è il primo nostro alimento, cuopre tutta la superficie del nostro vasto impero; le acque de' fiumi sono i piani, su' quali noi innalziamo, quando ci è permesso, le nostre mobili abitazioni; noi abbiam costruiti su di esse i nostri villaggi nuotanti, per non defraudare la coltura di quella porzione di terra che occuperebbero le case: [1] gli alberi che altrove si ammucchiano gli uni su degli altri, e che cuoprono i terreni più fertili, sono da noi con una savia economia distribuiti in que' luoghi che sarebbero disadatti ad ogni altra produzione: la terra che in altre parti si lascia in ozio, è costretta da' nostri sforzi vigorosi a darci i suoi doni tre volte in ogni anno; la generosità della natura, in una parola, è proporzionata alla moltiplicità delle braccia che noi impieghiamo a soccorrerla. » Ahi! che molto lontani dal potere usare un simile linguaggio sono i popoli dell' Europa; se noi n' eccettuiamo qualche picciolo Stato dell' Italia; se noi n' eccettuiamo alcune poche repubbliche, il territorio delle quali è cosi picciolo che non si può mettere neppure a calcolo. Noi non dobbiamo far altro che allontanarci dalle capitali de' nostri grandi Stati, dove una gran consumazione anima la coltura delle vi-

[1] Si sa, che vi sono nella China popolazioni numerosissime, le quali abitano sulle acque de' fiumi in alcuni edificii fatti a guisa di piccoli bastimenti.

cine terre, per vedere, a misura che da esse ci discostiamo, lo spettacolo funesto della sterilità.

Lo stato dunque dell'agricoltura dell'Europa ci assicura dello stato infelice della sua popolazione.

Qual'è la conseguenza che noi dobbiamo dedurre da questa riflessione? Noi dobbiamo dedurre che la legislazione è difettosa nell'Europa, giacchè, come si è detto, in politica bisogna sempre dagli effetti giudicare del merito delle cause. Nel corso ordinario delle cose la natura umana tende a moltiplicarsi prodigiosamente. Sempre che un uomo ha di che alimentare senza stento una moglie ed una famiglia, egli seconda il voto della natura. Il piacere di perpetuarsi nella sua posterità e la condizione delle nozze è così seducente che, a meno che non vi sia l'impossibilità di supplirne a' bisogni, ogni cittadino vi viene guidato dalla medesima natura. Questa è una verità che alcune mani maestre han dimostrata fino all'evidenza, [1] e che l'esperienza di tutti i secoli ha resa incontrastabile. In ogni Stato, dunque, ove senza uno straordinario flagello del cielo la popolazione non si aumenta, o si aumenta lentamente, cioè non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire che vi sia tanto difetto di politica, quanta è la distanza da quel che è a quel che potrebbe essere. [2] Che si paragoni nell'Europa il numero degli ammogliati col numero de' celibi, e si giudichi quindi da questo solo calcolo, quali sieno i difetti della nostra politica e i vizii distruttori della presente legislazione. I nostri legislatori han conosciuto il male; ma ne hanno essi conosciute le cause, ne hanno essi trovati i rimedi? Che si è fatto fin'ora, che si fa tuttavia per curarlo? Quello che fa un medico, allorchè, non conoscendo la causa del male, vuole impedirne gli effetti. Si stabiliscono alcuni premi al matrimonio ed alla paternità; si danno alcune tenui esenzioni a quei cittadini che han dato un certo numero di figli allo Stato; si privano d'alcune prerogative i celibi, e si lasciano intanto sussistere gli ostacoli che impediscono alla maggior parte

[1] Leggasi il *Saggio sulla natura del Commercio* del citato Hume. Parte I, cap. 15. *L'Ami des Hommes*, e molti altri scrittori economici.

[2] Vedi l'Opera del Conte Verri, che ha per titolo : *Meditazioni sull' Economia Politica*, § XXI.

degli uomini di prendere una moglie e di divenir padri. Questo è l' istesso che inaffiare il terreno senza seminarlo.

Togliete gli ostacoli, e non vi curate degli urti e de' premi. La natura ha dato un sufficiente premio al matrimonio, per aver bisogno d' altri soccorsi. Che il principe, dice Plinio, non dia niente, ma che non tolga niente; che egli non nudrisca, ma che non uccida; ed i figli nasceranno da per tutto.[1] In vece dunque di pensare a' premi, alle ricompense, agli urti, la scienza della legislazione deve rivolgersi agli ostacoli. Essa deve esaminare quali sono gl' impedimenti che si oppongono a' progressi della popolazione, e quali sono i mezzi che si debbono impiegare per toglierli, o per superarli. A questi due oggetti si deve ridurre tutta quella parte di questa scienza che riguarda la moltiplicazione della specie. Per andar con ordine in questa ricerca, premettiamo qui un principio generale che è stato adottato come un assioma da tutti gli scrittori economici e politici del secolo: *Tutto quello che tende a render difficile la sussistenza, tende a diminuire la popolazione.*

CAPO III.

Picciolo numero di proprietarj; immenso numero di non proprietarj: primo ostacolo alla popolazione.[2]

La proprietà è quella che genera il cittadino, ed il suolo è quello che l' unisce alla patria. Un cittadino che vive alla giornata, abborrisce il matrimonio perchè teme i figli. Un

[1] « Atque ideo nihil largiatur Princeps, dum nihil auferat; non alat, dum » non occidat; nec deerunt qui filios concupiscant. » Plinio, nel *Panegirico di Traiano.*

[2] Il principio incontrastabile, che ho premesso, m' indurrebbe a mettere nel primo rango degli ostacoli che si oppongono alla popolazione, tutte le cause che impediscono i progressi delle ricchezze nazionali, cioè quelle che impediscono all' agricoltura, alle arti, al commercio di prosperare, giacchè tutte queste cause tendono a rendere più difficile la sussistenza. Ma siccome io debbo di queste diffusamente parlare in appresso, per non confondere l' ordine delle cose mi astengo qui di considerarle distintamente sotto questo aspetto. Mi basta di aver accennato in questa nota, che esse debbono anche essere annoverate tra il numero delle più forti cause spopolatrici.

proprietario desidera l'uno e gli altri; ogni nuovo braccio è per lui un beneficio della Providenza, e la dolce speranza di acquistare un soccorso per la sua vecchiezza, ed un erede della sua proprietà, eccita in lui il vivo desiderio di procreare una robusta prole. Ci vorrebbe poco per dimostrare coll'istoria di tutte le nazioni, e coll'esperienza di tutti i secoli, questa verità. Ma io non voglio allontanarmi da' principii che si sono premessi. Si è detto che tutto quello che tende a render più difficile la sussistenza, tende anche a diminuire la popolazione. Or il picciolo numero de' possessori e l'immenso numero de' non possessori deve necessariamente produrre questo effetto. Io lo dimostro.

Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro della società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili. I *proprietari* e i *non proprietari*, o sia i *mercenari*: sono queste due classi di cittadini infelicemente inimiche tra loro. Invano i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni diverse: il proprietario cercherà sempre di comprare dal mercenario la sua opera al minor prezzo possibile, e questi cercherà sempre di vendergliela al maggior prezzo che puote. In questo negoziato quale delle due classi succumberà? Questo è evidente: la più numerosa. E qual'è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione, la classe de' proprietari non è che un numero infinitamente picciolo, relativamente a quella de' mercenari. Or da questa funesta sproporzione deriva il difetto della sussistenza nella maggior parte de' cittadini, che son quelli che compongono la classe de' mercenari. La concorrenza che nasce dalla loro moltitudine deve necessariamente avvilire il prezzo delle loro opere. Essa l'avvilisce in fatti. Quindici, o al più venti grana, sono il prezzo ordinario, col quale si paga presso di noi il lavoro d'un giorno intero d'un agricoltore, il quale non trova a lavorare che in alcuni mesi dell'anno. Questo prezzo si può sicuramente scemare d'un terzo, perchè per lo meno in una terza parte dell'anno egli non trova da impiegare le sue braccia. Andate ora a supplire a' bisogni d'una famiglia con dieci o dodici soldi per giorno.

Ecco la causa della miseria della maggior parte: ecco il difetto della sussistenza nella classe de' non proprietari: ecco quello che toglie alla maggior parte de' cittadini il desiderio, la speranza e i mezzi di riprodursi col soccorso d'un ligame incompatibile colla miseria, e funesto allorchè la produce e l'accresce.

Che non mi si opponga, io prego, il fatto e l'esperienza. È la facilità di parlare, e l'impotenza d'esaminare, dice Montesquieu, che han fatto dire ad alcuni che più i cittadini sono poveri in uno Stato, più le famiglie sono numerose. Coloro che non hanno assolutamente niente, come i mendicanti, hanno molti figli: io lo concedo. Ma questo deriva, perchè essi sono nel caso de' popoli nascenti: non costa niente al padre d'insegnare la sua arte a' suoi figli, i quali nascendo sono gl'istrumenti di quest'arte istessa. Ma coloro che non sono poveri, se non perchè privi di proprietà, l'opera delle loro mani, avvilita dalla concorrenza, non somministra loro quello che si richiede pel mantenimento d'una famiglia; costoro, io dico, daranno pochi figli allo Stato. Essi non hanno neppure il loro nudrimento: come potrebbero essi pensare a dividerlo? Essi non posson curarsi nelle loro malattie: come potrebbero mai allevare i loro fanciulli che sono in una malattia perpetua, qual'è l'infanzia?

Abbandonate le capitali, dirà taluno, penetrate nell'interno delle provincie, osservate i paesi soggetti al dominio feudale, dove per lo più il barone è il solo proprietario dei terreni; voi vedrete in questi la maggior parte degli uomini costretti a ripetere la loro sussistenza da una tenue e giornaliera mercede che li condanna alla più spaventevole miseria. Voi vedrete l'indigenza dipinta nel loro volto, voi la vedrete nel loro letto istesso: ma voi troverete rare volte questo letto riscaldato da un solo. Ciascheduno di quest'infelici vuol avere una compagna alle sue pene, e cerca di compensare cogl'innocenti piaceri della natura l'irritante molestia della sua miseria. Ma io domando a quest'ostinato partigiano della povertà, se i matrimoni fossero in questi paesi così frequenti, non dovrebbe forse la loro popolazione crescere in ogni giorno? Da che deriva che a misura che noi ci allontaniamo dalle ca-

pitali, noi troviamo la desolazione nelle campagne? Da che deriva che la loro popolazione in vece di crescere, si vede sensibilmente diminuire? Bisogna dunque dire, o che il fatto non è vero, o che i figli che nascono da quest' infelici coniugi, periscono nell' aurora istessa de' loro giorni, o che il germe fecondatore è sterile, allorchè è inaridito dalla miseria.

Ritorniamo dunque al nostro assunto. Io credo d' aver bastantemente dimostrato, come il picciolo numero de' proprietari e l' immenso numero de' non proprietari, e come la grande improporzione che nell' Europa si osserva fra queste due classi di cittadini, deve necessariamente produrre nella più numerosa il difetto della sussistenza, e per conseguenza della popolazione. Vediamo ora quel che si è pensato da' legislatori più celebri per prevenire questo male; vediamo quello che converrebbe oggi di fare.

Tutte le società han cominciato dalla distribuzione delle terre. Le leggi agrarie sono state sempre le prime leggi de' popoli nascenti. Il prim' oggetto di queste leggi è stato d' assegnare a ciaschedun cittadino una egual porzione di terreno; il secondo è stato di procurare che questa distribuzione ricevesse la minore possibile alterazione. Per ottener questo fine Moisè ordinò la restituzione de' fondi in ciaschedun anno del giubileo.[1] Un Ebreo non poteva spogliarsi della sua proprietà *in perpetuum*. La vendita de' fondi non poteva farsi che *ad tempus*. L' anno del giubileo era il termine di questo tempo, che la legge non permetteva d' oltrepassare. Il compratore era allora obbligato di restituire il fondo al venditore o alla sua famiglia. Questa legge si estendeva anche a tutte le specie di donazioni che riguardavano i fondi. Di questo mezzo si servì Moisè per impedire che il numero de' non proprietari crescesse molto nella sua nazione, e che le sostanze di molti si riunissero nelle mani di pochi.

Non si può dubitare che questo istesso fosse l' oggetto di quelle leggi degli Ateniesi che proibivano a' cittadini di testare;[2] che prescrivevano che l' eredità paterna si dividesse

[1] Leggasi Zeppero nell' Opera che ha per titolo: *Legum Mosaicarum Forensium Explanatio*, lib. IV, cap. 23. pag. 609, 610.

[2] Solone dispensò da questa proibizione coloro che morivano senza figli.

per uguali porzioni tra' figli;[1] che non permettevano all' istessa persona di succedere a due eredità;[2] che permettevano di sposare la sorella consanguinea e non l' uterina;[3] e che obbligavano il più prossimo parente per parte di padre a sposare l' ereditiera.[4]

Licurgo fece anche di più. Egli proibì le doti; egli volle che tutti i figli partecipassero egualmente alla porzione del loro padre, e che i beni di colui che moriva senza figli si distribuissero a coloro che ne avevano più.[5]

I Germani, per quel che ce ne dice Tacito, distrussero sino la proprietà, per moltiplicare il numero de' possessori de' fondi. La nazione che era l' unico proprietario perpetuo di questi fondi, li distribuiva in ogni anno a' padri di famiglia. La ripartizione si ripeteva in ogni anno, per proporzionarla al numero de' cittadini che poteva crescere o diminuire, ed all' estensione del territorio che per i popoli guerrieri è soggetto alle giornaliere vicende.[6]

Leggasi Plutarco nella sua Vita, e Pottero *Archeologiæ Grecæ*, lib. IV, cap. 15. Egli permise anche al padre di sostituire degli eredi a' figli, nel caso che questi fossero morti prima del ventesimo anno della loro vita. Ο, τι αν γνησιων οντων υἱων ὁ πατηρ διαθηται, εαν αποθανωσιν οι υιεις, πριν επιδιετες ἥβαν, την τȣ πατρος διαθηκην κυριαν ειναι « Heredes a patre testamento substituti » liberis, si liberi ante annum ætatis suæ vigesimum decesserint, heredes sunto. » Demosthenes in *Stephanum Testem Orat.* B.

[1] Απαντας τȣς γνησιȣς υἱȣς ισομοιρȣς ειναι των πατρῶν. « Omnes » legitimi filii hereditatem paternam ex æquo inter se herciscunto. » Isæus, *De Heredit. Philoctemonis.*

[2] Filolao di Corinto fu quello che stabilì in Atene, che il numero delle porzioni di terra, e quello dell' eredità fosse sempre l'istesso. Leggasi Aristotele, *Polit.*, lib. II, cap. 12. Montesquieu, *Spirito delle Leggi*, lib. V. Cap. 5.

[3] Εξειλαι γαμειν τας εκ πατερων αδελγας; « sororem ex parte patris » in matrimonio habere jus esto, « Petit. *Leg. Attic.*, lib. VI, tit. 1, *De connubiis.* Sposando la sorella consanguinea non si poteva succedere che alla sola porzione del padre; ma sposando l' uterina, si poteva succedere a due porzioni nel tempo istesso, a quella del padre dello sposo, ed a quella del padre della sposa.

[4] Μη εξεέναι ταις επικληροις εξω της αγχιςειας γαμειν, αλλα προςηκον ειναι αυταις μετα τον χρηματων τω εγγυτατᾳ γένȣς συνοκεȣν. « Virgo dotalis extra cognationem ne enubito; sed agnato proximo nu» bito, et omnia sua bona in dotem adferto. » Petit. *ibid.*

[5] Plutarco, *Vita di Licurgo.*

[6] Tacito, *De morib. German.* « Agri (dic' egli) pro numero cultorum « ab universis per vices occupantur, quos mox inter se secundum dignationem

Io veggo finalmente l'istess' oggetto nelle leggi che riguardano le successioni ne' primi tempi di Roma. I primi legislatori di questo popolo conobbero il bisogno che vi era di moltiplicare in una nazione il numero de' proprietari e di conservarlo. Per ottenere il primo fine, essi assegnarono a ciaschedun cittadino una porzion di terra, per ottenere il secondo essi ne regolarono le successioni; essi vollero che non vi fossero che due specie di eredi stabiliti dalla legge, i figli e tutti i discendenti che vivevano sotto la patria potestà che si chiamavano *eredi suoi*, ed in mancanza di questi, i più stretti parenti per parte di maschio che si chiamavano *agnati*.[1] I cognati, o sia i parenti per parte di femmina, non potevano succedere, perchè questi avrebbero trasportati i beni in un' altra famiglia.

Per l' istessa ragione, la legge non permetteva a' figli di succedere alle madri, nè alle madri di succedere a' figli. I beni della madre andavano agli agnati della madre, e i beni de' figli andavano agli agnati de' figli.[2] Per l' istessa ragione finalmente i nipoti per parte di figlio succedevano all' avo, e i nipoti per parte di figlia non gli succedevano.[3] Questo sembrerà forse strano. Ma l' utilità pubblica era l' unico oggetto della legge, e l' utilità pubblica richiedeva che la proprietà restasse nelle famiglie e che il numero de' proprietari non si diminuisse.[4]

» partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia præstant. Arva per annos » mutant, et superest ager: nec enim cum ubertate, et amplitudine soli labore » contendunt, ut pomaria conserant, et prata sepiant, et hortos rigent, sola terræ » seges imperatur. » Tra gl' Irlandesi fino al secolo passato, subito che moriva un padre di famiglia, il capo della Tribù divideva di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. Hume. *Istoria Inglese.*

[1] Framm. delle Leggi delle *XII Tavole* in Ulpiano, tit. ultim. *De fragment.*

[2] Leggansi i Frammenti delle leggi delle *XII Tavole*, in Ulpiano, tit. XXVI, § 8.

[3] *Institution.* lib. III, tit. I, § 15. La figlia succedeva al padre, finchè essa viveva, ma dopo la sua morte i beni paterni non andavano a' suoi figli, ma a'suoi agnati. In una parola, » le donne (dice Montesquieu, *Esprit. des Lois*, » lib. XXVII, cap. unico) succedevano presso i primi Romani, allorchè questo » non si opponeva alla legge della divisione delle terre; ed esse non succedevano, allorchè la loro successione si opponeva a questa distribuzione. »

[4] Ma come combinare questo spirito delle prime leggi de'Romani, che ri-

Per moltiplicarlo poi furono fatte le leggi agrarie. Si sa che queste regolavano la distribuzione delle terre de' vinti.

guardavano le successioni *ab intestato*, colla libertà infinita data contemporaneamente da esse al padre di famiglia di testare, e di scegliere qualunque cittadino per suo erede? Non erano l'istesse leggi delle *XII Tavole* che prescrivevano, » Paterfamilias uti legassit super pecunia, tutelave suæ rei, ita jus esto? » Montesquieu (ibid.) riflettendo sopra questa apparente contradizione condanna da inconseguenti i Decemviri, come quelli che distruggevano con una mano quello che cercavano di sostenere coll'altra. Ma mi si permetta di far qui per un momento da giureconsulto, e di difendere questi savj legislatori da un' imputazione niente ragionevole. In un' opera di questa natura è condonabile all'autore una digressione, nella quale il corso delle sue idee, quasi involontariamente, lo conduce.

Ci è stata controversia tra' giureconsulti, se prima delle decemvirali tavole ci fosse stato l'uso de' testamenti in Roma. Eineccio, *Dissert. de orig. testam.* § XIII, Tomasio, *Dissert. de init. success. testam.* §. I, fino al § VIII, e Trecchellio, *De init. success. testam.*, cap. II, § 4, credono di sì; ma e il dissenso di molti altri giureconsulti, e molte ragioni convincentissime, delle quali non mi è lecito qui di parlare, c' inducono a dubitarne. Non possiamo però dubitare che prima della promulgazione di queste tavole, o per legge, o per consuetudine i Romani credevano di poter fare un' alienazione della loro proprietà, che cominciasse ad aver luogo dopo della loro morte. Da ciò che si rileva da molti luoghi di Livio, di Dionisio d' Alicarnasso, e di Plutarco, si vede chiaramente che frequentissime dovevano essere queste specie d' alienazioni, le quali abusivamente furono da quest' istorici chiamate col nome di Testamenti. Queste alienazioni quantunque da' testamenti diversissime nel diritto, producevano per altro gl' istessi effetti, cioè di alterare la distribuzione delle terre. I Decemviri non essendo i sovrani legislatori del popolo, ma gli autori semplicemente di quelle leggi, che dovevano dal popolo essere approvate, non avrebbero sicuramente potuto indurre i Romani a spogliarsi d' un dritto che è così caro all'uomo, cioè di disporre della sua proprietà anche in quel momento, nel quale conosce di non poterla più ritenere per sè, e d' influire in certa maniera sulla società anche dopo della sua morte. Tutta la loro arte poteva dunque consistere nel rendergliene difficile l' uso, per render meno alterabile quella distribuzione delle terre che essi, regolando le successioni, avevano tanto cercato di conservare. Per ottener questo fine i Decemviri introdussero i Testamenti. La libertà infinita che le loro leggi davano al padre di famiglia di disporre col testamento delle sue proprietà, soddisfaceva quella naturale inclinazione dell' uomo, della quale si è parlato: al contrario le solennità difficili, che dovevano accompagnare quest' atto per esser creduto valido, ne rendevano così difficile l'uso, che rare volte il cittadino poteva valersi del diritto che la legge gli dava.

Se non si fosse dalla legge richiesta altra solennità, che quella di fare il testamento innanzi all'assemblea del popolo, ed alla presenza de' pontefici che dovevano approvarlo, quella sola solennità bastava per far morire *ab intestato* più di tre quarte parti de' Romani. Io non posso qui rapportare tutte le autorità che appoggiano questi fatti: io dico solo, per far conoscere quali furono le mire de' Decemviri nell' introdurlo, che delle due maniere che ci erano di far

Una metà era venduta in beneficio della repubblica, e l'altra metà la legge voleva che si distribuisse a' più poveri cittadini.

Quest'è quello che si è pensato da' primi legislatori degli uomini per impedire che il numero de' non proprietari si moltiplicasse troppo in una nazione. Ma questi rimedii sono utili per prevenire il male, ma non giovano allorchè il male è di già fatto. La restituzione, per esempio, de' fondi prescritta da Moisè, nello stato presente delle cose, in vece di diminuire il numero de' non proprietari, l'accrescerebbe. Oggi che tutt'i fondi sono in mano di pochi, se si togliesse a questi la libertà d'alienarli, si metterebbe il suggello al male. Le circostanze sono diverse; diversi debbono dunque essere i rimedi. Ricordiamoci di quel che si è detto altrove. La bontà delle leggi è una bontà di rapporto. L'oggetto di questo rapporto è lo stato della nazione. Lo stato presente delle nazioni dell'Europa è che il tutto si ritrova fra le mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio che si desidera. La ricerca di questo rimedio sarà l'oggetto del seguente capo, dove considerandosi i gran proprietari come un ostacolo alla popolazione, io andrò in cerca di tutte quelle cause che concorrono per far crescere nell'Europa il numero di questi, e che perpetuando i beni nelle loro mani, conserveranno per sempre questa funesta sproporzione fra la classe de' proprietari e quella de' non proprietari che, come si è dimostrato, è la rovina della popolazione.

testamento presso i Greci, l'una innanzi all'assemblea del popolo, e l'altra innanzi ad un magistrato, essi scelsero la prima, come la più difficile ad eseguirsi.

Dopo queste riflessioni io lascio al lettore il giudicare dell'armonia che ci era tra quelle leggi delle *XII Tavole*, che regolavano le successioni legittime, con quelle che regolavano le testamentarie, e lascio a lui il giudicare della pretesa inconseguenza della quale l'autore dello *Spirito delle Leggi* le accusa.

CAPO IV.

Molti gran proprietari, pochi proprietari piccioli: secondo ostacolo alla popolazione.

Quest' ostacolo è una conseguenza dell' antecedente.

Quando in una nazione vi sono molti gran proprietari e pochi proprietari piccioli, bisogna che ci sieno molti non proprietari. Gli spazi non sono infiniti: la gran proprietà d' un solo suppone il difetto di proprietà di molti, non altrimenti che ne' paesi, ove la poligamia ha luogo e dove il numero delle femmine non è maggiore di quello degli uomini, un uomo che ha dieci mogli suppone nove celibi. I gran proprietari moltiplicando dunque la somma de' non proprietari, debbono, in vigore delle premesse, essere un ostacolo alla popolazione.[1]

Ma non è colla sola diminuzione de' proprietari che questi gran proprietari impediscono i progressi della popolazione. Essi la ritardano maggiormente coll' abuso che fanno de' terreni. Se in vigore de' principii che si sono premessi, la popolazione cresce a misura che si moltiplica la sussistenza; se due moggi di terra tolte alla coltura tolgono forse una famiglia dallo Stato, qual vòto non debbono lasciare nella generazione tutti quei boschi immensi che questi gran proprietari sacrificano alla caccia, e tutte quelle ville superbe e fastose, la veduta delle quali, destinata a sollevare lo spettatore ozioso, sembra interdetta al popolo e nascosta a' suoi occhi, come se si temesse di mostrargli un furto fatto alla sua sussistenza? No, non è tra le mani di costoro che l' agricoltura si perfeziona; non sono questi pochi felici, circondati da uno stuolo immenso di miseri, che compongono la felicità nazionale; non sono i gran proprietari quelli che costituiscono la ricchezza d' una nazione. L' agio comune della maggior parte de' cittadini, il ben essere della maggior parte delle famiglie, è il vero barometro della prosperità d' uno Stato e l' unico veicolo della

[1] « Laudato ingentia rura (diceva Virgilio), exiguum colito. »

fecondità. In questo sublime equilibrio, in questa mediocrità di fortune i Greci e i Romani de' primi secoli trovarono il germe della generazione. È un cattivo cittadino, diceva Curio, colui che riguarda come picciola una porzione di terra che basta per alimentare un uomo.

Come dunque moltiplicare il numero de' piccoli proprietari; come smembrare oggi queste grandi masse, alle quali il tempo ha fatto acquistare una consistenza che le rende più pesanti a' popoli che ne sono oppressi? Quale rimedio a questo male? Si dovrà forse far uso di quello che ci additò Tarquinio, tagliando colla sua canna i papaveri più alti del suo giardino? A Dio non piaccia che io voglia qui proporre un rimedio peggiore del male. Io avrei perduto in vano il mio tempo, se ardissi di predicare la tirannia, e se avessi la stupida presunzione di render gli uomini più felici colle massime d' un despota. Si può rimediare a questo male senza ledere i diritti d' alcuno; vi si può anzi rimediare moltiplicandoli e rendendoli più giusti e più sacri. Togliete prima d' ogn' altro le primogeniture, togliete i fedecommessi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture che sacrificano molti cadetti al primogenito d'una famiglia, sono le sostituzioni che sagrificano molte famiglie ad una sola. L' una e l' altra diminuiscono all' infinito il numero de' proprietari nelle nazioni dell' Europa, e l' una e l' altra sono oggi la rovina della popolazione.

Quanti disordini nascono da un istesso principio! Quanti mali derivano da una sola legge ingiusta e parziale! Un padre che non può avere che un solo figlio che sia ricco, vorrebbe non averne che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. L' infelicità d' una casa si calcola dalla moltiplicità de' figli. Il voto della natura si crede sodisfatto subito che si ottiene un erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall' interesse. I fratelli privati da un altro fratello del comodo che godevano nella casa paterna, non veggono in lui che un usurpatore che li opprime, e li spoglia d' un bene al quale essi avevano un diritto comune. Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento che li ha veduti nascere e la legge che li degrada.

Tanti cadetti privi di proprietà, e per conseguenza del diritto d'ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive d'uno sposo, costrette da' padri queste infelici sono spesse volte loro malgrado obbligate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelliscono per sempre la loro posterità.

I nostri posteri saranno sorpresi nell'osservare una contradizione così grande tra la maniera di pensare de' nostri politici e le loro leggi; tra le massime, colle quali si dirigono i nostri governi, e le determinazioni de' loro codici. Uno spirito d'antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell'Europa. La diminuzione di questi asili del celibato e della sterilità è divenuta uno degli oggetti più serii dell'amministrazione. Il ministero vede da per tutto con dispiacere il vòto che lascia nella generazione il monachismo de' due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per restringerlo, ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente che l'alimenta. I chiostri racchiuderebbero forse tanti frati e tante vergini se in una gran porzione delle famiglie dello Stato non fosse il solo primo a nascere destinato al coniugio? Senza i *maggiorati* la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri e tra le sue vestali tante vittime della disperazione? E i chiostri senza questa barbara istituzione, racchiudendo meno uomini e meno schiavi, non racchiuderebbero forse più virtuosi?

Queste sono le funeste conseguenze delle primogeniture, oggi rese altrettanto più micidiali, quanto che sono più frequenti. Non ci è cittadino che abbia tre o quattrocento scudi di rendita che non istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia con una ingiustizia autorrizzata dalla legge e dal costume de' grandi. Il numero de' non proprietari si aumenta intanto sempre di più; le sostanze si riuniscono sempre più nelle mani di pochi, e quelle istesse leggi che sostengono le primogeniture e le sostituzioni, credono di poter incoraggiare la popolazione con una tenue esenzione accordata all'onestà de' Padri. Esse formano un vulcano, e pretendono quindi d'impedirne le irruzioni con un argine di vetro. Esse mutilano la maggior parte de' cittadini, e pretendono quindi di moltiplicar il numero col dispensare da' pesi della società un

padre che ha dodici figli. Misera imbecillità degli uomini e de' legislatori, tu sei più funesta della peste istessa, perchè le sue stragi non fanno che accelerare la morte degli uomini, ma le tue l' impediscono di nascere e ne rendono meno sensibile la perdita.

Il primo passo dunque che dovrebbe darsi per moltiplicare il numero de' proprietari e per smembrare queste grandi masse che innalzano la grandezza di pochi su la rovina di molti, sarebbe di abolire le primogeniture, ed i fedecommessi che paiono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell' Europa il numero de' proprietari e degli uomini.

Un' altra legge converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella che preferisce nella successione de' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione e dall' amore d' una voluttuosa regina, questa legge che trasporta i beni d' una casa in un' altra, e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo, questa legge è quella che ha cagionata la rovina della famiglia dell' autore e che ne porta il nome.

Questa è la prammatica *Filangeria.*[1] La legge *Voconia* proibiva d' istituire per erede una donna;[2] e noi che abbiamo adottati gli errori istessi della romana giurisprudenza, ci

[1] Leggasi Giannone, *Istoria civile del Regno di Napoli*, lib. XXV, cap. 8, e la collezione delle nostre Prammatiche sotto il titolo *De Feudis*, Pramm. I. Si avverta, che questa Prammatica non ha luogo per i Feudi che sono *de jure Longobardorum*.

[2] Il Frammento di questa legge, nel quale si stabilisce: *ne quis heredem virginem, neve mulierem faciat*, ci vien rapportato da Cicerone, *Orat. II, in Verrem*, da ciò che egli ne dice, e da un luogo di Sant' Agostino, *De Civit. Dei*, lib. III, apparisce che non solo la figlia, ma anche la figlia unica era compresa in questa proibizione. Nel lib, II, tit. 22, delle *Istituzioni* di Giustiniano, si parla d'un capo di questa legge, che restringeva la facoltà di *legare*. Pare che questo fosse stato un rimedio trovato dalla legge per evitare che il testatore non potesse dare ad una donna, come legataria, quello che non avrebbe potuto darle come ereditaria.

La speranza di eludere questi stabilimenti della legge Voconia introdusse i fedecommessi in Roma. Si istituiva per erede una persona che poteva esserlo per legge, e questa veniva dal testatore pregata di rimettere l' eredità ad un'altra persona che la legge aveva esclusa. Quest'era una preghiera, e non un comando che avesse vigore di legge. L' esempio di P. Sestilio Rufo ne è una prova. Leggasi Cicerone, *De Finib. bonor. et malor.*, lib. II.

siamo poi allontanati tanto da questi suoi più antichi principii, che abbiamo in alcuni casi preferite le femmine agli uomini. Io mi taccio sopra questo oggetto, perchè temerei d'abusarmi del sacro ministero che mi dà la filosofia, rendendola l'istrumento d'una vendetta inutile o d'una vanità puerile. Mi contento solo di dire che fra le cause che concorrono ad impedire tra noi la moltiplicazione de' proprietari, questo barbaro stabilimento non deve aver l'ultimo luogo. Non minore è l'ostacolo che vi oppone la proibizione d'alienare i fondi feudali.

Se il sistema de' feudi potesse mai combinarsi colla prosperità de' popoli, colla ricchezza degli Stati, colla libertà degli uomini, questa sola istituzione basterebbe per renderlo pernicioso e funesto. Un supposto interesse del principe fa che resti immutabilmente segregata dalla circolazione de' contratti una gran porzione del território dello Stato. Tutto quello che è terreno feudale non si può nè vendere, nè dare a censo perpetuo, nè alienare. Questi sono per lo più terreni oziosi che potrebbero dare un gran prodotto allo Stato, se la legge che proibisce l'alienazione de' fondi feudali, non li privasse di quella coltura che è sempre languida, che non può mai essere attiva, quando non è unita a' preziosi diritti della proprietà. Molti terreni incolti sarebbero coltivati, molte braccia mercenarie diverrebbero proprietarie, se il Fisco, abolendo questa legge perniciosa, facesse all'utilità pubblica un tenue sacrifizio, del quale egli sarebbe il primo a risentire i vantaggi. Se nella *devoluzione* de' feudi egli perderebbe come *uno*, egli guadagnerebbe come *cento* ne' progressi della popolazione e della agricoltura, sempre relativi a' progressi della proprietà.

Finalmente i fondi *demaniali,* questi fondi che, essendo comuni, non sono d'alcuno, non lasciano di diminuire il numero de' proprietari in quelle nazioni nelle quali quest'avanzo dell'antico spirito di pastura, che spira a traverso delle nostre barbare leggi, sussiste ancora, malgrado l'evidenza de' disordini che questa fatale istituzione cagiona. Noi ne parleremo da qui a poco, esaminando gli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura. Ma oltre le sostituzioni e i maggiorati, oltre i demanii, oltre la vietata alienazione de' fondi feudali, oltre la legge che preferisce nella successione de' feudi la figlia

del primogenito a' suoi fratelli, che non so se sia stata molto adottata dalle altre nazioni, ci è un' altra causa quasi universale nell' Europa che diminuisce il numero de' proprietari, e che più di tutte le altre diminuisce quello degli uomini. Di questa si parlerà nel seguente capo.

CAPO V.

Ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione.

I primi sacrificii degli uomini, dice il Porfirio, non furono che d'erba. Il padre riuniva i suoi figli in mezzo d' una campagna per rendere alla Divinità quest' omaggio. Non vi erano allora nè tempii nè altari. L' aperta campagna era il tempio, poche zolle di terra ammucchiate erano l' ara, ed un fascio di spighe o poche frutta era l' olocausto che l' uomo offeriva all' autore della natura. Per un culto così semplice ciascheduno poteva esser pontefice nella sua famiglia.

Il desiderio naturale di piacere alla Divinità moltiplicò quindi le cerimonie. L' agricoltore non potè più allora esser sacerdote. Si consecrarono alla Divinità alcuni luoghi particolari; bisognò che vi fussero alcuni ministri destinati a prenderne cura; l' attenzione continua che richiedeva il loro ministero obbligò la maggior parte de' popoli a fare del sacerdozio un corpo separato. Questo corpo alieno da tutte le occupazioni domestiche bisognava che fosse nudrito a spese della società. Gli Egizii, i Persiani, gli Ebrei, i Greci e i Romani assegnarono alcune rendite al sacerdozio.[1] Ma presso niuna religione

[1] La Scrittura ci parla in molti luoghi, e particolarmente nel Levitico, delle prestazioni che si facevano a' Leviti.

Hyde, *De Rel. Pers.*, cap. XIX, ci da conto delle ricchezze de' maghi, e del loro capo chiamato Balach, che erano i sacerdoti della Persia.

Riguardo a' Greci, da ciò che ci è rimasto delle loro leggi si può facilmente vedere in qual maniera si provvedeva presso di loro alle spese del culto e a' bisogni del sacerdozio. In Atene la legge, dopo aver regolate le oblazioni de' cittadini, stabiliva che una porzione di queste fossero destinate al sostentamento de' ministri della religione.

Τα υπολειπομενα της θυσιας τȣς ιερεας λαμβανειν, « Reliqua ex sacris

questa giusta obbligazione d'alimentare i ministri dell'altare fu trasportata più in là quanto nella nostra, che è la più aliena dall'avidità e dall'interesse. La divozione diede il primo passo, il fanatismo lo distese quindi a dismisura. Si disse da principio che coloro che servivano l'altare dovevano vivere a spese dell'altare, e quest'era giusto. Ma i sacerdoti, non contenti di questo, cominciarono quindi a predicare che la religione, che viveva di sacrificii, esigeva prima d'ogn'altro quello de' beni e delle ricchezze.[1] Questa massima profetica in mezzo all'ignoranza, ed in un tempo nel quale tutti i semi della ragione erano estinti, e una gran parte de' principii della morale erano corrotti, fece la più grande impressione. I nobili che avevano concentrate nelle loro mani tutte le proprietà, cominciarono a disporre in favore de' preti e de' monaci. I re stessi diedero al clericato quello che avevano usur-

» victimis sacerdotibus ceduoto. » Petit., *Leg. Att.*, tit. I. *De Deorum cultu, sacris ædibus, festis et ludis.*

Noi sappiamo che in Atene una porzione del frumento che si raccoglieva da'pubblici campi, era destinata all'istesso fine. Questo si chiamava ἱερος σιτος o sia il *frumentum sacrum*. Vedi *Polluce*, lib. VI, cap. 7. Pottero, *Archeolog. Græc.*, lib. II, cap. 4, ci dice, che il costume delle Decime sacre era in alcuni casi generalmente ricevuto presso i Greci.

Riguardo finalmente a'Romani, Dionisio d'Alicarnasso, nel lib. II. pag. 82, ci assicura che Romolo prima di distribuire le terre a'suoi cittadini, ne avea messa da parte una porzione che doveva aver luogo di dominio dello Stato, ed un'altra pel mantenimento de'tempii e de'loro ministri; e Tito Livio, lib. I, cap. 20, ci parla de'fondi stabiliti per l'istesso oggetto da Numa.

[1] Il linguaggio della superstizione è stato sempre l'istesso in tutte le religioni, in tutti i paesi, in tutti i tempi. Basta leggere l'ottavo articolo del *Sadder*, che è il ristretto dell'antico libro del *Zenda Vesta*, per trovare nella bocca di Zoroastro gl'istessi insegnamenti de' nostri preti de'tempi dell'ignoranza. « Non basta (dice l'ingordo profeta de'Persiani) che le vostre buone » opere superino le foglie degli alberi, le stille della pioggia, le arene del » mare, le stelle del firmamento. Affinchè vi sian giovevoli, è necessario che » il *Destur* (il sacerdote) si degni di approvarle. Voi non potete ottenere un » tale favore, se non pagando fedelmente a questa guida della salute la de- » cima de'vostri beni, delle vostre terre, del vostro danaro, di quanto, in una » parola, possedete. Se il *Destur* è sodisfatto, l'anima vostra eviterà i tor- » menti dell'inferno, sarete in questo mondo ricolmati d'elogi, e goderete nel- » l'altro un'eterna felicità. I *Destur* sono gli oracoli del Cielo; non vi è cosa » alcuna che rimanga ad essi nascosta, ed eglino sono quelli che liberano » tutti gli uomini. »

pato a' popoli.[1] Esenti da tutte le cariche della società, dispensati da tutt' i tributi, arricchiti a vicenda dalle donazioni e dalle offerte, essi divennero, per così dire, i soli proprietari dell' Europa.

Squarciato finalmente il velo della superstizione, dissipate le tenebre dell' ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti che fra i dogmi della nostra santa religione non ci è stato mai quello d' arricchirne i ministri. Ma il male era di già fatto, e se le offerte sono mancate, la maggior parte delle proprietà è tutta via rimasta tra le mani d' una società che non può perire nè disporne. Basta scorrere per le campagne per vedere che due terze parti de' fondi sono tra le mani degli ecclesiastici.

In questo stato di cose come potrà mai fiorire la popolazione nello Stato, giacchè i progressi di questa derivano dalla moltiplicazione de' proprietari? Se i fedecommessi e i maggiorati sono contrari alla popolazione, perchè restringono il numero de' proprietari, qual ostacolo non ci deve opporre questo fatale disordine che fa di quasi tutta l' Europa il patrimonio d' una sola famiglia? Se i progressi della popolazione, come l' abbiam detto, sono relativi a' progressi dell' agricoltura, come potrà mai questa fiorire tra le mani d' un *beneficiato* che non può avere alcun interesse nel migliorare un fondo che non può trasmettere ad alcuno, nè a seminare o piantare per una posterità che non gli appartiene? Come migliorerà mai l' agricoltura tra le mani d' uno che in vece d' impiegare una porzione delle sue rendite per migliorare il suo fondo, arrischierà piuttosto deteriorare il suo beneficio per aumentare quelle rendite che non sono per lui che passeggiere? Queste funeste conseguenze degli esorbitanti ed inalienabili dominii degli ecclesiastici, si sono finalmente mostrate a' governi con tutta la loro deformità. La filosofia ha parlato in favore degli uo-

[1] Chi crederebbe che l' osceno diritto del *cunnatico* sia stato dato insieme co' feudi a molti vescovi, a molti abati, a molti monaci? Chi avrebbe creduto che i successori degli Apostoli avrebbero avuto dell' investiture, e si avessero arrogato il diritto di darne? Chi avrebbe creduto che la superstizione e l' ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa, e la più semplice religione del mondo?

mini, e la voce è penetrata fino ne' troni. Essa ha aperto i santi libri della religione istessa, e vi ha trovate le armi per difendere la felicità de' popoli contro l'avidità de' suoi ministri. Da per tutto si è cercato di urtare contro quest' abuso. Molte leggi si sono emanate riguardo a quest' oggetto. Lo scopo di queste leggi è stato d' oppilare quella sorgente perenne che portava tutte le acque in questo fonte immenso dove, per mancanza di scolo, si putrefanno e marciscono. I nuovi acquisti sono stati proibiti agli ecclesiastici. I testamenti han lasciato di essere le miniere del sacerdozio. Un padre che muore, non ha più il barbaro diritto di placare la Divinità con un legato che trasmette ad un convento di frati una porzione di quelle sostanze, delle quali egli non può più godere e sulle quali i suoi figli hanno già acquistato un diritto. Ma funestamente i governi non si sono impegnati fin ora che ad impedire i progressi del male. Il disordine se non può più ingrandirsi, è restato per altro in tutta la sua antica estensione. Se le loro cure si fussero dirette alla radice dell' albero, essi avrebbero estirpata la pianta con maggior facilità e con minore strepito. Disordini infiniti, conseguenze necessarie di tutti i rimedi palliativi, si sarebbero risparmiati; le calunnie della superstizione, gli scandali dell' ignoranza e i clamori del sacerdozio si sarebbero con ugual gloria prevenuti; i fondi immensi che egli possedeva e che sono tuttavia tra le sue mani immortali, sarebbero già rientrati nella circolazione de' contratti; e questa classe di uomini così necessaria allo Stato, e così degna di esigere il rispetto del governo, sarebbe stata la prima ad applaudire alla vigilanza delle leggi, quando la riforma fosse caduta sulla natura delle sue rendite e non sulla sola proibizione d' aumentarle.

Il rigore del metodo mi obbliga a lasciare qui sospesa la curiosità del lettore sulla scelta de' mezzi, coi quali si dovrebbe perfezionare quest' intrapresa. Dal piano che ho premesso, si può vedere che il luogo opportuno per sviluppare queste mie idee sarà il quinto libro di quest' opera, dove si parlerà delle leggi che riguardano la religione, e dove, distinguendo sempre questa dall' abuso che se n' è fatto, non mi dimenticherò mai del rispetto che si deve all' altare ed a' suoi

ministri. Mi basta di aver qui considerato lo stato presente delle ricchezze degli ecclesiastici, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione. Ma che deve dirsi del loro celibato?

Si è troppo parlato in questi ultimi tempi di questa pratica della nostra religione, per poterla qui passare sotto silenzio. Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato de' preti, e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente dell'Europa.

Per me, io ardisco di dire che sono di contraria opinione. Io credo che se il numero de' preti fosse così ristretto, come dovrebbe essere, il picciolissimo vòto che il loro celibato lascierebbe negli spazi della generazione, non sarebbe da paragonarsi col disordine che produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta che la popolazione ha fiorito in uno Stato in mezzo al celibato del sacerdozio.

La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel che oggi è, nel tempo che i sacerdoti di Cibele erano eunuchi; e la Siria non lasciò d'essere un paese popolatissimo, nel mentre che i suoi sacerdoti si mutilavano, ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese dove si adorava la figura di quello che noi chiamiamo *Priapo*. Non ci sono forse un milione di Bonzi consegrati al celibato nella China? E pure la China sola è più popolata di tutta l'Europa.

Non distogliamo dunque i ministri dell'altare dal sacrificio che essi offrono all'Altissimo di quel che ci è di più caro; permettiam loro di rinunciare a' più vivi piaceri della natura, per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate e collo spirito più puro. Facciamo che la riforma venga piuttosto a cadere sul loro numero, e più d'ogni altro sulle loro ricchezze. Questo è il vero ostacolo che il sacerdozio oppone oggi a' progressi della popolazione in quasi tutta l'Europa, e questo è quello che si deve estirpare.

I nostri augusti legislatori han conosciuta questa verità. Essi perfezioneranno, io spero, la riforma che han cominciata; ma dopo d'aver riformato il sacerdozio, o per meglio dire, la natura delle sue rendite, resta ad essi ancor molto da fare. Essi debbono riformare loro stessi, se vogliono che la

popolazione fiorisca ne' loro dominii. Lo stato presente delle ricchezze e de' dominii del sacerdozio la fan languire, l'impediscono di prosperare; ma i tributi eccessivi, i dazi insopportabili, la violenza colla quale si esigono, la distruggono, l'annientiscono.

CAPO VI.

Tributi eccessivi, dazj insopportabili, maniera violenta d'esigerli: quarto ostacolo alla popolazione. [1]

Siccome la società ha i suoi vantaggi, a' quali ciascheduno de' suoi membri deve partecipare, così ella ha i suoi pesi, a' quali è giusto che ciascheduno abbia parte. Questo compenso però, al quale tutti gl' individui della società sono obbligati a contribuire, deve esser proporzionato al beneficio che ciascheduno di essi ne riceve, ed alle sue forze. Senza questa proporzione l'ordine sociale, in vece di migliorare la loro condizione, la renderebbe infinitamente peggiore; il danno sarebbe maggiore del beneficio, e lo stato di società sarebbe effettivamente il peggiore di tutti.

Secondo questi principii che la filosofia, meno forte dell'interesse, ha inutilmente considerati come i primi dogmi della morale de' governi, secondo questi principii, io dico, che diremo noi dello stato presente de' dazi e de' tributi della maggior parte delle nazioni d'Europa? Dov'è oggi questa proporzione così necessaria tra quello che si dà e quello che si riceve, fra il tributo che si esige e le fortune di colui che lo

[1] Io non ardirei forse di scrivere sopra quest' oggetto, se non avessi la sorte di vivere in un paese, ove il più umano de' re, unito a' più zelanti ministri, cercano co' loro sforzi vigorosi di liberare lo Stato dagli antichi flagelli che una straniera dominazione e un' antica anarchia avevano introdotti. Questa riforma non si può fare che lentamente. Alcuni crepuscoli consolanti ci annunciano che l'aurora de' nostri bei giorni non è molto lontana. Il moto si è già comunicato all'acque che una lunga quiete aveva putrefatte. Noi siamo in uno stato di *crisi*. I sintomi di questa, molto lontano dallo spaventarci, ci debbono fare sperare che i nostri mali saranno un giorno riparati. Si appartiene a noi d' implorare dalla Provvidenza che accresca i giorni a colui che deve guarirci.

paga? Ci è stato mai tempo nel quale gli uomini abbiano pagato più, e forse meno ottenuto dalla società? Che ce lo attestino i clamori de' popoli, la miseria delle provincie, le violenze della esazione; che ce lo attesti più d' ogn' altro la moltiplicità delle contribuzioni. Tasse, capitazioni, catasti, dazi su i fondi, dazi su i prodotti, dazi su i generi, dazi sulle manifatture, dazi sulle braccia, dazi allorchè s' immette, dazi allorchè s' estrae, dazi allorchè si trasporta da un luogo in un altro foraggi, sussidi, diritto de' passi, io non la finirei mai, se volessi individuare tutte le bocche di quest' idra spaventevole che si chiama col nome generale di *contribuzione.*

Premessa dunque questa confusa dipintura dello stato presente delle contribuzioni della maggior parte delle nazioni d' Europa, io vengo alle conseguenze. *Se la misura della sussistenza è la misura della popolazione*, come potrà mai questa far progressi nelle nazioni europee, quando si vede che il cittadino deve tòrre dalla propria sussistenza quello che lo Stato esige da lui, quando si vede un infelice strappare il pane dalla bocca de' figli per soddisfare un appaltatore, un percettore del fisco che col braccio del governo va spargendo la desolazione nello Stato? Quante volte non si semina e si lascia in ozio la natura, perchè quella porzione di frumento, a stento serbata per la riproduzione, viene occupata dall' esattore del fisco? Quante volte la capanna dell' innocente agricoltore diviene il teatro, ove l' esazione va a far pompa della sua avidità, della sua ingiustizia, della sua ferocia? Se l' infelice che l' abita, non ha come pagarla, invano oppone egli l' eccezione della necessità alla determinazione della legge; invano egli si sforza di giustificare la sua impotenza colla moltiplicazione de' figli, coll' accrescimento de' bisogni, colla diminuzione delle forze: tutto è inutile. Il fisco vuol esser pagato. Il maggior favore che gli si fà, è di dargli una breve dilazione. Durante questo tempo, l' uomo dalla capanna raddoppia la sua fatica e diminuisce il suo alimento; egli condanna i figli all' istessa ingiustizia, e lascia alla moglie la cura di vendere tutto ciò che vi è nel desolato tugurio; quei vili mobili che la miseria aveva lasciati al bisogno; il letto sul quale essa aveva pochi giorni indietro dato un cittadino allo Stato; quella

ruvida veste colla quale essa cercava di nascondere la sua miseria nel giorno destinato ad assistere alla mensa del Signore, e quando tutto questo non basta, si vendono gl' istrumenti stessi del lavoro. Ecco come una gran porzione de' cittadini dello Stato sodisfa a' pesi fiscali: a questo prezzo si pagano nelle campagne dell' Europa i beneficii della società.

No, non sono queste le tenere descrizioni del Tasso e dell' Ariosto; questi sono fatti che forse i soli principi ignorano, che i ministri fingono di non sapere, che la destruttiva politica d' alcuni cortegiani procura di tener lontano da' troni per non turbarne il brio; ma che il resto degli uomini vede di continuo sotto i suoi occhi, e che turbano in ogn' istante la pace del sensibile filosofo, il quale è troppo lontano dalle regie de' principi per potervi porre un rimedio.

Non ci lusinghiamo dunque; finchè i dazi resteranno nello stato nel quale ora sono, finchè quello che i cittadini sono obbligati a dare al sovrano assorbirà il prodotto delle terre e quello del lavoro, o finchè quella porzione che ne resta dopo la contribuzione, non basterà per assicurare la sussistenza dell' agricoltore e dell' artiere, sino a questo tempo, io dico, la popolazione dell' Europa non anderà mai innanzi; essa anderà anzi indietro, giacchè la popolazione è costantemente subordinata a' mezzi della sussistenza. Bisogna persuadersi: dovunque un uomo ed una donna hanno di che sussistere senza stento, ivi la specie si propaga. Dovunque manca questo appoggio, ivi la specie diminuisce. La natura e il ben essere sono due forze che spingono gli uomini a riprodursi con quell' istessa energia, colla quale la miseria e l' oppressione gl' inducono a distruggersi. Quelle rendono popolate le lagune dell' Olanda e le fertili campagne della Pensilvania, e queste indussero, a relazione del celebre Drake, alcuni popoli dell' America a fare l' esecrabile voto di non avere alcun commercio colle loro mogli, per non moltiplicare le vittime dell' avidità del conquistatore. Questa funesta congiura contro la natura e contro il più dolce de' suoi piaceri, l' unico avvenimento di questa specie che l' istoria ha tramandato alla memoria degli uomini, si leggerà forse un giorno anche negli annali dell' Europa, se la moderazione de' principi che oggi

la reggono, trascurerà di sollevarci da un peso superiore alle nostre forze, e che non si è portato fino a questo tempo che a spese della popolazione.

La riforma dunque de' dazi e de' tributi è necessaria nell'Europa; è necessaria anche una riforma nella natura delle contribuzioni e nella maniera d'esigerle. Un oggetto così interessante non sarà trascurato in quest'opera. Io ne parlerò di qui a poco in quest'istesso libro, dove la teoria de' dazi sarà trattata *ex professo*. Mi basta qui di prevenire un'obbiezione che mi si potrà fare. Mi pare già di sentirmi dire: « questo è un male necessario. I bisogni delle nazioni sono così » grandi, che tutte queste contribuzioni non bastano neppure » per provvedervi. I debiti della maggior parte delle nazioni » ne sono una prova. Come dunque diminuirle? » Funesto raziocinio derivato da una falsa supposizione. Quali sono, io domando, questi bisogni dello Stato, per provvedere a' quali queste insopportabili contribuzioni divengono un male necessario? Si può forse chiamar bisogno dello Stato una guerra che s'intraprende per la conquista d'una provincia, sulla quale si vantano alcuni diritti antichi poggiati sopra alcune antiche usurpazioni? Si può forse chiamar bisogno dello Stato tutto quello che si spende per rendere più risplendenti i troni e per alimentare i vizi e la mollezza d'una turba di cortegiani avidi e fastosi? Non sarebbe meglio per le nazioni che vi fossero meno schiavi e più cittadini; meno adulatori e più filosofi? Spargere i tesori della società e il frutto de' sudori de' popoli sopra alcuni uomini che, molto lontano dal servirla, non sono ordinariamente che l'istrumento della sua rovina, non è forse un furto, un'ingiustizia, un *peculato* commesso da quella mano istessa che dovrebbe punirlo? Un sovrano colmando di doni e di ricchezze un indegno ministro, un adulatore che gli nasconde i suoi difetti, un favorito che lo tradisce, non costringe egli il suo popolo ad onorare e pagare quelle adulazioni, quelle frodi, que' tradimenti, que' cattivi consigli, quei vizii e quelle follie che riducono questo medesimo popolo alla mendicità? Questo non è forse l'istesso che vendere la lana dell'agnello per pagare colui che deve condurlo al macello? Si può finalmente chiamar bisogno dello Stato il manteni-

mento di centomila combattenti che fan vedere gli orrori della guerra anche in mezzo alla pace, e che in vece di difendere la nazione, la spopolano col loro celibato e co' loro vizi, con quello che consumano senza riprodurre, e colla miseria alla quale sono condannati i popoli per provvedere al loro mantenimento? Lo Stato si opprime, la nazione si spopola per alimentare tanti spopolatori. Sono questi i bisogni dello Stato? Sarebbero forse meno sicuri i popoli e meno tranquille le nazioni, se si ristabilisse l' economia militare degli antichi? Questo è quello che si esaminerà nel seguente capo, dove si considererà lo stato presente delle truppe dell' Europa, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione.

CAPO VII.

Stato presente delle truppe d' Europa: quinto ostacolo alla popolazione.

Un milione e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe dell' Europa, quando il mondo è in pace.[1] Questi non sono altro che un milione e dugento mila uomini destinati a spopolare l' Europa colle armi nel tempo di guerra, e col celibetato durante la pace. Essi sono poveri, ed impoveriscono gli Stati. Essi non difendono le nazioni al di fuori, ma l' opprimono nell' interno. Noi manteniamo più truppe nel tempo di pace che non ne mantenevano i più gran conquistatori allorchè facevano la guerra a tutte le nazioni del mondo. I popoli sono per questo più sicuri e i confini delle nazioni sono forse meglio difesi? Questo è un errore di calcolo. Ogni principe ha accresciute le sue truppe a proporzione che i suoi vicini l' hanno aumentate. Le forze si sono equilibrate, come lo erano prima. Una nazione, alla quale bastavan dieci mila uomini per difendersi, bisogna che ora ne abbia il doppio, perchè del doppio è cresciuta la forza della nazione contro della quale vuol garantirsi. I vantaggi dunque della maggior sicurezza sono ridotti al zero: l' eccesso non si ritrova che nelle spese e nella spopolazione.

[1] Oltre le truppe di mare: leggansi gli *Stati militari dell' Europa.*

Non era questo il sistema militare degli antichi. Nè la Grecia, che urtò e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Roma, finchè fu libera,[1] nè Filippo, nè Alessandro che portarono da per tutto la vittoria dietro i passi delle loro falangi; nè Attila, nè i Barbari che disfecero l'impero di Roma; nè i Germani che vinsero e trionfarono di Varo e delle sue legioni; nè Timur-Beg, nè Gengis Kan che partendo dal fondo della Corea, soggiogò la metà della China, la metà dell'Indostan, quasi tutta la Persia fino all'Eufrate, le frontiere della Russia, Casan, Astracan e tutta la gran Tartaria; nè Carlo Magno finalmente che combattè con tutta l'Europa congiurata per distendere i limiti della sua monarchia e per fondare quella de' Papi; niuno, io dico, di questi popoli guerrieri, niuno di questi conquistatori celebri ebbe mai l'idea di conservare in tempo di pace quell'esercito che egli aveva condotto innanzi all'inimico, durante la guerra. Il cittadino diveniva soldato allorchè il bisogno lo richiedeva, e lasciava di esserlo allorchè il bisogno finiva.[2] Quest'economia militare,

[1] La guardia pretoriana fu il primo corpo di truppa oziosa che si conobbe da'Romani, e questo abuso non s'introdusse, che nella decadenza della repubblica e della libertà; e noi sappiamo quanto ne accelerò la rovina. Il loro numero fu da principio di 9 in 10 mila. Vitellio lo portò fino a 16 mila, e sotto l'Imperator Severo giunse fino a 50 mila. Vedi Giusto Lipsio (*De magnitudine romana* Lib. I, cap. 4), Erodiano (Lib. III, pag 131). Augusto non lasciò che tre coorti di queste guardie nella capitale; ma Tiberio chiamò il corpo intero presso la sua persona: passo fatale, che finì di decidere della sorte dell'Universo, e che sparir fece fino l'ombra della libertà. Leggasi Tacito (*Annal.* Lib. IV, cap. 2, 5.), Svetonio (*Vita d'Augusto* cap. 49).

Non si potevano chiamar col nome di truppa oziosa le legioni che erano nelle province. Si sa che queste non abitavano nelle città, che esse rimanevano sempre accampate, e che erano perpetuamente in moto, o per le nuove conquiste, o per conservarsi un dominio sempre contrastato, e che teneva il vinto in uno stato di guerra tacito, ma perpetuo.

[2] Le nazioni antiche erano più libere delle moderne, perchè esse erano armate. Ogni cittadino era soldato; il campo era la sua città; egli cingeva al suo lato il ferro che assicurava la sua libertà. Egli difendeva ordinariamente a sue spese la patria. Ne'bei giorni di Roma l'uso delle armi era riserbato a quella classe di cittadini che dovevano necessariamente interessarsi per la patria, e che avevano un patrimonio da difendere. Dionigi d'Alicarnasso, lib. IV, cap. 17, ci assicura che il più povero soldato che militava in questi tempi in Roma, possedeva più di novecento lire, somma molto considerabile in un tempo nel quale il numerario era così scarso.

Nelle Repubbliche della Grecia niun cittadino poteva esentarsi dalla guerra,

adottata in tutte l'età e presso tutte le nazioni, fu dopo il fatale esempio de' tiranni di Roma, per la prima volta alterata nella Francia sotto il governo di Carlo VII. Questo principe, profittando del credito che gli avevano fatto acquistare le sue vittorie sopra gl' Inglesi, e profittando egualmente delle impressioni di terrore che questi spaventevoli inimici avevano scolpite nell' animo de' suoi sudditi, riuscì in un' intrapresa che i suoi predecessori non avevano neppure ardito di tentare. Sotto il pretesto d' avere alcune forze sempre in piedi per difendersi da qualche incursione non preveduta, che gl' Inglesi avrebbero potuta fare ne' suoi Stati, congedando le altre sue truppe, si conservò un corpo di novemila uomini di cavalleria e di sedicimila d' infanteria.[1]

Questa novità, che diede il primo urto alla libertà civile de' Francesi, cagionò una rivoluzione universale nel sistema militare del resto dell' Europa. Ciaschedun principe si credè allora costretto a difendersi da una nazione sempre armata. In vece di collegarsi tutti contro colui che si era messo in uno stato di guerra perpetua, in vece di obbligare Carlo VII a disfarsi di queste truppe che si aveva riserbate, ciascheduno si affrettò d' imitarne l' esempio.

Il sistema di mantenere un esercito sempre in piedi fu in un istante adottato in tutte le nazioni d' Europa. Ciaschedun popolo si armò, non per essere in guerra, ma per vivere in pace.

Questo disordine, nato nella Francia, si accrebbe quindi nella Francia istessa, e per contatto si accrebbe nel resto dell' Europa. Noi dobbiamo a Luigi XIV questa eccessiva molti-

se non colui che o dalla legge era privato di quest' onore, o ne era dispensato per qualche privilegio accordato alla sua età, o per qualche altro requisito; egli era altrimenti privato di tutti i diritti della cittadinanza. Vedi Eschine *In Ctesiphontem*, e Demostene, *In Timocratem*. Non altrimenti che i primi Romani, essi andavano a loro spese alla guerra.

I Carj furono i primi tra' Greci che militarono per mercede. Questo li rese così disprezzevoli in que' tempi di libertà e d' eroismo, che nell' antica lingua de' Grei Καρες e *Mancipia* erano sinonimi. Pericle fu il primo presso gli Ateniesi che introdusse il costume di pagare il soldato, durante la guerra. Leggasi Pottero, *Archeologiæ Græcæ*, lib. XIV, cap. II.

[1] Robertson, *Istoria di Carlo V*, tom. I, Introduzione.

plicazione di truppe, che ci offrono lo spettacolo della guerra nel seno istesso della pace, e che han fatto di quasi tutta l'Europa un *quartiero d'inverno*, ove il soldato foraggia, sta in ozio e consuma.

Per mantenere questo corpo inutile l'Europa è oppressa e la popolazione languisce. Si consumano le sostanze de' popoli per alimentare un milione e dugentomila celibi sempre esistenti che non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri celibi che si tolgono alla propagazione. Non è questa un'*antropofagia* mostruosa che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il celibato de' preti, e pure tra' preti ci sono gl'impotenti e i vecchi, e si soffre poi con indifferenza il celibato di tanti esseri che sono il fiore della gioventù e della robustezza. Ma finchè il sistema militare dell'Europa si conserverà nello stato nel quale ora è, il celibato delle truppe è un male necessario.

Non è più il tempo nel quale i soli feudatari, i soli proprietari delle terre facevano a loro spese il servizio militare; oggi le truppe non sono composte che di mercenari che non hanno altro bene che il loro soldo, il quale appena basta pel loro mantenimento. Chi nudrirebbe le loro mogli e i loro figli? Che se non è tanto il celibato delle truppe, quanto la miseria, che cagiona nello Stato il loro mantenimento, quella che impedisce i progressi della popolazione, quest'ostacolo, in vece di diminuire, crescerebbe molto di più, se per mettere il soldato in istato di ammogliarsi, gli si aumentasse il soldo.

Le truppe dunque saranno celibi finchè saranno mercenarie, e saranno mercenarie finchè saranno perpetue. Un legislatore potrebbe forse porre un rimedio a questo male? potrebbe egli torre questo doppio ostacolo alla popolazione? potrebbe forse anche nello stato presente delle cose imitare l'economia militare degli antichi senza esporre a niun rischio la sua nazione? Vediamolo.

Progetto di riforma nel sistema militare presente.

Non è questa una digressione inutile o estranea all'argomento che ho per le mani. Io perderei invano il mio tempo, io non sarei altro che un declamatore importuno, se rilevando i mali che opprimono gli uomini, io lasciassi ad altri la cura di cercare i rimedi propri per guarirli. Questo sarebbe un funestare la società senza soccorrerla, un delitto nella persona d'un filosofo, ed un'impertinenza nella persona d'un cittadino. Vediamo dunque quale sarebbe il sistema da prendersi per rimediare al doppio ostacolo che oppone alla popolazione il sistema militare presente; vediamo prima d'ogn'altro, se questo sistema è necessario.

Io non so se ci sia mai stato un tempo, nel quale il mantenimento d'un esercito sempre in piedi, abbia potuto esser necessario per la sicurezza de' popoli. La troppo recente introduzione di questa perpetuità delle truppe me ne fa dubitare. Quello che è indubitabile si è, che se ci è mai stato questo tempo, il nostro non lo è sicuramente. Oggi che la comunicazione de' popoli è universale; oggi che i principi hanno mille occhi stranieri che li guardano; oggi che una nazione non può armare un bastimento da guerra, senza che tutta l'Europa dopo pochi giorni ne sia informata; oggi, io dico, le incursioni istantanee, le guerre non prevedute, sono mali che non ci sovrastano e da' quali è inutile il garantirsi. Questo panico spavento non può dunque oggi autorizzare l'uso delle truppe perpetue.

Molto meno potrà scusarlo il vantaggio che se ne ricava per la tranquillità interna dello Stato. Il miglior garante di questa non è la truppa, non è il soldato che spesse volte sarà il primo a sostenere il ribelle, allorchè l'oppressione armerà il cittadino contro il sovrano. La giustizia e l'umanità dei principi che oggi ci governano, è il vero scudo contro i furori del popolo, il vero sostegno de' troni, e l'unica arma che debbono maneggiare i governi. Le soldatesche e le guardie, di-

ceva Marco Antonino, sono inutili ad un principe che fa conoscere a' suoi popoli che ubbidendo a lui, essi ubbidiscono alla giustizia ed alle leggi.[1]

Rendete felice una nazione. Uno spirito sedizioso non troverà compagni, e se gli riuscirà di trovarli, tutto il popolo s'armerà contro di lui, ed egli diverrà giustamente la vittima della pubblica indignazione. A che serve dunque innalzare un argine contro un torrente che non può nuocerci? Non è forse utile l'indurre i principi ad esser giusti ed umani per proprio interesse, come oggi lo sono per loro sola virtù? Senza la guardia pretoriana Tiberio avrebbe forse proscritta la metà de' Romani, e Caligola avrebbe forse fatta piangere la morte di Tiberio? avrebbe egli fatto impallidire il Senato? Non è forse un abuso della politica e dell'autorità il cercare un mezzo per garantire l'oppressioni? Io lascio alla penna di Machiavelli questa oltraggiosa ricerca che, se non fosse equivoca, discrediterebbe per sempre la memoria di questo grand'uomo. Il mio fine è di garantire la felicità de' popoli e non l'oppressioni d'un despota. Un principe sempre armato può divenire, quando vuole, il padrone assoluto d'un popolo disarmato. Ma è questo il vero interesse d'un principe? Un'esperienza, antica quanto la società, non ci ha forse fatto vedere che questo dominio assoluto, che quest'autorità senza freno e senza limiti, alla quale una gran parte de' re son pervenuti, o han cercato di pervenire; che questa onnipotenza dispotica, che l'ambizione d'un ministro offre al principe come lo scopo della sovranità, che l'adulazione gli mostra come un diritto incontrastabile, che la superstizione santifica e colloca sul trono in nome degli Dei, che la stupidezza de' popoli degradati ha qualche volta applaudita e difesa, non è altro che una spada a due tagli sempre pronta a ferire l'imbecille che la maneggia.

Augusto circondato dalle sue coorti pretoriane, persuaso della fedeltà delle sue legioni, vedeva nulladimeno nell'esten-

[1] Erodiano nella *Vita di Marco Antonino*, e Sallustio (*De Bello Jugurth.*) dice: « Non exercitus, neque thesauri regni præsidia sunt; verum amici, » quos neque armis cogere, neque auro parare queaut, officio et fide parantur. »

sione del suo potere il motivo de' suoi spaventi. Egli sapeva che se queste potevano renderlo sicuro contro gli sforzi impotenti d'un' aperta ribellione, non potevano sicuramente garantirlo dal pugnale d'un repubblicano risoluto. Egli sapeva che i Romani che veneravano la memoria di Bruto, avrebbero lodato l'imitazione della sua virtù. Egli non trovò che nell'apparente diminuzione della sua autorità, l'unico scudo della sua sicurezza. Il solo suo interesse lo rese da principio l'inimico della repubblica, e lo determinò quindi a dichiararsene il padre.

Persuadiamoci: non ci è sicurezza per i principi fuori della virtù, dell'amore de' popoli, della moderazione del governo, della saviezza delle leggi e della loro religiosa osservanza.[1] Il solo tiranno, privo di questi mezzi, ha bisogno d'una truppa di mercenari che lo difenda da un popolo sempre irritato e sempre oppresso; ma chi lo difenderà da' suoi difensori? Egli deve esserne o lo schiavo o la vittima. Per essere adorato da' suoi sudditi, egli deve adorare le sue guardie. Dal loro capriccio dipende di farlo venerare come un nume, o di farlo strascinare come un malfattore. Che l'esempio de' dominatori di Roma sia la prova di questa verità. Le loro statue erano adorate, l'adulazione e 'l timore offeriva loro gli onori divini; ma queste statue si rompevano, la divinità spariva, l'adorazione si cambiava in disprezzo ed in ischerno, subito che cessava il timore, subito che il tiranno era ucciso. L'istessa guardia pretoriana che le faceva adorare, le faceva calpestare sempre che voleva. Divenuta il solo sostegno della sovranità e del trono, essa più spesso l'insanguinò che lo difese. Col suo soccorso il tiranno calpestava il senato, il popolo, le leggi; ma finalmente per le sue mani istesse egli periva. Sotto i suoi auspici egli faceva tutti tremare, ma egli tremava all'aspetto de' suoi difensori. Egli era nel tempo istesso l'oggetto più vile agli occhi della nazione, ed il più venerato, finchè le coorti pretoriane lo voleano. Le statue, le medaglie, l'apoteosi erano dunque delle coorti e non del fantasma che le otteneva.

[1] « Qui sceptra duro sævus imperio regit, timet timentes; metus in aucto- » rem redit. » Seneca.

Finalmente, se per sostenere il sistema delle truppe perpetue, si ricorre a' vantaggi che un corpo disciplinato ed addestrato nell' arte di combattere, ha nella guerra sopra una truppa di cittadini che non han lasciato la zappa e l' aratro che pochi giorni prima di combattere, io rispondo che questi vantaggi sono molto compensati dalla mollezza che l' ozio delle guarnigioni ispira al soldato, e che due o tre mesi di maneggiamento d' armi basteranno per addestrare un agricoltore robusto ed indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere de' soldati agili e disciplinati, quando questi non sono avvezzi al travaglio ed al rigore delle stagioni.[1]

Ma che diremo noi del valore? Io son d' opinione che questo sentimento, che nasce dalla cognizione della propria forza, può allignare in tutti gli animi; ma che il soldato mercenario indebolito dall' ozio ne sarà sempre meno suscettibile dell' agricoltore robusto. Tutta l' istoria è una prova di questa verità, e noi ne abbiamo un attestato domestico nell' ultima guerra contro la casa d' Austria, sostenuta con tanta gloria dall' augusto padre del nostro sovrano per la difesa di questi regni. Quelli che resistettero col maggior coraggio all' inimico, i primi ad esser esposti e sacrificati furono i reggi-

[1] In Svezia, ove ciaschedun soldato è agricoltore, ove egli vive a spese di quel campo che il governo gli dà per alimentarsi, che si chiama *Bostell*, in Svezia, io dico, il soldato non è meno agguerrito, ma è più robusto e più atto a soffrire i disagi della guerra. Toltine dieci reggimenti stranieri che vi sono, il resto della truppa di Svezia, che ascende a ottantaquattro mila uomini, sono a questo modo mantenuti. Lo Stato ne ha doppiamente profittato, perchè questo corpo nel tempo istesso che rende rispettabile questa potenza, ha coltivato un' estensione immensa di terreni che fino all' epoca di questa savia istituzione erano rimasti incolti.

Probo è rimasto celebre nella storia di Roma, per aver conservata la disciplina delle truppe a lui affidate, colle agrarie occupazioni. Egli esercitò le sue legioni nel coprire di vigne le ubertose colline della Gallia e della Pannonia. Egli ridusse a coltura molti terreni sterili, asciugò molte lagune, e le ridusse a ricchi pascoli. Vedi Aurel Vittor *In Prob.*

Probo non fu il solo tra' Romani a conoscere i vantaggi di questo sistema. Le mani vittoriose de' soldati di Roma spesso si occuparono ne' lavori pubblici in quei paesi che il loro valore aveva occupati.

È un avanzo dell' antico spirito de' nostri barbari padri, il credere che l' uom di guerra debba o combattere o stare in ozio.

menti provinciali formati d' agricoltori tolti dalla zappa poche settimane prima dell' azione. Io non so, se quest' istessi avvezzi oggi alle mosse sceniche della tattica moderna (giacchè il gusto frivolo del secolo si è mescolato anche nell' arte di combattere), non so, io dico, se questi reggimenti mostrerebbero oggi l' istesso coraggio.

La miseria dunque che cagiona nello Stato, gli ostacoli che oppone alla popolazione, l' incontinenza pubblica che l' ozio ed il celibato de' soldati fomenta, tutti effetti della perpetuità delle truppe, non sono compensati da alcun vantaggio per quel che riguarda l' interna e l' esterna sicurezza delle nazioni. Vediamo ora, se questi mali si eviterebbero, e se si otterrebbero questi vantaggi con un sistema militare tutto diverso.

Una nazione, per povera ch' essa fosse, potrebbe avere trecentomila combattenti sempre pronti a difenderla, quando questi non lasciassero in tempo di pace di essere agricoltori, artieri, cittadini liberi e padri. Alcune esenzioni, alcune prerogative d' onore, un diritto, per esempio, esclusivo d' andare armati, una preferenza nella provvista di quelle cariche che non ricercano altro che l' onoratezza e la fedeltà in coloro che debbono esercitarle, potrebbero mettere il governo in istato di scegliere fra i suoi cittadini gli uomini più atti a difendere la nazione in tempo di guerra, ed a farla rispettare in tempo di pace. Tutti i cittadini farebbero a gara per essere *assentati* nel libro militare, quando l' obbligo del soldato non fosse altro che di difendere la patria in tempo di guerra. Ogni vantaggio, per picciolo che sia, è un bastante compenso per un pericolo rimoto ed incerto. Le truppe non sarebbero allora composte di mercenari e di delinquenti fuggiti dal rigore della giustizia. Non sarebbe più allora un' infamia l' esser soldato. In tempo di guerra le deserzioni sarebbero più rare, perchè un cittadino che ha proprietà, che ha moglie, che ha figli, non lascia così volentieri il suo posto, come lo fa un mercenario, al quale torna sempre conto di rivendere la sua persona ad un altro principe, e che non perde niente perdendo la sua patria.

Con questo sistema si eviterebbe anche un altro disordine. Siccome, per la maniera colla quale oggi si fa la guerra, niuna nazione può tenere un esercito così numeroso che possa,

senz' aver bisogno di far leva di nuove truppe, resistere ad un inimico; allorchè il pericolo d' una guerra sovrasta, si ricorre alla violenza. Qual tristo spettacolo! Qual presagio funesto! quei cittadini che non han potuto nascondersi, che non han potuto fuggire, o sottrarsi da queste leve forzose col soccorso de' privilegi o del denaro, son legati, sono strascinati innanzi a un delegato, le funzioni del quale son sempre odiose, e la probità sospetta a' popoli. I parenti accompagnano quest' infelici, essi danno tremando in mano del delegato i nomi de' figli, ed aspettano la decisione della sorte. Un biglietto nero esce allora da un' urna fatale e destina le vittime che il principe sacrifica alla guerra. Questa cerimonia accompagnata dalle lagrime de' padri, dalla disperazione delle madri, dai pianti delle mogli, qual coraggio può ispirare a questi nuovi combattenti, a' quali tutto annunzia una morte sicura?

No, non si comprano a questo prezzo i veri soldati. Non era a questo modo che i popoli del settentrione, che devastarono l' Europa, venivano chiamati alla guerra. Gli Alani, gli Unni, i Gepidi, i Turchi, i Goti, i Franchi furono tutti i compagni e non gli schiavi de' loro barbari capi. Un apparato così luttuoso e così tetro non precedeva allora gli orrori della guerra, come non li precederebbe neppure oggi, quando in una nazione ci fossero trecentomila combattenti che volontariamente si sono obbligati a difender la patria, e che non sono stati strascinati dalla forza, nè destinati dalla sorte.

Finalmente, questi agricoltori, questi artieri, questi proprietari, questi liberi soldati potrebbero anche esser istruiti ne' militari esercizi. Prima di essere ascritti, i nuovi iniziati potrebbero ricevere una competente istruzione. Durante questo breve tempo potrebbero essere alimentati a spese dello Stato. In ogni due o tre anni si potrebbe quindi fare una rassegna generale. Gl' incombenzati dal governo dovrebbero girare allora per le provincie, ed in ciaschedun paese esaminare i soldati che ci sono, e rinnovare alla loro memoria quegli esercizi che furono loro insegnati allorchè si ascrissero. La presenza continua degl' ufficiali, i quali dovrebbero essere scelti da' proprietari più nobili e più ricchi di ciaschedun paese, non lascerebbe di mantenerli esercitati ne' giorni di festa, anche a costo

di qualche premio che questi non sdegnerebbero di offerir loro per farsi un merito col principe, che premierebbe colla gran moneta degli onori la loro vigilanza. Allora gli ufficiali senza dissipare tra' vizi e tra l' ozio delle guarnigioni le loro rendite, servirebbero il sovrano senza abbandonare i loro fondi, i quali sarebbero migliorati dalla loro assistenza.

Ne' paesi finalmente di frontiere, nelle piazze d' armi la guarnigione potrebbe esser supplita da una guardia urbana che si mutasse in ogni giorno, e basterebbero due soli reggimenti per custodire la sacra persona del principe.

Ecco, come senz' aggravare i popoli e senza ritardare la generazione, si potrebbe provvedere alla loro sicurezza al di fuori, ed alla loro tranquillità nell' interno.

Io conosco che questo progetto è informe, ma nell' esecuzione si perfezionerebbe, e i governi molto meglio di me istruiti ne' bisogni degli Stati, supplirebbero a quello che io ho mancato di proporre.

Chi sa dunque, se un giorno la moderazione de' principi soddisfarà i voti d' un oscuro politico, intraprendendo una riforma che potrebbe far mutar d' aspetto l' Europa? O desiderio giusto ed umano, che non lascia alcun rimorso all' anima che l' ha formato! Dovranno forse, potrò io dire con un gran genio, dovranno forse i sospiri dell' uomo virtuoso per la prosperità delle nazioni costantemente perire, nel mentre che quelli dell' ambizioso e dell' insensato sono così spesso soddisfatti e secondati dalla sorte? No, i progressi delle cognizioni utili hanno oggi ingentiliti i troni. Pare che la politica illuminata dalla ragione abbia cominciato a far conoscere a' principi, che la sola felicità de' popoli che si governano, deve determinare l' uso dell' autorità. Essi sanno che la forza è l' istrumento di colui che vuol regnare sopra una nazione di schiavi, ma che le buone leggi, la moderazione, la dolcezza sono le sole catene che uniscono i veri cittadini al sovrano.

Pare che l' esperienza cominci a persuaderli che è inutile l' armare tante braccia sempre innalzate sulla testa de' popoli, poichè, se i loro sudditi tremano innanzi alle loro truppe, le loro truppe fuggono innanzi all' inimico. Malgrado i prestigi dell' opinione e dell' errore, essi son costretti a confessare che

allorchè una nazione non fosse oppressa, ma felice, tutt'i cittadini diverrebbero soldati, allorchè il bisogno lo richiederebbe; che questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Ateniesi, tanti Romani, interessati come essi nella difesa della patria; che l'inimico non guadagnerebbe niente allora, guadagnando una battaglia, perchè troverebbe sempre nuove resistenze, finchè troverebbe nuovi cittadini da combattere;[1] che le guerre sarebbero allora rare e giuste, e le vittorie onorevoli; che i trionfi non sarebbero allora, come oggi lo sono, mescolati e turbati da' sospiri degl' infelici, che han pagato colla perdita de' loro parenti o col sacrificio delle loro sostanze la gloria e le usurpazioni dell' ambizioso che gli ha traditi; che le benedizioni de' popoli sarebbero allora le trombe vittoriose, che annunzierebbero il passaggio dell' eroe che ha salvata la patria; che allora, senza offendere la Divinità, si potrebbe chiamare un Dio benefico il *Dio degli eserciti;* e che allora finalmente i ministri dell' altare potrebbero, senza fremere, supplicarlo di benedire le loro bandiere.

Queste massime molto divulgate ne' troni; i progressi gloriosi che comincia a fare la libertà presso quella nazione istessa ch' è stata la prima ad introdurre il fatale sistema della perpetuità delle truppe, ch'è stata la prima a sperimentarne le conseguenze funeste; lo zelo degli scrittori che si sforzano a gara d' illuminare i principi e di prevenirli contro le seduzioni perniciose de' loro ambiziosi ministri; e più d' ogni altro l' evidenza della verità, mi fanno sperare che la riforma da me additata sarà un giorno intrapresa. Quella nazione che sarà la prima a metterla in esecuzione, sarà la prima a sentirne i vantaggi. Riformando le sue truppe di terra, essa si metterà anche in istato di meglio difendere il territorio comune, quel territorio sul quale tutte le nazioni hanno uguali diritti, ma che la forza non ne ha dato oggi il dominio che a poche; quel

[1] La conquista delle Gallie costò dieci anni di fatiche, di vittorie, di negoziazioni a Cesare, e non costò, per così dire, che un giorno a Clovis alla testa di pochi Franchi. Clovis all' età di 15 o 16 anni era forse più bravo generale di Cesare? I Franchi erano forse più valorosi de'Romani? No: la differenza fu che Cesare dovè combattere contro i popoli che erano stati sempre liberi o felici, e Clovis trovò le Gallie oppresse e soggiogate, da più di cinque secoli.

territorio che rende tutti i popoli confinanti, e che gli espone a tutt'i pericoli, come a tutt'i vantaggi de' paesi limitrofi; quel territorio finalmente, sopra del quale ciaschedun popolo dovrebbe tenere alcune forze capaci a conservare la libertà generale, sola ed unica legge che una nazione può dare al di fuori; e questo territorio è il mare.

La marineria militare converrebbe dunque innalzarsi sulle ruine delle truppe di terra. Queste cagionano, come l'abbiam dimostrato, la miseria de' popoli senza difenderli, e quella li difende, non solo senza impoverirli, ma arricchendoli. Non è questo il tempo da descrivere tutt'i vantaggi che recherebbero ad una nazione i progressi della marineria militare. Io potrei anche dimostrare, come la popolazione istessa ci guadagnerebbe; ma mi distenderei troppo, se volessi mettere tutti questi vantaggi in veduta. Mi contento d'aver qui gettata questa verità come di passaggio.

La riforma dunque delle truppe perpetue, senza esporre ad alcun rischio la sicurezza della nazione, toglierebbe alla popolazione due grandi ostacoli: il celibato de' soldati, e il celibato che cagiona il loro mantenimento nelle altre classi de' cittadini. Da questo doppio beneficio ne nascerebbe un terzo. S' indebolirebbe la resistenza di un altr' ostacolo che oggi non contribuisce meno ad impedire i progressi della popolazione, e l'attività del quale è sempre relativa al numero dei celibi ed alla miseria nazionale. Quest' ostacolo è l'incontinenza pubblica.

CAPO VIII.

Ultimo ostacolo alla popolazione: l'incontinenza pubblica.

Funesta riflessione! i vizi e i disordini hanno per così dire una filiazione reciproca fra loro. L'uno produce l'altro, e il prodotto dà nuova forza al produttore. Così la miseria e 'l celibato violento d'alcune classi de' cittadini, impedendo i matrimoni, cagionano l'incontinenza pubblica, e l'incontinenza pubblica diminuisce il numero de' matrimoni. Dove ci

è corruzione, l'uomo sdegna una moglie, e dove ci è povertà, dove ci sono molti celibi per forza, ivi ci deve esser corruzione. La natura vuol essere soddisfatta; pochi sono coloro che sanno vincerla. Bisogna dunque ricorrere o ad una moglie o ad una prostituta. La morale ci offre la prima, la povertà e 'l celibato violento ci condannano alla seconda.

Un cittadino che non può avere una moglie, trova nella vaga venere un compenso piacevole a questa privazione. Il senso è allora soddisfatto, ma la generazione resta in ozio. Questa malattia che da principio non infetta che coloro soli, che o dalla povertà, o dal governo, o dalle leggi sono condannati al celibato, allorchè il numero di questi è cresciuto nella nazione, diviene quindi contagiosa, e si comunica in tutte le classi dello Stato.

La corruzione diviene allora generale, e generale diviene l'odio pel più dolce de' legami. Il ricco abborrisce allora il coniugio per voluttà, come l'abborrisce il povero per miseria. L'artiere trova allora più conto a dividere il guadagno delle sue mani con una prostituta che può abbandonare, che può cambiare sempre che vuole, che con una moglie, la quale diviene subito noiosa, allorchè si è perduto il gusto a' piaceri dell'innocenza. Tutte le altre classi finalmente de' cittadini riguardano allora il coniugio, come la tomba della libertà e della felicità. Gl' innocenti piaceri che compensano i sacrifici che due sposi onesti fanno a' preziosi vincoli della loro tenerezza, scompariscono agli occhi dell'uomo corrotto. Egli è incapace d'apprezzare quella placida e secreta soddisfazione che deriva dalla loro intima unione, dal loro reciproco amore, da' loro mutui servizi, e da' piacevoli e sacri doveri che essi adempiono, formando lo spirito ed il cuore de' loro teneri fanciulli.

Queste delizie sono troppo semplici, troppo uniformi, troppo delicate per lui. Le sole voluttà grossolane possono penetrare e commuovere i cuori senza onestà. Or queste sole somministrano oggi quelli che si chiamano *gran piaceri della vita* in tutte le nazioni d'Europa, dove, per nostra disgrazia e per la rovina della popolazione, la classe di questi celibi, che non fa altro vòto che quello d'astenersi da una moglie, si è

moltiplicata all' infinito, e dove per vergogna della nostra specie e del nostro secolo, ci è un altro vizio che vi ha fatti i più grandi progressi, un vizio che allorchè io voleva proferirlo, il pudore me lo ha impedito, un vizio che degrada l' umanità, dando ad un sesso tutte le debolezze dell' altro, un vizio vòto di generazione che spopola il mondo con quell' istrumento istesso col quale dovrebbe popolarlo, e che cagiona una rivoluzione tale fra gli uomini, ch' essi possono astenersi dalle femmine. Qual vòto non deve lasciare nella popolazione quest' eccesso della pubblica incontinenza? Qual maraviglia che nella maggior parte delle nazioni fra cento uomini si fa appena un matrimonio in ogni anno? [1] Ma questo disordine che in ogni tempo ha fatta la rovina della popolazione, oggi più che mai è divenuto micidiale; da che l'America, in compenso di tutti quei mali che noi le abbiamo arrecati, si è vendicata comunicandocene uno che ha la sua sede nella sorgente istessa del piacere; da quest' epoca, io dico, la prostituzione spopola doppiamente le nazioni, perchè nel tempo istesso che aliena gli uomini dal coniugio, comunica a' coloro che si danno in preda a questo vizio, un veleno destruttore della fecondità, della virilità, della vita; un veleno che dopo essere stato la pena del delitto, diviene anche la rovina dell' innocenza; un veleno finalmente che non risparmiando la posterità istessa di colui che l' ha intromesso nel suo sangue, fa nascere una razza degenerata, imbastardita, snervata, priva spesso della virilità, monumento della depravazione o della disgrazia d' uno de' suoi autori. Se tanta è dunque la strage che cagiona nella popolazione l' incontinenza pubblica, qual rimedio le leggi debbono opporre a questo male? No sicuramente quello di Teodosio, il quale, per bandire la prostituzione da Roma, ordinò che si demolissero i lupanari. [2]

Questo è l' istesso che fare un lupanare d' un paese intero,

[1] Leggansi i calcoli di M. Sussmilch. Egli dice che in Olanda si fa il conto che sopra 64 persone vi è un matrimonio, nel mentre che in Svezia se ne fa uno sopra 126. Nella Marca di Brandenburgo e in Finlandia uno sopra 108. A Berlino uno sopra 110. In Inghilterra uno sopra 98, 115, 118.

[2] Leggasi Zeppero nell' opera che ha per titolo: *Legum Mosaicarum Forensium Explanatio*, lib. IV, pap. 18.

questo è mettere in pericolo l'onestà coniugale, questo è curare un disordine con un disordine maggiore.

Per diminuire l'incontinenza pubblica, bisogna togliere o almeno indebolire quelle cause che la cagionano e la fomentano. Diminuire il numero de' celibi: fate che nello Stato le leggi, il governo, il ben essere permettano a ciaschedun cittadino di prendere una moglie, e voi vedrete allora l'incontinenza, la prostituzione, la scostumatezza sensibilmente diminuire nella nazione, giacchè i loro progressi sono, come l'abbiamo dimostrato, per sempre relativi al numero de' celibi ed alla miseria della maggior parte. [1]

Noi ne abbiamo una prova di fatto nell'America settentrionale presso le colonie Anglo-Americane. Che si legga ciò che ne dice il celebre Franklin e l'immortale Raynal, e si osserverà, come una certa ricchezza universale, ripartita saviamente colla prima distribuzione delle terre, o dal corso dell'industria, moltiplica in esse il numero de' matrimoni, e come l'una e gli altri si uniscono per conservare i costumi e la pubblica onestà. La prostituzione non ha potuto ancora allignare in quella felice regione, dove ogni uomo è nello stato di prender una moglie e di mantenerla senza stento. Il libertinaggio che è sempre una conseguenza della miseria, non ha potuto ancora ispirare a' suoi felici abitatori il gusto per quelle delizie ricercate, per que' piaceri brutali, l'apparato e 'l dispendio de' quali consuma e stanca presso di noi tutte le molle dell'anima, ed eccita i vapori della malinconia dopo i sospiri della voluttà. Gli uomini non vi consumano in un celibato vizioso i migliori anni della vita. Allorchè essi vanno al matrimonio, il lungo uso della venere non ha illanguiditi i loro organi; la sensibilità del loro cuore non si trova snervata dagli antecedenti piaceri; essi non portano all'ara sacra dell'amore un cuore indegno di questa adorabile deità. Le donne sono ancora qual debbono essere, dolci, modeste, compassionevoli, benefiche, dotate di tutte quelle virtù che perpetuano l'impero delle loro attrattive. Ne' boschi della Florida e della Virginia, dice Raynal, nelle istesse foreste del Canadà, si può

[1] Io parlerò nel decorso di quest'opera degli altri rimedi dipendenti dall'educazione, da' costumi e dalla patria potestà.

amare per tutto il corso della vita ciò che si amò per la prima volta, vale a dire, l'innocenza e la virtù che non lasciano mai interamente perire la bellezza.

Questo è lo stato de' costumi dell'America Inglese. Qual tristo paralello con quelli dell' Europa!

Questi sono i principali ostacoli che si oppongono a' progressi della popolazione dell' Europa, e questi sono i mezzi propri per toglierli. Io credo d'essermi bastantemente dilungato in questa ricerca. È or mai tempo di passare all' altr' oggetto delle leggi politiche ed economiche; bisogna parlare delle *ricchezze.*

CAPO IX.

Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze.

Una volta le leggi non pensavano che a far nascere gli eroi, e la povertà era il primo grado dell' eroismo. Si temevano le ricchezze, e si temevano con ragione: noi l'abbiamo altrove osservato. Quando queste non sono che il frutto della conquista, quando non è il sudore dell' agricoltore, dell' artiere, del mercadante che le richiama, le ricchezze debbono necessariamente corrompere i popoli, fomentare l' ozio, ed accelerare la rovina delle nazioni. Così Sparta dominò nella Grecia, finchè le leggi di Licurgo tennero lontano dalla Laconia l' oro e l' argento; e Roma fu grande e virtuosa, finchè sacrificò agli Dei di legno o di creta.

Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Non sono oggi i bottini, non sono i tributi de' popoli soggiogati, nè le alleanze vendute, nè i titoli fastosi di re, che Cesare, Pompeo e i Patrizii di Roma vendevano al più offerente, [1] non sono, io dico, questi i mezzi co' quali si richiamano oggi le ricchezze negli Stati. Un lavoro assiduo, una vita interamente occupata, unita alle buone leggi ed alla moderazione de' governi, è la sola sorgente che le trasporta; e dove pri-

[1] Svetonio, *in Cæs.* cap. XXXIV, XLV, LIV. Cic. *ad Attic.*, lib. XIV, Ep 12.

ma un popolo ricco era sempre un popolo d'oziosi, e per conseguenza vicino ad esser ingoiato dalle avide fauci del dispotismo, oggi le nazioni più ricche sono quelle, ove i cittadini sono più laboriosi e più liberi. Non sono più dunque oggi da temersi le ricchezze, sono anzi da desiderarsi; e il principale oggetto delle leggi dev' essere di richiamarle, giacchè queste sono il solo sostegno della felicità de' popoli, della libertà politica al di fuori, e della libertà civile nell' interno degli Stati.

Persuasi di questa gran verità, che io non ho fatto qui che accennare, ma che ho altrove dimostrata,[1] veniamo ora alla ricerca delle cause, o per meglio dire, delle strade, per le quali le ricchezze s' introducono e si conservano in una nazione. Noi parleremo quindi di quelle, col soccorso delle quali le ricchezze si distribuiscono colla minor possibile disuguaglianza.

CAPO X.

Delle sorgenti delle ricchezze.

L' agricoltura, le arti, il commercio, queste sono le tre sorgenti universali delle ricchezze. Coll' agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la materia, la seconda ci dà la forma, la terza ci dà il moto. Senza la forma e senza il moto, ci può esser la materia; ma senza la materia non ci può essere nè la forma, nè il moto. La sorgente dunque assoluta e indipendente delle ricchezze è l' agricoltura: le sole nazioni agricole possono dunque vivere da loro; ma le manifatturiere e le commercianti debbono dipendere dalle agricole: senza l' agricoltura un popolo può dunque partecipare a' frutti del commercio e dell' in-

[1] Nel primo libro, dove si è parlato del rapporto delle leggi col genio e coll' indole de' popoli.

dustria; ma l'albero non se ne appartiene che a' popoli agricoli; ogni prosperità che non è fondata sulla agricoltura è dunque precaria; ogni ricchezza che non viene dal suolo è dunque incerta; [1] ogni popolo che rinuncia a' beneficii dell'agricoltura, che abbagliato da' lusinghieri beneficii delle arti e del commercio, trascura quelli delle produzioni del suo terreno, che preferisce, in una parola, la forma alla materia, può dunque esser paragonato a quell'avaro imbecille che, mosso dall'avidità d'un tenue gadagno, sdegna d'impiegare su' fondi d'un ricco proprietario il suo danaro, per darlo tra le mani d'un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale e de' suoi frutti. Io credo che queste conseguenze sieno così semplici, come lo sono i principii da' quali derivano.

[1] La situazione dell'Olanda potrebbe essere una prova di questa verità. Questa nazione, che può senza dubbio dirsi la più ricca dell'Europa, che ha un piccolissimo ed infelice territorio, ed un gran popolo, che da tutt'altro riconosce la sua grandezza fuorchè dall'agricoltura, è essa sicura di conservar per lungo tempo la sua prosperità? a quali pericoli non è essa esposta? quante insidie si possono tramare alla sua fortuna? Il suo commercio, frutto d'una grande economia e d'una grande industria, è sempre esposto ad alcuni colpi che non può nè prevenire né curare. L'Inghilterra gliene diede già uno mortale col suo atto di navigazione e co' suoi trattati colla Russia e col Portogallo; essa avrebbe potuto farle perdere anche quello di Cadice per la facilità che gl'Inglesi avevano acquistata di dare quella estensione che volevano al loro commercio clandestino fra la Giammaica e le Colonie spagnuole. Le città Anseatiche s'hanno già appropriata una porzione del suo commercio di *cabotaggio*, e del suo commercio di *giro* e di *commissione*. Per privarla de' vantaggi che le dà il commercio sulle sponde del Reno, il re di Prussia non dovrebbe forse far altro che stabilire una fattoria a Wesel. Il commercio che si fa oggi da' Danesi, non si fa che a spese di quello degli Olandesi. I beneficj della loro agricoltura, cioè a dire della loro pesca delle aringhe e delle balene, sono, come si sa, diminuiti all'infinito. Essi non fanno più il commercio d'*assicurazione*, che una volta facevano per una gran porzione dell'Europa, e dal quale raccoglievano vantaggi considerabilissimi. Finalmente basta osservare il corso presente delle cose nell'Europa, per prevedere che ciaschedun popolo avrà presto o tardi una navigazione relativa alla natura del suo paese, ed all'accrescimento della sua industria, e le Provincie Unite vedranno in ogni giorno indebolirsi sempre più il loro commercio a misura che le altre nazioni distenderanno il loro.

Ecco quale è la sorte d'un popolo che riconosce la sua prosperità da tutt'altro fuorchè dall'agricoltura. Nell'osservare gli sforzi vigorosi, che oggi fanno tutte le nazioni per liberarsi dall'industria straniera, io ardisco di presagire che non passerà un mezzo secolo che le sole nazioni ricche nell'Europa saranno le più agricole e le più abbondanti de' prodotti del suolo.

Lasciamo al lettore il giudicarne, e stabiliamo per principio sicuro che in ogni nazione dove l'agricoltura si può con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle arti e del commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell'agricoltura; che questa deve essere il punto dove debbono andare a finire tutte le linee economiche; il grande interesse col quale debbono tutti gli altri combinarsi; la divinità, a fronte della quale debbono tutte le altre sparire; il fondamento eterno, sul quale il legislatore deve innalzare il grande edificio dell'opulenza nazionale.

Premesso questo principio, veniamo all'esame degli ostacoli che nella più gran parte dell'Europa si oppongono a' progressi dell'agricoltura, nella suppressione de' quali deve tutta interporsi la necessaria protezione delle leggi. Per serbare un certo ordine in questa ricerca, io distribuisco tutti questi ostacoli in tre classi. Nella prima saran compresi tutti quelli che vi oppone il governo, o sia l'amministrazione; nella seconda quelli che vi oppongono le leggi; nella terza quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali. Si cominci dal governo.

CAPO XI.

Prima classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura: quelli che derivano dal governo.

Se qualche volta è lecito di mirare con occhio d'artefice le statue de' numi, se il mostrare i difetti e i vizi de' governi non è un delitto che ne' paesi ove regna il dispotismo, o dove un'oscura e misteriosa politica dirige i sospetti e le mire d'un corpo aristocratico, timido perchè debole; ma è una virtù, un beneficio in un paese, come quello dove ho avuta la sorte di nascere, nel quale il governo istruito dall'esperienza, comincia a sentire la necessità di sradicare gli antichi disordini, che pur troppo si oppongono alla pubblica felicità; se finalmente il dovere del filosofo è di accelerare il tempo delle correzioni, e di risparmiare ad una nazione molti esperimenti

e molte prove che essa dovrebbe fare a sue spese, e che spesso dovrebbe pagare a caro prezzo; se è vero tutto questo, io oltraggerei me e la moderazione presente de' principi, se parlando degli ostacoli che impediscono i progressi dell'agricoltura nella maggior parte delle nazioni d'Europa, trattenuto da un sentimento vile di debolezza o d'adulazione non opportuna, nè desiderata, io trascurassi di parlare de' più forti, di quelli che derivano dal governo.

L'*amministrazione* che dovrebbe essere il sostegno della prosperità de' popoli e dell'opulenza delle nazioni; l'*amministrazione* che non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza che nello spianare la strada, per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; l'*amministrazione* che dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: INGERIRSI QUANTO MENO SI PUÒ, LASCIAR FARE QUANTO PIÙ SI PUÒ; l'*amministrazione*, io dico, per essersi allontanata da questi salutari principii, è divenuta, nella più gran parte delle nazioni, la causa della loro miseria, la destruttrice dell'industria degli uomini, e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti che impediscono alle arti, al commercio, e più d'ogni altro, all'agricoltura di prosperare. Il primo tra quelli che riguardano l'agricoltura, è senza dubbio il difetto di libertà nel commercio dei suoi prodotti.

Un errore, derivato da una falsa supposizione, ha fatto credere a' governi che potesse uscire da un Stato col moto naturale del commercio anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. Per liberarsi da questo panico spavento, si son chiusi i porti delle nazioni, si sono circondate di guardie le loro frontiere, si sono intimate le pene più spaventevoli alle clandestine estrazioni d'alcuni prodotti necessari alla vita: espediente fatale che ha distrutta la proprietà, rovinata l'agricoltura, illanguidito il commercio, impoverite le campagne, spopolati gli Stati e moltiplicate le carestie in una gran parte delle nazioni europee. In vano si è cercato in questo secolo di mostrare quest'errore con tutta la sua deformità. In vano la penna degli scrittori economici ha dipinti co' colori i più vivi il flagello che reca agli Stati que-

sto pregiudizio funesto. L'antico sistema combattuto da tanti scrittori, da tanti filosofi, dal voto pubblico istesso, si è conservato in tutta la sua estensione. I vincoli che prima ci erano, ci sono ancora; le catene che tenevano inceppato il commercio delle biade, e d'alcuni altri prodotti del suolo, invece di sciogliersi, si sono in molte parti ristrette di più; e l'agricoltura intanto languisce sotto il loro peso; il governo rispetta con superstiziosa venerazione gli antichi errori; ed i filosofi, dopo aver inutilmente declamato e scritto, aspettano con impazienza l'estremità de' mali che può solo risvegliare i governi dal loro lungo e profondo letargo.

Ma potrei io in un' opera di questa natura incontrarmi in un oggetto così interessante, senza aggiungere qualche cosa del mio a tutto ciò che si è da tanti scrittori pensato? Se questa intrapresa è difficile, se sarà forse inutile, non debbo per questo trascurarla. Per riuscirvi bisogna fissar lo stato della questione.

Si è detto che il motivo che induce i governi a vincolare il commercio di alcuni prodotti del terreno, necessari alla vita, è il timore della carestia di questi generi. Ma cosa è *carestia?* Bisogna convenire nel significato di questa voce. La carestia d'un genere è di due maniere: o quando la quantità che ve n'ha nello Stato è inferiore a quella che l'interna consumazione richiede; o quando il prezzo di questo genere è tale che una porzione de' cittadini non ha come provvedersene. Se la quantità dunque necessaria all' interna consumazione esiste; se il prezzo è caro, ma è nel tempo stesso tale che tutti i cittadini sono nel caso di provvedersene, non si può mai dire che ci sia carestia di questo genere. In Inghilterra, per esempio, il grano costa ordinariamente il doppio, il triplo, di quello che costa in molti paesi dell' Italia. Si può dire per questo che in Inghilterra ci è sempre carestia di grano?

Premessa questa definizione, vediamo ora se l'una o l'altra di queste due specie di carestie può derivare dalla libertà illimitata del commercio de' prodotti del terreno, o se piuttosto entrambi possono essere le conseguenze della privazione, o restrizione di questa libertà. Supponiamo che il commercio

d' un genere sia interamente libero che non sia d'alcun vincolo ristretto: in questo caso quale sarà l' uso che il proprietario ne farà? Egli lo venderà al maggiore offerente. Se questi è un negoziante straniero, egli lo manderà fuori dello Stato; se un cittadino, lo venderà al cittadino, con tal differenza però che nell' ipotesi dell' uguaglianza delle due offerte, il cittadino sarà sempre da lui preferito per la sicurezza del negoziato. Io non valuto qui le spese ed i rischi del trasporto, nè il pagamento del dazio sull' estrazione, se mai ci è, perchè tutte queste spese le suppongo a carico del compratore.

Supponiamo in oltre che in una nazione la quantità della raccolta d' un prodotto del suo terreno superi la quantità necessaria all' interna consumazione: non si può negare che l' interesse universale dello Stato esigerebbe in questo caso che il superfluo uscisse fuori, e che nel paese non vi restasse altro che la quantità proporzionata all' interno bisogno: con una libertà illimitata si potrebbe questo ottenere? Esaminiamolo. È un assioma nella facoltà economica che il prezzo di qualunque merce è in ragion diretta delle richieste e inversa della quantità della merce e del numero de' venditori. Nella nostra ipotesi dunque i proprietari del genere, del quale si parla, per venderlo con condizione dovranno mandarlo fuori dello Stato, presso quella nazione, nella quale la quantità del genere è inferiore a quella che la sua respettiva consumazione richiede. A misura che questo genere uscirà dallo Stato, crescerà il prezzo nell' interno; ed a misura che s' immetterà nell' estera nazione, diminuirà l' estero prezzo. Il beneficio dunque dell' estrazione si anderà sempre doppiamente scemando e per l' accrescimento del prezzo nell' interno, e per la diminuzione del prezzo nella estera nazione. Quando finalmente dopo varie oscillazioni, i prezzi delle due nazioni andranno a livellarsi, allora cessando il beneficio, cesserà il moto, e colla massima libertà non escirà più dallo Stato neppure la minima quantità di questo genere.

Mi si potrà qui fare un' obbiezione. Mi si dirà che questo livello ne' prezzi di queste due nazioni potrebbe avvenire, quando dalla nazione venditrice si è non solo estratto il superfluo di questo genere, ma anche parte del *necessario* alla

sua interna consumazione. La carestia allora non sarebbe una conseguenza di questa illimitata libertà che tanto si desidera? Quest' obbiezione non può reggere che in un solo caso, quando si voglia interamente negare quell' ordine universale della natura che si osserva in tutte le sue parti.

Se non si vuol negare quest' ordine inalterabile, si troverà che la terra riproduce in ogni anno una quantità corrispondente all' universale consumazione. Egli è malinconico errore, dice uno scrittore molto sensato,[1] il creder gli uomini condannati a gittare il dado per vedere chi debba morir di fame. Riguardiamoci con occhio più tranquillo, e riceveremo idee più vere e più consolanti. Fratelli d' una vasta famiglia sparsa sulla superficie del globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, noi vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d' uopo per sostenere i bisogni della vita. Il commercio, quando fosse libero, secondando i disegni della natura, supplirebbe col superfluo d' una terra al bisogno d' un' altra, e colla legge di continuità basterebbe a periodicamente equilibrare *bisogno* ed *abbondanza.*

Premessa questa verità, che non si può negare senza oltraggiare la provvidenza, vediamo ora se regge l' obbiezione. Si è detto che il pericolo che sovrasta alla nazione venditrice, è che il beneficio dell' estrazione finisca, quando si è estratto non solo il superfluo di quel tale genere, ma anche parte del *necessario.* Or supponiamo che questo avvenga (cosa per altro molto difficile, per molte ragioni che lascio a colui che legge, d' indagare) supponiamo, io dico, che ciò avvenga; ci sarebbe per questo *carestia* d' un tal genere in questa nazione, quando il commercio ne fosse libero? Quale è la causa che ha indotti i proprietari di questo genere a mandarlo presso la nazione che ne aveva bisogno? Un guadagno considerabile, un prezzo sempre maggiore dell' interno. Quest' istessa causa dunque indurrebbe un' altra nazione a portare presso di lei quell' istesso genere, del quale si è privata per provvederne un' altra. L' istessa libertà che pareva che dovesse recarle la penuria, le ricondurrebbe l' abbondanza. I suoi porti che non

[1] Verri, *Meditazioni sull'economia politica*, § VIII.

sarebbero chiusi nè all' uscita di questo genere, nè al suo ingresso, darebbero da una parte e prenderebbero dall' altra. I prezzi sarebbero allora sempre ad un giusto livello e non si vedrebbero quelle alterazioni istantanee che, o fanno impallidire il ministro, o conducono al fallimento il negoziante, il proprietario e l' agricoltore.

La massima libertà dunque nel commercio d' un genere non può mai produrre in uno Stato la prima specie di carestia, che si è detto essere il difetto della quantità necessaria all' interna consumazione. Vediamo ora se può produrre la seconda, cioè l' alzamento del prezzo a tal segno, che una porzione dei cittadini non potrebbe provvedersene. Questo non può mai avvenire, ed io lo provo con due ragioni. La prima di queste è semplicissima. Quando avviene, io domando, che il prezzo d' una merce, della quale esiste in uno Stato la quantità necessaria al suo bisogno, sia oneroso, alterato, superiore al giusto livello? Quando tutta la quantità esistente della merce si è unita in poche mani. Allora manca la concorrenza tra' venditori; allora il numero di quelli che vendono, essendo picciolissimo, esorbitantemente crescerà in vigore delle premesse il prezzo della merce; allora finalmente il monopolio è inevitabile. Or questo disordine appunto è quello che si evita colla libertà del commercio. Quando ciaschedun proprietario può fare quell' uso che vuole de' prodotti del suo terreno, ciaschedun proprietario sarà il negoziante di questi prodotti. Egli non vorrà sicuramente spogliarsi di questo vantaggio. I soli vincoli artificiali, le sole proibizioni possono obbligarlo a metterli tra le mani d' un monopolista avveduto, per non sapere qual uso farne. Ecco la prima ragione: la seconda poi è fondata sulla conseguenza necessaria che deriva dall' aumento istesso del prezzo, allorchè quest' aumento non va in beneficio di tre o quattro monopolisti, ma de' proprietari de' terreni. Quando questi son ricchi, è ricco lo Stato; quando essi son poveri, lo Stato è povero. Tutti gli ordini della società debbono confessare che la loro sorte è unita a quella de' proprietari de' terreni. L' artefice che veste i loro corpi, che fabbrica le loro case, che costruisce i loro mobili, che lavora gli utensili necessari alla coltura de' loro fondi, che provvede, in

20*

una parola, ed al loro comodo, ed al loro lusso; il mercenario che li serve; l'avvocato che li difende; il mercadante che commercia per loro, il marinaro e il vetturale che trasporta i loro prodotti ec., tutti questi individui travaglieranno più e saran meglio pagati da' proprietari de' terreni, quando essi vendono a più caro prezzo i loro prodotti. Se i non proprietari debbono pagarli a più caro prezzo, le loro opere debbono anche a più caro prezzo esser pagate da' proprietari. Il prezzo dunque de' generi sarà caro, ma non sarà superiore alle forze di coloro che debbono pagarlo.

Da queste riflessioni che ho appena accennate, per non mancare a quella brevità della quale fo professione, si può con sicurezza dedurre che nè l'una nè l'altra specie di carestia può esser la conseguenza d'una libertà illimitata nel commercio de' prodotti del terreno. Vediamo ora se l'una e l'altra sono le frequenti appendici della privazione di questa libertà.

Se l'esperienza non ci facesse vedere la frequenza delle carestie ne' paesi, ove ha luogo questo sistema funesto, malgrado l'ubertà de' loro terreni e la regolarità delle stagioni, la sola ragione basterebbe per mostrarci quanto essi debbano essere esposti a questo disastro. Per persuadercene ritorniamo all'ipotesi che si è premessa, affinchè il parallelo tra' due sistemi sia più esatto.

Si supponga che la quantità della raccolta d'un genere, il commercio del quale è vincolato, superi quella che la sua consumazione interna richiede: in questa ipotesi quale sarà l'uso che si farà di questo superfluo? O si lascerà marcire nel paese, o con una limitata estrazione accordata dal governo e preceduta da informazioni, da richieste e da calcoli, si permetterà che esca dallo Stato. Or nell'uno e nell'altro caso, io dico che la coltura di questo genere si risentirà de' vincoli che il governo impone al suo commercio, e nell'uno e nell'altro caso la nazione è esposta al pericolo d'un'imminente carestia. Questo è evidente. Nel primo caso lasciandosi marcire questo superfluo, vietandosene con rigore l'estrazione, il prezzo del genere si deve necessariamente avvilire, e se questo superfluo è grande, si avvilirà a tal segno che scoraggerà l'agri-

coltore dal proseguirne la coltura. L' abbondanza d' un anno produrrà dunque la carestia d' un altr' anno.

Nel secondo caso avverrà l' istesso effetto riguardo alla coltura; ma si recherà un danno anche peggiore allo Stato. Questo sembra un paradosso, ma io lo dimostro.

In un paese ove il commercio d' un genere non è libero, prima che il governo sappia se la quantità che n' esiste nello Stato superi quella che l' interna consumazione richiede, deve lungo tempo passare. Le frodi che si possono commettere in quest' appuramento, e la difficoltà di fare un calcolo i dati del quale sono tutti incerti, esigono la massima oculatezza del governo. L' estrazione dunque di questo superfluo non si accorderà che scorsi varii mesi dopo la raccolta, cioè dopo che i possessori delle terre, costretti dall' inesorabile bisogno, l' han già venduto; dopo che la derrata si è già tutta ammassata presso i monopolisti. Che ne avviene da questo? Succeduta l' estrazione, il prezzo del genere si vede istantaneamente crescere senza che i proprietari de' terreni possano profittarne, perchè si trovano già venduta a vilissimo prezzo la derrata in un tempo, nel quale e la concorrenza de' venditori, e la quantità della derrata, e 'l picciolo numero delle richieste si combinavano per renderne tenuissimo il valore. L' istesso motivo dunque che li avrebbe distolti dalla coltura di questo genere nel primo caso, li distoglie anche nel secondo, colla differenza però che le spese della semina essendo maggiori, allorchè l' estrazione ha fatto crescere il prezzo del genere, l' impedimento sarà anche maggiore. In oltre, siccome il profitto di quest' estrazione va tutto in beneficio degl' incettatori e non de' proprietari, i non possidenti (la sorte dei quali, come si è osservato, è sempre dipendente da quella de' possessori delle terre), non trovando ad impiegare le loro braccia e i loro talenti, o almeno non trovando ad impiegarle con maggior vantaggio di prima, perchè la miseria de' proprietari non permette loro di fare quelle spese che farebbero essendo ricchi; i non possidenti, io dico, vedranno crescere dopo l' estrazione il prezzo di quel genere senza che cresca proporzionatamente in essi la possibilità di pagarlo.

Nel primo caso dunque l' abbondanza d' un anno produce

una *carestia di quantità* nel seguente anno, e nel secondo caso essa produce una *carestia di prezzo* nell' istesso anno, e una *carestia di quantità* nel seguente anno. Quando dunque il commercio d' una derrata è vincolato, un' estrazione data accidentalmente dal governo, molto lontano dall' esser giovevole, è perniciosissima, e più perniciosa dell'istessa proibizione.[1] Sotto qualunque aspetto adunque che si consideri questa ingerenza del governo, questo difetto di libertà nel commercio de' prodotti del terreno si troverà sempre essere fatale alla popolazione per la sussistenza che diminuisce, e funesto all' agricoltura, alle arti e all' industria per lo scoraggimento e la miseria che cagiona ne' proprietari de' terreni.

Ma non finiscono qui gli ostacoli che il governo oppone a' progressi dell' agricoltura. Ve ne sono degli altri che mi contento solo d' enunciare, per evitare le ripetizioni inutili che con ragione contribuiscono tanto al discredito d' un' opera. Questi sono: 1° l' alterazione continua delle tasse su' terreni; 2° l' alienazione delle rendite del fisco; 3° la natura d' alcuni dazi; 4° la maniera d' esigerli; 5° la moltiplicità degli uomini che si tolgono alla agricoltura non per giovare, non per difendere, ma per defraudare la nazione ed il principe nell' esazione delle sue rendite; 6° il sistema militare presente. Di quest' ultimo si è già a lungo parlato, e degli altri si parlerà nel decorso di questo libro, dove l' ordine delle mie idee e la distribuzione della materia che ho per le mani, mi permette di osservare questi disordini in tutta la loro estensione, sotto tutti i loro aspetti, e mi permette più d' ogni altro di distendermi sulla scelta de' mezzi propri per estirparli.

[1] Io non m' impegno qui a dimostrar l' incoerenza del sistema proposto da Melon, di regolare l' estrazione col prezzo del genere. Quest' erroneo sistema è stato confutato fino all' evidenza da un mio concittadino in una opera, che fa l'onore della patria dove è nato. Questa è scritta in francese, ed ha per titolo *Dialogues sur le commerce des grains*. Io avrei potuto in questo capo profittare de' lumi di questo grand'uomo, se prima di cominciarlo non avessi giurato di chiuder tutt' i libri che son comparsi sopra questo soggetto, e di pensare assolutamente da me. Non voglio però negare a questo scrittore il tributo dell' ammirazione. Io debbo confessare che i suoi dialoghi mi han sorpreso. Non è possibile di scrivere in una materia così sterile con tanta eleganza, con tanto brio, con tanta amenità. Era riserbato al celebre Galliani il portare ne' magazzini de' grani quelle grazie che Fontenelle aveva con maggior facilità condotte nelle tombe de' morti.

CAPO XII.

Seconda classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli che derivano dalle leggi.

Gli Ateniesi sacrificavano a Dei non conosciuti, e noi dovremmo sacrificare al Dio conosciuto, affinchè ci preservasse dagli errori che non si conoscono. Questa preghiera pubblica, che la Provvidenza non sdegnerebbe d' ascoltare e d' esaudire, ci farebbe forse vedere nelle nostre leggi alcuni difetti ed alcuni errori, i quali, se non distruggono intieramente l' agricoltura, la mantengono almeno in quello stato d' avvilimento nel quale noi la vediamo: avvilimento che il declamatore attribuisce a' vizi degli uomini, il volgo a' flagelli del cielo, l' agricoltore all' intemperie delle stagioni, il progettista inetto all' ignoranza delle macchine e degl' istromenti propri per facilitare la coltura; ma che il solo filosofo che medita ed osserva, ritrova ne' vizi de' governi e negli errori delle leggi.[1]

Vi sono in molte nazioni dell' Europa alcune leggi che paiono espressamente emanate per distruggere l' agricoltura. Alla testa di queste io ritrovo quella che proibisce a' proprietari delle terre di murare i loro poderi e di chiuderli con ogni specie di siepe o di argine. Se non si fosse dimostrato e colle ragioni e coll' esperienza, quanto la chiusura de' terreni contribuisca all' ubertà delle raccolte; quanto acceleri la riproduzione; quanto moderi i rigori del freddo e l' urto de' venti così distruttori nella primavera; se l' esperienza dell' Inghilterra non avesse fatto vedere che il prodotto delle terre rinchiuse supera d' un quarto per lo meno quello delle terre che non lo sono, e che la pastura in vece di risentirsene, vi trova i più grandi vantaggi; se non si fosse, io dico, dimostrato tutto questo, per assicurarsi dell' ingiustizia e de' mali che arreca questa legge all' agricoltura, basterebbe scorrere per le campagne, per vedere quanto questa proibizione scoraggisca l' agri-

[1] Questi sono i veri flagelli del Cielo, i meno sensibili, ma i più forti, e per nostra disgrazia i più frequenti.

coltore, il quale vede una metà della sua raccolta perire in ogni anno, per dover tenere esposto il suo campo, ed agli animali che vanno a pascolarvi, da' quali è quasi impossibile di garantirsi, ed alle vetture che vi passano per risparmiare i cattivi passi delle strade pubbliche, ed a' furti che vi si fanno colla protezione istessa della legge.

Avendo io domandato un giorno ad un agricoltore di buon senso, perchè non piantasse egli nel suo podere niuna specie di piante, di gelsi particolarmente, così profittevoli oggi che la sèta è divenuta uno de' principali oggetti dell' industria: a questa domanda, dopo aver mandato fuori un profondo sospiro, egli mi rispose: Signore, io sono troppo avveduto ne' miei interessi, io non avrei trascurato un oggetto così profittevole, se la legge non me lo proibisse. È vero, seguitò egli, che non ci è alcuna legge espressa che mi proibisca di piantare quante piante io voglia nel mio podere; ma ci è una legge espressa che mi proibisce di chiuderlo. Or sappiate che dieci sole capre che s' introducono nel mio campo, basterebbero per distruggere in poche ore cinquecento piante tenere di gelsi, se io ardissi di piantarle. Ancorchè io avessi il diritto di proibire a qualunque specie di animali di venire a pascolare nel mio podere, diritto che la legge non mi dà che in alcuni mesi dell' anno;[1] ancorchè, io dico, avessi questo diritto, potrei forse soggiacere alla spesa che si richiede per custodire, come si conviene, un campo aperto da tutte le parti? Non sarebbe una stranezza lo spender tanto a migliorare un fondo che le leggi condannano a languire? Che queste mi permettano di chiuderlo, che mi permettano di far valere nel mio campo quel diritto che io ho nelle case, che mi restituiscano finalmente la libertà di disporre di quello che è mio, e voi vedrete dopo pochi giorni tutto il mio podere circondato da gelsi, da olivi e da ogni altra specie di piante che questo terreno è atto a nudrire.

Questa semplice risposta di quest' agricoltore mi sorprese. Io ne dedussi da principio l' ostacolo che questa legge oppone a' progressi dell' agricoltura, e riflettei quindi al colpo fatale che reca a' sacri diritti della proprietà. Io non so inten-

[1] Dal tempo della semina fino al tempo della raccolta.

dere come i legislatori l'abbiano rispettata così poco. Ancorchè la chiusura de' terreni fosse una cosa indifferente per i progressi dell' agricoltura, ancorchè giovasse a qualche cittadino, io non veggo nella legge che la proibisce, che un' ingiustizia manifesta, un attentato contro gl' imprescrittibili diritti della proprietà.

Non bisogna confondere le leggi proprie per dirigere un ordine di frati colle leggi proprie per dirigere una società civile. In un chiostro tutto è di tutti, niente è individualmente d' alcuno; i beni formano una proprietà comune. Questo è un solo essere, dice uno scrittore celebre, [1] fornito di venti, trenta, quaranta, mille, diecimila teste. Non è così d' una società. In questa ciascheduno ha la sua testa e la sua proprietà, una porzione della ricchezza generale della quale egli è il padrone, ed il padrone assoluto, e della quale egli può usare ed anche abusare a capriccio. Ancorchè il bene pubblico esigesse che egli ne facesse uso in una certa maniera, il legislatore non deve prescriverglielo espressamente. Egli deve ricorrere alle vie curve; egli deve in tal maniera combinare i suoi interessi, che questo proprietario faccia della sua proprietà quell' uso che la legge desidera, ma che lo faccia spontaneamente senza l' espresso comando delle leggi.

La differenza tra una nazione ben regolata e una nazione mal regolata, è questa. Nella prima gli uomini vanno direttamente, ed obliquamente vanno le leggi, e nella seconda obliquamente vanno gli uomini, e direttamente le leggi. Nella prima il legislatore maneggiando l' interesse privato del cittadino, l' induce a fare quello che egli vuole senza obbligarlo, senza neppure palesarglielo; e nella seconda egli lo innasprisce, lo irrita, lo dispone a divenir refrattario, mostrandogli il suo disegno, la sua volontà, la sua forza, e nascondendogli i suoi interessi.

Lo stabilimento, per esempio, dell' imperadore Pertinace, il quale volle che un campo lasciato incolto si appartenesse a colui che l' avrebbe coltivato, andava troppo direttamente al

[1] L' autore dell' istoria filosofica e politica degli Stabilimenti degli Europei nelle due Indie.

suo scopo. Per proteggere l'agricoltura egli offendeva la proprietà che dev' essere il primo nume del legislatore. [1]

Se un campo è mio, io posso consecrarlo alla sterilità, e 'l decoro della proprietà richiede che la legge mi permetta riguardo a quest' oggetto d' essere un cattivo cittadino. Poichè se essa mi toglie questa libertà, se essa mi comanda di coltivarlo a suo talento, io non sono più il padrone del mio fondo, io non ne sono che un amministratore dipendente dalla volontà d' un altro.

Premesse queste riflessioni, che diremo noi della legge che proibisce al proprietario di chiudere e di murare il suo fondo? Ancorchè questo giovasse in qualche maniera a' progressi dell' agricoltura, non altrimenti della legge di Pertinace, basterebbe questo per giustificarla dall' oltraggio che fa alla proprietà? Si può forse cercare un bene col soccorso d' un' ingiustizia e gittare a terra una città per innalzare su le sue rovine un suntuoso edificio? Ma se questa legge non solo non è favorevole, ma distrugge l' agricoltura; se nel tempo istesso che ferisce ed altera tutt' i principii della sacrosanta proprietà, scoraggisce l'agricoltore dal piantare, dal seminare, dal coltivare (come si è veduto); se nel tempo istesso che è ingiusta, è anche perniciosa, non si dovrà forse considerare come l'ignominia de' nostri codici, e come il ramo più irregolare e più informe di quella quercia mostruosa ed antica, misero e vergognoso emblema della legislazione presente delle nazioni d' Europa?

Uno spirito di pastura male intesa ha dettata questa legge, e l' istesso spirito fa ancora sussistere i fondi demaniali in una gran porzione dell' Europa. Questi fondi che, essendo di tutti, si può dire che non sono d' alcuno; questi fondi che sacrificano alla sterilità una parte considerabilissima de' terreni delle nazioni; questi fondi che vendendosi a' particolari citta-

[1] Non bisogna confondere la legge di Pertinace con quella di Valentiniano, di Teodosio e d'Arcadio, la quale mette il primo occupante in possesso delle terre abbandonate, purchè per lo spazio di due anni non apparisca il vero padrone. Questa non distrugge la proprietà, perchè chi abbandona quello che è suo, e vede con indifferenza impadronirsene un altro mostra un tacito consenso, che la legge interpetra in favore del novello possessore.

dini, farebbero crescere quasi d'un terzo la massa dell'annua produzione; questi fondi finalmente che potrebbero somministrare ad un legislatore avveduto i mezzi per cominciare la gran riforma che si dovrebbe intraprendere nel sistema universale delle contribuzioni; questi fondi, io dico, sono condannati a languire per essere il pascolo di poche pecore che l'indigenza vi conduce per non avere nè proprietà, nè richieste per impiegare le sue braccia. Il timore di nuocere a questa classe infelice de' cittadini, i quali per altro sarebbero i primi a profittare della vendita de' demanii; questo timore, io dico, distoglie i nostri legislatori da un'intrapresa che potrebbe forse far mutar d'aspetto l'agricoltura nell'Europa, e quest'istesso timore fa ancora sussistere in molte parti la legge che proibisce la chiusura de' terreni. Misera condizione dell'umanità! La barbarie, l'ignoranza, i pregiudizi, fino la pietà istessa de' legislatori, tutto cospira alla sua miseria! Ma non sono questi i soli ostacoli che le leggi oppongono a' progressi dell'agricoltura.[1] Ce ne sono degli altri, una porzione dei quali è mescolata tra le rovine ancora esistenti del sistema feudale.

Quando questo sistema fatale era il sistema di tutta l'Europa, quando l'anarchia de' feudi era nel massimo suo vigore, i metalli non entravano nelle contribuzioni pubbliche o private. I nobili servivano lo Stato, non colle loro borse, ma colla loro persona, e i loro vassalli somministravan loro le rendite, o in derrate, o in opere. Da questo ebbero origine le decime sopra tutti i prodotti e quella prestazione d'opere che il barone esigeva da' vassalli, e che i barbari chiamavano *corva-*

[1] In alcuni paesi dell'Europa il proprietario d'un fondo non può venderlo senza il permesso del governo, nè può godere de' suoi frutti, se non dimora nel distretto del suo paese, ove le sue terre sono situate. Ecco una di quelle leggi, che vanno direttamente al loro scopo, e che per giovare all'agricoltura, divengono un ostacolo fortissimo a' suoi progressi. Questa legge ha prodotto un tale aborrimento per il possesso delle terre in questi paesi che non ci è chi voglia comprarle, e per conseguenza farle valere. L'agricoltore languisce sotto i vincoli che una legge inerta e perniciosa ha stabiliti coll'idea di proteggerla. Bisogna persuadersi che ogni diminuzione, ogni scossa che si reca a' preziosi diritti della proprietà, è il maggiore ostacolo che si possa opporre all'industria degli uomini; ogni estensione che si dà a questi diritti è il più gran beneficio che le leggi possano recarle.

ta. Questi disordini che distruggono direttamente l'agricoltura, avrebbero dovuto interamente svanire colla rovina del sistema feudale. Ma il fatto non corrispose alle speranze de' popoli. Ciaschedun principe, divenuto solo padrone ne' suoi Stati, abolì come magistrato alcuni abusi nati dal diritto della guerra, diritto che distrugge tutt' i diritti; ma molte usurpazioni consecrate dal tempo furono rispettate, malgrado le grida della libertà e dell' interesse pubblico. La maggior parte delle prestazioni personali non sono state abolite in molte nazioni d'Europa, e le decime sopra tutt' i prodotti della natura, che avrebbero dovuto essere abolite o permutate, sono per la rovina dell' agricoltura in uso nella maggior parte di questi scheletri non ancora inceneriti delle moderne baronie.

Sussiste ancora quasi universalmente il barbaro diritto della *caccia:* questa è un' altra reliquia della feudalità. I popoli del Settentrione, questi Irochesi dell' Europa, de' quali noi abbiamo vergognosamente conservate le leggi, erano cacciatori per professione e per bisogno. Quando essi discesero nel Mezzogiorno, quando strapparono all' impero moribondo le sue più belle provincie, quando essi s' impadronirono dei paesi più favoriti dalla natura, non si potettero dimenticare del loro antico mestiere. Essi non vollero lasciare d' esser cacciatori. Ma siccome non più era il bisogno che ve li chiamava, ma il piacere, quest' esercizio dopo essere stato l' oggetto dell' occupazione dell' indigenza, divenne una delle delizie e delle ricercate distrazioni dell' opulenza, della noia e della voluttà. Il padrone del feudo, il barone solo, potè disporre della caccia nel suo feudo. Per soddisfare senza molto stento a questo piacere, per moltiplicare le vittime del suo ozio distruttore, ciaschedun feudatario volle avere a spese de' suoi vassalli, alcuni vasti spazi riserbati a sè per questo piacere, in maniera che dovunque si trovavano i segni della proibizione, ivi si trovava una quantità immensa di animali privilegiati, autorizzati a devastare le campagne, e destinati a perire esclusivamente per le sue mani. Questo diritto che risente di tutta la barbarie de' tempi ne' quali ha avuto origine; questo diritto contrario alla proprietà, all' interesse pubblico, e che non lascia di nuocere infinitamente a' progressi dell' agri-

coltura; questo diritto, io dico, non solo non è stato abolito, ma si esercita col massimo rigore in una gran porzione dell'Europa, e questo avviene ne' paesi, ne' quali non ci è che l'ombra sola della feudalità. Or che dovrà avvenire in quelli ne' quali questo mostro conserva ancora il suo antico vigore?

Che dovrà dirsi della Danimarca, della Polonia, d'una gran parte dell'Alemagna e della Russia, ove la filosofia che ha illuminato il resto dell'Europa, e fissati i diritti dell'umanità, non ha potuto ancora annientare la servitù della *gleba?* Chi lo crederebbe! Questa specie di schiavitù sussiste ancora in alcuni paesi che da più di dieci secoli vantano la loro libertà e combattono per essa. Questa libertà risiede in poche migliaia di nobili e di preti; il resto della nazione è composta di schiavi attaccati al suolo ove nascono; che non conoscono nè la proprietà reale, nè la persona; che coltivano un terreno che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno che li opprime. La loro fortuna indipendente dall'esito della raccolta, li priva del dolce sentimento della speranza, unico sprone della fatica. Essi coltivano per timore del bastone sempre innalzato sul loro dorso. Se questo scomparisce, se si ritira per un momento, il corso del lavoro è interrotto, e la natura irritata vendica colla sua sterilità i torti che la legge reca a' suoi coltivatori. Qual meraviglia che l'agricoltura sia nel pessimo stato in questi paesi! Potrebbe essa prosperare fra le rabbie della disperazione, fra le minaccie della forza, fra l'avvilimento, la bassezza e l'ignoranza della schiavitù, sotto la verga della tirannia? Ma io non la finirei mai, se volessi esaminare distintamente tutti gli ostacoli che le leggi feudali oppongono a' progressi dell'agricoltura nelle diverse nazioni dell'Europa. Siccome queste leggi non sono da per tutto le istesse, [1] siccome in un'istessa nazione esse va-

[1] Presso di noi, per esempio, e presso alcune altre nazioni, la devoluzione de' feudi al fisco nel difetto d'eredi laterali in quarto grado, la proibizione d'alienare i fondi feudali, e l'estinzione di tutti i censi, allorchè il feudo si devolve, sono tante altre sorgenti feconde d'ostacoli a' progressi dell'agricoltura, tutte derivate dal sistema feudale. Io ne parlo qui perchè mi trovo d'averne detto qualche cosa nel IV capo di questo libro, dove si sono esaminati gli ostacoli che le leggi, che impediscono la circolazione de' fondi feudali, oppongono alla moltiplicazione de' proprietarj.

riano relativamente a' privilegi accordati nelle concessioni dei feudi, siccome finalmente il difetto dell' uniformità, questa caratteristica d'una legislazione difettosa, è propriamente il vizio inerente de' codici feudali; per rilevare tutti gli ostacoli che questi oppongono a' progressi dell' agricoltura, io dovrei entrare in un dettaglio che ricercherebbe un' opera a parte. Mi basta d' avere accennati i più grandi e i più comuni: quelli che non han luogo che in un sol paese, non entrano nel mio piano. [1]

Io passo finalmente a rilevare un altro disordine che non è nè piccolo nè particolare, che non nasce dal difetto delle leggi, ma dall' esecuzione, e che ci dimostra quanto anche le buone leggi sono inutili, quando tutto il sistema della legislazione è difettoso.

Di questo disordine io parlerò nel seguente capo, che non sarà che un' appendice di questo che io termino.

CAPO XIII.

Proseguimento dello stesso soggetto.

Che dovrebbe dirsi d' un paese, nel quale le cattive leggi si osservano, e le buone si trascurano e sono messe in disuso? Tutti i presagi circa la sua sorte non gl' intimerebbero forse una rovina imminente? Or questo è infelicemente lo stato di molte nazioni dell' Europa.

Noi abbiamo così nel diritto comune, come nel municipale,

[1] Le decime degli ecclesiastici sono anche un altro forte ostacolo che le leggi oppongono a' progressi dell' agricoltura in quasi tutta l'Europa. Niente di più facile che la commutazione di questa sorgente di sussistenza del sacerdozio. Noi faremo vedere nel V libro di questa opera, dove si esaminerà la maniera colla quale lo Stato dovrebbe provvedere al sostentamento del clericato, e se n'è già dato un saggio negli antecedenti capi.

In Inghilterra si pagano ancora le decime alla Chiesa, ma i preti si sono convenuti per una certa prestazione fissa, che non è dipendente dall' esito della raccolta. Ne' paesi, ne' quali non si è fatta questa convenzione, ne' quali la decima varia siccome variano le raccolte, l' agricoltura, a relazione del dottor Young, è restata molto indietro. Leggasi Young, *Aritmetica Politica*, parte I.

alcune leggi utilissime per proteggere le cose necessarie al lavoro della terra, e per vegliare alla sicurezza, alla tranquillità ed al comodo degli agricoltori. I vecchi codici delle romane leggi ci han tramandati molti stabilimenti degl' imperatori relativamente a quest' oggetto. Noi sappiamo che Costantino il grande ordinò, sotto pena di morte, agli esattori del fisco di lasciare in pace l' agricoltore indigente.[1] Egli fece anche di più. Siccome tra gli altri pesi delle provincie, ci era quello di somministrare i buoi per le vetture pubbliche, Costantino escluse da questa contribuzione que' buoi che erano addetti alla coltura della terra.[2] Non contenti di questo gl' imperatori Onorio e Teodosio vollero anche con altre leggi garantire gli agricoltori da quella specie di nemici nascosti che vanno in nome della legge a toglier loro da mezzo a' solchi il bue compagno de' loro sudori, e fino a privargli degl' istrumenti stessi del lavoro. Per ottenere questo fine, essi proibirono al creditore di privare il debitore di tutto quello che poteva servire alla coltura della terra per costringerlo al pagamento. Gli schiavi, i buoi e tutti gl' istrumenti agrarii erano compresi in questa proibizione, e la pena di morte fu destinata a coloro che avrebbero violata la legge.[3]

Gl' imperadori Valente e Valentiniano non trascurarono un oggetto così interessante, e la maggior parte de' codici municipali dell' Europa ha confermati questi stabilimenti della romana politica, se non in tutto, almeno in parte.[4] Ma chi non sa quanto queste leggi sono poco osservate nella maggior parte delle nazioni, quanti mezzi si sono trovati per eluderle, quanti attentati si commettono contro la più giusta di tutte le immunità, contro quella che considera come sacre le cose destinate alla riproduzione?

[1] *Cod. Theod.*, lib. XI, tit. XXX, leg. 1.

[2] *Cod. Theod.*, lib. VIII, tit. V, leg. 1.

[3] Leg. VIII, Cod. *Quæ res pign. oblig. poss.*, e le sopra citate leggi del Codice Teodosiano.

[4] Arrigo III, Carlo IX, Arrigo IV, Luigi XIII e Luigi XIV in Francia, e presso di noi le prammatiche e le costituzioni del Regno hanno confermate queste savie determinazioni, ma ardisco di dire, inutilmente. La prepotenza ha ritrovata la maniera di eluderle, e i clamori universali della Filosofia ce lo attestano.

Il bue, il cavallo, quella porzione istessa della raccolta destinata alla semina, tutto s' immola all' avidità del creditore e alle cento bocche sempre aperte del fisco.

Il sistema funesto d' indagare lo spirito della legge, sistema distruttore della libertà civile, ha somministrato a' nostri magistrati il mezzo più strano che si possa immaginare per eludere il senso espresso di queste leggi. Allorchè un creditore ricorre contro un agricoltore insolvibile, se questi ha un bue, il magistrato gli ordina di darlo al suo creditore in soddisfazione del suo debito, e crede di secondare lo spirito della legge, proibendo al creditore di vendere questo bue al macello. Che importa, dicono essi, che il bue sia di questi o di quello, basta che non si tolga alla coltura quest' istrumento di riproduzione per secondare l' idea del legislatore.

Bisogna dunque supporre che gl' imperatori di Roma, e tutti gli altri legislatori che han confermate queste determinazioni, credessero che non ci fosse in natura che un numero fisso di buoi atti a strascinare l' aratro e che per conseguenza non potesse alcuno provvedersene senza privare un altro. Si può forse ideare un giudizio più mal fondato di questo? Si può forse indagare lo spirito di una legge con maggior bassezza? Se Montesquieu fosse riuscito con altrettanta felicità in questo mestiere, il suo nome che oggi fa la gloria della sua patria, non farebbe che occupare una riga di più nell' elenco alfabetico de' miseri glossatori. Se i governi dunque, le leggi, i magistrati, se tutto contribuisse a rendere dura e penosa l' arte più antica e più necessaria, che speranza avrem noi che le campagne divengano feconde, che queste fioriscano fra i sudori e le lagrime dell' indigenza, e sotto i passi distruttori dell' oppressione? Quando tutti i privilegi e tutte l' esenzioni sono per le città, e tutti i pesi per le campagne; quando il nome di villano è divenuto oltraggioso; quando la condizione istessa di colui che vende nelle città la sua persona al più offerente è divenuta migliore di quella del cittadino che nutrisce il sovrano e la patria; quando torna più conto d' andar mendicando nelle grandi città, che soccorrer la natura nelle campagne; quando finalmente i clamori e le lagrime di quest' infelici non si curano e si disprezzano, nel mentre

che tutto si sacrifica nelle capitali alle grida insensate di una turba di esseri senza beni, senza proprietà, senza onore, ed il solo merito de' quali è d'esser sempre irritabili, e sempre turbolenti; quando, io dico, questo è il sistema politico del secolo, qual meraviglia ci dovrà recare il vedere in quasi tutte le nazioni dell'Europa ingrandirsi sempre più a spese delle campagne, questi colossi fastosi delle capitali, i quali pare che contribuiscano al decoro degli Stati, ma in fatti l'opprimono col loro peso, e ad altro non servono che a perpetuare l'inganno, nel quale sono i governi circa la prosperità dei loro popoli? Di questo funesto disordine, di questo disordine distruttore dell'agricoltura, delle cause che più particolarmente cooperano a fomentarlo, e de' rimedi più opportuni per indebolirlo, io parlerò nel seguente capo.

CAPO XIV.

Terza classe degli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura: quelli che derivano dalla grandezza immensa delle capitali.

Il volgo, al quale tutto quello che è grande impone, ammira le grandi città e le capitali immense. Il filosofo non vi vede altro che tanti sepolcri sontuosi, che una moribonda nazione innalza ed ingrandisce, per riporvi con decenza e con fasto le sue ceneri istesse. Io non dico che non ci dovrebbe esser una capitale in una nazione ben regolata. L'etimologia istessa della voce ci fa vedere che questa è così necessaria ad uno Stato, come la testa è necessaria al corpo; dico solo che se la testa s'ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e tutta la macchina si discioglie e perisce. Ora in questo stato d'*apoplessia* sono infelicemente la maggior parte delle nazioni dell'Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La capitale che dovrebbe essere una porzione dello Stato, è divenuta il tutto, e lo Stato non è più niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni, vi si è funestamente arrestato, e le vene che dovrebbero

trasportarlo nell' interno dello Stato, si sono rotte o oppilate. Gli uomini che seguono il corso del metallo, come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini e ricchezze, tutto si è concentrato nell' istesso punto; essi si sono ammucchiati gli uni su degli altri, lasciando dietro di loro spazii infiniti, e ciascheduna di queste gran capitali è divenuta una seconda Roma, che conteneva tutti i suoi cittadini fra le sue mura. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni dell' Europa, stato incompatibile co' progressi dell' agricoltura e colla prosperità de' popoli. Bisognerebbe contrastare un assioma per sostener l' opposto. È un assioma nella facoltà rurale che, indipendentemente dalla sua fecondità, la terra produce sempre a misura di quel che se le dà: Or se le darà sempre poco, finchè tutto quel che ci è di ricco nello Stato abiterà nella capitale; finchè il proprietario abbandonerà il suo fondo tra le mani d' un fattore poco impegnato a migliorarlo; finchè il denaro che corre nella capitale vi resterà sepolto; finchè le spese che vi si fanno, non permetteranno al proprietario che l' abita, di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i suoi fondi, sempre mal coltivati lontani da' suoi occhi; finchè tanti esseri che potrebbero coltivare la terra e moltiplicare la somma delle sue produzioni, perseguitati dalla miseria, fuggiranno nelle capitali, per andar mendicando un pane che essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi; finalmente si darà sempre poco alla terra, finchè la sua coltura si abbandonerà tra le mani dell' indigenza sempre deboli e sempre sterili.

Queste sono le conseguenze necessarie della grandezza immensa delle capitali, e questi sono gli ostacoli che questo disordine reca a' progressi dell' agricoltura. Per cercare un rimedio a questo male un principe de' nostri tempi ha proibito a tutti gli agricoltori del suo regno di fissare la loro dimora nelle città. Niuna legge ha mai ottenuto meno il suo fine di questa. In vece di proteggere l' agricoltura l' ha degradata, e la popolazione delle sue città in vece di diminuirsi è cresciuta. I mali sussistono, i rimedi sono inutili, quando non si

volgono gli occhi alle cause. Or molte sono quelle che concorrono ad'ingrandire le capitali sulle rovine delle campagne. Io le distribuisco in due classi. Altre sono *necessarie*, altre sono *abusive*. Contro le prime bisogna cercare un compenso, contro le seconde una riforma.

Vediamo dunque, prima d'ogn'altro, quali sono le necessarie, e quale sarebbe il compenso da opporre alla loro azione sempre viva.

La capitale, considerata come sede del governo, deve necessariamente richiamare a sè molte ricchezze e molti uomini. Siccome ciaschedun proprietario deve pagare allo Stato una porzione delle sue rendite, o una tassa sopra i suoi fondi, siccome l'industria di ciaschedun uomo gli deve anche, più o meno, secondo le leggi o gli usi fiscali di ciaschedun paese, secondo i diritti stabiliti sulle consumazioni, sull'esportazioni, sulle materie prime, sulle manifatture ec., tutte queste somme immense vanno necessariamente a colare nella capitale. I gran ministri del sovrano e dello Stato, i magistrati de' tribunali superiori, tutti i cortigiani dove ci è un trono, e tutti gli altri impiegati nel numero infinito delle cariche che richiede l'organizzazione superiore del governo, tutti questi, io dico, consumano nella capitale non solo i loro soldi, ma anche le rendite de' loro fondi. L'ambizione, la speranza di fare una fortuna sotto gli occhi del governo, l'attrattiva dei piaceri più affinati e più numerosi nelle capitali, il fasto della corte e de' cortegiani, l'abborrimento naturale dell'uomo per la vita oscura, l'amore istesso della sociabilità, sono tante altre sorgenti perenni e che non si possono oppilare, le quali tutte richiamano nella capitale molte ricchezze e molti uomini, e che l'ingrandiranno sempre più, se le leggi non danno un compenso alle campagne, se esse non danno a quest' acque uno scolo che le riconduca nell'interno dello Stato donde sono partite, se finalmente la loro tacita sanzione non istabilisce un equilibrio tra le ricchezze delle campagne con quelle della capitale, equilibrio che non sarebbe difficile ad ottenersi, quando la legislazione fosse l'opera della ragione e della filosofia.

Vediamo dunque quale sarebbe questo compenso, come

si potrebbe dare questo scolo, come si potrebbe ottenere quest' equilibrio.

Bisogna persuadersi che tutto è catena in questo mondo. I beni, come i mali, hanno la loro filiazione, e questa filiazione è in certa maniera reciproca. Da un solo male nascono molti mali; da un solo bene nascono molti beni. Così un commercio interno più libero, un' esportazione più facile, proscrivendo la miseria dalla campagna, primo e grande ostacolo all' agricoltura, diminuirebbe nel tempo istesso queste grandi masse, le quali da per loro istesse queste struggono anche di più. Il proprietario potendo allora unire i beneficii dell' agricoltura a quelli del commercio, quelli della produzione a quelli del traffico, non abbandonerebbe le sue terre, le quali avrebbero bisogno della sua presenza continua per recarli tanti vantaggi. L' agricoltore che troverebbe sempre a vendere la sua opera ad un prezzo ragionevole, quando i proprietari cercassero di far valere i loro fondi, molto meno abbandonerebbe la campagna per fare il mestiere di mendicante in una capitale, mestiere naturalmente disgustevole, ed al quale l' uomo non si determina che, o per uno estremo bisogno o per un abito preso dall' infanzia. Finalmente queste cause che alienerebbero i proprietari e gli agricoltori dalla dimora della capitale, diminuirebbero anche la somma di quegli esseri, oggi così eccessiva nelle grandi città, di quegli esseri, io dico, che fanno un commercio infame della loro libertà, e la condizione de' quali non differisce in altro dalla vera schiavitù che nel diritto di poter mutare un padrone, diritto che unito alla facilità di poter essere licenziati a capriccio, li espone ad un pericolo, al quale lo schiavo istesso non è soggetto, cioè di perire dallo stento o di passare i giorni della loro vecchiezza nell' indigenza. Ecco il primo compenso che si potrebbe dare.

La moltiplicazione de' proprietari sarebbe il secondo. A misura che in una nazione cresce il numero de' proprietari, si diminuisce il numero de' grandi possessori, i quali fanno non solo, come si è osservato, la rovina della popolazione, ma anche dell' agricoltura, sì per l' abuso che fanno de' terreni, come per le ricchezze e per gli uomini che richiamano nelle

capitali. Se ciò che si possiede da uno di questi gran proprietari, si possedesse da venti o da trenta piccioli proprietari, questi non potendo reggere al lusso della capitale e della corte, abiterebbero nelle provincie e nelle campagne, e farebbero valere i loro fondi colla loro presenza continua. Il gran proprietario al contrario sdegna il soggiorno campestre. Egli non sa vivere senza esser riscaldato da' raggi del trono. Quest' astro che l' oscura, che lo tormenta, che lo degrada, è l' unico oggetto della sua vile ambizione. Per essergli vicino, egli consuma le sue rendite, egli trascura i suoi interessi, egli vive nella capitale. Ivi per palesare il suo lusso e le sue ricchezze, egli occupa, abusa e profana il pennello del pittore, lo scalpello dello statuario e dello scultore, il genio dell' architetto, la fantasia del poeta e tutti gli ordegni delle manifatture e delle arti. Ivi egli mantiene uno stuolo prodigioso d' oziosi che servono più al suo fasto, che al suo comodo. Ivi finalmente egli consuma le sue rendite e quelle della sua posterità. Ecco come la riunione di molte proprietà nelle istesse mani coopera all' ingrandimento delle capitali, ed ecco come lo smembramento di queste e la moltiplicazione de' piccioli proprietari, cagionata da una savia legislazione, darebbe un gran compenso alle campagne.

Lo stabilimento di molte manifatture nell' interno dello Stato, dando uno scolo alle ricchezze che molte sorgenti trasportano nella capitale, non contribuirebbe meno a diminuire la loro prodigiosa grandezza. Questo stabilimento che gioverebbe all' agricoltura, aprendo una strada per la quale una porzione delle ricchezze della capitale potessero ritornare nell' interno dello Stato, gioverebbe anche alle manifatture istesse; poichè la sussistenza essendo sempre a miglior mercato nelle provincie che nella capitale, il manifatturiere spendendo meno, diminuirebbe anche il prezzo delle sue manifatture, diminuzione che ne aumenterebbe la consumazione generale. Noi sappiamo che Colbert è riuscito in quest' intrapresa. Che non mi si opponga dunque la solita obiezione dell' impossibilità e della difficoltà. Il germe salutare dell' industria si può sviluppare così nelle provincie come nelle capitali. Da per tutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare

la loro condizione e di profittare di tutto quello che li circonda. I soli errori delle leggi, la sola avidità de' governi può alienarli, può scoraggiarli, può finalmente ispirare una certa inerzia nell' uomo, che per natura è l' essere più elastico e più attivo. Senza premii, senza incoraggiamenti, senza molta fatica si potrebbe tutto ottenere; basta che si togliessero gli ostacoli. Basterebbe forse abolire la miglioria presso di noi, basterebbe liberar le seterie da tanti replicati dazi e dalla schiavitù nella quale gemono, per far rinascere le manifatture nelle nostre provincie. Il primo di questi oggetti ha già richiamate le cure del presente ministero. Il primo passo che si è fatto, se non può da sè solo produrre il bene che si desidera, ci assicura almeno della vigilanza del governo. Questo solo basta per dargli un diritto alla nostra riconoscienza. Se l' esperienza c' insegna a dichiararci contenti d' una amministrazione che non moltiplica i nostri mali, quanto bisognerà dunque adorare quella che cerca diminuirli?

Finalmente tutto quello che giova ad accrescere la circolazione interna, le strade pubbliche, i canali di comunicazione ec., tutto questo giova ad equilibrare lo stato delle provincie a quello della capitale. Ma siccome questi oggetti debbono piuttosto esser l' opera dell' amministrazione che delle leggi, io lascio ad altri la cura di parlarne.

Dopo aver dunque parlato delle cause necessarie che cooperano all' ingrandimento delle capitali e del compenso che si potrebbe dare alla loro azione sempre viva; vediamo ora, quali sono le *abusive,* contro delle quali non ci è bisogno d' un compenso, ma d' una riforma.

La prima fra queste, e la più perniciosa, è l' appellazione dalle decisioni de' tribunali delle provincie a quelli della capitale. Non ci vuol molto a vedere, quante ricchezze e quanti uomini questo funesto sistema richiami nelle capitali, oggi particolarmente che lo spirito litigioso è divenuto l' anima delle nazioni, oggi che la moltiplicità delle leggi rende ogni intrapresa sostenibile, oggi finalmente che i litigi sono dispendiosi ed eterni.

A Dio non piaccia che si abbia a credere che io voglia dichiararmi contro un diritto che è il miglior garante della li-

bertà civile, contro quel dritto, io dico, che la legge dà a ciaschedun cittadino di appellarsi ad un tribunale superiore dalla prima sentenza d'un tribunale inferiore. La confidenza pubblica richiede alcuni rimedii, e l'appellazione è il più ragionevole. Ma questi tribunali superiori non potrebbero forse erigersi nelle istesse provincie? Ciascheduna provincia non potrebbe forse avere il suo? I tesori del principe si risentirebbero forse d'un tenue sacrificio che si farebbe al bene pubblico? Ma senza incomodare l'erario del sovrano basterebbe supprimere tre o quattro cariche fastose ed inutili per recare allo Stato un beneficio che spopolerebbe la capitale di tanti avvocati che vi consumano la quinta parte delle ricchezze della nazione, di tanti infelici litiganti che vi dissipano le loro sostanze, e di tanti altri cittadini che avvezzi alla dimora della città, durante quel tempo che han dovuto fermarvisi per condurre i loro affari, vi si fissano quindi per sempre allettati da' piaceri che questa loro offre.

In Inghilterra non si conosce questo disordine. I giurati sono sempre presi ne' luoghi ove è insorta la contesa. Essi debbono avere un presidente, o essere convocati da un de' dodici *gran giudici d'Inghilterra*, i quali si dividono tutto il regno, e ciascheduno di essi va nel corso dell'anno a fare il suo giro nel suo ripartimento, per fare ultimare tutte le liti. Or siccome il tempo della sua dimora in ciaschedun paese è fissato, ed il momento del suo passaggio da un luogo in altro è determinato, se i giurati non si sono ancora uniti di parere quando questo tempo è giunto, il giudice parte dal luogo e conduce i giurati seco. Sono dunque i magistrati, sono dunque i giudici quelli che viaggiano in Inghilterra e non i miseri litiganti.

Il ristabilimento de' *presidiali* in Francia pareva che dovesse divenire in questa nazione il primo passo di questa desiderata novità. Questi tribunali provinciali destinati a decidere in ultimo grado d'appellazione i litigi che non passavano una somma determinata dalle leggi, avevano da più di due secoli perduto il loro antico vigore. L'editto del 1774, li aveva risvegliati da questo languore, al quale la potestà legislativa li aveva condannati. Gli applausi della nazione e dell'Europa

avevano premiato lo zelo del principe che l'aveva dettato; ma per disgrazia de' popoli gl' interessi privati prevalgono spesso sulle grida dell' interesse pubblico. I risentimenti delle corti parlamentarie han fatto modificar l'editto, e la modificazione ne ha distrutti tutti i vantaggi. Quest' avvenimento ci trasporta ad una riflessione molto rattristante per l'umanità: Ci vuol molto per liberarla da' mali che l' opprimono, ma ci vuol poco per privarla de' beneficii che le si arrecano.

L' appellazione dunque a' tribunali della capitale è la prima causa non necessaria, ma abusiva, che più d' ogn' altro coopera al suo ingrandimento, e che si potrebbe facilmente abolire. La seconda sono i privilegi accordati a coloro che l' abitano.

Io non so se converrebbe una volta cancellare dal diritto pubblico delle nazioni l' articolo de' *privilegi:* io lascio ad altri l' esame di questa questione; ardisco però di dire che se mai l' economia civile richiede che una certa classe dello Stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favore di quella che più la merita, della più utile, cioè della produttrice. Ma la giustizia distributiva ha rare volte guidate le operazioni de' governi. L' interesse e il timore sono due passioni che hanno troppa forza sul nostro cuore. Il principe, quantunque abbia tra le mani tutte le forze della nazione, non lascia di temere coloro che lo temono; e siccome si teme sempre più un cane vicino che un leone lontano, gli abitanti delle capitali, come i più vicini al trono, sono stati sempre i più temuti e per conseguenza i più favoriti dal governo, e i meno oppressi. Una volta forse questa funesta politica era perdonabile a' principi. Quando il loro potere era diviso o, per meglio dire, oppresso dalla feudalità; quando una porzione de' loro sudditi era schiava dell' altra che era più forte di loro; quando essi non erano re che nelle capitali de' loro regni, essi avevano almeno un motivo che poteva indurli a sacrificare gl' interessi della nazione a quelli della capitale, a rovinare l' agricoltura per tener contenti e moltiplicare il numero di coloro che erano più vicini a' loro vacillanti troni. Ma oggi che la pienezza del loro potere si fa egualmente sentire in tutte le parti de' loro vasti imperi; oggi che l' interesse particolare

de' principi si unisce con quello dello Stato per conseguire l'effetto opposto; oggi che la ricchezza delle campagne deve decidere della forza del sovrano, dell'opulenza pubblica, e della sicurezza del governo; oggi, io dico, questo motivo istesso più non esiste: la sola ignoranza, la sola forza che il tempo dà agl' inveterati disordini, può conservare questa parzialità funesta che è contraria alla giustizia e alla politica che nuoce allo Stato intero per giovare apparentemente ad una porzione di esso, e che non contribuisce poco al pernicioso ingrandimento delle capitali.

Finalmente il trasporto de' pubblici ricettacoli, come per esempio degli alberghi de' poveri, di quelli degli *espositi*, de' matti, degl' invalidi ec., nell' interno dello Stato potrebbe ravvivare le provincie, e scemare nel tempo istesso la gran popolazione della capitale.

Noi sappiamo per esperienza che un solo reggimento che forma la guarnigione d' una città di provincia, basta ad arricchirla. Quanti paesi potrebbe dunque arricchire il trasporto di questi pubblici ricettacoli in diverse parti dello Stato? La magnificenza e 'l decoro della capitale se ne risentirebbe, io lo confesso; questi pubblici beneficii sepolti nell' interno delle provincie rimarrebbero, è vero, nascosti agli occhi del viaggiatore che non cerca altro che di vedere la capitale d' uno Stato, questa corteccia lusinghiera d' un pomo inverminito: ma il bene pubblico non è da mettersi in paragone cogli applausi d' un viaggiatore poco filosofo. Quello è il vero decoro delle nazioni, quello è il vero fasto che rende risplendenti i troni e più augusta la sovranità. *In multitudine populi dignitas regis.* Or la popolazione languirà sempre, quando languisce l' agricoltura, e l' agricoltura sarà sempre in decadenza, finchè la capitale sarà ricca e popolata a spese della desolazione e della miseria delle campagne; finchè, io dico, sarà piena di proprietari tolti da' loro fondi, di servi strappati dall' aratro, di fanciulle rapite all' innocenza e dal coniugio, di uomini consecrati al fasto ed all' ostentazione, istrumenti, vittime, oggetti, ministri e trastulli della mollezza e della voluttà. Io m' avveggo d' essermi immerso in alcuni dettagli troppo minuti in questo capo; ma io prego coloro che mi accuseranno

di questo difetto, di ricordarsi di quel che si è detto nel piano di questo libro, che nella scienza del governo e delle leggi, non altrimente che nella natura, le fibre più oscure delle piante nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle che alimentano i boschi più maestosi. Molte picciole cause riunite possono produrre i più gran mali. Le corde più forti sono composte da fili sottilissimi: bisogna separarli per poterle spezzare.

CAPO XV.

Dell' incoraggiamento che, tolti gli ostacoli, si potrebbe dare all' agricoltura, rendendola onorevole per coloro che l' esercitano.

Prima che nel mondo ci fossero gli eroi distruttori degli uomini, l' umanità già da gran tempo venerava i nomi d' Osiride, di Cerere e di Triptolemo. Gli uomini riconoscevano allora tutto dalla terra, ed un' abbondante raccolta era in quei tempi il maggior beneficio della natura. Essi non avevano l' arrogante stranezza di mettere sotto la protezione d' un nume una flotta o un' armata, che mossa dall' ambizione fosse andata a distruggere una porzione de' loro simili; ma, prostrati innanzi ad alcune zolle di terra ammucchiate, su questi altari della natura essi immolavano vittime agli Dei per ottenere l' ubertà de' loro campi. Alle spinte dell' interesse e del bisogno i primi legislatori de' popoli accoppiarono anche quelle degli onori e della gloria, per animare gli uomini alla coltura della terra. Essi videro quanto questa occupazione aveva bisogno più di tutte le altre della protezione delle leggi; essi videro quanto interessava il rendere onorevole l' agricoltura e l' agricoltore. Nella Persia si stabilì una festa solenne destinata a risvegliare questa gloriosa opinione, ed a rappresentare la reciproca dipendenza del genere umano. In ogni anno, nell' ottavo giorno del mese chiamato da essi *corrent-ruz*, i fastosi monarchi del persiano impero deponevano le vane loro pompe, e circondati da una più vera grandezza, si vedevan confusi colla più utile classe de' loro sudditi. L' umanità ri-

prendeva allora i suoi diritti, e la vanità deponeva le sue assurde distinzioni. Con ugual dignità e con ugual decenza si vedevan seduti all' istessa mensa i contadini, i satrapi ed il gran re. Tutto lo splendore del trono pareva destinato ad illustrare gli agricoltori dello Stato. Il guerriero e l' artista erano esclusi da questa pompa, alla quale la legge voleva che non si ammettessero se non coloro che coltivavano la terra. Miei figli, diceva loro il principe, a' vostri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità: giacchè noi ci stimiamo dunque a vicenda necessari, stimiamoci come uguali, amiamoci come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi. [1]

Una festa simile, destinata all' istesso oggetto, si celebra fin dalla più remota antichità nella China. Il capo della nazione diviene in ogni anno per otto giorni continui il primo agricoltore dello Stato. Egli conduce un aratro, fa un solco, agita con una zappa la terra, e dispensa alcune cariche a coloro che han meglio coltivato il terreno. [2]

Finalmente noi sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del governo ed il culto istesso contribuivano in Roma a render onorevole l'agricoltura ne'primi tempi della repubblica. Noi sappiamo che la prima istituzione religiosa di Romolo fu quella degli Arvali, sacerdoti addetti ad implorare dagli Dei la fertilità de' campi; che la prima moneta ebbe per impronto un irco o un bue, emblemi dell' abbondanza, e che le tribù *rustiche* furono preferite all' urbane per render migliore la condizione di coloro che abitavano la campagna per coltivarla. I consoli, i dittatori, i magistrati supremi della repubblica coltivavano colle loro mani la terra; essi si gloriavano spesso di dare alla loro famiglia un cognome che ricordava alla loro posterità l' occupazione favorita de' suoi padri. [3]

Questa fu l' idea onorevole che si ebbe in Roma dell' agricoltura ne' primi secoli della repubblica. Che se ne' tempi posteriori le cose cambiarono d' aspetto; se tutte le nazioni giunte

[1] Hyde, *De Religione Pers.*, cap. XIX.

[2] La relazione de' viaggi fatta per gli stabilimenti nelle Indie Orientali.

[3] Sono celebri nella storia di Roma i Pisoni, i Lentuli, i Ciceroni e molti altri simili cognomi.

alla grandezza hanno sempre abborrite quelle cause che hanno maggiormente contribuito a farvele pervenire; se Roma nella ubbriachezza delle sue conquiste abbandonò quindi la coltura della terra; se Sparta ne fece il mestiere degl' Iloti; se i barbari che seguirono e cagionarono la decadenza dell' Impero, lasciarono agli schiavi la zappa e l' aratro per non portare in mano che la spada e lo scudo; se dopo la scoverta del nuovo mondo le nazioni europee abbagliate dallo splendore dell' oro, preferirono le miniere dell' America a' più fertili campi dell' Europa; se la Spagna non coltivò più, da che si vide tra le mani i metalli del nuovo emisfero; se la Francia trascurò sotto il ministero di Colbert i beneficii reali dell' agricoltura, per accelerare i progressi delle sue manifatture; se finalmente l' arte la più necessaria, la più onorata in altri tempi, è stata per tanti secoli trascurata, degradata ed avvilita, questo non ci deve parere strano, allorchè si riflette al solito corso dello spirito degli uomini, il quale prima di ritornare a quel punto donde è partito, scorre per tutti quegli spazi che compongono la circonferenza del cerchio. Ma siamo noi ancora molto lontani dal ritornare a questo punto? Possiamo noi lusingarci di rivedere l' agricoltura nel suo antico splendore? Malgrado gli avanzi degli antichi pregiudizi; malgrado le reliquie ancora esistenti dell' ignoranza di molti secoli; malgrado l' alterazione funesta che ha cagionata nella nostra maniera di pensare il lungo vigore della legislazione de' barbari, de' loro usi, delle loro massime e delle stravagantissime leggi della cavalleria e dell' onore; malgrado, io dico, gli sforzi combinati di tutte queste appendici fatali de' mali che hanno per tanto tempo oppressa l' Europa, potremo noi sperare di vedere l' agricoltore onorato, distinto, decorato dalle leggi, dai governi e dall' opinione pubblica istessa? I rapidi processi delle utili cognizioni, le accademie d' agricoltura stabilite in molti paesi dell' Europa, i premi accordati ad alcune scoverte utili, la moltiplicità degli agricoltori filosofi che sono comparsi in questi ultimi tempi, sono forse bastanti a giustificare le nostre speranze? Si, ma in un solo caso; quando i governi cominciassero dal provvedere al ben essere dell' agricoltore.

Persuadiamoci. L' onore è una molla che può agire in

tutti i cuori, quando si sappia comprimerla. Da per tutto gli uomini sono riguardo a quest' oggetto presso a poco gl' istessi. Da per tutto essi saranno sempre spinti dalle distinzioni e dalle ricompense. Ma prima che il villano sappia ciò che è onore, bisogna che egli sappia ciò che è l' agio ed il comodo. Un cuore oppresso dalla povertà non ha altro sentimento, se non quello della sua miseria. Or questa miseria si perpetuerà nella classe la più necessaria e la più benemerita della società, finchè dureranno le cause che la producono; si perpetuerà, finchè le leggi restringeranno nelle mani di pochi tutte le proprietà, tutti i fondi dello Stato; finchè le sostituzioni faranno passare per una seguela non interrotta di secoli i continenti interi ne' medesimi rami delle famiglie; finchè il clericato secolare e regolare ingoierà una gran porzione de' fondi delle nazioni; finchè le leggi e gli abusi feudali non saranno riformati; finchè nelle campagne dell' Europa il colono *servo della gleba*, o mercenario libero rimuoverà di continuo un terreno, il suolo ed i frutti del quale non gli appartengono; finchè le tasse esorbitanti, ingiuste, o almeno mal collocate, obbligheranno l' agricoltore ad un lavoro assiduo che gli farà sentire tutto il peso della fatica, peso insopportabile, allorchè non è unito alla speranza di migliorare la sua condizione; questa miseria finalmente si perpetuerà, finchè queste cause unite a quelle, delle quali si è parlato negli antecedenti capi, non saranno abolite. Che s' intraprenda dunque questa riforma salutare; che si procuri un certo agio agli agricoltori; che si secondino da per tutto i voti del benefico Arrigo che la mensa frugale del colono sia almeno munita d'un pollo in ogni giorno di festa: ed allora, per perfezionar l' opera, a tanti ordini fastosi che adornano i nobili e le corti de' re, si aggiunga un ordine pacifico e laborioso; che questo sia il premio dell' agricoltore che avrà meglio coltivato il suo campo e del proprietario che avrà saputo colla sua industria e colla sua vigilanza dare un nuovo prezzo al fondo che possiede; che il sovrano decori quest' ordine col vestirsene; che una mano avara lo distribuisca colla maggior economia, e che una bilancia esatta pesi il merito di coloro che lo cercano; che in ogni provincia dello Stato ci sia una società di agricoltori filosofi destinata a

spargere nelle campagne i semi salutari di questa scienza, ed a bilanciare il merito di coloro che si saranno resi degni del premio che la legge ha destinato; finalmente che coloro che l'avranno meritato ed ottenuto, partecipino agli stessi diritti, e godano degli stessi privilegi che le leggi hanno assegnati ad una nobiltà acquistata fin'ora con un titolo qualche volta meno giusto, acquistata, io dico, con la spada, o con la toga, colla distruzione degli uomini, o col deposito spesse volte mal custodito della giustizia. L'agricoltura decorata allora con questo mezzo lascerebbe di essere l'occupazione degli uomini più vili dello Stato; essa diverrebbe il sollievo delle noie del ricco, e riempirebbe i momenti d'ozio del magistrato; essa farebbe le delizie del filosofo e dell'uom di lettere, come in altri tempi lo era del Romano illustre.[1] L'uomo dissipato, o immerso nella mollezza, familiarizzato allora colle occupazioni e la vita dell'agricoltore, deporrebbe i suoi pregiudizi, conoscerebbe l'importanza della fatica e della coltura, e aprirebbe il suo cuore a' sentimenti di benevolenza e di stima per coloro che l'esercitano. L'agricoltore dal canto suo animato da questa familiarità e dalla speranza di partecipare d'un onore che le sue braccia gli offrono, e che per ottenerlo non dovrebbe far altro che meritarlo, sentirebbe rinascere il suo coraggio; l'attività de' suoi muscoli sarebbe allora agitata da una nuova forza; tutto si perfezionerebbe tra queste braccia attive ed onorevoli; la classe più necessaria si moltiplicherebbe, le campagne diverrebbero più popolate, ed allora la terra che noi abitiamo e che oggi languisce con noi, quando la natura la chiama alla fecondità, le pianure che non offrono a' nostri occhi che deserti, e che sono la vergogna delle nostre leggi e de' nostri costumi, comincerebbero a cambiarsi in tanti fertili campi, e i nostri Stati fiorirebbero allora col soccorso dell'agricoltura e dell'industria che oggi fuggono lontano da noi.

Che ne sarebbe in questo caso delle manifatture e delle arti?

[1] « Omnium rerum (dice Cicerone,) ex quibus aliquid exquiritur, » nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine » libero dignius.

CAPO XVI.

Delle arti e delle manifatture.

Se l'agricoltura dev'esser considerata come la prima sorgente e come il sostegno delle ricchezze de' popoli, le arti, le manifatture non debbono per questo essere trascurate. Se queste non debbono occupare il primo rango nel gran sistema economico, debbono almeno occupare il secondo. Quando l'agricoltura ha fatti i maggiori progressi in una nazione; quando sotto i suoi auspicii la popolazione è cresciuta, quando questa è superiore a quella che la terra richiede per la sua coltura, e la società per 'l suo buon ordine; quando l'abbondanza istessa delle cose necessarie alla vita mette l'uomo nel diritto di ricercare quelle che glie la rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose, se non si addestrassero a dare una certa forma a' prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora, se questo popolo non è immerso nella conquista, o non è oppresso dalla schiavitù, unisce i beneficii dell'agricoltura a quelli dell'industria; produce con una mano e perfeziona coll'altra. Ecco quale fu la sorte dell'Indie e della China, della Persia e dell'Egitto, di questi paesi che accoppiarono a tutti i tesori della natura le più brillanti invenzioni dell'arte: ecco quale sarebbe stata ancora la sorte della nostra Italia, se avesse potuto lasciare per un momento d'essere schiava o di combattere.

La natura istessa delle cose induce dunque un popolo a divenire in questo caso manifatturiere ed artista, e il legislatore deve dirigerla in questa nuova carriera. Di questa necessaria direzione io parlerò in questo capo. Questa è una delle operazioni più difficili della legislazione economica. L'indole dell'uomo, trasportato quasi sempre per gli estremi, è la prima causa di questa difficoltà. I due più gran ministri della Francia[1] urtarono tutti a due in questo scoglio: l'uno trascu-

[1] Sully e Colbert.

randole, l' altro proteggendole troppo. La via di mezzo è quella che si deve ritrovare. Bisogna proteggere le arti senza nuocere all' agricoltura: bisogna incensare la vittima senza oltraggiare il nume.

Il prim' oggetto dunque della legislazione economica è di combinare i progressi delle arti e delle manifatture con quelli dell' agricoltura. Per ottener questo fine il legislatore deve promuovere più d' ogn' altro quelle arti e quelle manifatture che impiegano una maggior quantità di quelle materie prime che sono i prodotti del suo suolo. Questa verità molto infelicemente ignorata merita qualche illustrazione.

Si supponga che ci sieno due artefici, ciascheduno dei quali in un anno guadagni colla sua industria mille, ma con tal differenza, che l' uno di essi debba impiegare nella sua manifattura una quantità di prodotti del suolo eguale a dieci, e l' altro una quantità eguale a mille: io domando qual è più profittevole allo Stato, l' industria del primo o quella del secondo? Io dico l' industria del secondo; e questo è per due ragioni. La prima, perchè nel caso che queste due manifatture escano al di fuori, il primo richiamerà nello Stato una quantità di numerario eguale a mille e dieci, e 'l secondo una quantità eguale a due mila. L' altra ragione poi è il vantaggio dell' agricoltura. Se i progressi di questa dipendono dalla maggior consumazione, l' industria di colui che deve impiegare mille ne' prodotti del suolo, consumerà novantanove volte più dell' industria di colui che non ne deve impiegare che dieci.

Ecco i vantaggi delle manifatture che impiegano una maggior quantità di prodotti del suolo, su quelle che ne impiegano una quantità minore: ed ecco la ragione per la quale il legislatore deve proteggere le prime molto più che le seconde. Ma questa regola generale ha le sue eccezioni. Tutto è relativo nella scienza delle leggi. Non tutti i paesi sono atti alla coltura. Ve ne sono molti che la natura ha condannati alla sterilità; altri che non hanno che un territorio molto picciolo, e i prodotti del quale sono molto minori di quello che la consumazione interna richiede. Or questi paesi, siccome le arti e 'l commercio possono essere le sorgenti delle sue ricchezze e non l' agricoltura; siccome in questi paesi il legislatore deve

cercare piuttosto di diminuire la consumazione che di accrescerla,[1] perchè o tutta o almeno la maggior porzione di essa deve ripetersi dagli stranieri; così in questi paesi le manifatture che impiegano una minor quantità di materie prime debbono esser preferite a quelle che ne impiegano una quantità maggiore.

Le leggi dunque che dirigono le arti e le manifatture nei paesi agricoli debbon esser tutte diverse da quelle che le dirigono ne' paesi sterili.

Or la diversità del clima e della situazione non influiscono meno in questa parte della legislazione economica che riguarda le manifatture e le arti. Io credo d'aver bastantemente dimostrata questa verità in quei due capi del I libro di quest'opera, dove si è ragionato del rapporto delle leggi col clima e colla situazione del paese. Io credo dunque inutile di ripetere quello che già s'è detto. Mi contento solo d'aggiungere qui alcune riflessioni che non potrebbero esser senza difetto trascurate in un'opera che riguarda tutti i popoli e tutte le circostanze possibili nelle quali essi possono trovarsi.

Supponiamo, per esempio, che una nazione sia perfettamente mediterranea, che il suo terreno sia fertile, ma che quello de' suoi vicini lo sia egualmente, o almeno tanto che non abbia bisogno de' suoi prodotti; supponiamo che lontana da fiumi navigabili, circondata da montagne, essa non sia nel caso di poter trasportare nè i suoi prodotti in natura presso le nazioni più lontane, nè di offerir loro quelle manifatture che, impiegandone una quantità considerabile, si renderebbero, e pel loro volume e pel loro peso, egualmente difficili ad esser trasportate; in questa nazione, siccome il legislatore non può sperare i progressi dell'agricoltura che dalla sola consumazione interna, nè una bilancia vantaggiosa di commercio esterno che dalle sole arti, e dalle manifatture facili ad esser trasportate; in questa nazione, io dico, il numero degli artieri e de' manifatturieri in tutti i generi non sarà mai troppo numeroso; in questa nazione potrebbe adottarsi senza pericolo

[1] Parlando io qui di diminuzione di consumazione, non si deve riferire alla diminuzione della popolazione, i progressi della quale sono troppo desiderabili, così ne' paesi sterili, come ne' fertili.

il sistema di Colbert; in questa nazione finalmente la facilità della sussistenza derivata dall' abbondanza de' prodotti del suolo potrebbe facilitare lo smaltimento delle manifatture al di fuori, pel vantaggio che potrebbero avere nella concorrenza con quelle delle altre nazioni, e la moltiplicazione de' manifatturieri potrebbe sostenere e animare i progressi dell' agricoltura.

Io non nego però che la prosperità di questa nazione non potrebbe esser che precaria: dipendente da' soli prodotti dell' industria, essa durerebbe finchè le altre nazioni troverebbero il loro interesse nel comprarli. Or subito che la bilancia vantaggiosa del suo commercio comincerebbe a moltiplicare le sue ricchezze, subito che la somma del suo numerario crescendo farebbe crescere il prezzo della *mano d' opera*, subito che le sue manifatture incarendosi comincerebbero a perdere quel vantaggio nella concorrenza che ne facilitava lo smaltimento, essa dovrebbe ritornare nella sua povertà, alla quale la sua posizione la condanna. Un solo rimedio ci sarebbe per questo male. Questo sarebbe così singolare, come singolari sono le sue circostanze. Questa nazione dovrebbe temere egualmente una bilancia vantaggiosa di commercio, che una bilancia svantaggiosa. Essa dovrebbe procurare di dar molto agli stranieri, per moltiplicare collo smaltimento delle sue manifatture l' interna consumazione, ma dovrebbe anche cercare di comprar molto da essi, e di comprare tanto che il vantaggio e lo svantaggio in questa premura fossero ridotti al zero. Allora il prezzo delle sue manifatture conservandosi sempre nello stesso stato, potrebbe questo avere un vantaggio costante nella concorrenza; allora l' agricoltura, dipendente in questa nazione da' progressi delle manifatture e delle arti, potrebbe prosperare; ed allora finalmente questa nazione potrebbe trovare nella mediocrità delle sue ricchezze quella prosperità che non conoscerebbe nella miseria, e che perderebbe ben presto nella soverchia opulenza. Ci è più d' una nazione nell' Europa, alla quale potrebbero adattarsi questi principii. Io lascio a colui che legge d' indovinarle.

Dopo aver fatta questa breve digressione sopra i particolari principii che dovrebbero dirigere la legislazione economica

di questa nazione, ritorniamo ora a' generali principii di questa teoria.

La Provvidenza volendo unir le nazioni, come gli uomini, co' stretti vincoli de' reciproci bisogni, ha dato a ciascheduna di esse qualche cosa di proprio e di particolare, che la rende, per così dire, necessaria alle altre. Si appartiene al legislatore di conoscere questo dono esclusivo, e di ricavarne il maggior possibile vantaggio. Se questo dono è in qualche prodotto del suo suolo, egli deve animarne la coltura; se è in qualche specie di manifattura che pel concorso di molte circostanze favorevoli, come del clima, della posizione, della natura delle acque ec., non si potrebbe intraprendere o perfezionare altrove, egli deve questa promovere più di tutte le altre. Egli non deve al contrario cercare di togliersi dalla dipendenza d' un' altra nazione, violentando il suo suolo o l' industria de' suoi cittadini coll' introduzione di quelle piante esotiche che resterebbero sempre straniere, sempre imperfette nel suo paese.

Le arti dunque e le manifatture han bisogno della tacita direzione delle leggi, esse però han maggior bisogno della loro protezione. Ma in che deve questa consistere? Io replicherò sempre l' istesso: allorchè si tratta di protezione, bisogna cominciar sempre dal togliere gli ostacoli. Or i maggiori ostacoli che si oppongono a' progressi delle arti e delle manifatture, sono tutti quegli stabilimenti, tutte quelle leggi che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici. Persuadiamoci: i migliori regolamenti del mondo, le migliori leggi, i migliori stabilimenti non saranno mai efficaci a migliorare i lavori delle mani degli uomini senza l' emulazione, senza la concorrenza. A misura che questa è maggiore, l' artefice cerca di migliorare la sua manifattura per superare quella del suo competitore. Egli sa che migliorandola, il compratore preferirà la sua a quella degli altri. Egli sa che, essendo molti i suoi competitori, deve far uno sforzo maggiore per superarli. Or questo sillogismo che ciaschedun artefice fa da sè stesso, e che si può considerare come l' unico istrumento della perfezione delle arti, questo sillogismo non può essere che il risultato d' una gran concorrenza. Le leggi dunque che distrug-

gono questa necessaria concorrenza, o che la restringono, sono il flagello delle arti e delle manifatture. Tali sono prima d'ogni altro i diritti di *maestranza*, o sieno le *matricole*.

L'idea di radunare ogni arte, ogni mestiere in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere l'istruzione, l'esame e le qualità che si richieggono per esserci annoverato; il timore di veder discreditate le patrie manifatture presso gli stranieri per l'ignoranza, le frodi e la negligenza degli artefici; la vanità, l'ambizione de' legislatori nel voler tutto regolare e dirigere; la loro ignoranza che li ha sempre indotti a ricorrere a' rimedi diretti, i quali, come poc'anzi si è osservato, distruggono la libertà del cittadino, senza conseguire il loro intento; tutti questi motivi e tutte queste concause han data origine, han perpetuato, han fatto generalmente adottare nell'Europa il sistema perniciosissimo de' corpi delle arti e del diritto di *maestranza*.

Un uomo non può esercitare un' arte meccanica senza il consenso dell' intero corpo degli artefici dell' istessa arte. Questo consenso non si ottiene che mediante il pagamento d'una data somma di danaro, il valore della quale è diverso nelle diverse arti. Se un cittadino non ha come pagarla, invano egli cerca di mostrare il suo talento, la sua destrezza, i progressi che egli ha fatto in quell' arte. Il corpo, del quale egli vuol divenire membro, non cerca altra condizione che quella del danaro che gli manca. Tutti gli altri suoi requisiti sono piuttosto un ostacolo alla sua ammissione. I suoi talenti, in vece di procurarli l'indulgenza del corpo, spaventano i suoi competitori. Animati da uno spirito di lega e di monopolio, essi temono la concorrenza che deriva dal numero dei loro individui e dal loro merito.

Non è dunque libera la scelta dell' arti e del mestiere nel cittadino. Prima di consultare la sua abilità, le sue naturali disposizioni, i suoi talenti, egli deve misurare le sue facoltà. Se il prezzo della *matricola* d'un' arte, nella quale egli conosce di poter riuscire più che in tutte le altre, è superiore alle sue forze, egli deve abbandonarla per sceglierne un' altra, per la quale il pagamento è minore, ma è anche minore la sua disposizione. Che ne deriva da questo disordine? Ne de-

riva che le arti si riempiono per lo più di cattivi artefici. Quelle che richieggono maggior talento sono esercitate dalle mani che han maggior danaro; le più vili e le più grossolane restano spesse volte per coloro che sarebbero nati per risplendere in un' arte più distinta. Gli uni e gli altri destinati ad una professione, alla quale non sono chiamati, trascurano il lavoro e rovinano l' arte; i primi perchè sono al disotto di essa, e gli ultimi perchè conoscono d' essere superiori al loro mestiere.

A questo disordine principale se ne aggiungono molti altri. Liti continue, brighe capricciose, attentati fraudolenti tra l' un corpo e l' altro, e tra gl' individui d' un istesso corpo; perdite considerabili di tempo per inutili formalità e misteriosi offici, passaggi forzosi d' una stessa manifattura per molti artefici di diversi corpi, monopolii inevitabili, vessazioni e persecuzioni continue degl' interessati magistrati di queste ridicole repubbliche contro gli artefici che cercano di distinguersi nel loro mestiere. Queste sono le conseguenze funeste d' uno stabilimento pernicioso ed ingiusto, che impedisce i progressi delle arti ed offende la proprietà *personale* del cittadino. Per disgrazia dell' umanità, la più giusta, la più sacra di tutte le proprietà, quella che l' uomo acquista col nascere, è stata in tutti i tempi la meno rispettata da' legislatori. Presso gli Ateniesi la legge proibiva al cittadino d' esercitare due arti nell' istesso tempo. [1] Un uomo dunque che valeva in due arti diverse, bisognava che rinunciasse a' beneficii che l' una di esse poteva recargli. L' ingiustizia e la barbarie di questa legge non è stata conosciuta da' nostri legislatori. Essi hanno ordinariamente adottato ciò che ci era di più strano presso gli antichi.

Che un uomo coltivi una o più arti, che le coltivi bene o male, il legislatore non deve prender parte alcuna nell' esercizio di questa sua facoltà. Il giudizio del compratore che è sempre il più imparziale, punirà l' ignoranza o la negligenza dell' artefice, e ne premierà i talenti e la vigilanza: l' artista più abile e più onesto circondato da compratori, obbligherà gli

[1] Μη δυο τεχνας μετιεναι. » Duas artes ne exerceto. Demost., *in Timocratem.*

altri suoi competitori o a seguire il suo esempio, o a perire dallo stento, senza che la legge v' interponga la sua autorità.

Quello che si è detto de' corpi delle arti e de' diritti di *maestranza*, si deve dire anche de' privilegi esclusivi, co' quali il governo dà ad un uomo solo il diritto d' esercitare un' arte che è interdetta al resto de' cittadini, con tal differenza, che se i primi diminuiscono la concorrenza e l' emulazione, questi la distruggono interamente. Il primo oggetto dunque della protezione delle leggi riguardo alle arti sarebbe di animare la concorrenza e l' emulazione degli artefici colla soppressione di queste cause che la restringono o la distruggono. L' altro sarebbe di liberarle da qualunque sorte di dazio o di contribuzione. Ogni specie d' industria dovrebbe esserne esente. Noi dimostreremo questa verità, allorchè si parlerà de' dazi.

Finalmente, tolti tutti gli ostacoli, bisognerebbe venire agl' incoraggiamenti. Alcune distinzioni onorevoli,[1] alcuni premii pecuniari potrebbero offerire al legislatore l' istrumento da incoraggiare le arti e le manifatture, e di promuovere più le une che le altre, secondo che gl' interessi dello Stato lo richiedono. Una tenue ricompensa, accordata con qualche splendida dimostrazione, lusingherebbe la vanità dell' artista, e non molesterebbe il pubblico tesoro. L' autorità può tutto, quando vuole. Se essa fa nascere i genj e crea i filosofi, se essa forma le legioni intere de' Cesari, degli Scipioni e de' Regoli col comprimere la sola molla dell' onore, con quanta maggior facilità potrà essa far fiorire le manifatture e le arti che non ricercano nè il talento de' primi, nè il valore degli ultimi? L' accrescimento de' comodi della vita, de' piaceri della società, delle ricchezze dello Stato, sarebbe la prima conseguenza di questo beneficio, e i progressi delle scienze e delle cognizioni sarebbero la seconda.

La fiaccola dell' industria illumina nel tempo istesso un vasto orizzonte. Niun' arte è isolata. La maggior parte hanno

[1] In Atene la legge destinava una distinzione onorevole all' artefice che aveva fatti più progressi degli altri nel suo mestiere. Τον αριςον οντα των ἑαυτȣ συντεχνων σιντησιν εν Πρυτανειω λαμβανειν λαι ποοεδριαν. « Peritior in sua arte publice in Prytaneo epulator, primamque sedem occu- » pato. » Vedi Petito, *Leggi Attiche*, lib. V, tit. 6, *De Artibus*.

alcune forme, alcuni istrumenti, alcuni elementi che loro sono comuni. La meccanica sola, dice un celebre scrittore,[1] ha dovuto prodigiosamente dilatare lo studio delle matematiche. Tutt'i rami dell'albero genealogico delle scienze si sono distesi co' progressi dell'arti e de' mestieri. Le miniere, i molini, i drappi, le tinte hanno ingrandita la sfera della fisica. L'architettura ha migliorata la geometria. Essa ha spesse volte trovata la proporzione prima della regola, e dall'esperienza ha dedotta la teoria. Prima che i matematici avessero dimostrato che l'edificio più debole è quello nel quale la perpendicolare che si tira dal vertice, esce fuori della base, gli Egizi avevano già innalzate le loro piramidi, ed avevano conosciuto che questa era la forma la più stabile che si poteva dare ad un edificio.[2] I progressi dunque delle arti e delle manifatture sono inseparabili da quelli delle lettere. Si potrebbero addurre mille prove per dimostrare questa verità; ma queste sarebbero mal collocate in questo luogo. Mi contento solo d'averl'accennata per invogliare maggiormente i legislatori ad accelerare questi progressi.

Dopo la coltura della terra, la coltura dunque delle arti è quella che conviene più all'uomo. L'una e l'altra fanno oggi la forza degli Stati; ma l'una e l'altra han bisogno d'uno spirito che le animi, e questo spirito è il commercio.

CAPO XVII.

Del commercio.

Dopo aver parlato dell'agricoltura e delle arti, dopo aver minutamente analizzate queste due sorgenti delle ricchezze de' popoli, le mie ricerche sarebbero imperfette e mancanti, se trascurassi di parlar del commercio.

Il commercio sempre profittevole, ma non sempre colti-

[1] L'Autore dell'*Istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie*, tom. VIII, lib. XIX, cap. 4.

[2] Nelle piramidi, la perpendicolare che si tira dal vertice, va perfettamente nel punto di mezzo della base, ciò che ne fa la forma più stabile che si possa dare ad un edificio.

vato dalle nazioni; nume tutelare de' paesi pacifici e bersaglio de' conquistatori; il commercio che ha sofferte tante vicende sulla superficie della terra; che fin dalla più rimota antichità aveva fatti i più gran progressi nell' Asia;[1] che acquistò una nuova attività fra le mani de' Fenici che fondò tante colonie,[2] che trasportò in Tiro, in Sidone[3] ed in Cartagine tutte le ricchezze dell' antico emisfero; che dopo avere per molto tempo alloggiato tra le mura d'Atene, di Corinto, di Rodi e d'alcune altre repubbliche della Grecia, cominciò a sparire innanzi alle legioni vittoriose de' Romani; che si sarebbe quindi interamente estinto nell' Europa sotto la barbarie delle nazioni del Nord che la soggiogarono, se Venezia, Genova, Pisa, Firenze ed alcune picciole repubbliche dell'Italia, sotto l'ombra della loro istessa debolezza, non l' avessero conservato; il commercio finalmente, che durante l' anarchia de' feudi si restringeva in quasi tutta l'Europa ad un semplice traffico d'un villaggio con un altro villaggio, d' un borgo con un altro borgo, e che rare volte passava i confini di una provincia; il commercio, io dico, dopo aver sofferte tante vicende sulla terra, è oggi divenuto il sostegno, la forza e l' anima comune delle nazioni. Qualunque sieno state le cause che abbiano con-

[1] Eratostene e Aristobulo, per quel che ne dice Strabone, lib. XI, rapportavano un' autorità di Patrocle, il quale asseriva che le mercatanzie dell'Indie passavano dall'Oxo nel mare del Ponto: e Marco Varrone, come si può vedere in Plinio, lib. VI, cap. XVII, dice che nel tempo di Pompeo, nella guerra contro Mitridate, si seppe che si andava in sette giorni dall' Indie nel paese de' Battriani, e nel fiume Icaro che va a gittarsi nell' Oxo; che di là le mercanzie dell' Indie attraversavano il mare Caspio, ed entravano nell' imboccatura del Ciro; e che finalmente non bisognava fare che un cammino di cinque giorni per andare nel Faso, il quale conduceva al Ponto Euxino. Non ci è dubbio che tutte le nazioni che abitavano questo spazio, dovevano esser commercianti. Leggasi anche Strabone, lib. XI, su quel che egli ci dice del tragitto delle mercanzie dal Faso al Ciro.

[2] Sono troppo note le Colonie fondate da' Fenicj pel commercio. Essi ne ebbero nel mar Rosso, e nel golfo Persico. Essi n'ebbero in molte Isole della Grecia, nelle coste dell'Africa e della Spagna. Essi penetrarono nell'Oceano, e giunsero fino all'Isole Cassiteridi, cioè alla gran Brettagna e a Tusa, che si crede essere l'Irlanda. Non mancava loro che la bussola per divenire gli Olandesi dell'antichità.

[3] Omero, secondo l' osservazione di Strabone, lib. X, pag. 1097, non parla se non di Sidone, e fa vedere chiaramente che il maggior commercio era dal principio nelle mani de' suoi abitanti.

tribuito a produrre quest' effetto, non si appartiene a me di esaminarle. Quel che è sicuro, è che il consenso universale delle nazioni, questo consenso che in altri tempi obbligava ciaschedun popolo a divenir guerriero, questo istesso consenso è quello che oggi ci obbliga a divenir commercianti. Il commercio dunque, divenuto un oggetto essenziale all' organizzazzione, all' esistenza de' corpi politici, non deve essere trascurato nel piano d' una buona legislazione. Al legislatore si appartiene di proteggerlo e di dirigerlo. Egli è quello che deve vedere quale specie di commercio convenga alla sua nazione, quale sia più propria alla natura del suo governo. Egli deve garantirlo dagli ostacoli che le contribuzioni e i dazi mal collocati possono recargli, da' privilegi esclusivi e dalla proibizione che lo molestano, da quei regolamenti minuti e particolari che lo ritardano. Egli è quello che deve combinarlo cogl' interessi delle altre nazioni; combinazione difficile ma necessaria, combinazione della quale non se ne sono ancora conosciuti nell' Europa nè i mezzi per conseguirla, nè i vantaggi che ne nascerebbero, combinazione finalmente, senza della quale la prosperità d' un popolo sarà sempre incerta e precaria.

Il legislatore è quello che deve cercare tutt' i mezzi per dare alla circolazione interna la maggior celerità, ed al commercio esterno la maggior estensione che sia possibile. Egli deve con pochi regolamenti abbracciare grandi cose, giacchè la moltiplicità di questi è uno de' maggiori ostacoli che si oppongono al commercio. Le sue leggi finalmente debbono col rigore delle pene e con altri mezzi che noi esporremo, stabilire il credito pubblico e privato, che deve essere la base della morale e della politica delle nazioni commercianti.

Di tutti questi oggetti io parlerò distintamente ne' seguenti capi. Io comincerò dall' esaminare quale sia il commercio che convenga a' diversi paesi e ne' diversi governi.

CAPO XVIII.

Del commercio che conviene a' diversi paesi e ne' diversi governi.

Non ci vuol molto a vedere come una specie di commercio che conviene ad un paese, non giova ad un altro. Un paese sterile non può sicuramente fare il commercio d'un paese fertile; e un paese fertile, quantunque lo possa, non deve fare il commercio d'un paese sterile.

Il commercio, per esempio, d'economia è il solo che conviene a' paesi sterili.[1] Sprovveduti di tutto nel loro interno, essi debbono sussistere a spese degli altri. Essi debbono cercare quello del quale abbonda ciascheduna nazione, e quello che le manca. Essi debbono permutare il superfluo dell'une col superfluo delle altre, e da questa permuta, sempre vantaggiosa, ripetere la loro sussistenza e la loro straniera ricchezza. Ecco perchè in tutte le età la vessazione e la violenza han fatto nascere il commercio d'economia, allorchè gli uomini sono stati costretti a rifugiarsi nelle lagune, nell'isole, sulle arene del mare e su gli scogli medesimi. Cosi Tiro, Venezia e le città dell'Olanda furono fondate. I fuggitivi vi trovarono la loro sicurezza. Gli elementi combattevano per essi e trattenevano le armi vittoriose de' nemici. Ma quell'istessa causa che li garantiva dalle persecuzioni, li obbligava o a perire dallo stento o a ricorrere al commercio d'economia.

Or ne' paesi fertili gli uomini non han bisogno di ricorrere a questa specie di traffico per provvedere a' loro bisogni. Siccome la fecondità del terreno unita a' benefici della coltura, loro dà il superfluo in alcuni generi, essi non debbono far altro che permutare questo superfluo con quello che loro manca. Il grand' oggetto della legislazione economica di questi paesi deve essere di moltiplicare quest' eccesso e di diminuire questo difetto; di dare all' estrazione di questi generi la maggior facilità, e di procurare che nella permuta la quantità di quel che si dà, superi sempre la quantità di quel che si riceve; af-

[1] Qui si parla de' paesi sterili che sono bagnati dal mare. Si parlerà quindi de' mediterranei.

finchè quel che resta, sia pagato colle ricchezze di convenzione, e l'introduzione continua delle quali, allorchè è moderata, farà sempre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni.

Ma oltre la fertilità e la sterilità del suolo, la situazione del paese e la sua estensione, debbono anche determinare il commercio che più gli conviene. Un paese, per esempio, di picciola estensione che ha molti porti, che ha fiumi e canali navigabili, è più proprio al commercio d'economia. Un paese al contrario molto esteso che ha pochi porti, che non è bagnato dal mare che da un solo lato, deve sempre preferire il commercio di proprietà a qualunque altro commercio.[1] Se finalmente alla infelicità della situazione si unisce anche l'infelicità del suolo, se il suo territorio è picciolo ed è mediterraneo, allora il legislatore deve promuovere le manifatture e le arti, e sopra questi fondamenti innalzare il suo commercio.[2] Così Ginevra senza mare, e per così dire, senza territorio, è divenuta una delle città più ricche dell'Europa; così essa si acquistò la gloria di soccorrere Arrigo IV, durante la lega, e di resistere alle truppe agguerrite di Carlo Emmanuele duca di Savoia; così essa trionfò de' tesori e dell'ambizione feroce di Filippo II, e così finalmente molti paesi della Germania potrebbero fiorire malgrado la debolezza de' loro principi e l'indigenza presente de' loro abitatori. Dopo aver dunque osservato come la qualità del terreno, la situazione ed esten-

[1] Se la Russia, per esempio, volesse preferire al commercio delle sue derrate un commercio puramente di traffico simile a quello degli Olandesi, fra' popoli che abitano questa immensa regione, non ci sarebbero se non quelli che sono i più vicini al celebre porto di *Cronstat*, che conoscerebbero l'oro e l'argento. Tutti gli altri sarebbero condannati a vivere di permute, come non è gran tempo che i loro padri vivevano. Questo commercio di traffico giova all'Olanda, perchè le vene che trasportano il danaro nell'interno delle Provincie unite, sono così brevi, che la circolazione vi si fa con una celerità infinita. Ma fate che il territorio dell'Olanda divenga così esteso come quello della Francia e della Spagna, e voi vedrete subito questa circolazione ritardata, voi la vedrete dopo poco tempo interrotta, ed un arresto fatale cagionerà ben presto una convulsione, alla quale questo corpo politico dovrà necessariamente succumbere.

[2] Io non m'impegno a dimostrare queste verità, perchè coloro che hanno consecutivamente letta quest'opera, le considereranno come tanti risultati de' principii antecedentemente sviluppati.

sione del paese debbano influire sulla scelta del commercio più proprio e più profittevole, vediamo ora la parte che vi deve avere la natura del governo.

Se dal fatto noi vogliamo dedurre la regola, se vogliamo riposare sull' esperienza di tutt' i secoli, noi troveremo che il commercio d' economia è più analogo al governo di molti, e che il commercio di proprietà e di lusso è più adatto al governo d' un solo. Cominciando dalla più rimota antichità, e seguendo gli annali dell' industria fino a' nostri tempi, indi vedremo presso i Fenici, in Tiro, in Cartagine, in Atene, in Marsiglia, in Firenze, in Venezia e nell' Olanda fiorire il commercio d' economia, e noi vedremo al contrario un commercio di proprietà e di lusso stabilito tra gl' Imperi dell' Asia, presso i Persi, i Medi, gli Assiri e nelle moderne monarchie dell' Europa.

La ragione ne è semplicissima. Nel governo di molti la frugalità è una virtù civile, e il fasto ed il lusso sono proscritti. Ora questa specie di commercio che si raggira ad un semplice traffico, ricerca da coloro che l' esercitano una frugalità infinita; poichè siccome per guadagnare di continuo essi debbono contentarsi di guadagnar poco, e di guadagnar meno d' ogn' un altro per avere il vantaggio nella concorrenza; supposto questo, non è possibile che questa specie di commercio si faccia da un popolo, presso il quale il lusso è per così dire una cosa inerente alla costituzione del governo. L' istessa causa dunque che fa che il commercio d' economia sia analogo alla natura del governo di molti, l' istessa causa fa che questo non lo sia al governo d' un solo. Ma ogni regola deve avere le sue eccezioni. Si può dare una repubblica, alla quale convenga un commercio di proprietà e di lusso, ed una monarchia alla quale convenga il commercio d' economia. Alcune circostanze particolari che io trascuro per non perdermi in un dettaglio troppo minuto, e per non ripetere quello che si è accennato in altri luoghi di quest' opera, alcune circostanze particolari, io dico, possono obbligare il legislatore a dimenticarsi di questa regola. La scienza della legislazione ha, è vero, i suoi principii generali; il legislatore non deve ignorarli; ma egli deve farne quell' uso che fa l' oratore de' pro-

cetti della rettorica; egli fa servire i precetti all'orazione, e non l'orazione a' precetti.

Dalla scelta del commercio io passo alla protezione che gli si deve. Quest'oggetto che ha mossa la penna di quasi tutti gli scrittori del secolo, è il più trascurato da' governi. Gli ostacoli che ne impediscono i progressi presso tutte le nazioni; la schiavitù sotto la quale geme in quasi tutta l'Europa; gli attentati che si commettono di continuo contro la sua libertà; le vessazioni che si fan soffrire in nome della legge a coloro che l'esercitano; lo spettacolo che ci offrono tutte le frontiere, tutt'i porti coverti di satelliti, il ministero de' quali altro non è che di garantire lo Stato dall'industria de' suoi cittadini ec., sono tante prove che ci dimostrano che tutto quello che si è fatto da' governi in favore del commercio, non era quello che si doveva fare. Essi han cominciato donde bisognava finire, essi gli han prestati alcuni piccioli soccorsi, ma han lasciato sussistere gli ostacoli. Istruito dunque dall'esperienza e dagli errori de' governi, io terrò un metodo tutto diverso. Io parlerò prima degli ostacoli che si dovrebbero togliere, e poi degli urti che si dovrebbero dare.

CAPO XIX.

Degli ostacoli che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta l' Europa.

Alla testa di questi io pongo il sistema presente delle *dogane.* Noi dobbiamo alla politica d' Augusto ed alle sciagure dell' Impero l' origine di questo abuso, del quale oggi tutte le nazioni dell' Europa sperimentano le conseguenze funeste. Le spese che richiedevano la conservazione d' un' autorità usurpata, la prodigalità necessaria ad un nascente dispotismo, il bisogno delle legioni, l'avidità delle coorti pretoriane, l'organizzazione superiore ed inferiore del governo d' un Impero che racchiudeva ne' suoi limiti quasi tutta l' Europa, ed una parte considerabile dell' Asia e dell' Affrica; l' esorbitanza di

queste spese unita all' idea comune a tutti i tiranni di nascondere a' popoli le somme immense, colle quali essi pagano le loro vessazioni e la perdita della loro libertà, indussero Augusto a stabilire un' imposizione generale sopra tutte le cose venali, [1] una nuova tassa sopra i legati e l' eredità, [2] e ad introdurre il sistema fatale delle *dogane.* Tutte le mercanzie, le quali per mille diversi canali abbordavano al centro comune dell' opulenza e del lusso, dovevano pagare un diritto, il valor del quale variando ne' diversi oggetti su' quali cadeva, si estendeva dalla quarantesima parte fino all' ottava del valor degli effetti. [3]

In un paese, dove l' opulenza dipendeva da tutt' altro fuori che dal commercio; e dove il commercio non solo non era una sorgente di ricchezze, ma era anzi uno scolo di quelli che da tutte le parti della terra gli pervenivano, l' introduzione di queste *dogane* poteva essere indifferente, poteva anche considerata sotto alcuni aspetti essere utile; ma qual motivo potrebbe giustificarle oggi che gl' interessi delle nazioni sono così diversi?

Io piango sulla miseria dell' umanità, allorchè veggo in mezzo a tanti lumi, in mezzo allo splendore della verità di continuo illustrata trionfar eternamente l' errore. Imporre una pena pecuniaria ad ogni cittadino industrioso; obbligare il mercadante a pagare una *multa,* il valor della quale cresce in ragione del beneficio che egli reca allo Stato; trattare il

[1] L' imposizione sulle cose venali venne stabilita da Augusto dopo le guerre civili. Questo diritto rare volte passò l'uno per cento, ma comprendeva tutto ciò che compravasi ne' mercati e nelle pubbliche vendite, ed estendevasi dagli acquisti più considerabili in terre o in case fino a' più piccioli oggetti che costituivano la giornaliera consumazione. Tacito ci dice che Tiberio, per placare il popolo che reclamava contro questo diritto, fu costretto a pubblicare in un editto che il sostentamento degli eserciti in gran parte dipendeva da questa contribuzione. Tacito, *Ann.* lib. I, cap. 78.

[2] Questa ascendeva al cinque per cento sul valore del legato o dell'eredità, purchè questa ascendesse a 50 o 100 pezzi d'oro. Dione, lib. LV, cap. 56.

[3] A questa contribuzione erano soggette non solo le mercanzie straniere, ma anche quelle delle provincie dell' Impero; non solo quelle che riguardavano il lusso, ma anche quelle che riguardavano i bisogni della vita. La differenza era nella quantità della tassa, la quale era maggiore in quelle di lusso, ed in quelle che venivano dagli stranieri. Vedi Plinio, *Histor, natur.,* lib. VI, cap. 23, lib. XXII, cap. 18.

commercio da inimico; ricevere le sue pacifiche balle colle armi alla mano; circondare tutti i porti, tutte le spiagge e tutti i passaggi del commercio, così interno come esterno, di satelliti e di spie, esseri venali e corrotti, pagati dallo Stato che tradiscono, dal negoziante che tormentano, e dal controbandiere che proteggono; dare adito a tutte le vessazioni e a tutte le frodi che gli esecutori mercenari d'una legge ingiusta possono ideare; condannare, in una parola, il negoziante ad esser persuaso che al solo avvicinarsi d'una *dogana* gli si prepara sicuramente un affronto o una rapina. È mai questa la politica delle nazioni commercianti? Sono mai questi i principii, co' quali deve dirigersi il sistema economico in un secolo, nel quale il commercio è considerato come il principio che decide della vita delle nazioni e del ben essere de' popoli? È mai questo il fonte, dal quale i corpi politici debbono oggi attignere la parte più considerabile delle loro rendite? Senza diminuir queste rendite, non si potrebbe forse liberare il commercio da un ostacolo, contro del quale ogni urto è inutile? Gl'interessi dell'erario del Fisco non si potrebbero forse combinare con quelli del commercio, in maniera che i re fossero egualmente ricchi, senza che le loro ricchezze fossero egualmente perniciose a' popoli? Non basterebbe finalmente dare un'altra foggia al sistema delle imposizioni, per renderne meno pesante il giogo, senza diminuirne il profitto?

La possibilità di questa intrapresa è stata dimostrata fino all'evidenza dagli scrittori economici del secolo. Ma i loro sforzi sono restati inutili. La verità da essi illustrata, si è fermata innanzi alle pareti che la rendono inaccessibile al trono. I loro scritti luminosi, rischiarando l'intrigata teoria delle finanze, non han fatto altro che renderci più penoso il peso de' mali che ci opprimono, mostrandoci la facilità che ci sarebbe di curarli, e l'indolenza di coloro che dovrebbero liberarcene. Per disgrazia degli uomini, pare che quelli che sono alla testa degli affari, qualche volta chiudano gli occhi contro la luce di quanto si manifesta loro con maggiore evidenza. Una riforma, nella quale la giustizia, l'interesse pubblico e l'interesse de' principi si combinano così evidentemente, non si è neppure tentata, neppure proposta ne' gabinetti de' re,

ne' quali non si parla d'altro che di commercio, e non si lascia mai di perseguitarlo.

Le cose sono rimaste nello stato nel quale erano; il commercio è restato inceppato tra le catene delle imposizioni fiscali; da pertutto il traffico interno ed esterno è interrotto; un cittadino industrioso ha mille occhi che lo guardano; pare che il governo lo tema; egli non può fare mille passi, egli non può passare da un villaggio in un altro senza esser fermato, senza esser tassato; se vuol negoziare al di fuori, prima che egli sappia se la sua specolazione sarà ricompensata da un buon esito, la *dogana*, questa *botte delle Danaidi*, e forse anche più vorace di quella, gli ha già rapita una parte del beneficio futuro; se egli cerca il soccorso di un' espedizione clandestina, il timore d' essere sorpreso l' obbliga a chiudere cento bocche, l' avidità e la mala fede delle quali diminuiscono il beneficio del controbando, senza scemare lo spavento: dovunque egli volge le sue mire, egli trova, o frodi da prevenire, o spie da corrompere, o dazi enormi da pagare.

In mezzo a tante insidie potrà forse prosperare il commercio? Una pianta che non può germogliare che nel seno della libertà, potrà forse fiorire tra le arene della servitù e dell' oppressione?

Il primo passo dunque che si dovrebbe fare in favore del commercio, sarebbe una riforma nel sistema presente delle *dogane*. Bisognerebbe togliere così al commercio interno, come all' esterno gli ostacoli che queste gli oppongono. Io lo ripeto: per ottenere questo fine senza diminuire le rendite del fisco, per compensare questa perdita, bisognerebbe dare un altro torno al sistema generale delle imposizioni e de' dazi.

Questo grande oggetto richiamerà le mie cure, allorchè si parlerà da qui a poco della teoria de' dazi, che sarà anche compresa in questo secondo libro.[1]

[1] Si crede comunemente che i dazi imposti sull' estrazione delle mercanzie nazionali sieno un male, ma che quelli imposti sull' immissione delle straniere sieno un bene per lo Stato. Io confuterò quest' opinione, allorchè parlerò della teoria de' dazi; mi contento solo di rapportare qui anticipatamente alcuni fatti e alcune riflessioni che gli effetti che quest' erroneo sistema ha prodotti nel commercio della Gran Brettagna mi somministrano.

Il governo britannico, che ha sempre cercato di favorire l' estrazione

Io mi affretto qui di rivolgere lo sguardo ad un altro ostacolo, il quale se non è più pernicioso del primo, è almeno più difficile a superarsi; ad un ostacolo che è la vergogna del nostro secolo e della nostra politica; ad un ostacolo finalmente, del quale tutti i popoli ne risentono gli effetti funesti, senza che alcuno ardisca d'essere il primo a superarlo: io voglio parlare delle gelosie di commercio, della rivalità delle nazioni.

delle mercanzie nazionali, ha esorbitantemente caricato di dazi l'immissione delle straniere. Qual è stato l'effetto di quest' erroneo sistema?

I. La moltiplicità de'controbandi che le pene le più severe non possono impedire, allorchè sono uniti ad un gran beneficio.

II. La diminuzione del suo commercio d'economia. Quantunque ci sia una legge in Inghilterra che ordini la restituzione de' diritti nella nuova esportazione, questo rimedio non compensa il danno che cagionano al suo commercio d'economia i dazi che si pagano nell'immissione. Questo è evidente. Il negoziante che compra, siano le mercanzie d'America, siano quelle dell'Indie Orientali, per estraerle di nuovo è obbligato a sborsare due capitali, l'uno pel prezzo delle mercanzie, l'altro pe' dritti di *dogana*. Sul secondo capitale che in molti articoli è il doppio del primo per l'esorbitanza de' diritti nell'immissione, egli perde da principio una parte del diritto che paga, il quale va in beneficio degli ufficiali della *dogana*, e questa parte non gli è restituita nella nuova esportazione: egli perde nell'istesso tempo l'interesse di questo capitale durante tutto il tempo che egli impiega a fabbricare, o a preparare il suo caricamento. Questa doppia perdita obbliga ad incarire il prezzo delle sue mercanzie, incarimento che ne fa in ogni giorno diminuire lo smaltimento ne' mercati esteri.

III. Un altro effetto funesto pel commercio della Gran Brettagna ha avuto origine dallo stesso principio. Per una nazione commerciante ogni accrescimento nelle spese del trasporto è una perdita reale per lo Stato. Or le spese del trasporto non potrebbero essere indipendenti dalle spese della costruzione. Questa costruzione è quella che i dritti di *dogana* hanno incarita all'infinito in Inghilterra.

IV. Quest'istessi diritti impedivano agl'Inglesi di manifatturare, o sia di ridurre in polvere il loro tabacco di Virginia. Questo tabacco che si vendeva agli stranieri per due e mezzo denari sterlini la libbra, per l'eccesso de' diritti di *dogana* nell'immissione, si pagava nell'interno dello Stato 8 den. e $^5/_8$ la libbra. Il vantaggio che aveva lo straniero sul nazionale nel manifatturarlo è di 35 per cento. Queste non sono congetture, sono fatti incontrastabili che dovrebbero disingannare coloro che governano, da' volgari pregiudizi pur troppo funesti alle nazioni.

CAPO XX.

Delle gelosie di commercio, e della rivalità delle nazioni.

Un principio non meno ingiusto che falso, egualmente contrario alla morale che alla politica, ha funestamente sedotti coloro che dirigono gl' interessi de' popoli. Si crede comunemente che una nazione non possa guadagnare senza che le altre perdano, che essa non possa arricchirsi senza che le altre s' impoveriscano, e che il grande oggetto della politica sia l' innalzare la propria grandezza sulle altrui rovine. Questo principio erroneo che fu la base della politica de' Romani e de' Cartaginesi,[1] e che fu nel tempo istesso la causa della rovina di queste due Repubbliche, questo principio istesso ha funestamente introdotta una gelosia universale di commercio nell' Europa, la quale fra gli Stati non è altro che una cospirazione segreta di rovinarsi tutti, senza che alcuna si arricchisca.

Chi può descrivere i mali che questa funesta rivalità reca al commercio generale e particolare de' popoli? Per farsene una superficiale idea, basta osservare il sistema col quale oggi si dirige il commercio delle nazioni d' Europa: osservandolo da vicino, noi vedremo una nazione custodire colla maggior gelosia un ramo di commercio poco profittevole che l' impedisce d' intraprenderne un altro molto più vantaggioso, per timore che la sua rivale non se ne impadronisca. Noi vedremo

[1] Si sa con quanta gelosia facevano i Cartaginesi il loro commercio. Noi sappiamo che nella negoziazione che Annone fece co' Romani, dichiarò che i Cartaginesi non avrebbero sofferto che essi si fossero soltanto lavate le mani ne' mari di Sicilia, e fu loro proibito di navigare al di là del Promontorio Bello. Fu loro anche proibito di trafficare in Sicilia, in Sardegna ed in Affrica, almeno nella porzione soggetta a' Cartaginesi. Leggasi Polibio, lib. III, e Giustino lib. XLIII, cap. 5. Per quel che riguarda i Romani, la loro politica destruttiva, e il loro patriottismo esclusivo è troppo noto. Mi contento solo di ricordare qui una legge di Graziano, Valentiniano e Teodosio, nella quale non solo era proibito di portare dell' oro a quei popoli che essi chiamavano barbari; ma si ordinava anche di usar tutt' i mezzi per toglier loro con destrezza quella porzione che ne avevano. Leg. XI, *Cod. de commerc. et mercator.*

ciascheduna nazione opporre ostacoli alle intraprese pacifiche d' un' altra nazione, e godere delle sue perdite. Noi le vedremo tutte congiurate contro di ciascheduna. Noi vedremo i fulmini della guerra accesa dal commercio, rimbombare fra un polo e l' altro, sulle coste dell' Asia, dell' Affrica e dell' America, sopra l' Oceano che ci separa dal nuovo mondo, e sulla vasta estensione del mare Pacifico. Noi vedremo l' Inghilterra e la Francia sempre inimiche tra loro, e sempre vigilanti a profittare delle occasioni di scambievolmente rovinare il loro commercio; la Spagna costretta a garantire i suoi galeoni con squadre formidabili sopra un mare immenso tinto di sangue e coverto di cadaveri nelle sue guerre contro gl' Inglesi; il Portogallo divenir la vittima d' una nazione che gli ha fatto più male colla sua confederazione, co' suoi trattati e col suo commercio che non glie ne avrebbe fatto colla guerra istessa; l' Olanda, questa repubblica che dovrebbe più delle altre rispettare la giustizia e fomentare la libertà generale dell' industria e del commercio, noi vedremo, io dico, l' Olanda trascurare i suoi veri interessi, profondere i suoi tesori, preparare la sua rovina in quelle guerre, nelle quali nè la sua gloria, nè la sua sicurezza, nè la sua libertà, ma la sua sola ambizione smisurata, il solo spirito di gelosia e di rivalità poteva impegnarla.[1] Noi vedremo finalmente il commercio, che per sua natura dovrebbe essere il vincolo della pace, essersi permutato in una causa perenne d' ingiustizia, di guerra e di discordia per un effetto di questa funesta gelosia delle nazioni, della quale si risentono anche quei popoli che vorrebbero trovare nella neutralità la loro pace e i loro vantaggi.

Non bisogna lusingarsi: finchè durerà questo spirito d' invidia e di rivalità, il commercio farà sempre più male che bene, sarà sempre in uno stato di languore.

Spogliandoci d' ogni prevenzione, investendoci di quel sacro carattere d' imparzialità che le ricerche politiche esigono, noi troveremo l' interesse privato di ciascheduna nazione così strettamente unito all' interesse universale, e viceversa,

[1] Io non parlo qui della presente guerra, nella quale le operazioni dell' Olanda non sono state dirette nè dalla gelosia, nè dall' ambizione, ma dalla forza e dal timore

l'interesse universale così strettamente unito al particolare, che una nazione non può perdere senza che le altre perdano, e che non può guadagnare senza che le altre guadagnino. Che mi si permetta una breve digressione, che mi si permetta di gittare un' occhiata momentanea sugl' interessi delle nazioni d' Europa per dimostrare questa interessantissima verità.

Cominciando dalla Spagna, noi troveremo che l' interesse di questa nazione sarebbe di migliorare la sua agricoltura, d' accrescere la sua popolazione, d' accelerare e migliorare il suo commercio coll' Indie occidentali, e di dare uno scolo all'esorbitanza de' suoi metalli col comprare i prodotti dell' industria straniera.[1] Or tutta l' Europa troverebbe il suo interesse in questi vantaggi. A misura che la sua agricoltura si perfezionerebbe, crescerebbe la sua popolazione; e a misura che crescerebbe la sua popolazione, crescerebbero i suoi bisogni per l' industria straniera. Più essa profitterebbe dal suo commercio coll' America, più le sue navi ritornerebbero cariche di tesori, più si metterebbe in istato di pagarla. Allora la Francia, l' Inghilterra e l' Italia vedrebbero le loro manifatture più ricercate da una nazione che è più di tutte le altre in istato di comprarle; esse venderebbero a più caro prezzo la loro industria, e comprerebbero a miglior mercato le derrate dell' America divenute così necessarie nell' Europa.

Passando dalla Spagna al Portogallo, noi troveremo che il grande interesse di questo paese, quell' interesse che, trascurato dal suo governo, ha cagionata la sua miseria, malgrado i tesori che in ogni anno riceve dal nuovo mondo; noi troveremo, io dico, che il suo grande interesse sarebbe di ammettere la più gran concorrenza, così nella vendita delle proprie, come nell' immissione di tutte le manifatture e di tutte le mercanzie straniere: e chi non vede che questo sarebbe anche l' interesse di tutte le altre nazioni che sono in istato di recargliele?

L' istesso deve dirsi della Russia. Se questa nazione si liberasse dal monopolio degl' Inglesi, come dovrebbe liberarsene il Portogallo; se essa fomentasse la concorrenza delle nazioni

[1] Noi abbiamo accennata questa verità nel terzo capo del primo libro, e la svilupperemo meglio nel decorso di questo secondo libro.

del mezzogiorno nel suo porto di Cronstat, essa venderebbe a più caro prezzo i suoi prodotti, comprerebbe a miglior mercato le mercanzie straniere, e recherebbe nel tempo istesso un gran vantaggio a tutta l'Europa aprendo una nuova strada all'industria ed al commercio di molte nazioni.[1]

Rivolgendoci quindi alla Francia, noi ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Francia, felice per la fertilità del suo suolo e per quella de' suoi ingegni, dispositrice assoluta del gusto e delle mode, abitata da artieri e da manifatturieri celebri, manda più derrate e più manifatture al di fuori di quel che ne riceve dagli stranieri. Or se la Francia fosse così popolata, come potrebbe essere se le sue leggi non avessero rovinata l'agricoltura; se le massime e il sistema, col quale sono regolate le sue finanze, fossero più favorevoli al suo commercio; la sua prosperità farebbe l'ammirazione dell'universo, e farebbe nel tempo istesso la felicità del resto dell'Europa. Gli stranieri otterrebbero a minor prezzo i prodotti del suo suolo e della sua industria, ed essa consumerebbe una maggior quantità di derrate e di mercanzie straniere che le mancano. La prosperità delle sue colonie crescendo in proporzione di quella della loro madre, la loro popolazione

1. È giusto che io prevenga qui un' obbiezione che mi si potrebbe fare. Mi si dirà: liberandosi il Portogallo e la Russia dal monopolio degl' Inglesi, come pare che non tarderanno molto queste due nazioni a riuscirvi, esse recherebbero, è vero, un gran vantaggio a loro stesse ed al commercio universale dell'Europa; ma l' Inghilterra non perderebbe forse molto in questo caso? Gl' interessi dunque di questa nazione non sono in questo caso uniti agl' interessi delle altre nazioni europee. Non sembra questa un' eccezione alla regola? No: io confesso che l' Inghilterra, subito che dovesse fare in concorrenza delle altre nazioni il commercio della Russia e del Portogallo, non ne profitterebbe più come prima; ma questa perdita non sarebbe forse dopo qualche tempo compensata dal maggior smaltimento delle sue mercanzie più ricercate, subito che l' opulenza universale derivata dalla libertà universale del commercio, moltiplicando i bisogni in ragion de' mezzi per soddisfarli, ne moltiplicherebbe le richieste? Più: se l' Inghilterra non si fosse volontariamente impegnata nelle guerre che le han costato tanto sangue e tanto danaro, la bilancia troppo vantaggiosa del suo commercio l' avrebbe trasportata a quell' eccesso d' opulenza, che diventa quindi miseria, come lo dimostreremo a suo luogo. Senza questi violentissimi scoli, la perdita di qualche vantaggio non solo non sarebbe stata funesta, ma vantaggiosa a questa nazione. Non sarebbero dunque i veri e permanenti interessi della Gran Brettagna, ma la sua soverchia ambizione sarebbe quella che potrebbe renderle sensibili queste perdite.

aumentandosi, e questa perfezionando la loro coltura, recherebbero anche due altri vantaggi considerabili alle altre nazioni. I prodotti di queste colonie, divenuti necessari nell'Europa, sarebbero comprati a minor prezzo, subito che si aumenterebbe la quantità della loro raccolta, e nel tempo istesso la Francia trovando nell' America un maggiore smaltimento delle sue manifatture, quelle delle altre nazioni avrebbero minor concorrenza a sostenere o a combattere ne' mercati e ne' porti dell' Europa. Finalmente, se essa non avesse quasi interamente rinunciato a' benefizi della sua pesca e delle sue saline; se essa imparasse a meglio profittare de' doni della natura e de' vantaggi della sua situazione; se l' Oceano che la bagna da un lato, e il Mediterraneo che la bagna dall' altro, le facessero conoscere l' inutilità della sua truppa di terra e la necessità di quella di mare; se gli occhi del suo governo, chiusi per lo spazio di tanti anni da un profondo letargo, si aprissero un giorno, la sua marina innalzata a quel grado di potenza dove dovrebb' essere, e dove pare che oggi sia per giugnere, arricchirebbe il commercio del Nord; l' impero del mare contrastato fra due potenze egualmente forti per impedire che alcuna di esse se l' appropriasse, resterebbe indeciso, e la libertà del commercio dell' Europa tutta sarebbe forse al coverto. Ecco come tutte le altre nazioni troverebbero nella prosperità della Francia i loro vantaggi.[1]

[1] Io preveggo che leggendosi questo articolo su gl' interessi della Francia, mi si farà un' altra obbiezione. Si dirà che l' interesse di questa nazione è di fomentare e proteggere la pirateria delle repubbliche piratiche del Mediterraneo. Sotto questi auspicj funesti essa fa un gran commercio di traffico in questo mare. Ma non è sicuramente questo, mi si dirà, l' interesse delle altre nazioni.

Non ci è dubbio, io rispondo, che l' interesse delle altre nazioni sarebbe che il loro commercio non fosse esposto a' pericoli che sovrastano alla navigazione d' un mare coverto di pirati. L' ostacolo che questo timore reca al loro commercio è troppo sensibile, e la mia patria ne ha delle pruove troppo convincenti. Ma qual è il vantaggio che raccoglie la Francia da questo spavento universale? L' avere una preferenza di trasporto e di traffico in questo mare. Ma questo commercio di traffico, di trasporto, d' economia, è forse quello che conviene a questa nazione? Secondo i principj da me sviluppati negli antecedenti capi, questa nazione non dovrebbe forse rinunciare a questo commercio, che è contrario alla natura del suo governo, alla fertilità del suo terreno, alla sua estensione.

Il commercio di proprietà, che è quello che conviene alla Francia, ha forse il bisogno di questo istrumento destruttivo per prosperare? Questo diverrebbe al

Ma che diremo noi dell' Inghilterra? Io veggo tutta l' Europa dichiarata contro di questa repubblica, io sento l' umanità intera far voti per l' indipendenza delle sue colonie, io veggo finalmente due gran potenze impegnate per la sua rovina. Io compatisco questo spirito di vendetta, quest' odio quasi universale contro d' una nazione che l' ha comprato colle sue ingiustizie; contro d' una repubblica che è stata sempre più inclinata ad affliggersi della prosperità degli altri che a godere della sua; contro un popolo finalmente che non si è contentato di divenir ricco, ma che ha cercato di essere il solo ricco. Il suo patriotismo esclusivo, simile a quello de' Romani, ha dovuto richiamargli l'odio di tutte le nazioni commercianti; come le vessazioni che ha fatto soffrire a' suoi coloni, gli han fatto meritare quello di tutte le anime moderate, di tutti gli spiriti liberi e di tutt' i filosofi, difensori arditi, ma deboli, de' sacri diritti dell' umanità.

Ma vediamo, se malgrado i motivi che l' Inghilterra ha dati alle altre nazioni di godere delle sue perdite, vediamo, io dico, se l'Europa molto lontana dal desiderare, debba anzi temere la rovina di questa nazione; vediamo se l' interesse universale si unisce anche in quest' occasione coll' interesse particolare, e se tutt' i membri della gran società europea dovrebbero essere non meno dell' Inghilterra, spaventati dai disastri che ci sovrastano dall' indipendenza de' suoi coloni. Supponiamo che l' evento giustifichi la ribellione degli Americani, supponiamo che questi restino liberi ed indipendenti. Supponiamo che le conseguenze di questo cambiamento politico divengano le più funeste per l'Inghilterra; e che il genio che decide della sorte degl' Imperi, voglia in questo caso proferire tutto ad un tratto il decreto della destruzione di quello della Gran Brettagna; supponiamo che questa nazione, priva de' vantaggi del commercio che essa faceva co' suoi coloni, e che i suoi coloni facevano per lei, indebolita da una lunga e

contrario più profittevole a misura che quello delle altre nazioni diverrebbe più libero. L' evidenza di questa verità mi dispensa dal dimostrarla. Non è dunque l' interesse della Francia il fomentare la pirateria del Mediterraneo, e questo tratto d' una politica destruttiva discrediterebbe in eterno il nome di questa nazione senza recarle alcun vantaggio reale.

dispendiosa guerra; fallita pe' suoi debiti nazionali, proscritta nel Nuovo Mondo e oppressa nell'antico, supponiamo che essa perisse, che la sua vacillante libertà sostenuta dalle sue ricchezze si mutasse nella più dura servitù, e che la Gran Brettagna divenisse o la preda d'un conquistatore o la vittima d'un despota.

In questo caso che ne sarebbe delle altre nazioni? La Francia, è vero, si libererebbe da un vicino spaventevole. Le sue manifatture prive della concorrenza di quelle degl' Inglesi sarebbero vendute a maggior prezzo. La Spagna riacquisterebbe quello che questa nazione le ha tolto, e vedrebbe un'altra volta tra le sue mani le pretese chiavi del Mediterraneo. L'Olanda emula dell'Inghilterra, malgrado la perdita delle somme immense che l'ha date in prestito, crederebbe forse d'aver tutto ottenuto colla rovina d'una repubblica industriosa e commerciante come lei, ma più favorita dalla natura nell'interno e più rispettata al di fuori. La Russia finalmente, la Danimarca e la Svezia, vedrebbero forse con piacere crollare una potenza che ha voluto dominare ne' loro mari. Ma queste speranze sarebbero forse ben fondate? Questi vantaggi apparenti avrebbero forse qualche cosa di reale? Non sarebbero piuttosto essi i prestigi d'una fortuna precaria che si cambierebbe ben presto colla rovina universale dell'Europa? Se le colonie inglesi restano indipendenti, chi tratterrà quelle degli Spagnuoli, de' Portoghesi e de' Francesi? La folgore dell'indipendenza scoppiata una volta nell'America anglicana, non comunicherebbe forse il suo strepito nel resto di questo vasto continente? Tutta l'America non diverrebbe allora indipendente dall'Europa? Che ne sarebbe allora del nostro commercio? Che potremmo noi permutare co' suoi prodotti? Con che potremmo noi pagarli a' proprietari del Perù, a' dominatori del Brasile? Forse colle nostre derrate? Ma la maggior parte di queste nascerebbero egualmente nell'America, subito che l'agricoltura le ricercasse dal suo suolo. Colle nostre manifatture, colle nostre arti? Ma queste fioriscono già nella Pensilvania, malgrado lo strepito delle armi, e malgrado gli orrori della guerra. Li pagaremmo noi forse co' prodotti dell'Indie Orientali? Ma la perdita dell'America ci priverebbe

anche di questo commercio che noi non sosteniamo che a sue spese. Senza le miniere del Potosi noi non condiremmo le nostre vivande cogli aromi dell' Asia; nè vestiremmo le vaghe tele di Coromandel. Il commercio dunque di tutta l'Europa potrebbe perire con quello degl' Inglesi, se questi perdono le loro colonie. E pure lo spirito di rivalità ha accecati a segno i governi che alcune nazioni d' Europa ardiscono di preparare i materiali che serviranno un giorno per foggiare la loro rovina, ed ardiscono d' offerire una mano intrepida agli artefici delle loro catene.

Osservando la questione dalla parte delle colonie, noi troveremo che quando la loro dipendenza dalla Gran Bretagna fosse quale dovrebbe essere una dipendenza di governo, e non di servitù; che quando la libertà del loro commercio e i loro diritti fossero così rispettati dalla loro madre, come quelli de' loro fratelli; che quando la metropoli non facesse più una distinzione assurda tra gl' interessi de' suoi cittadini d'America con quelli de' suoi cittadini d' Europa; quando dimenticandosi del mare che li separa, non vedesse nelle sue provincie americane che un prolungamento non interrotto del suo territorio europeo; allora, io dico, la dipendenza delle colonie, molto lontano dall' impedire i progressi della loro prosperità, renderebbe questa più sicura, garantendola da' pericoli a' quali potrebbe esporla la loro totale indipendenza; allora esse non sarebbero nel caso di temere l' ambizione di qualche spirito ardito ed attivo, nè le interne discordie che potrebbero insorgere nel riposo della pace, nè le dissensioni reciproche tra esse; dissensioni che la greca politica non potè prevenire tra le sue repubbliche; e che la sola povertà locale ha forse tenuto per tanto tempo lontano dalle maremme delle Provincie Unite; allora finalmente l' Europa, senza essere spaventata dalla loro prosperità, potrebbe esservi a parte.

In questa rapidissima scorsa su gl' interessi delle nazioni europee, io lascio volentieri a coloro che leggeranno questo libro, l' esame di quelli dell' Italia, della Germania, della Danimarca e della Svezia. Gl' interessi delle due prime fondati su i prodotti del suolo e su quelli dell' industria, e quelli delle due ultime dipendenti dal loro commercio coll' Indie orientali,

dalle loro miniere di ferro e di rame,[1] da' loro legni di costruzioni ec., sono troppo patentemente uniti agl' interessi di tutta l' Europa, per obbligarmi a dimostrarne il rapporto. Mi contento di conchiudere questa breve digressione coll' Olanda.

Le tre gran sorgenti delle ricchezze di questa repubblica sono: il suo commercio coll' Indie orientali, le sue colonie in America, e il suo commercio di *traffico* e di *cabbottaggio* nell' Europa. Cogli uni e colle altre essa giova a se stessa ed all' Europa. Col primo essa ci provvede delle droghe e delle mercanzie dell' Oriente, delle quali l' umanità non potrebbe più privarsi, e offre alle derrate ed alle manifatture europee un copioso scolo che le rende più preziose e più profittevoli. Colle sue colonie in America essa supplisce al difetto del suo suolo in Europa; essa può unire i vantaggi dell' agricoltura a quelli del commercio; essa può riparare a' colpi che questo soffre da' progressi dell' industria universale; essa può essere considerata come una potenza territoriale; essa, in poche parole, non dovrebbe far altro che liberarle dal giogo de' privilegi esclusivi che le opprimono, per renderle il sostegno eterno della sua prosperità, e per inondare l' Europa de' loro preziosi prodotti. Finalmente col suo commercio di *traffico* e di *cabbottaggio* essa mantiene l' abbondanza e sostiene la concorrenza in tutt' i porti e in tutt' i mercati d' Europa; essa diviene il sostegno dell' industria di tutte le nazioni, l' apportatrice di tutto quello che loro manca, la consumatrice di tutto quello che hanno di superfluo, in una parola, la benefattrice del genere umano. Sarebbe forse l' interesse dell' Europa che una repubblica di questa natura perisse? Questo commercio così profittevole per l' Olanda, non lo è forse egualmente per tutta l' Europa? Se per un flagello del Cielo l' Olanda fosse in un istante ingoiata dalle acque dell' Oceano, dalle quali la sua industria, vittoriosa degli elementi istessi, ha saputo garantirla, l' Europa non avrebbe forse bisogno di più secoli per riparare questa perdita? Una gran parte del suo commercio non perirebbe forse con essa? È vero che a misura che cresce il commercio delle altre nazioni, il traffico dell' Olanda sulle

[1] Queste formano un oggetto interessantissimo del commercio degli Svezesi.

coste europee diviene meno attivo, ma la concorrenza degli Olandesi gioverà sempre all' Europa.

Persuasi dunque dello stretto legame che ci è fra gl' interessi di ciascheduna nazione e quelli dell' Europa intera; persuasi delle funeste conseguenze della gelosia di commercio, della rivalità delle nazioni; persuasi finalmente de' mali che questo sistema erroneo reca al commercio generale e particolare de' popoli, che ci resta a far altro che ad incoraggiare ciaschedun legislatore a cercare d' esser il primo a dare agli altri governi l' esempio della più salutare intrapresa, superando gli antichi pregiudizi, aprendo i suoi porti a tutte le nazioni, e gettando i fondamenti di quella necessaria libertà, senza della quale il commercio sarà sempre timido, perchè schiavo; sempre lento, perchè oppresso dal peso delle catene che lo stringono? Sì, legislatori venerandi del genere umano, uomini bastantemente felici per poter influire sulla felicità de' popoli; re e ministri ammessi in que' tempii inaccessibili al resto de' mortali, in que' tempii, da' quali si spediscono gli ordini che aprono o chiudono quello di Giano; persuadetevi di questa gran verità, che, così nel mondo fisico come nel politico, tutto è dipendenza, tutto è rapporto, niente è isolato. Osservate come quest' ordine inalterabile della natura ha dato origine alle società, ha fatto nascere il commercio fra gli uomini. Ricordatevi che per quel che riguarda la sua destinazione, il commercio vuole che tutte le nazioni si riguardino come una società unica, tutt' i membri della quale abbiano eguali dritti di partecipare a' beni di tutte le altre; per quello poi che riguarda il suo oggetto e i suoi mezzi, il commercio suppone il desiderio e la libertà concentrata fra tutt' i popoli di fare tutte le permute e tutt' i cambi che possono convenire a' loro mutui bisogni. Persuadetevi che se le nazioni colle quali voi commerciate, han bisogno di voi, e se voi avete bisogno di loro, a misura che si aumenterà la loro prosperità, dovendo anche crescere la loro popolazione, voi troverete un maggior numero di compratori de' vostri prodotti e della vostra industria, e una maggior quantità di esibitori di quel che vi manca.

Rinunciate dunque a questo spirito di rivalità e di gelosia. Combinate i vostr' interessi e i vostri vantaggi con quelli delle

altre nazioni. Questo è il solo mezzo da fare acquistare alla prosperità de' vostri Stati un carattere di perpetuità. Rompete questi argini crudeli, abborrite queste distinzioni assurde di nazione con nazione, funesti avanzi degli antichi pregiudizi della barbarie, sempre distruttivi, ma oggi disonoranti per un secolo che si crede illuminato, e che in fatti dovrebbe esserlo. Abolite quei patti di confederazione e di lega che hanno la difesa per pretesto, e l' invasione per fine e per vocazione; che obbligano un popolo, che potrebbe godere e profittare dei vantaggi della pace, a mescolarsi nelle brighe di un' altra nazione, a spargere il suo sangue, a sacrificare i suoi tesori, a interrompere il suo commercio per garantire ordinariamente l' ambizione d' un re straniero, per sostenere le sue pretensioni ingiuste, i suoi supposti diritti, i suoi titoli fraudolenti o dubbi, i suoi odii personali, la sua vanità puerile, le sue gelosie mal fondate, i suoi stessi deliri. Considerate, come sorgenti d' abusi politici que' trattati di commercio che divengono altrettanti semi di guerra e di discordia, e que' privilegi esclusivi che una nazione ottiene da un' altra per un traffico di lusso o per un commercio di sussistenza. La libertà generale dell' industria e del commercio, questo è il solo trattato che una nazione commerciante ed industriosa dovrebbe stabilire nel suo interno, e cercare al di fuori. Tutto quello che favorisce questa libertà giova al commercio; tutto quello che la restringe gli nuoce. La gelosia di commercio, le rivalità delle nazioni la restringono al di fuori; i regolamenti troppo minuti e troppo complicati, la soverchia ingerenza del governo la distrugge nell' interno. Ecco perchè io considero questa come un altr' ostacolo al commercio.

CAPO XXI.

Altri ostacoli che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo.

Iddio liberi la mia patria, dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso, la liberi da due estremi egualmente perniciosi:

dalla soverchia negligenza del governo e dalla sua soverchia vigilanza. Il voler tutto sapere, il voler tutto vedere, il voler tutto dirigere è una sorgente di disordini non meno funesta della trascuraggine e della negligenza. Nella cognizione, nella scienza di quel giusto e difficile mescuglio d'attenzione e d'abbandono, d'ingerenza e di libertà consiste tutta l'arte del governo. Si paragoni per un momento la direzione de' popoli a quella de' fanciulli. Se voi spingete troppo innanzi l'attenzione di dettaglio; se voi volete regolare tutte le loro mosse, tutte le loro azioni, l'arte non tarderà molto a soffogare la natura; questa non si conoscerà più nell'allievo, e non saprà più cosa alcuna produrre. Al contrario, se voi lo trascurerete troppo, i vizi dell'umanità s'impadroniranno di lui, e voi lo perderete per un motivo opposto. L'istesso avviene nel governo. La soverchia negligenza dà adito, fa nascere e perpetua tutt'i disordini; e la soverchia ingerenza distrugge tutta l'attività del cittadino, distruggendone la libertà. La prima ci conduce a' flagelli dell'anarchia, e la seconda a quelli della servitù.

Or chi lo crederebbe? Il commercio d'una gran parte delle nazioni europee si risente nel tempo istesso delle conseguenze funeste di questi due vizi opposti. Egli soffre dalla parte della negligenza del governo, il quale trascura di liberarlo dagli ostacoli che gli si oppongono; e soffre egualmente dalla sua molesta ingerenza, volendo dirigere e regolare tutt'i suoi passi, tutte le sue intraprese, tutt'i suoi interessi. Aprendo i codici economici dell'Europa, non troviamo altro che leggi proibitive, che statuti e regolamenti minuti e particolari su tutto quello che riguarda il commercio. I legislatori han voluto far le veci del negoziante; ma bisogna confessare con libertà, che per lo più sono molto mal riusciti in questo mestiere. Essi, è vero, han cercato di favorire il commercio; ma si può mai favorire il commercio, diminuendone la libertà?

La Francia credette di garantire uno de' principali rami della sua industria proibendo l'estrazione d'ogni specie di seta non manifatturata. La seta cruda o soltanto tinta, che era uno de' grandi oggetti del commercio di questa nazione, non potè più uscire da'suoi confini. Il governo, emanando questa legge proibitiva, credè sicuramente di mettere un ostacolo a' pro-

gressi delle manifatture straniere di questo genere, si per averle private dell' apparecchio che i Francesi han l' arte di dare così bene alle loro sete, e dell' arte che hanno nel tingerle, come anche per obbligarle a sostenere una maggior concorrenza ne' mercati d' Europa, poichè i manifatturieri francesi avrebbero a più buon mercato vendute le loro stoffe, subito che la proibizione d' estrarre la seta cruda li avrebbe messi in istato di comprare a più buon prezzo la materia prima. Ma infelicemente per la Francia queste speranze sono state deluse. Gli stranieri han cercato altrove le sete, che una volta compravano dalla Francia, e il bisogno ha fatto imparar loro l' arte d' apparecchiarle e di tingerle nella maniera istessa che si apparecchiano e si tingono in Lione. L' avvilimento del prezzo della seta ha fatto in molte parti della Francia deteriorare la coltura de' gelsi. La proibizione di non estrarle se non manifatturate, l' ha privata anche del commercio che essa faceva delle sete straniere, che rivendeva dopo averle tinte e preparate, e finalmente l' industria nazionale è rimasta doppiamente afflitta e da quel che ha perduto e da quel cheha fatto acquistare a' suoi vicini. Or questi sogliono esser sempre gli effetti delle speculazioni del governo nelle materie di commercio.

Dall' istessa causa l' Inghilterra ha sofferti gl' istessi effetti. Allorchè il governo britannico proibì con tanto rigore l' esportazione delle sue lane; allorchè dimenticandosi della moderazione, della giustizia e della proporzione che ci deve essere tra le pene e i delitti, condannò collo statuto 8, cap. 3, d'Elisabetta, coloro che erano convinti di questo delitto, per la prima volta alla confiscazione de' beni, al carcere d' un anno, e a perdere la mano sinistra; e nella seconda volta ad esser dichiarati e puniti come felloni; allorchè la ferocia di questa legge fu corretta dal Parlamento sotto il regno di Carlo II e di Guglielmo III, ma se ne lasciò sussistere l' oggetto; allorchè le pene pecuniarie più forti furono sostituite all' antiche, non tanto per togliere lo scandalo della barbarie, quanto per impedire l' impunità che nasceva dal soverchio rigore della legge; allorchè il governo britannico, io dico, prese tutte queste misure per impedire l' estrazione delle sue lane, egli si augurò gli stessi vantaggi che si augurò la Francia dalla proibizione

dell' estrazione delle sue sete non manifatturate. Egli credè che i suoi drappi avrebbero avuto maggior smaltimento, subito che i fabbricatori avrebbero pagata la materia prima a minor prezzo, e credè di nuocere agli stranieri, e particolarmente a' Francesi, privandoli delle sue lane, dalla perfezione delle quali dipendeva quasi interamente quella de' loro drappi. L' evento ha mostrato l' errore di questa speculazione. Le lane, non avendo più lo smaltimento che avevano prima, il loro prezzo essendo stato fissato dalla legge, sono deteriorate in quantità ed in qualità, e la Francia ha perfezionate le sue. Il denaro ch' entrava in Inghilterra per l' estrazione delle sue lane, più non vi entra; i suoi drappi hanno forse perduta quella perfezione che avevano prima, o almeno non si sono liberati dalla concorrenza di quelli de' Francesi; l' Inghilterra finalmente, e riguardo a quest' oggetto e riguardo ad infiniti altri, ha come le altre nazioni sperimentati i funesti effetti della soverchia ingerenza del governo negli affari del commercio.

La Francia ne ha un' altra riprova nel commercio dell' Indie orientali. I disastri che ha sofferti la Compagnia dell' Indie in questo secolo sono troppo noti, e l' Autore celebre dell' istoria filosofica e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie, ce ne ha dato un minuto ragguaglio. [1] Questo scrittore, che ha sempre osservati i disordini e le loro cause, non teme d' attribuirne l' origine all' ingerenza del governo. Dacchè il governo volle nominare i direttori della Compagnia, dacchè un commissario del re fu introdotto nell' amministrazione, [2] da quest' epoca la Compagnia cominciò ad andare in rovina. Tutto si regolò per l' influenza, e quasi sempre a seconda degl' interessi e delle mire private dell' uomo della corte.

Il mistero, questo velo inseparabile da una amministrazione arbitraria, copriva tutte le operazioni del commercio; gl' interessati ignorarono lo stato de' loro affari, e la perdita della libertà fu seguita da' presagi più funesti della rovina intera della Compagnia. Il governo, istruito di questi disordini, cre-

[1] T. II. lib. 4.
[2] Nel 1730.

dette di potervi porre un rimedio, moltiplicando il numero de' suoi commissari. Egli ne stabilì due da principio, e quindi vi aggiunse un terzo. Ma il male, in vece di diminuirsi, crebbe a misura che le mani che stringevano le catene di questo commercio si moltiplicarono. Il dispotismo aveva regnato allorchè non ve n' era che un solo; la divisione, allorchè ce ne furono due; ma dal momento che ce ne furono tre, tutto cadde nell' anarchia.

In questo stato di cose si vide comparire un progetto di riforma, l' oggetto del quale era di togliere il governo di mezzo agli affari della Compagnia. Il progetto fu eseguito, il governo rinunciò ad una ingerenza che era la causa di tutti i disordini, e durante i cinque anni che durò la nuova amministrazione, la Compagnia prosperò a segno che le rendite giunsero fino a diciotto milioni per ogni anno; somma alla quale non erano fino a quel tempo ascese, neppure ne' tempi che si erano riguardati come i più brillanti.

Io non la finirei mai, se volessi rapportare tutti i documenti della rovina del commercio cagionata dalla soverchia ingerenza del governo. Tutta l'Europa mi somministrebbe delle prove e de' fatti per dimostrare questa verità. La sola Francia me ne darebbe di che riempire un libro, e l' Inghilterra istessa me ne offrirebbe in abbondanza. Ma io le tralascio per non distendermi tanto su d' un oggetto, che non ho voluto osservare che di passaggio.

Regola generale: quando voi vedete in una nazione il governo mescolarsi troppo negli affari di commercio, quando vedete che tutte le sue operazioni sono regolate da qualche legge particolare, quando la moltiplicità di queste obbliga il negoziante a fare le sue speculazioni col codice economico alla mano, senza cercare d' informarvi d' altro, voi non v' ingannerete mai supponendo in pessimo stato il commercio di questa nazione.

CAPO XXII.

Ostacoli che recano al commercio le leggi che dirigono quello delle nazioni europee colle loro respettive colonie.

Oggi che tutti gl' interessi dell' Europa hanno un rapporto con quelli dell' America; oggi che questo nuovo emisfero è divenuto la fattoria degli Europei, fattoria sempre distrutta, e spesse volte insanguinata da' suoi nuovi proprietari; oggi finalmente che il principale oggetto del nostro commercio è quello che si fa col soccorso delle colonie americane; oggi, io dico, le cause che distruggono, o almeno che impediscono i progressi di questo commercio, non debbono esser trascurate dalla scienza della legislazione. Io le deduco tutte da un principio comune.

Un falso supposto ha fatto credere a' governi delle nazioni europee, che si sono stabilite nel Nuovo Mondo, che per raccorre il maggiore possibile vantaggio dalle loro respettive colonie, bisognava obbligarle ad un commercio esclusivo colla metropoli. Le leggi proibitive, colle quali si è cercato di stabilire questo sistema erroneo, sono state le più severe e le più distruttive di quella libertà, senza della quale niun commercio di questo genere può prosperare.[1] Alcune poche riflessioni basteranno per farci vedere, come questa proibizione sia nel tempo stesso contraria agl' interessi delle metropoli ed a quelli delle colonie, e come rovini egualmente il commercio dell' une e dell' altre.

Due sono i motivi per i quali i governi han potuto determinarsi a prescrivere questa perniciosissima esclusiva: l' aumento dell' imposizioni su i coloni col soccorso de' diritti sull' immissioni e sull' estrazioni di tutto quello che si riceve da essi, e che si manda loro; o il disegno di far ridondare col soccorso del monopolio tutto il commercio delle colonie in vantaggio della metropoli.

Se il primo di questi motivi è quello che ha determi-

[1] Io mi astengo dal rapportarle, perchè sono troppo note.

nati i governi, ci vuol poco a vedere quanto essi si sono ingannati.

Essi han creduto che questi dazi indiretti verrebbero ad esser pagati dalle colonie, quando la metropoli è effettivamente quella che li paga. Questa verità si comprenderà allorchè si parlerà de' dazi indiretti, dove si dimostrerà che questi vengono sempre a cadere sul primo venditore.

Per far che i coloni fossero a parte de' pesi della società, della quale essi son membri, per ottenere ciò che la giustizia richiede da una parte, e l'interesse pubblico esige dall'altra, per combinare l'interesse della metropoli con quello delle colonie, bisognava tassare i loro fondi e non le mercanzie che esse ci mandano, nè quelle che esse ricevono da noi. In questo caso la libertà del loro commercio rendendone molto più profittevole la coltura, il governo avrebbe potuto ottenere dalle colonie senza innasprirle, senza oltraggiarle, senza impoverirle, quello che oggi non ottiene da esse con una esclusiva che le inasprisce, che le impoverisce, e che fa loro sentire tutto il peso dell'oppressione col desiderio e la speranza di troncare al primo momento favorevole quella mano che le incatena.

Se poi il grand'oggetto di questa fatale esclusiva è stato il secondo, cioè di procurare il maggior guadagno della metropoli nel monopolio delle sue colonie, i governi non si sono meno ingannati. Questo è evidente. Se la metropoli vende le sue produzioni, e compra quelle delle colonie al prezzo corrente del mercato generale, l'esclusiva è superflua. Se, al contrario, vende loro a caro prezzo le sue mercanzie, e compra le loro ad un prezzo tenuissimo, essa rovina le colonie, e rovina per conseguenza il suo istesso commercio. A misura che un commercio così svantaggioso le farà impoverire, esse consumeranno una minor quantità de' prodotti della metropoli, e le esibiranno una minor quantità de' loro. Esse chiameranno in soccorso il commercio clandestino, esse ricorreranno a'contrabbandi, da' quali l'avidità della metropoli non potrà garantirsi, nè colle pene le più severe, nè colla moltiplicazione delle spie e delle guardie, quando sono animati dalla speranza di un gran profitto. In questo caso l'esclusiva di-

verrà inutile a' negozianti della metropoli, ma non lascerà di rovinare le colonie, giacchè questo commercio clandestino non potrebbe mai giovare che a pochi armatori avidi ed arditi, che spoglierebbero col soccorso de' monopolii, e la patria e le colonie nel tempo istesso. L'Inghilterra e la Spagna ne sono la prova.

L'interesse dunque della metropoli è d'accordare una libertà così intera al commercio de' suoi coloni; che a quello degli altri sudditi dello Stato. La giustizia lo richiede egualmente. Questa dea che, infelicemente per l'umanità, rare volte influisce nelle speculazioni delle finanze; la giustizia, che sempre si unisce a' veri interessi delle nazioni e de' popoli, e che suggerisce sempre a colui che ne consulta gli oracoli, le regole e i mezzi per innalzare la felicità degli uomini e degli stati, non sopra i vacillanti rottami de' privati interessi, ma sopra i fondamenti eterni del comun bene; la giustizia, io dico, non può vedere senza orrore un attentato così manifesto contro i più sacri dritti della proprietà e della libertà dell'uomo e del cittadino, prescritto, autorizzato, legittimato dalla pubblica autorità. Questa ha, è vero, il diritto di decidere e di determinare sovranamente su tutto quello che può nuocere o giovare al bene generale della società. Questa è una prerogativa inseparabile dalla sovranità. Ma la natura istessa di questa prerogativa ce ne addita l'uso; ci fa vedere che questa deve essere esercitata in vantaggio di tutti i membri della confederazione sociale. Fuori di questo caso, l'esercizio di questa prerogativa non è più legittimo; egli degenera in un atto di tirannia, in un tratto di oppressione e di dispotismo. Ancorchè dunque il vantaggio delle metropoli esigesse questa esclusiva, contro della quale si ragiona, il male che questa reca alle colonie basterebbe per renderla ingiusta. I coloni non sono forse membri della società come gli abitanti delle metropoli? Non sono forse essi figli dell'istessa madre, fratelli dell'istessa famiglia, cittadini dell'istessa patria, sudditi dell'istesso impero? Non debbono forse essi avere diritti e prerogative comuni, e tra questi diritti il più prezioso non è forse quello della proprietà e della libertà di disporre di quello che è loro? Questi diritti che l'uomo acquista col na-

scere; che la società e le leggi debbono garantire; che sono essenzialmente in noi, e che formano la nostra esistenza politica, come l'anima ed il corpo formano l'esistenza fisica; questi diritti preziosi che non ci potrebbero esser tolti senza sciogliercì dal nodo che ci unisce allo Stato; questi diritti, de' quali il possesso non ci può mai esser interdetto, e l'esercizio ci può soltanto esser sospeso per un bisogno urgente, inevitabile ed universale dell'intero corpo sociale: ma che, al contrario, quando questa causa non esiste (come nel caso nostro), quando questa divinità, che si chiama *interesse pubblico*, non può essere interamente placata da questo violento e spaventevole sacrificio; quando essa non ardisce di pretenderlo, allora la soppressione sola, anche momentanea di questo esercizio, diviene un'ingiustizia spaventevole, un attentato pericoloso, un'oppressione manifesta; questi diritti finalmente che debbono esser così rispettati nella persona d'un privato cittadino, d'un semplice individuo della società, potrebbero essi esser negati ad una parte considerabile del corpo civile? potrebbero essi esser proscritti dalle colonie d'una nazione?

Ma si dirà: lo stabilimento di queste colonie è costato molte spese e molti rischi alla nazione fondatrice, e la protezione che essa loro accorda, l'obbliga ad altre spese continue. Questi beneficii non esigono forse un compenso dalla parte delle colonie? Sì; ma questo compenso si deve cercare in tutt'altro, fuori che in quest'esclusiva, la quale non solo è ingiusta, non solo è perniciosa alle colonie, ma, come si è osservato, non giova alla metropoli istessa. Dove dunque cercarlo? Bisogna persuadersi: qualunque sia lo stato degl'interessi della metropoli, essa non deve vedere nelle sue colonie che un istrumento di sollievo per le contribuzioni dello Stato. Il gran vantaggio che il governo deve cercare in queste provincie segregate, non dev'essere il profitto chimerico d'un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni che si possono ottenere da una colonia ben regolata. Il prodotto netto delle colonie europee stabilite nell'America potrebbe essere considerabilissimo, e la porzione che ne potrebbe esser serbata per

le contribuzioni, potrebbe essere importantissima e di gran sollievo per le respettive metropoli, se le leggi non avessero cercato di distruggere il loro commercio, e di condannare i loro abitanti all' ignoranza, alla miseria ed al dispotismo il più insopportabile. Più che queste ricchezze si sarebbero aumentate, maggiore sarebbe stato il sollievo che esse avrebbero recato alle metropoli, perchè maggiori sarebbero state le loro contribuzioni.

I veri interessi della nazione fondatrice, tutte le sue speranze relativamente alle sue colonie sono dunque fondate nella loro prosperità, nella moltiplicazione delle loro ricchezze. A questo solo oggetto dunque dovrebbero dirigersi tutte le cure de' legislatori europei nel nuovo emisfero. Or, supposto questo, chi non vede che se i coloni avessero la libertà di ricercare dal loro suolo tutte le derrate, che questo sarebbe in stato di produrre; di provvedersi di quelle che loro mancano da chiunque le offrirebbe loro a minor prezzo; di vendere e di comprare a qualunque e da qualunque nazione essi vorrebbero; di soddisfare coll' istessa libertà, non solo a' bisogni di prima necessità, ma anche a quelli di puro lusso; chi non vede, io dico, quanto sotto questi auspicii le colonie prospererebbero, quanto si accrescerebbe la loro popolazione, la loro forza, il loro commercio; come questa libertà darebbe un nuovo prezzo al suolo che coltivano; come si migliorerebbe la loro coltura; come si accrescerebbe la quantità, il numero ed il valore de' loro prodotti; e come finalmente queste provincie segregate, che oggi sono il teatro della miseria e dell' oppressione di coloro che ubbidiscono, dell' avidità e del dispotismo di coloro che governano, e della stranezza ed ingiustizia delle leggi colle quali son governati, ci offrirebbero allora lo spettacolo raro, ma piacevole, della ricchezza e della felicità d' un paese, sostenuta dall' agricoltura, dalle arti e dal commercio? La sola soppressione dunque di questa fatale esclusiva basterebbe forse per fare la prosperità delle colonie, e per conseguenza della metropoli.

Che non mi si opponga che queste colonie divenute ricche e potenti, sdegnerebbero di dipendere dalla loro madre. Il peso della dipendenza non si rende insopportabile agli uo-

mini, se non quando è unito al peso della miseria e dell' oppressione. Le romane colonie trattate con quello spirito di moderazione, che l' interesse e la politica del senato avevano ispirato, molto lontano dall' abborrire, si gloriavano d' una dipendenza che faceva la loro gloria e la loro sicurezza. La loro condizione era invidiata anche da quelle città che, incorporate con Roma, avevano accoppiate, sotto il nome importante di *municipii,* tutte le prerogative della romana cittadinanza alla conservazione de' loro usi particolari, del loro culto e delle loro leggi. Molte di queste città cercarono il titolo di colonie, e sebbene più distinte fossero le loro prerogative, nullameno sotto l' imperatore Adriano non si sapeva quali fossero quelli di cui dovesse esser preferita la sorte.[1] La prosperità non le rese mai ribelli, non ispirò mai loro l' ambizione dell' indipendenza. L'istesso avverrebbe alle moderne colonie. Felici sotto il governo delle loro metropoli, esse non ardirebbero di rompere un giogo leggiero e piacevole per cercare un' indipendenza che le priverebbe della protezione della loro madre, senza la sicurezza di poterle garantire, o dall' ambizione d' un conquistatore, o dagl' intrighi d' un cittadino prepotente, o da' pericoli dell' anarchia. Non è stato l' eccesso della ricchezza e della prosperità che ha fatto ribellare le colonie anglicane, ma è stato l' eccesso dell' oppressione che le ha indotte a rivolgere contro la loro madre quelle armi che esse avevano tante volte impugnate per difenderla.

Quest' esempio non basterà forse per disingannare gli altri governi d'Europa? Perchè, invece di guardare la rivolu-

[1] A. Gellio (*Noct. Attic.*, Lib. VI, cap. 13) ci dice che sotto l' Imperatore Adriano le città di Utica in Affrica, e d' Italica e di Cadice in Spagna, che godevano de' privilegj di città municipali, cercarono all' Imperatore, ed ottennero il titolo di colonie. Il loro esempio venne ben presto seguito da altre città municipali. Questo ci sembrerà altrettanto più strano, quando si rifletterà, che le prerogative della cittadinanza romana, accordate agli abitanti delle città municipali, non erano più estese di quelle accordate a' cittadini delle colonie. Questi non avevano il diritto del *suffragio*, accordato a' primi, nè avevano quello di potere ambire ad esercitare le dignità della Repubblica, come l' ha dimostrato Sigonio, (*De Antiq Jure Ital.*, Lib. II, cap. 3). Bisogna dunque supporre, che la prosperità e lo splendore di queste colonie fosse così desiderabile, che meritasse un sacrificio tanto significante.

zione dell' America come un semplice gastigo dell' orgoglio inglese, non vi veggono piuttosto essi una lezione terribile data a tutte le potenze che si dividono le spoglie di questo vasto continente? Aspetteranno essi che una causa comune renda universale questa fatale catastrofe che separerà per sempre un mondo dall' altro? La mina è preparata. Una scintilla è bastata per accenderla nell' America anglicana.[1] Non ci vorrà più di questo per farla scoppiare nel resto di questo vasto continente. L' epoca di quest' avvenimento è incerta, ma è inevitabile, se non si riforma questo sistema erroneo, se non si aboliscono queste leggi, colle quali si dirige, o per meglio dire, si distrugge il commercio delle nazioni europee colle loro respettive colonie. La prosperità, così dell' antico come del nuovo emisfero, ricerca, come si è dimostrato, questa giusta e salutare riforma, e la ribellione delle colonie anglicane mostra a tutti i principi il pericolo che loro sovrasta, se non l' accelerano. Or se dallo scandalo de' combattimenti noi potessimo lusingarci di vedere uscire un sistema di riforma così salutare; se quell' istessa causa che ha ispirata la discordia ed ha accesa oggi la guerra tra gl' Inglesi e le loro colonie, rompesse le catene che opprimono il commercio del resto dell' America, la filosofia sensibile, piangendo sull' asprezza del rimedio, si consolerebbe almeno coll' enumerazione de' mali che ha estirpati.

CAPO XXIII.

Ultimo ostacolo del commercio: la malafede de' negozianti, frequenza de' fallimenti.

Se la confidenza è l' anima del commercio, se senza di essa tutte le parti che compongono il suo edificio, crollano da loro medesime; se il credito è una seconda specie di moneta, senza della quale ogni circolazione sarebbe interrotta, ogni commercio racchiuso tra gli stretti confini della somma del numerario; se questo credito fa circolare nella banca d'Amsterdam quindici milioni di fiorini per giorno; se l' istessa

[1] Si sa che un' imposizione sul tè è stata questa scintilla.

causa fa che in questa piazza si trovino de' negozianti che fanno un traffico di sessanta milioni in ogni anno; se il credito, in una parola, è così necessario al commercio, come gli elementi lo sono alla sussistenza degli animali; non si può dubitare che tutto quello che contribuisce ad indebolirlo, dev' esser considerato come un ostacolo al commercio.

Or chi non vede come la frequenza de' fallimenti in una nazione debba produrre quest' effetto? Qual credito si può avere per coloro che commerciano in una nazione, nella quale il fallimento entra nell' assortimento de' mezzi da migliorare la fortuna del negoziante; nella quale un mercadante non è ricco, che dopo il terzo fallimento, e nella quale la strada più breve che lo conduce all' opulenza, è dichiararsi fallito? Or chi lo crederebbe! Se se n' eccettuano alcune poche nazioni, in tutto il resto dell' Europa, questa bizzarra e funesta speculazione pare non essere interdetta al negoziante. Ma i fallimenti non sono stati così frequenti e così felici, quanto in un secolo nel quale tutti gli occhi de' governi sono rivolti al commercio.

Qual prova più autentica dell' infanzia della presente legislazione? Le nostre leggi stabiliscono una pena per i fallimenti, ma l' impunità, conseguenza necessaria della poca opportunità della legge, rende inutile il loro rigore. Vediamo dunque, e quel che inutilmente si è fatto, e quel che si dovrebbe fare per torre al commercio un ostacolo, del quale la morale e la politica, il decoro de' costumi e l' interesse pubblico egualmente si risentono, ma che malgrado tutto questo ha funestamente distese le sue radici in quasi tutta l' Europa.

CAPO XXIV.

Incoerenza ed inefficacia della presente legislazione riguardo a questo oggetto.

I diritti sacri dell' umanità, uniti a' veri interessi del commercio, ci autorizzano ad attaccar qui la legislazione dell' Europa. Le leggi che riguardano i fallimenti, non fanno sicura-

mente la gloria de' nostri codici, nè de' legislatori che le hanno emanate. Esse partecipano de' caratteri più opposti tra loro; esse sono nel tempo istesso troppo severe e troppo indulgenti; esse condannano l'innocenza, nel mentre che offrono un adito per l'impunità a coloro che sono effettivamente rei: vediamolo.

Ci sono due diverse specie di fallimenti. Altri sono volontarii e fraudolenti, altri sono involontari e forzosi. Ne' primi l'insolvibilità del debito non è che apparente, e gli effetti che egli cede a' suoi creditori, non sono che una parte de' suoi beni: il resto vien traviato o nascosto. Al contrario, ne' secondi l'insolvibilità è necessaria. Una disgrazia sopravvenuta al negoziante, la perdita d'una nave, il fallimento d'un suo corrispondente ec., l'obbligano a dichiarare a' suoi creditori la sua insolvibilità, il suo fallimento, e l'avanzo de' suoi fondi che egli loro offre in compenso d'una porzione del suo debito. Il primo dunque è un fallimento volontario, è un furto fatto al pubblico, furto altrettanto più funesto, quanto è in potere di colui che lo fa di determinarne il valore; ma il secondo è un flagello del cielo, una disgrazia non preveduta che non lascia altro sollievo all' infelice che la soffre, che la coscienza e la sicurezza della sua innocenza, la quale per altro non lo garantisce dal disprezzo del pubblico, dalla perdita dell'onore, e, quel che è più strano, dall'ingiusto rigore della legge. È vero che l'istessa legge che condanna alla morte il fallito fraudolento [1] e volontario, non dà altra pena al fallito di buona fede, che il carcere perpetuo; ma io domando: può essa punire un uomo che non ha lasciato d'esser giusto? Quando la sorte lo ha privato di tutto quel che possedeva, può la legge senza altro motivo privarlo anche di quello che questa gli ha lasciato, della libertà personale? Questi edificii che la potestà legislativa ha fatt' innalzare per assicurare il riposo pubblico contro la violenza, contro i delitti, contro tutti gli eccessi, che malgrado le penose cure de' legislatori non lasciano di turbar l'ordine della società; questi edificii, l'esistenza

[1] Questa è la pena che dalla maggior parte delle nazioni europee si è assegnata al fallimento fraudolento.

de' quali umilia l'umanità, quantunque fatti per la sua conservazione, potranno forse qualche volta essere anche impiegati per distruggerla? Il carcere può mai divenire l' albergo dell' innocenza? La legge può forse a questo segno moltiplicare i disastri d' un infelice? Qual causa potrà mai legittimare un attentato che essa commette contro la libertà civile, sotto l' ombra dell' interesse pubblico? Qual interesse più grande, più comune che la libertà del cittadino sia al coperto? Senza di questa non vi è nè commercio, nè società. Ma lasciamo di declamare e contentiamoci di piangere sulla imbecillità degli uomini nel vedere un errore così manifesto adottato in tutta l'Europa, e nel vedere il silenzio della morale su la più irritante stranezza della moderna giurisprudenza. Vediamo ora come nell' esecuzione la legge istessa offre al vero reo l' impunità; vediamo com' essa deposita la vendetta pubblica d' un delitto pubblico nelle mani private: vediamo come essa dà agl' interessati un diritto che la facoltà stessa suprema non ha, di assolvere un reo e di punire un innocente; vediamo finalmente come subito che gl' interessati firmano un contratto col negoziante fallito, ancorchè il fallimento di questo sia volontario e fraudolento, la legge si dimentica allora della sua severità, del delitto del reo e dell' abuso che questi ha fatto della confidenza pubblica.

Appena il fallimento è dichiarato, la legge permette ai due terzi, o ai tre quarti de' creditori di unirsi e di decidere della sorte del fallito. Se costoro stipulano un accomodamento col negoziante, se essi si contentano di rinunciare ad una porzione del loro credito, ancorchè il fallimento sia volontario e fraudolento, tutto è terminato. La porzione de' suoi fondi, che questi ha nascosto, o per meglio dire che ha rubata a' suoi corrispondenti, resta salva per lui: egli ricomincia un nuovo negoziato con un capitale che ha loro rapito, e se la fortuna seconda la sua frode, egli si arricchisce col soccorso del suo fallimento.

Se al contrario il fallimento, ancorchè di buona fede, ancorchè per disgrazia, non lascia al negoziante onesto di che conchiudere un accomodamento co' suoi creditori; se qualche privato interesse o il capriccio ispirano a costoro di rovi-

nare quest'infelice e onorato cittadino, la legge, che ha ceduto un dritto che non aveva, legittima la loro crudeltà, e permette loro di ritenere in un carcere perpetuo un uomo che non ha commesso alcun delitto.

L'interesse solo de' creditori, o il loro capriccio, può dunque togliere ad un fallito onesto uomo quella libertà che non si può perdere dal cittadino senza un delitto, e può mettere la mala fede, la frode ed il furto al coperto d'ogni inquisizione e d'ogni gastigo.

A che giova dunque che la legge metta nel rango de' delitti il fallimento fraudolento? a che giova la pena di morte minacciata contro un delitto che offende la pubblica fede, quando il giudizio de' creditori fa ordinariamente tacere la giustizia? Quando la legge in vece d'innalzare un asilo contro il suo rigore, in favore dell'insolvibilità onesta che geme e si umilia innanzi al cospetto de'suoi barbari creditori, non fa altro che aprire una strada sicura all'impunità per la frode avveduta, orgogliosa ed ardita che l'elude; quando finalmente la sua apparente moderazione non è utile che pel fallito fraudolento che ha nascosto il suo danaro per ricavare miglior partito dallo spavento de'suoi creditori?

Non ci è giorno che non si senta un fallimento nell'Europa. Questi sono per lo più fraudolenti. Ma non si è forse ancora inteso un negoziante afforcato per questo delitto. Qual meraviglia che i fallimenti siano così frequenti? Non ci sarebbe forse bisogno di tutta questa pena per estirpare questo vizio, se la legge istessa non assicurasse l'impunità al delinquente, e se cercasse di prevenirlo.

Vediamo dunque quello che si dovrebbe fare.

CAPO XXV.

Efficaci rimedi contro questo disordine.

Se la speranza dell'impunità è il gran veicolo de' delitti, questa sarebbe la prima che si dovrebbe estirpare dal cuore de' negozianti per diminuire la somma de' fallimenti fraudolenti. Per ottener questo fine bisognerebbe tòrre agl'interes-

sati il diritto di decidere della sorte del fallito. Questi non dovrebbero ingerirsi in altro, che nell'invigilare su i mezzi d'essere indennizzati della maggiore possibile porzione de' loro crediti. Il resto dovrebbe farsi da' giudici.

Subito dunque che il negoziante si dichiara fallito, il governo dovrebbe assicurarsi della sua persona. Quindi con un rigoroso esame su i bilanci del negoziante, su la condotta da lui tenuta ec., i giudici dovrebbero determinare la natura del fallimento. Trovandosi di buona fede, il negoziante dovrebbe essere messo in libertà, e basterebbe obbligarlo a dare a' suoi creditori l'avanzo de' suoi fondi in compenso de' suoi debiti. Bisognerebbe lasciare a quest' infelice la strada aperta ad ogni fortuna, e palesare al pubblico la sua buona fede e la sua innocenza.

Ma trovandosi fraudolento il fallimento, il delinquente in qualunque caso non dovrebbe scampare il giusto rigore della legge. Una pena d'infamia sarebbe la più opportuna per questo delitto. Un ferro rovente dovrebbe imprimere nella sua fronte i caratteri che lo esprimono. Privo della confidenza pubblica, egli dovrebbe essere escluso da tutte quelle cariche, da tutti quei mestieri che ricercano l'onoratezza in coloro che gli esercitano. Come infame, ogni atto, ogni obbligazione da lui firmata, si dovrebbe avere come nulla e come illegittima. Ancorchè una fortuna non meritata lo mettesse in istato di soddisfare i suoi creditori in tutta la somma de' loro crediti, la sua infamia non dovrebbe per questo finire, non altrimenti che la restituzione non libera il ladro dalla pena del furto. Questa pena finalmente si dovrebbe eseguire con tutti quegli apparecchi che rendono più terribile la giustizia e più vergognoso il delitto.

Ecco come andrebbe punito il fallimento fraudolento. Esaminiamo ora, come la legge potrebbe prevenirlo.

Il lusso, forse desiderabile in alcune classi de' cittadini d'uno Stato, ma perniciosissimo in quella de'negozianti, è la causa la più frequente de' fallimenti. La mania di comparir nobile co' diplomi del fasto e della profusione fa disprezzare a' negozianti una frugalità onorevole e necessaria. Un guadagno considerevole fatto col soccorso d'un negoziato felice,

non è destinato a produrne un altro, nè è serbato per compensare una perdita che potrebbe sopravvenire da un secondo negoziato. Tutto s'impiega alla creazione d'un treno fastoso, col soccorso del quale l'imbecille negoziante va accattando un *eccellenza* derisa da coloro istessi che gliela vendono. Che ne avviene da questo? Il primo negoziato infelice cagiona il fallimento del negoziante. Privo degli avanzi necessarii per compensarlo, egli ricorre agl'intrighi. Egli non ardisce di riformare il suo trattamento per non palesare il suo disordine. Egli anzi spende qualche volta di più per evitare un sospetto che accelererebbe il suo fallimento, fallimento che non potendo più evitare, cerca soltanto di ritardare col soccorso di nuove frodi e di nuovi furti.

Queste non sono speculazioni metafisiche, nè vani sogni di politica; sono fatti che avvengono di continuo sotto i nostri occhi, e che infelicemente cagionano la rovina di tante famiglie, che in ogni giorno sono sacrificate sull'altare del lusso alla mala fede, ed alle frodi de'negozianti. Un corpo dunque di leggi suntuarie sarebbe necessario per la classe de' mercadanti.[1]

La pena che si dovrebbe minacciare per farle eseguire, non dovrebbe riguardare l'infrazione, ma gli effetti dell' infrazione. Io mi spiego. Se il trattamento d' un negoziante oltrepassasse i limiti prescritti dalla legge, limiti che dovrebbero proporzionarsi al fondo che il negoziante mette in commercio, non dovrebbe per questo esser punito, ma nel caso che egli venisse a fallire, qualunque sia stata la causa prossima del suo fallimento, il giudice raccogliendo da' bilanci che egli verrebbe ad esibire, o dall'esame della condotta da lui tenuta, raccogliendo, io dico, che il negoziante ha speso più di quello che la legge ha prescritto, questo potrebbe bastare per dichiarare volontario e fraudolento il suo fallimento, e per condannarlo alla pena che si è assegnata a questo delitto. Questo stabilimento, oltracchè frenerebbe in qualche maniera il lusso de'negozianti, recherebbe anche un altro

[1] Quantunque io mi dichiarerò in appresso contro le leggi suntuarie in generale, debbo confessarne i vantaggi per questa classe di cittadini. Ecco un'eccezione che non distrugge la regola.

vantaggio non indifferente. Siccome non gioverebbe più allora al fallito l'alterare l'articolo delle spese, il bilancio lascerebbe di essere uno de' segreti dell'arte di fallire con profitto. Egli non troverebbe più nel dettaglio alterato delle sue spese il serbatoio dove nascondere una porzione di quella somma che vuol rubare a' suoi creditori.

L'altro segreto dell'arte di fallire con profitto è l'ingrandimento fittizio delle doti. Io mi fo un dovere di svelare a' legislatori tutti questi arcani della frode e dell'inganno.

Un negoziante che prende moglie, finge col soccorso d'una carta fittizia d'aver ricevuta una dote molto maggiore di quella che in fatti ha ricevuta. Questo fa che nel momento nel quale il fallimento si dichiara, la moglie s'impadronisce de' migliori effetti per indennizzarsi della somma enunciata nel contratto, ed intanto i creditori che la legge pospone alla moglie, veggono restare nella famiglia del debitore le loro sostanze, senza potere reclamare contro un furto che si fa sotto la protezione della legge.

Per prevenire questo disordine, per torre questo incentivo a' fallimenti, il legislatore dovrebbe prescrivere che la dote non potesse esser messa in commercio senza il consenso della moglie, la quale potrebbe cercarne l'assegnazione su i fondi stabili, come si fa nelle altre classi de' cittadini, e che non cercando quest'assegnazione, e contentandosi che la sua dote sia posta in commercio, essa debba soggiacere alle disgrazie che sono unite alla negoziazione, e per conseguenza, in caso di fallimento rimanga priva del diritto di ripeterla.

L'ultimo segreto finalmente di quest'arte che ha fatti tanti progressi nell'Europa, sono le *polizze simulate.* Un negoziante che vuol fallire, ha quasi sempre l'avvedutezza d'avere una persona che di concerto con lui divenga creditore d'una somma considerabile, la quale somma è stata registrata ne' suoi libri, e per conseguenza ricevuta senza contradizione nel suo bilancio. Questo credito ipotetico fa che nel momento nel quale si dichiara il fallimento, il fallito sotto il nome di questa persona che si finge suo creditore, vede rientrare nella sua borsa una porzione di quella somma che dovrebbe essere interamente data in sconto a' suoi veri creditori.

Se, per esempio, questo credito finto è di centomila scudi, e se il fallito accorda il terzo a tutti i suoi creditori, il fallito è sicuro di riavere trentatre mila scudi di sua porzione. Quale sprone a fallire? Per chiudere quest'ultima strada a' negozianti di mala fede, la legge dovrebbe prescrivere, che qualunque persona sarebbe convinta d'aver prestato il suo nome ad un negoziante prima di fallire per contestare un debito che non esiste, sarebbe considerato come complice del fallimento, e per conseguenza condannato all'istessa pena: dovrebbe nel tempo istesso ordinare a' giudici d'informarsi minutamente della condizione de'creditori, per assicurarsi de'veri e di quelli che potrebbero non esser che ideali e finti.

Questi sono gli argini che una buona legislazione potrebbe opporre al torrente de' fallimenti, torrente che di continuo inonda l'Europa, e che lascia spesso per dove passa alcune lagune pestifere che distruggono il commercio e l' industria, questo fuoco sacro, che i sacerdoti della patria e del bene pubblico dovrebbero tener sempre acceso, come quello che forma la felicità e la vita delle nazioni.

CAPO XXVI.

Degli urti che si potrebbero dare al commercio dopo esserne tolti gli ostacoli.

Questi sono gli ostacoli che si oppongono al commercio; ma che diremo noi degli urti che gli si dovrebbero dare? Siccome la maggior parte di questi debbono esser piuttosto l'opera dell'amministrazione che delle leggi, io non farò altro che accennarli, per non distogliermi molto dal mio unico oggetto.

Se il commercio interno è la porta del commercio esterno, le prime cure del governo debbono esser rivolte nell'interno dello Stato. La costruzione delle strade e de' canali di comunicazione facilitando il trasporto de' prodotti delle varie provincie d'uno Stato, accelerando il traffico interno e facilitando la comunicazione, sono il più grande urto che si possa dare al commercio ed all'industria. Avvicinate gli uomini e

voi li renderete industriosi ed attivi: separateli, e voi li renderete tanti selvaggi incapaci d'avere l'idea istessa della loro perfettibilità.

La mia patria sta aspettando con impazienza i frutti di questo beneficio che essa deve al suo re ed al ministro che lo consiglia con tanto zelo. La costruzione delle strade delle due Calabrie e della Sicilia, di queste Indie dell'Italia che è l'India dell'Europa, versando le ricchezze delle più ridenti provincie ne' due mari che le bagnano, e i tesori de' due mari nelle più belle provincie, faranno la ricchezza di tutto il regno e la gloria del governo. Faccia Iddio che un'intrapresa così utile non venga frastornata dagl'interessi e dalle mire private, e che il bene pubblico trionfi una volta sopra l'intrigo e la frode.

L'altro urto che l'amministrazione dovrebbe dare al commercio, è il buon regolamento della moneta. Quanto questo interessantissimo oggetto è stato trascurato da' governi, altrettanto ha richiamato le meditazioni degli scrittori economici del secolo.

Il cieco pedantismo di venerare gli errori stessi dell'antichità, ha fatto alle volte credere a' governi che il valore delle monete poteva essere arbitrario, poteva dipendere soltanto dalla pubblica autorità. Questa massima erronea, adottata da Aristotile [1] e da' romani giureconsulti istruiti nella scuola degli Stoici,[2] ha cagionata tante volte la rovina del commercio di molte nazioni d'Europa. Se essa fu indifferente per gli antichi popoli, essa è stata pur troppo funesta a' moderni. I nostri legislatori non han badato alla diversità de' tempi e

[1] « Lege consistere, ac suam vim retinere, non natura, si quidem ipse Prin-
» ceps, ipsa Respublica, ipsa lex nummum constituit, quasi a νομω, a qua pre-
» tium et valorem certum accipit. Arist. Ethic., Lib. V, cap. 5.

[2] « Electa materia est, dice Paolo, cujus publica ac perpetua æstimatio
» difficultatibus permutationum æqualitate quantitatis subveniret, eaque mate-
» ria forma publica percussa, usum dominiumque non tam ex substantia præbet,
» quam ex quantitate. Leg. 1. D. de contrabend. empt. » Si osservi che per quantità s'intendeva il valore legale, e non l'intrinseco del metallo. Per assicurarsene leggansi Perizonio *De ære gravi*, ed Eineccio nella dissertazione *De reductione monetæ ad justum pretium*. Si osservi anche che la media giurisprudenza corresse quest'errore della antica. Lib. 1. *C. De vet. numismat. potest.*

alla differenza infinita delle circostanze, derivata dalla diversità degl' interessi. Essi non si sono avveduti che un valore puramente legale dato da Licurgo alle sue monete di ferro, era opportuno agl'interessi di Sparta, l'istituzione della quale era di abborrire il commercio. Essi non si sono avveduti che la romana zecca, dando ad alcune monete di rame e di ferro, fasciate di sottil foglia d'oro o d'argento, il valore de'due preziosi metalli, de'quali non ne avevano che la sola superficie;[1] che Livio Druso nel suo tribunato, mescolando nella moneta d'argento un'ottava parte di rame, e che Antonio nel suo Triumvirato mescolandovene altrettanta di ferro,[2] non ebbero altr'oggetto che di facilitare il commercio interno, che era il solo che i Romani conoscevano in quel tempo. La rovina che questo sistema avrebbe potuto cagionare al commercio esterno, non era valutata in Roma, perchè Roma non voleva in que'tempi commerciare cogli stranieri. Essa non conosceva che i suoi cittadini, i suoi confederati, i suoi sudditi. Il suo unico oggetto, il suo unico interesse era di estendere i limiti del suo impero e di arricchire la patria e i figli della patria co'soli mezzi violenti della guerra. Ma non sono questi i nostri interessi. La moderna politica non può sicuramente considerare con l'istessa indifferenza il commercio esterno. Se questo è oggi il principale sostegno della prosperità delle nazioni, e se la moneta n'è il mezzo; se essa non solo è l'istrumento delle permute che si fanno tra' membri dell' istessa società, che era il solo uso al quale era destinata in que'tempi in Roma ed in Sparta; ma è l'istrumento delle permute che si fanno tra le diverse nazioni, che non tutte dipendono dalla medesima autorità; supposto questo, chi non vede che il valore delle monete non può più oggi essere arbitrario, e che questo deve dipendere non solo dall' autorità che le conia, ma dal valore intrinseco de' metalli de'quali sono composte? Bisogna dunque fare ciò che infelicemente non si è fatto sempre, bisogna abbandonare interamente le idee degli antichi riguardo alla monetazione, bisogna seguire quelle de' moderni. Gli scritti luminosi che d'alcuni anni a questa parte sono com-

[1] Leggasi Xiphylin. *In vita Caracallæ.*
[2] Salmas. *De usur.*, cap. 11 e 16.

parsi su questa teoria, l'impossibilità di svilupparla con quella brevità, colla quale ho promesso di trattare tutti questi oggetti che riguardano più l'amministrazione che la legislazione, mi obbligano a tacermi, ed a dirigere il lettore alle mani maestre che l'hanno maneggiata. Io non debbo uscire dall'Italia per trovarle. Il conte Carli, il celebre marchese Beccaria e l'abate Galliani, questo genio sublime, al quale come buon cittadino debbo tutta la gratitudine per l'onore, che co' suoi talenti e co' scritti ha recato alla mia patria; questi tre grandi uomini, oltre alcuni altri Italiani illustri, hanno con tanta esattezza, con tanta profondità e con tanto metodo maneggiata questa materia, che sarebbe da desiderarsi, che pel vantaggio universale del commercio, tutti i governi attignessero da queste fonti le istruzioni necessarie pel buon regolamento delle monete.[1] Fidato dunque sul merito delle loro opere, io rivolgo lo sguardo alle truppe di mare. Questo è il gran soccorso che il governo deve prestare al commercio esterno.

Il mare, questa strada per la quale il negoziante fa passare le sue mercanzie, l'artiere l'opere delle sue mani,

[1] L'istesso motivo che mi fa scorrere rapidamente sopra questi oggetti, m'induce ad accennare appena in questa nota i vantaggi che recherebbe al commercio interno d'uno Stato l'uniformità de' pesi e delle misure. Gli antichi meno commercianti di noi, non avevano trascurato questo oggetto. La greca e la romana polizia non soffrì che fra i cittadini d'un istesso paese vi fossero diversi pesi, diverse misure. Carlo Magno non per altr' oggetto introdusse nel suo vasto imperio l'uso de' pesi e delle misure romane. E noi che non parliamo, non pensiamo ad altro che a' vantaggi del commercio, abbiamo trascurata questa uniformità.

Niente di più facile che di stabilirla, d'introdurla. Per rendere questa misura invariabile, facile a verificarsi e a ritrovarsi in tutt' i tempi, non si dovrebbe far altro che regolarla sopra la lunghezza d'un pendolo semplice, che battesse i secondi sopra un parallelo determinato del globo. Con questo mezzo la misura si potrebbe rendere universale per tutt' i paesi dell'universo. La riforma de' pesi seguirebbe subito quella delle misure, dalle quali dipende. Le tariffe di riduzione, esatte e chiare, toglierebbero subito l'intrigo per la riduzione de' prezzi e delle imposizioni.

In Inghilterra, appena che il celebre Huygens applicò il pendolo agli orologi, la Società reale di Londra propose d'impiegare questa misura universale. Quest' oggetto non isfuggì agli occhi di M. Monton, astronomo di Lione, di M. Bouger e di M. de la Condamine. Leggansi le loro opere, e leggasi la Memoria di M. Beniamino Corrard, che è unita a quella di M. Bertrand sulle leggi agrarie ec.

l'agricoltore i prodotti del suo terreno; il mare, questo territorio comune, sul quale tutte le nazioni hanno eguali diritti, ma che la preponderanza delle forze d'alcuni popoli cerca di renderlo il loro privato patrimonio; il mare finalmente, questo campo di battaglia, ove le nazioni a mano armata si disputano i beneficj del commercio e della navigazione, vuol esser difeso; e ciaschedun paese che ha la fortuna d'esser bagnato dalle sue acque, deve o rinunciare al suo commercio, o tenere su questo elemento alcune forze capaci a mantenere la polizia e la libertà generale, sola ed unica legge che una nazione deve dare al di fuori. Che si perdoni ad uno scrittore amico della pace d'indurre oggi le nazioni ad armarsi di vascelli. Non alla guerra, non alla discordia, ma al riposo della terra sono diretti i suoi voti. Egli vorrebbe vedere stabilito sull'impero del mare quell'equilibrio che conserva oggi la sicurezza del continente.

Se la Francia non avesse trascurato quest'oggetto; se l'avarizia d'un ministero, le profusioni d'un altro, l'indolenza di molti; se le false mire, i piccioli interessi, gl'intrighi della corte, una catena di vizj e di errori, una quantità prodigiosa di cause oscure e dispregevoli non avessero impedito alla sua marina di prendere per lo passato alcuna consistenza; se, invece di profondere tante ricchezze e tanti uomini per dividere con due altre grandi potenze la vergogna di non potere opprimere un Elettore di Brandeburgo, il governo francese avesse diretti tutt'i suoi sforzi dalla parte del mare, se lo splendore momentaneo che acquistò la sua marina sotto il governo di Luigi XIV si fosse alimentato e sostenuto col sacrificio di tutto o d'una porzione almeno del suo mercenario esercito; se tutto quello che si doveva fare dalla Francia, si fosse fatto, il suo commercio, come si è detto altrove, avrebbe fatti i più gran progressi sotto gli auspicj del suo padiglione reso più rispettabile, e non sarebbe stato esposto a' colpi fatali che la gran Brettagna gli ha tante volte scaricati, mediante i favori delle sue forze di mare. Della maniera istessa, se le altre nazioni bagnate dal mediterraneo avessero conosciuta l'importanza d'una forza di mare, il padiglione insultante de' pirati barbareschi non molesterebbe il loro com-

mercio, nè esporrebbe a tanti pericoli l'industria de' loro cittadini.[1]

Ma si può forse sperare questo accrescimento di forze di mare senza la diminuzione di quelle di terra? La miseria dei popoli, lo stato presente delle finanze non dà a' governi altro partito che di scegliere o le une o le altre. Se il giogo che li opprime è molto superiore alle loro forze, come aggravarne il peso? Finchè dunque il sistema militare presente non sarà riformato, è inutile il progettare un accrescimento di forze marittime. Le spese che richiede il mantenimento d' una truppa di mercenarj sempre permanente, non è compatibile col mantenimento d'una flotta atta a garantire le spiagge d'una nazione, ed a far rispettare il suo nome da pertutto dove ci è mare. Io ho troppo dimostrata la inutilità e gl'inconvenienti della perpetuità delle truppe di terra, ma chi può descrivere i vantaggi di quelle di mare?

Non volendo considerare la cosa che dal solo aspetto della forza, questo solo basterebbe per far cadere la scelta sulle seconde. Popoli, sopra quest'elemento solo le vostre forze possono esser trasportate lontano da voi senza rischiare di distruggersi. Se le vostre truppe di terra vogliono fare un' invasione ne' paesi stranieri, tutto le trattiene. Le montagne, i fiumi, la difficoltà delle strade, il difetto de' viveri o delle munizioni, l'intemperie del clima, tutto sconcerta i vostri progetti e moltiplica gl'inconvenienti. Sul mare al contrario, l'abitazione, l'artiglieria, i viveri, tutto cammina colle vostre truppe sopra un suolo unito. Più: i marinari sono naturalmente i migliori soldati del mondo. Avvezzi a disprezzare di continuo i pericoli della morte, induriti pel loro mestiere alla fatica e all'ingiuria delle stagioni, essi temono meno l'aspetto dell'inimico e non succumbono così facilmente alle fatiche ed agl' incomodi della guerra. La pace, non dispensandoli dal navigare, non ammolisce questi eroi nell'ozio delle guarnigioni. La loro sussistenza non è di peso al pubblico, perchè è

[1] Pare che oggi queste verità si comincino a conoscere da' governi. Pare che essi si siano finalmente determinati a spendere sul mare que' tesori, che hanno sin' ora così inutilmente profusi sulla terra. La mia patria non sarà l'ultima a sperimentarne i vantaggi.

compensata da' beneficj del commercio che garantiscono e promuovono. Finalmente essendo potenti nel mare, voi sarete rispettati da per tutto, ma essendo nella terra, voi non imporrete ordinariamente che a'vostri vicini.

Le strade dunque, i canali di comunicazione, il buon regolamento delle monete, una forza sufficiente sul mare, sono gli urti che ciaschedun governo dovrebbe dare al commercio. Egli non ha bisogno d'altri soccorsi. S'appartiene all'interesse privato il compir l'opera. Questa è una forza sempre viva che lo spinge di continuo, sempre che le cause esterne non l'impediscono d'agire. Fra queste, come si è dimostrato, il sistema presente de' dazi è la più forte. Osserviamo dunque da vicino questo colosso mostruoso, che opprime nel tempo istesso col suo peso l'agricoltura, le arti e 'l commercio, e vediamo, se senza impicciolirlo, si potrebbe rendere più proporzionato e meno pesante a' popoli, sulla testa de' quali è poggiato. Questo è uno de' più interessanti oggetti di questo libro.

CAPO XXVII.

De' dazi in generale.

Dovunque ci è società, ci deve essere un corpo che la governi nell'interno e che la difenda al di fuori. Questa doppia cura esige delle spese che debbono esser pagate dalla società che ne profitta. I membri dunque che la compongono, debbono sacrificare una porzione della loro proprietà per la conservazione dell'altra. È vero che ci sono state alcune nazioni e alcuni tempi ne'quali il governo ripeteva altronde la sua sussistenza. Una porzione del territorio della nazione era assegnata alle spese comuni del corpo politico. Ma questo sistema non poteva reggere.

Il governo non potendo invigilare sopra i suoi fondi, doveva affidarli tra le mani degli amministratori, i quali o li trascuravano, o se ne appropriavano le rendite. L'agricoltura e la popolazione dovevano essere egualmente molestate da questa riunione di molti fondi nelle istesse mani. I sacri dritti

della proprietà istessa dovevano risentirsene. Siccome le confiscazioni sarebbero allora state l'unico istromento per ingrandir l'erario del fisco; questa pena che punisce l'innocente insieme col reo, che punisce in tutta la sua posterità i delitti d'un solo uomo, questa pena contraria alla natura ed alla giustizia, sarebbe divenuta più frequente che non lo era sotto il governo di Tiberio e de' tiranni di Roma. Finalmente il male irreparabile era nell'estensione di questo territorio. O il dominio del re era troppo grande in tempo di pace, o era insufficiente, durante la guerra. Nell'uno e nell'altro caso, la libertà della repubblica era oppressa. Nel primo lo era dal capo della nazione, nel secondo dagli stranieri. Questi disordini obbligarono i governi a ricorrere alle contribuzioni de' cittadini.[1] Ed ecco l'origine semplicissima e 'l diritto de' dazi. Vediamo ora la regola della ripartizione.

L'agricoltore che conduce un aratro, e il feudatario che vegeta tra le mura del suo palazzo, hanno un interesse comune nel buon ordine e nella sicurezza dello Stato; ma questo interesse non è eguale. Siccome il beneficio che raccoglie il primo dalla società è molto minore di quello che ne raccoglie il secondo; il prezzo col quale egli compra questo beneficio deve essere anche minore. Le facoltà dunque di ciaschedun cittadino debbono decidere della parte che egli deve avere nella contribuzione pubblica, e questa deve essere la regola unica della ripartizione. Ma quale ne sarà la misura?

Non ci vuol molto a trovarla. La misura delle contribuzioni sono i bisogni dello Stato. Or quali sono questi bisogni? Popoli, non vi spaventate. Voi siete stati una volta avvezzi a confonderli colla favorita di un re, coll'ambizione d'un

[1] Diodoro (lib. 1, num. 73, e segg.) ci dice che il territorio dell'Egitto era diviso in tre parti; una pel Re, una pel sacerdozio, e l'altra pel resto del popolo. Da quel che comparisce dal racconto di Strabone (lib. 17), si crede che a' tempi di Giuseppe questa distribuzione era stata alterata, e che il re non era più proprietario di una porzione del territorio, ma che riscuoteva un tributo su' prodotti dell'agricoltura. e delle arti Quel che avvenne nell'Egitto, è avvenuto presso la maggior parte delle nazioni. I re han cominciato dall'esser proprietarj come i loro sudditi, e quindi hanno abbandonati i fondi, e hann' esatti i tributi. L'istoria di Roma e quella delle moderne monarchie nell'origine, nel progresso e nella decadenza del sistema feudale ce ne offrono la prova.

conquistatore, colle speculazioni voraci d'un ministro, colla prodigalità d'un principe, coll'avidità de' cortegiani, col fasto e con tutt'i vizii che qualche volta sogliono circondare i troni. Ma questi non erano i bisogni dello Stato, nel mentre che Tito, Trajano e Marco Aurelio regnavano in Roma. Se la perpetuità delle truppe, se questo sistema erroneo di tenere tante braccia innalzate sulla testa de' popoli sotto il pretesto di difenderli, si abolisse oggi nell'Europa, questa salutare riforma, unita alla moderazione presente de' principi che la governano, renderebbe molto ristretta la somma de' bisogni dello Stato. Questi non possono giammai sorpassare le forze del popolo che deve soddisfarli; essi non possono giammai condurlo alla miseria. Se per acquistare o per conservare la sua felicità un popolo è obbligato a contribuire, quando il mezzo che deve impiegarvi, lo rende infelice, allora manca il motivo della contribuzione, allora il bisogno dello Stato è chimerico, allora non ci è più diritto di esigere, non ci è più ragione di pagare. I veri bisogni d'uno Stato sono dunque quelli che si possono soddisfare senza aggravare il popolo, senza impoverirlo.

Ma non basta che le contribuzioni siano proporzionate a' bisogni dello Stato, per ottenere che esse non siano di peso a' popoli che debbono pagarle. La nazione può essere oppressa nel tempo istesso che le contribuzioni sono moderate. L'indigenza del corpo politico e la miseria dello Stato possono andare unite, ed essere entrambe l'effetto delle contribuzioni mal collocate. Tutto dipende dalla posizione de' dazi. I dazi sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e succumbe a quello d'una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell' intrigata teoría delle finanze. Esaminiamo dunque la natura de' dazi. Per non perdermi in questo caos, io li distribuisco in due classi: in dazi *diretti* ed in dazi *indiretti.* Quasi tutta l'Europa è oppressa dagli ultimi. I primi non si ritrovano che ne' libri degli scrittori economici. Faccia Iddio che i sudori di questi cittadini benefici siano un giorno premiati colla sola moneta, della quale essi sono avidi, col *ben pubblico,* che sarebbe il risultato dell' applicazione delle loro mas-

sime. Il progresso delle cognizioni utili è inseparabile da quello della prosperità delle nazioni. Ogni nuovo urto che si comunica al moto di questo corpo è dunque un beneficio che si reca all'umanità. Sacerdote di questa deità, io mi fo un dovere di unire i miei sforzi a quelli di tanti grandi uomini che hanno prima di me maneggiata questa materia. Io parlerò prima de' dazi *indiretti*, mostrandone l'irregolarità e l'incoerenza, mi troverò più in istato di rassodare il gran sistema del dazio *diretto*.

CAPO XXVIII.

De' dazii indiretti.

Questi dazi sono o *reali* o *personali*. Essi possono cadere sulle persone o sulle cose. Gli uni e gli altri sono egualmente contrari a' principii, coi quali il legislatore deve dirigere la scelta delle imposizioni.

Cominciando da' dazi personali, io non veggo altro nella *capitazione*, che un suggello di servitù impresso sulla fronte degli uomini per tassare la loro testa, tassa necessariamente arbitraria, che non può essere determinata, nè da quello che il cittadino può dare allo Stato, nè da quello che può dargli in tutt' i tempi. La ragione n'è evidente. O questa tassa è uguale in tutt'i cittadini, o è relativa alla loro condizione ed alle lor facoltà. Nel primo caso la ripartizione è ingiusta, perchè il povero paga allo Stato quanto gli paga il ricco. Una porzione de' cittadini è oppressa dalla contribuzione nel mentre che l'altra defrauda lo Stato di quel che gli deve.

Nel secondo caso, la ripartizione deve essere necessariamente arbitraria. Se deve regolarsi da quello che ciaschedun cittadino può dare allo Stato, come indagarlo? Si fiderà forse sulle *rivele* che ne fa? Ma per poter prestar fede alle sue assertive, bisognerebbe che ci fosse tra il monarca e 'l suddito una coscienza morale che stringesse l'uno all'altro col soccorso d'un reciproco amore del bene generale. Or Platone istesso non ebbe il coraggio di supporre questa confidenza e questa buona fede tra i cittadini e 'l governo della sua me-

tafisica repubblica. Ricordiamoci di ciò che avvenne in Roma sotto il regno di Galerio. Molti sudditi dell'impero furono messi alla tortura per istrappare dalla loro bocca lo stato delle loro facoltà.[1] Che se il governo non potendo fidare sulle assertive del cittadino, desse a' suoi incombensati la cura d'indagare lo stato delle sue fortune; se si desse a questi il diritto di penetrare fino nel santuario delle famiglie, nella casa del cittadino per sorprendere e palesare ciò che egli non vuole o non può rivelare; non sarebbe questo un attentato contro la tranquillità pubblica, una violenza irritante, un seminario di frodi e di oppressioni sempre aperto per gl'inquisitori del fisco? Il ricco aprendo la sua borsa sarebbe sicuro di nascondere le due terze parti delle sue rendite; ed il povero artiere, l'infelice agricoltore sarebbero gli oppressi. La libertà civile del cittadino verrebbe ad esser violata in tutta la sua estensione. Tutte le idee morali del popolo sarebbero in pericolo, perchè continui esempi della forza pubblica esercitata con violenza sopra gl'innocenti le distruggerebbero. La diffidenza regnerebbe nella nazione, e il cittadino si vedrebbe condannato a nascondere con altrettanto mistero lo stato delle sue facoltà, che le infedeltà della sua compagna.

Ma sopponiamo ciò che io credo impossibile, che il governo potesse essere esattamente istruito delle facoltà di ciaschedun cittadino, e della parte che la situazione presente de'suoi affari gli permette di prendere nella contribuzione; a che gli gioverebbe questa cognizione? Le facoltà della maggior parte de'cittadini non debbono forse variare in ogni anno co' prodotti incerti e precari dell'industria? Non si diminuiscono esse colla moltiplicazione de'figli, colla perdita delle forze derivate dalle malattie, dall'età, dal travaglio, e con tutte le vicende che il tempo arreca a tutto ciò che dipende dalla natura e dalla sorte?[2] Il censo dunque dovrebbe per lo meno essere in ogni anno riveduto e riformato, e quest'operazione non ne assorbirebbe forse la più gran parte del prodotto? Queste poche riflessioni, io credo che basteranno a persuaderci, che la tassa personale è di tutte le imposizioni

[1] Lattanzio, *De mort. pers.* cap. 23.

[2] Ved. Raynal. *Istoria Filosofica e Politica ec.* Lib. XIX, cap. 63.

la più arbitraria, la più irritante e la meno profittevole per lo Stato; e che una giusta e proporzionata ripartizione è una chimera, allorchè si tratta di *capitazione*. Noi non troveremo minori inconvenienti ne' dazi reali.

Questi sono imposti sulla consumazione e circolazione interna, sull'estrazione e sull'immissione; essi abbracciano i generi di prima necessità e quelli di lusso; le mercanzie nazionali e le straniere, i prodotti del suolo e quelli dell'industria. Qual macchina complicata, nella quale le ruote che la compongono sono infinite, la loro forza incerta, il loro moto irregolare, e per conseguenza facile a consumarsi, ed a strascinare colla sua, la rovina dell'agricoltura, dell'industria e della popolazione! Osservandoli nel generale, noi troveremo che tutti questi dazi sono indeterminabili: dico indeterminabili, perchè non possono mai esser proporzionati al valore della mercanzia, sulla quale cadono. Non si può negare che il prezzo di qualunque merce varia di continuo. L'ubertà, o la sterilità d'una stagione fa scemare o crescere il prezzo de'prodotti del terreno, e facilitando o incarendo la sussistenza dell'artefice, fa anche scemare o crescere il prezzo delle manifatture. O bisognerebbe dunque fare in ogni anno nove tariffe di dazi, ciò che sarebbe impossibile ad eseguirsi, o bisogna rischiare d'urtare in una proporzione infinita tra il dazio che si esige e il valore della mercanzia sulla quale è imposto. In un anno il dazio assorbirà la ventesima del prezzo della merce, in un altr'anno una decima, in un altro una sesta ec. Quale irregolarità, quale incostanza, quale rischio!

Osservandoli quindi nel particolare, per persuadersi de' disordini dipendenti da ciascheduno di questi dazi, basta gittar gli occhi su i diversi oggetti, su de' quali essi possono essere imposti. Se s' impongono sulla consumazione interna de' generi di prima necessità, essi debbono necessariamente esser perniciosi, mal ripartiti, ed insopportabili ad una porzione de' cittadini. Debbono esser perniciosi, perchè rendendo più cara la sussistenza, senza giovare all' agricoltura, la quale non guadagna niente in quest' aumento del prezzo de' suoi prodotti, diminuiscono la popolazione, la quale, come si è dimostrato, s' equilibra sempre colla maggiore o minore fa-

cilità che hanno i cittadini di provvedere alla loro sussistenza. Debbono esser mal ripartiti, perchè la consumazione di questi generi di prima necessità essendo comune così al povero come al ricco, avverrà spessissimo che il misero artiere che ha dieci figli, pagherà più allo Stato di quello che gli paga un ricco cittadino che non ha che un solo. Debbono finalmente essere insopportabili ad una porzione de' cittadini, perchè non essendo l' indigenza istessa esclusa da questa contribuzione, il cittadino che non sarebbe in istato di aver parte alcuna nelle contribuzioni, dovendola pagare come gli altri, deve toglierla dalla propria sussistenza. Se questa ricerca tre pani per giorno, deve contentarsi di non mangiarne che due soli, per immolare il terzo al dazio che ne lo priva. Or non è questa un' ingiustizia manifesta?

Prima che ci fosse un codice di leggi nel mondo, l' uomo avea il diritto di sussistere. L' ha egli forse perduto collo stabilimento delle leggi? Obbligare il popolo a pagare più di quel che deve, più di quel che può, i frutti della terra, è l' istesso che condannarlo all' indigenza, all' ozio, alla disperazione, a' delitti. Questo è l' istesso che privare le arti di tanti artieri, la popolazione di tante famiglie, l' agricoltura di tanti consumatori, la società finalmente di tanti cittadini utili, per riempirla di ladri, di mendicanti e di oziosi. Questo avviene allorchè la tassa s' impone sulla consumazione de' generi necessarj alla vita. Che se si fa cadere sulla loro estrazione, il male diventa anche più grande. Io credo d' aver bastantemente dimostrata questa verità, allorchè si è parlato della libertà del commercio de' prodotti del suolo. Tutto quello che ne diminuisce lo smaltimento, nuoce, come si è provato, all' agricoltura. Niuno dubita che i dazi messi alla loro estrazione producono quest' effetto. Essi dunque nuocciono all'agricoltura, e per conseguenza alla popolazione, al commercio, all' industria; in una parola, essi fanno la rovina dello Stato. Da' dazi imposti, tanto sulla consumazione, quanto sull' estrazione de' generi necessari alla vita, passando a quelli che s' impongono sulle merci meno necessarie, noi troveremo nuovi disordini e nuove ragioni per distruggere il sistema de' dazi indiretti.

Questi dazi possono essere imposti o sulla estrazione e circolazione interna delle mercanzie nazionali di questo genere, o sull' immissione delle straniere. Il colpo fatale che si reca all' industria co' primi è troppo evidente. Per quel che riguarda l' estrazione, niuno ignora che il venditore e non il compratore è quello che paga il dazio. Obbligato a misurare le sue richieste col prezzo corrente nelle altre nazioni, egli non può alterarle a segno che lo straniero sia quello che paghi il dazio. Ancorchè il dazio sia imposto sopra una mercanzia, della quale la nazione sia l' unica posseditrice, in maniera che, priva della concorrenza delle altre, essa possa darle quel prezzo che vuole; non per questo il dazio lascia d' esser pernicioso, poichè il venditore, volendo obbligare lo straniero a pagarla, aumentandone il prezzo, vedrebbe diminuirsi le richieste e restringersene la consumazione, e lo Stato vedrebbe allora esaurita in parte una sorgente di ricchezze, della quale era l' unico proprietario. La Spagna ce ne offre una prova. La *barille* è una produzione unica di questa nazione. In niun altro paese ha potuto allignare. Il governo fidato su quest'esclusiva, ne ha caricato l' estrazione d' un dazio che quasi uguaglia la metà del prezzo; lo straniero la compra a caro prezzo, e paga senza dubbio questo dazio: ma che n' è avvenuto? Da una parte la consumazione se n' è ristretta all' infinito, e dall' altra l' agricoltore, il quale non profitta niente da questo aumento di prezzo derivato dal diritto, del quale se n' è caricata l' estrazione, scoraggito al contrario dalla difficoltà dello smaltimento, ne ha quasi abbandonata la coltura. Ecco la maniera di privare una nazione d' un dono che la natura le ha fatto.

Non minore è il danno che si reca, allorchè questi dazi s' impongono sulla circolazione interna di queste mercanzie. Qual cosa più ingiusta, più molesta per l' industria e pel commercio che ogni membro dello Stato sia estraneo alle altre parti dello stesso corpo; che la stoffa, la tela fabbricata in città debba pagare la gabella per passare in un altro luogo dell' istesso dominio; che il viaggiatore e 'l negoziante debbano esser fermati, esser visitati e tassati in ogni passo che fanno; che l' avarizia pallida ed inquieta, posta, per così

dire, in sentinella sulle strade e su i fiumi, metta in contribuzione il commercio e il viaggiatore per que' paesi che non sono preziosi, se non quando sono liberi? Tante braccia strappate all' agricoltura ed alle arti; tanti tribunali innalzati contro l' industria; tante dichiarazioni, tante visite, tante misure, tanti apprezzi arbitrarj, tante vessazioni, tanti oltraggi, non sono forse tanti sostegni di servitù, tanti decreti di miseria? Il commercio interno, senza del quale non ci è nè agricoltura nè arti nè commercio esterno, deve necessariamente languire sotto il peso di queste imposizioni. L' evidenza di questa verità mi dispensa d' illustrarla. Io mi affretto di urtare contro il pregiudizio quasi universale circa l' utilità de' dazi imposti sull' immissione delle mercanzie straniere.

Miseri ed inetti politici, questa è l' áncora sacra alla quale voi ricorrete tutte le volte che si tratta di protezione di arti e di manifatture. Voi credete che questo sia l' unico mezzo per innalzare l' industria nazionale sulle rovine dell' industria straniera, per impedire che il danaro esca dallo Stato, e per restringere la consumazione di tutto quello che non nasce, nè si manifattura nel paese, incarendone il prezzo. Ma non vedete voi tutta l' illusione de' vostri principj? Non sapete forse che allorchè si vende meno a voi, si comprerà meno da voi; che il commercio non dà che in proporzione di quello che si riceve; che questo non è altro che una permuta di valore per valore, e finalmente che una nazione, la quale si mettesse in istato di non comprar cosa alcuna dalle altre, e nel tempo istesso di vender loro tutto, vedrebbe dopo qualche tempo perire il suo commercio, le sue arti, le sue manifatture per la soverchia moltiplicazione del numerario, la quale incarendo all' infinito il prezzo, così de' generi come delle opere, non potrebbe sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nè potrebbe impedire a' suoi cittadini stessi di preferire la consumazione de' generi e delle mercanzie straniere, le quali sarebbero loro vendute a minor prezzo che le nazionali, e ritornare finalmente alla povertà per aver voluto troppo arricchirsi?

Questi effetti della soverchia moltiplicazione del numerario si sono sperimentati nel Portogallo e nella Spagna, e si

sarebbero sperimentati anche in Inghilterra, se le sue guerre non fossero stati tanti *salassi* opportuni alla *pletora*, della quale era minacciata.[1] Noi svilupperemo da qui a poco con maggior chiarezza questa verità.

Finalmente, per non trascurare cosa alcuna in quest'analisi de' dazi indiretti, io voglio parlare di un dazio il quale, quantunque nell'apparenza sembri il più giusto ed il più proporzionato, è il più vizioso ed il più pernicioso alla sorgente comune delle ricchezze, all' agricoltura. Questo è la decima su i prodotti del terreno. Si è detto che i dazi, i quali non sono suscettibili d' una giusta ripartizione, sono sempre perniciosi ed ingiusti. Or quest' è il difetto della decima della quale si parla. Siccome questa non si fa cadere sul prodotto netto, ma sul prodotto totale del suolo, ne avverrà necessariamente che il proprietario d' un fondo sterile, il quale per raccorre cento, ha dovuto spender cinquanta per la coltura, pagherà egualmente del proprietario d' un fondo fertile, il quale per raccorre l' istesso frutto, non ha dovuto spendervi che venti.[2] Or qual ripartizione più ingiusta di questa? Qual mezzo più efficace per distruggere l' agricoltura? Regola generale: il tributo che segue immediatamente l' accrescimento dell' industria o della coltura, è sempre destruttivo dell'agricoltura e dell' industria.

CAPO XXIX.

Proseguimento dello stesso soggetto.

Scorrendo sopra tutti gli oggetti, su i quali possono cadere i dazi indiretti, noi abbiamo da per tutto trovati uguali

[1] Non si deve per altro numerare tra queste l' ultima guerra colle Colonie.

[2] Il Governo di Roma conobbe l' ingiustizia di questa ripartizione. Ed in fatti allorchè, mediante una prestazione, egli restituiva agli antichi proprietarj delle nazioni soggiogate i loro fondi confiscati, egli regolava questa prestazione colla maggiore o minore fertilità de' terreni. Livio, lib. 43, c 2, ci assicura che una porzione della Spagna pagava la decima, ed un' altra la ventesima de' prodotti del suolo, e Igino ci dice che alle volte questa prestazione giungeva alla settima, e qualche volta fino alla quinta. Leggasi Igino, *De Const. Limit.*, pag. 198, edizione di Goesio.

inconvenienti, ed uguali disordini. Ma non contento di questo, io voglio sviluppare un' altra ragione, la quale considerandoli tutti sotto un aspetto comune, non ce ne farà meno conoscere l' irregolarità, e la loro opposizione co' principii co' quali debbono regolarsi le imposizioni.

Ci è un termine che non si può oltrepassare nelle contribuzioni senza cagionare la rovina delle proprietà e dello Stato. La cognizione di questo termine dipende dalla distinzione del prodotto netto dal prodotto totale delle rendite nazionali. Il prodotto netto è l' avanzo della rendita, detrattene tutte le spese della coltura. Le contribuzioni de' cittadini non debbono cadere che sopra una porzione di questo prodotto netto. Subito che si oltrepassa questa porzione, le contribuzioni divengono perniciose, e non si sostengono che a spese della riproduzione. Il proprietario d' un fondo che esige il terzo della rendita per la coltura, v' impiegherà allora il quarto; questa diminuzione di spese per la coltura produrrà una diminuzione di rendita, e questa aumentandosi per gradi, e rendendosi comune a tutt' i proprietari, produrrà finalmente la miseria di tutta la nazione.

Persuasi dunque che le contribuzioni debbono cadere sul prodotto netto e non sul prodotto totale delle rendite nazionali, quale sarà ne' dazi indiretti il mezzo da conoscere, se questi oltrepassano questo termine, o se ne sono molto lontani? Che venga il più bravo finanziere del mondo, non potrà mai gloriarsi d' averlo ritrovato. Subito che il dazio non si fa cadere su' terreni, ma su' prodotti, sulla consumazione, sulle arti, sul commercio, il governo sarà nell' incertezza, se la somma di queste contribuzioni sia superiore alle facoltà de' popoli che le pagano. Egli se ne avvedrà, quando la rovina dello Stato gli paleserà l' esorbitanza delle contribuzioni, e forse l' impossibilità di ripararla. Qualche volta egli temerà che lo Stato sia oppresso, e forse lo Stato pagherà molto meno di quel che potrebbe. Or questa sola incertezza, questo vizio inerente a' dazi indiretti, non basterebbe forse per indurre i governi ad abborrirli, ed a sostituire a questi il gran sistema del dazio indiretto?

La moltiplicità de' dazi inseparabile dal sistema de' dazi

indiretti, è anche un flagello pel popolo e pel sovrano. Il primo paga in cento volte quello che pagando in una volta sola gli risparmierebbe tutte quelle vessazioni che distruggono la sua libertà e cagionano la sua miseria: e 'l secondo vede per lo meno un quarto, e qualche volta anche una terza parte delle contribuzioni de' suoi sudditi immolata a coloro che son destinati ad eseguirle.

I dazi sono come i salassi. Se noi pugnessimo in cento parti il nostro corpo, noi ci metteremmo al martirio, e non si estrarrebbe quella quantità di sangue che si fa uscire da una sola insensibile incisione d' una vena. *Frustra fit per plura, quod æque commode fieri potest per pauciora.* Qual' è dunque questa vena, quale sarebbe quest' incisione unica, la quale senza martirizzare il corpo della nazione, farebbe la ricchezza del governo e la felicità de' cittadini? Cerchiamola.

CAPO XXX.

Del dazio diretto.

Il dazio diretto non è altro che una tassa che s' impone sulle terre. Vere sorgenti perenni delle ricchezze e delle rendite nazionali, dovrebbero le terre sole soffrire tutto il peso delle contribuzioni. I proprietari sarebbero i soli a pagarle in apparenza, ma tutte le classi dello Stato sarebbero in realtà a parte di questa contribuzione, ciascheduna proporzionatamente alle sue facoltà. Quelli che non posseggono, vi avrebbero parte, consumandone i prodotti, e quelli che posseggono, pagando la tassa. Quelli che posseggono più, pagherebbero più, e quelli che posseggono meno, pagherebbero meno. Tra quelli che non posseggono, vi sarebbe anche l' istessa proporzione. Siccome tutti i fondi sarebbero tassati proporzionatamente al loro prodotto netto, e siccome i prodotti del terreno non sono soltanto i generi necessari alla vita, ma anche quelli che ne riguardano i comodi ed il lusso, il più ricco, consumando una maggior quantità di questi prodotti in generale, pagherebbe più allo Stato, ed il povero consumandone meno pagherebbe meno.

Ogni dazio, di qualunque natura egli sia, ha, è vero, una forza espansiva; ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl' individui d' uno Stato a proporzione delle consumazioni di ciascheduno.[1] Ma questa forza espansiva non in tutt' i dazi è uguale, il moto che essa comunica non in tutti è ugualmente celere. Quando il dazio cade sopra la classe del minuto popolo, questo si sforzerà di risarcirsene, incarendo il prezzo delle sue opere; ma egli non vi giugnerà mai, o vi giugnerà molto tardi. L' inesorabile bisogno non gli permetterà di alterare il prezzo delle sue opere proporzionatamente al tributo che deve pagare; o almeno egli deve andare salendo per picciolissimi gradi, altrimente i ricchi non impiegherebbero le sua braccia come prima, ed egli perderebbe allora nella quantità delle opere molto più di quello che guadagnerebbe nell' incarimento del prezzo. Cadendo dunque il dazio sul minuto popolo, egli deve o per sempre, o per molto tempo, pagarne una porzione, incarendo il prezzo delle sue opere, ed un' altra porzione, restringendo la sua sussistenza. Non avviene però l' istesso, allorchè il dazio cade direttamente sulla classe de' proprietari de' terreni. Questi per risarcirsene, regoleranno colla tassa il prezzo de' prodotti del loro suolo. Il bisogno di provvedersi di questi prodotti, essendo sempre più forte del bisogno di venderli, obbligherà i non proprietari ad addossarsi la loro tangente della contribuzione, e questa suddivisione del tributo si farà sollecitamente e senza ostacolo, perchè in questo caso il più potente è quello che richiede ragione dal più debole.

Queste verità sono così evidenti che io crederei d' offendere coloro che leggeranno questo libro, se cercassi di svilupparle. La mia gran premura è di dimostrare tutt' i vantaggi che produrrebbe in una nazione lo stabilimento di quest' unico dazio. Io mi riserbo di dimostrare all' ultimo, come tutte le obbiezioni che si potrebbero fare contro questo sistema, sono insussistenti e chimeriche. Riguardo a' vantaggi, il primo tra questi è l' unità della contribuzione.

Qual beneficio più grande per la nazione che liberarla

[1] Vedi Verri nella sua ragionatissima opera poc' anzi citata, § 30.

dalle vessazioni di tutti que' nemici interni che la moltiplicità de' dazi rende necessari alla loro esazione? Qual vantaggio più grande pel sovrano che il vedersi dispensato dall' obbligo di dover dividere le sue rendite con questi esattori? Qual consolazione maggiore pel popolo che la sicurezza che tutto quello ch' egli paga, va in beneficio del sovrano e dello Stato, senza perdersi tra le mani degli uomini che ha più in odio, e la probità de' quali gli è la più sospetta? Pochi percettori basterebbero per esigere tutte le contribuzioni dello Stato,[1] tante braccia non sarebbero tolte all'agricoltura ed alle arti, ed il fisco potrebbe essere egualmente ricco con un terzo meno di rendite.

Chi crederebbe che sotto il regno di Luigi XIV in Francia, le contribuzioni erano giunte fino a settecentocinquanta milioni di lire, nel mentre che non n' entravano nell' erario che dugentocinquanta milioni?[2]

A misura che si diminuisce in uno Stato il numero de' contribuenti diretti, si diminuisce il numero di coloro che possono essere vessati; si rendono più difficili le frodi così dalla parte de' contribuenti, come dalla parte degli esattori, si facilita l' esazione e si diminuisce il numero degli oziosi che vi sono impiegati. Or nella nostra ipotesi il numero de' contribuenti diretti si restringerebbe a' soli proprietari de' terreni.

Il secondo vantaggio forse più considerabile del primo sarebbe la suppressione di tutti quelli ostacoli, che il sistema presente de'dazi oppone, come si è dimostrato, all' agricoltura, al commercio, all' arti e ad ogni specie d' industria. Quanti benefici si contengono in questo solo! La libertà del cittadino e del negoziante, quella del commercio e dell' industria, dell' agricoltore e dell' artiere; tanti delinquenti di meno fatti dalle leggi, tant' infelici di meno nelle carceri, in questi alberghi della frode e de' delitti, divenuti oggi il ricettacolo dell' industria pel rigore e la stranezza delle leggi fiscali. Or

[1] Noi faremo vedere da qui a poco, come si potrebbe ogni spesa d' esazione risparmiare affidandosi questa al popolo istesso, o per meglio dire a' suoi rappresentanti.

[2] Leggansi le Memorie per servire all'Istoria generale delle finanze di M. D. de B.

questi non sarebbero altro che una porzione sola de' felici risultati del dazio diretto.

Il terzo vantaggio sarebbe la facilità di ben ripartirlo. Ci vuol poco a conoscere il valore de' fondi d' uno Stato, ci vuol poco a sapere ciò che essi rendono al proprietario, e ciò che gli potrebbero rendere. Siccome questa tassa su i fondi dovrebbe essere permanente e fissa, il governo non dovendo che una sola volta fare la perquisizione delle rendite e del valore di tutti i fondi dello Stato, la probità, la precisione e l' esattezza potrebbero accompagnare quest' interessantissima operazione. Conosciuto il valore e le rendite di tutti questi fondi, una regola comune ed universale dirigendone le tasse, l' imposizione non sarebbe suscettibile d' arbitrio o di frode. Ciaschedun proprietario sarebbe tassato proporzionatamente alle sue rendite, e se qualche torto gli fosse stato fatto, avrebbe sempre il diritto di reclamare contro i direttori delle tasse, e non dovrebbe stentar molto per giustificare le sue querele.

La facilità di fissare la tassa sul prodotto netto sarebbe l' altro vantaggio che si otterrebbe dallo stabilimento del dazio diretto. Noi abbiam veduto quanto interessi nell' imposizione de' dazi la cognizione del prodotto netto delle rendite nazionali; noi abbiam veduto come in quelle nazioni, ove i dazi indiretti sono in vigore, non si può profittare di questa cognizione; che l' incertezza accompagna sempre il governo, il quale non può che dall' effetto conoscere, se la nazione è oppressa dalle contribuzioni, e per conseguenza non può esserne istruito, se non quando la nazione è già vicina alla sua rovina. Ma adottandosi il sistema del dazio diretto, il governo non sarebbe esposto a questo pericolo. Niente di più facile che tassare un fondo, senza che la tassa si renda insopportabile al proprietario che deve pagarla. Subito che un fondo è dato in affitto ad un colono, il prezzo dell' affitto è tutto prodotto netto. Tutte le spese della coltura e della sua sussistenza il colono le ha già sottratte dal prodotto totale. Quello che va tra le mani del proprietario è tutto prodotto netto.

Se un fondo non è dato in affitto, da' prezzi degli affitti de' fondi vicini o dal raccolto d'una annata comune, si può subito calcolarne il prodotto netto. Conosciuto questo prodot-

to, se il governo ha fissato di gravarlo d'una settima, d'una sesta, d'un ottava o d'una quinta, egli è sicuro che questa imposizione non opprimerà il proprietario, nè sarà destruttiva dell'agricoltura, perchè non assorbirà che una porzione sola del prodotto netto del fondo. Una sola cosa deve nella ricerca del valore de' fondi richiamare la massima diligenza del governo. Se per difetto di coltura un fondo rende molto meno di quel che potrebbe al proprietario, la sua trascuraggine non deve ridondare in suo beneficio. La tassa di questo fondo deve essere proporzionata a quella de' fondi vicini, e questo rigore farebbe la prosperità dell'agricoltura. L'unico sollievo che si dovrebbe accordare al proprietario di questo fondo, sarebbe di dispensarlo dalla tassa del primo anno. Per questa ragione appunto lo stabilimento del dazio diretto dovrebbe esser preparato dalla soppressione di tutti gli ostacoli che impediscono i progressi dell'agricoltura nello Stato. Bisognerebbe prima d'ogni altro procurare che le terre acquistassero quel valore che le nostre leggi e gli errori comuni dell'amministrazione europea han loro fatto perdere. La soppressione di questi ostacoli precedendo la tassa, e lo stabilimento di questa producendo la suppressione degli altri ostacoli che nascono dal sistema presente delle contribuzioni, farebbe che da principio la tassa non comparisse onerosa, e quindi la renderebbe in ogni anno più leggiera, a misura che i progressi dell'agricoltura e dell'opulenza pubblica farebbero crescere il valore de' fondi. Se la tassa si regolasse sul quinto del prodotto netto, il proprietario che da principio pagherebbe un quinto delle sue rendite, dopo qualche tempo non ne verrebbe a pagare che il sesto, e quindi il settimo, giacchè la rendita del suo fondo crescerebbe, ma la tassa resterebbe sempre l'istessa.

Finalmente l'ultimo vantaggio che nascerebbe dall'introduzione di quest'unico dazio, sarebbe lo stretto ligame, col quale si verrebbero ad unire gl'interessi del sovrano con quelli del popolo. Nel disordine delle imposizioni indirette, quest'interessi sono in contradizione tra loro. Il sovrano che ignora ciò che la nazione può dargli, cerca di moltiplicare di continuo le sue rendite senza imbarazzarsi della degradazione

delle ricchezze; ed il popolo che crede sempre d'essere oppresso dalle contribuzioni, cerca dal canto suo reagire contro questa forza col dare il meno che può al sovrano col soccorso della frode.

Da quest'opposizione d'interessi nasce quello stato di guerra tra il popolo ed il principe, contro del quale si è tante volte declamato. Ma al contrario, quando il sovrano dividesse moderatamente tra sè e i proprietari il prodotto netto de'fondi, non potrebbe non interessarsi nella prosperità dell'agricoltura, sorgente comune, così delle sue, come delle ricchezze dello Stato; ed il popolo dal canto suo, vedendo che la porzione del prodotto netto, che egli dà al sovrano, forma la sua felicità e la sua sicurezza, pagherebbe volentieri un tributo, dal quale niuna frode, niun artifizio potrebbe dispensarlo. Questo nuovo sistema dunque d'imposizione sarebbe il ligame più forte per unire il sovrano al popolo e per costringere tutti i rapporti che passano tra il capo della nazione e la nazione istessa.

Questi sono i vantaggi che sono uniti al sistema del dazio diretto. Vediamo ora le obbiezioni che ci si potrebbero fare. La prima e la più forte è quella che riguarda l'aumento del prezzo de'prodotti del terreno.

Adottandosi il metodo di ridurre tutte le contribuzioni ad una tassa unica su' fondi, e questa tassa dovendo essere bastantemente forte per poter compensare la suppressione di tutti gli altri dazi, i proprietari delle terre per risarcirsene dovrebbero considerabilmente aumentare i prezzi de' loro prodotti. In questo caso la nazione trovando maggior vantaggio a consumare le derrate straniere, i patrii prodotti o non si troverebbero a vendere, o dovrebbero esser venduti all'istesso prezzo degli esteri. Nel primo e nel secondo caso l'agricoltura dovrebbe risentirsi o de' *non valori* de'suoi prodotti, o della perdita che ci sarebbe nel coltivarli. La rovina dell'agricoltura produrrebbe la rovina della nazione, e l'una e l'altra sarebbero la conseguenza del nuovo metodo che è proposto.

Tutta la forza di questa obbiezione è fondata sopra un'ipotesi che al primo aspetto sembra incontrastabile, ma che osservandosi da vicino, si trova assolutamente falsa. Il credere

che supprimendosi tutti gli altri dazi, e caricandosi tutto il valore di questi sulle terre, il prezzo delle produzioni del terreno dovrebbe crescere in proporzione del valor della tassa è appunto l'ipotesi falsa che fa tutta la forza del raziocinio.

Se senza supprimere gli altri dazi, si volesse imporre una tassa sulle terre, non si può dubitare che in questo caso i proprietari per risarcirsene dovrebbero far crescere il prezzo delle produzioni di queste terre. Ma non è questo il caso nostro. Qui si tratta di gravar le terre dopo essersi tutti gli altri dazi aboliti. Or in questo caso quale potrebbe essere il motivo che potrebbe indurre i proprietari ad aumentare il valore de' prodotti del terreno? Questo trasferimento di dazi non verrebbe forse a giovare prima d'ogni altro ad essi? Tutti i dazi che si pagano in una nazione agricola non sono forse pagati dalla classe de' proprietari? I dazi imposti nella consumazione de' generi necessari alla vita non vanno forse a carico de' padroni de' fondi che li producono? Quelli imposti sulla circolazione interna, o sull' estrazione di questi generi non seguono forse l'istessa sorte? Quelli imposti o sulla testa del minuto popolo, o sulle arti che servono a vestire, adornare, alloggiare il contadino che non possiede altro che le sue braccia, e il mercenario che vende la sua persona, non vanno forse a carico del proprietario che impiega le braccia del primo e che compra i servizi del secondo? Quelli imposti su' generi di lusso, non sono forse pagati dal proprietario che o li compra per sè, o li fa comprare a coloro che lo servono? se tutti i dazi dunque in una nazione agricola vanno a cadere indirettamente sulla classe de' proprietari delle terre, riducendosi questi ad una tassa unica su' fondi, la sorte del proprietario verrebbe a migliorarsi e si migliorerebbe in ragione de' vantaggi che il dazio diretto ha sopra gl' indiretti. Il prezzo dunque delle produzioni del terreno dovrebbe anzi diminuire che crescere, adottandosi il nuovo metodo.

L' altra obbiezione che si può fare, è che questo metodo verrebbe a distruggere tutte l' esenzioni d'alcuni corpi, tutti i privilegi. Felice effetto, desiderabile risultato! È forse giusto che una porzione de' cittadini d' uno Stato profitti come l' altra de' beneficii della società, senza pagarli? Non sarebbe

forse desiderabile che una infrazione così scandalosa delle leggi fondamentali d'ogni società fosse corretta? Tutti questi privilegi, tutte queste esenzioni non sono forse nulle ed abusive del dritto inalienabile ed indestruttibile, che hanno tutti i membri del corpo politico d'esigere da ciascheduno, e ciascheduno da tutti la contribuzione reciproca delle forze che essi si sono obbligati a somministrare per le spese e la sicurezza comune? Non è forse un abuso dell'autorità il dispensare da questa imprescrittibile obbligazione una porzione degl'individui della società per farne cadere tutto il peso sull'altra? In Sparta nè i due re nè i magistrati; in Venezia nè i nobili nè il doge; in Roma nè i magistrati nè i capi della repubblica, durante la libertà, nè quando questa decadde, gl'imperatori istessi erano esclusi dalle pubbliche contribuzioni; e noi che ci vantiamo d'essere giusti ed imparziali, saremo poi così prodighi de' dritti e de' doveri sociali? Non consideriamo adunque come un disordine, ma consideriamo come uno de' risultati più felici del dazio diretto la soppressione di tutte queste esenzioni, di tutti questi privilegi, i quali considerandoli da vicino si troveranno non essere che apparenti per una gran parte di coloro che ne sono in possesso.

L'ultima obbiezione che si potrebbe fare è che forse non ci è oggi popolo nell'Europa, al quale la sua situazione gli permetta di tentare questo gran cambiamento. Da per tutto, si dirà, le imposizioni sono così eccessive, le spese così moltiplicate, i bisogni così urgenti; da per tutto il fisco è così disordinato che una rivoluzione subitanea nell'esazione delle rendite pubbliche altererebbe sicuramente la confidenza e la felicità de' cittadini.

Per rispondere a questa obbiezione io dimando prima d'ogni altro: tutte queste imposizioni così eccessive che la moltiplicazione delle spese, l'urgenza de' bisogni, il disordine del fisco, i debiti nazionali esigono nella maggior parte delle nazioni europee; tutte queste imposizioni, io dico, sono o no superiori alle facoltà de' popoli, che le pagano? Eccedono o no il prodotto netto delle rendite nazionali? Se sono superiori alle facoltà de' popoli, se eccedono la porzione disponibile delle rendite della nazione, in questo caso o bisogna dimi-

nuirle, o bisogna aspettare a momenti la rovina intera della nazione. Per diminuirle, combinando gl'interessi del fisco con quelli del popolo; per ottenere che il taglio che si dà alle rendite del governo sia il minore possibile, e che il sollievo del popolo sia il massimo possibile, bisogna, come si è provato, ricorrere al sistema del dazio diretto. Se poi la quantità delle contribuzioni non eccede le forze del popolo, nè la parte disponibile delle sue rendite; e se, in vigore delle premesse, in una nazione qualunque dazio che si paga va sempre, o direttamente o indirettamente, a carico de' proprietari delle terre, in questo caso riducendosi tutte queste contribuzioni ad una tassa unica su' fondi, il fisco non perderebbe, e la nazione otterrebbe tutti que' vantaggi che dipenderebbero dal nuovo metodo.

Riguardo poi a' disordini che potrebbero nascere da un cambiamento istantaneo in questa specie di cose, io rispondo che questo cambiamento non solo non dovrebbe essere istantaneo, ma dovrebbe essere con molta diligenza preparato e sempre per gradi eseguito. Con un tratto solo d' autorità non si possono riparare simili mali. Gli antichi sistemi delle finanze sono vecchie fabbriche, ingrandite a piccioli pezzi, in diversi tempi, e da diversi architetti più avidi che istruiti; sono crollanti edificii che per ripararli ci è bisogno di tutta la diligenza dell' artefice e di tutte le precauzioni dell' arte. Se ogni operazione non vien preparata, se non viene per gradi eseguita, si corre rischio di vederli crollare tutto ad un tratto e di rimaner sepolti sotto le loro rovine.

CAPO XXXI.

Metodo da tenersi per riuscire in questa riforma del sistema de' dazj.

Si è detto che questa riforma dovrebbe esser preparata, e per gradi eseguita. Per prepararla il legislatore dovrebbe cominciare dal supprimere tutti quelli ostacoli che si oppongono a' progressi dell'agricoltura che non dipendono dal siste-

ma presente de' dazi.[1] Quindi istruirsi esattamente del valore relativo de' terreni di tutte le provincie dello Stato. Le tenebre del mistero non dovrebbero circondare quest'operazione; le violenze non dovrebbero esserne i mezzi. In ogni provincia dovrebbe spedirsi un visitatore illuminato e probo, degno della pubblica confidenza, e animato da que' sentimenti che sogliono esser così poco comuni, ma che producono effetti così grandi in que' pochi uomini che ne sono penetrati. Dovrebbe contemporaneamente il legislatore procurare che la nazione s' istruisse ne' suoi veri interessi. Per riuscire in quest' intrapresa egli dovrebbe diriger la penna de' filosofi. Magistrati nati della loro patria, sono essi che debbono illuminarla sempre che possono; il loro dritto è il loro talento. Co' loro scritti essi dovrebbero dimostrare le conseguenze funeste che derivano dall' antico sistema de' dazi; la necessità d' una riforma; i vantaggi d' un' imposizione unica sulle terre; l' interesse che i proprietarii dovrebbero prendere in questa novità, della quale essi sarebbero i primi a sperimentarne i vantaggi.

Prese queste precauzioni, diffusi questi lumi per tutta la nazione, il legislatore dovrebbe venire all' esecuzione dell' opera. Questa, come si è detto, dovrebbe farsi per gradi. Si dovrebbe cominciare dal supprimere un dazio che fosse il più oneroso, il più molesto pel contadino, il più difficile ad esigersi; calcolarne la rendita netta, e di questa stabilirne l' equivalente con una tassa sulle terre, avendo sempre innanzi agli occhi il loro relativo valore. Dato questo primo passo, si dovrebbe coll' istesso metodo dare il secondo, e quindi gli altri sempre gradatamente. Le operazioni non dovrebbero mai esser contemporanee, ma l' una dovrebbe cominciare, quando l' altra fosse già interamente perfezionata.

[1] È inutile rammentare quali sono questi ostacoli. Noi ne abbiamo diffusamente parlato. Voglio soltanto qui ricordare che prima di stabilirsi questa tassa sulle terre, ogni altra contribuzione terriroriale come le decime agli ecclesiastici, e le decime a' baroni dovrebbero essere abolite. Per le prime si è già accennato in varj luoghi di quest' opera, quale sarebbe la strada che si dovrebbe tenere per abolirle senza privare il sacerdozio de' mezzi donde raccorre la sua sussistenza. Riguardo alle seconde, cioè alle decime baronali, ne' feudi sottoposti a questo peso la vendita de' demanj potrebbe somministrare al governo il mezzo per compensare il barone della perdita delle decime.

Per assicurarsi della confidenza del popolo, il governo non dovrebbe mai guadagnare in queste permute. Quello che si acquista non dovrebbe mai eccedere quello che si perde, ed il pubblico dovrebbe essere istruito dell' esattezza di questo calcolo.

Finalmente terminata l'operazione, seguita tutta la riduzione de' dazi in un solo tributo, riparati tutti que' privati inconvenienti che in una riforma universale si possono correggere, ma non prevenire; un editto pubblicato con tutta quella solennità che è necessaria per imporre alla moltitudine dovrebbe assicurare la nazione della stabilità della tassa. La nazione ed il principe dovrebbero dare a questo stabilimento una cauzione sacra. L' erede del trono dovrebbe ratificarlo. I rappresentanti del popolo dovrebbero giurare di non reclamare giammai contro la tassa stabilita, ed il principe di non alterarla. Questa dovrebbe divenire una legge fondamentale dello Stato, un contratto tra il principe ed il popolo, un' obbligazione che ogni nuovo principe dovrebbe accettare nel momento nel quale egli verrebbe a salire per la prima volta sul trono de' suoi padri.

CAPO XXXII.

Della esazione delle tasse.

Dopo avere esposto un sistema diverso di finanze, io ardisco di proporre un sistema diverso d' esazione. Fin' ora l' esazione delle rendite del fisco non si è fatta che o dagl' incumbenzati del governo, o dagli affittatori di queste rendite. Oltre degl'inconvenienti comuni all' uno ed all'altro metodo ciascheduno di essi ha i suoi che gli son proprii. Le somme immense che il governo deve sacrificare all'esazione de' dazii, sono gl' inconvenienti comuni all'uno ed all' altro modo. Sia che le rendite del fisco si esigano da' suoi incumbenzati, sia che si esigano dagli affittatori del fisco, una terza parte almeno di queste rendite è nell' uno e nell' altro caso immolata all' esazione. Questo sacrifizio, oltre che costa caro allo Stato, non può nel tempo istesso non inasprire la nazione, e non

alterare quella confidenza che ci dovrebbe essere tra il popolo ed il governo; confidenza forse disprezzabile in un paese dove presiede un tiranno, ma necessaria da per tutto dove ci è un principe e dove il governo è moderato.

Questi sono gl' inconvenienti comuni. Esaminiamo ora i particolari. Le frodi continue; i peculati che le più rigorose pene non potrebbero evitare, quando la sicurezza di nasconderli produce la sicurezza dell' impunità; l' incertezza delle rendite; lo sbilancio dell' erario, effetto necessario di questa incertezza, sono i disordini che nascono dall' esazione che si fa dagli incumbenzati del governo.

Quando le rendite del fisco sono date in affitto, e l' esazione si fa in nome ed a conto degli affittatori, i disordini in vece di diminuire si moltiplicano, e divengono anche più perniciosi. Non sono io il primo ad attaccare questo metodo assurdo d' esazione, che dà in mano a' privati cittadini il dritto di perseguitare in nome della legge i loro concittadini. Tutti gli scrittori patriotici, tutti gl' ingegni che si sono consacrati al bene pubblico, hanno declamato contro questo abuso destruttivo della tranquillità pubblica e del buon ordine dello Stato. Ed in fatti, subito che il sovrano da ad uno o a più cittadini l' affitto delle sue rendite, viene nel tempo istesso a conferir loro la facoltà di vessare, offendere, perseguitare, oltraggiare chiunque essi vogliono coll' armi stesse della legge.

Basta leggere gli annali dell' oppressione per persuadersi di tutta l' iniquità di questo sistema, l' origine del quale è antica quanto la tirannia istessa. Noi sappiamo dall' istoria, che Roma, la quale non amò mai la libertà fuori delle sue mura, e che non potè quindi neppure tra queste conservare; noi sappiamo, io dico, che Roma aveva condannato a questo metodo funesto d' esazione le provincie conquistate; ma noi sappiamo anche dove giunse l' avidità de' pubblicani [1] e la miseria di queste provincie; noi sappiamo da Svetonio che un finanziere delle Gallie sotto l' imperio d' Augusto, vedendo che i tributi si pagavano in ogni mese, ebbe l' ardire di dividere l' anno in quattordici mesi; noi sappiamo da Dione che le querele de' popoli dell' Asia furono così efficaci che obbliga-

[1] Questo era il nome degli affittatori de' tributi.

rono Cesare ad abolire in questa provincia i pubblicani, e ad introdurre un nuovo metodo d'esazione; noi sappiamo da Tacito che la Macedonia e l'Acaja, provincie che Augusto aveva lasciate al popolo romano, credettero d'aver tutto ottenuto, quando furono liberate da questa specie d'esazione; e noi sappiamo finalmente dall'istesso istorico che i clamori delle provincie furono così forti sotto l'impero di Nerone contro la perfidia e l'estorsioni di questi finanzieri, che obbligarono l'imperatore ad emanare varie leggi dirette a mettere un freno all'avidità e all'autorità de' pubblicani.[1] Questi furono i disordini che produsse nelle provincie di Roma il metodo di dare in affitto le rendite del fisco. Io mi astengo di descrivere quelli che produce oggi l'Europa. Un male che si soffre da tutti, è da tutti conosciuto; e poi è sempre meno pericoloso il piangere sulla miseria de' nostri padri che sulla nostra. Mi basti di dire che è più il dritto di vessare e di perseguitare, che quello di esigere, che si valuta nell'affitto di queste rendite. Quasi tutta l'Europa è testimone di questa verità.

Qualunque de' due metodi d'esazione che si voglia dunque scegliere, si urterà sempre in gravi disordini contrarii egualmente agl'interessi del sovrano ed a quelli della nazione. Ma durante il sistema de' dazi indiretti, non si può uscire da queste due strade. L'una o l'altra di esse è un male necessario. Un sistema nuovo d'esazione non può andare unito che ad un sistema nuovo d'imposizioni. Il solo stabilimento del dazio diretto potrebbe dare adito a questa interessantissima riforma. Quando non ci fosse altro che un solo dazio nello Stato, e questo fosse la tassa su i fondi, il popolo istesso potrebbe esser l'esattore del fisco. Tutti i capi delle università dovrebbero esigere le tasse de' fondi compresi nel loro distretto, e far pervenire le loro rispettive esazioni al capo della provincia. Siccome tutto è fisso, permanente, ed

[1] Egli fece quattro stabilimenti. Il primo di questi prescriveva che le leggi fatte contro i pubblicani, tenute nascoste fin a quel tempo, si pubblicassero; il secondo, che essi non potessero esigere quello che avevano trascurato di ripetere nel corso dell'anno; il terzo, che ci fusse un pretore destinato a giudicare le loro pretenzioni senza formalità; il quarto, che i mercanti non dovessero pagare alcun dazio per le navi. Leggasi Tacito negli Annali, lib. 13; e Burman. *De vectig.* cap. 5.

inalterabile in questa specie di tassa, non si potrebbe dubitare della minima frode o parzialità nell'esazione. Il Fisco vedrebbe pervenire le sue rendite nel suo erario senza la minima spesa, ed il popolo, vedendo che quell'istessi che egli ha scelti per rappresentarlo e dirigerlo, sarebbero incaricati dell'esazione delle tasse, sarebbe pieno di confidenza e sicuro di non esser tradito. L'industria, garantita dalla sacra autorità della legge, non avrebbe che temere dalla parte degli uomini. L'arbitrio, la parzialità, la frode, non potrebbero aver parte in questa specie d'esazione. Le tariffe esatte e permanenti delle tasse di ciaschedun fondo annuncierebbero al proprietario ciò che egli dovrebbe pagare allo Stato. Il contribuente non dovrebbe dipendere che dalla legge e da se medesimo. Il favore o l'odio degli esattori gli sarebbero ugualmente indifferenti. Egli potrebbe disporre di ciò che è suo come gli pare; coltivare a suo talento i suoi fondi; vendere a chiunque le sue derrate; trasportarle, estrarle, custodirle come vuole, senza sentir mai più proferire il nome solo del fisco. L'artefice, il mercadante, il minuto popolo, l'ozioso consumatore pagherebbero la loro porzione senza avvedersene. Lo Stato non sarebbe ingombrato da esattori, da spie, da guardie. La libertà regnerebbe nelle città, nelle provincie, nelle strade, sulle spiaggie e ne' porti; essa diffonderebbe nel tempo istesso i suoi benefici influssi sull'agricoltura, sulle arti e sul commercio; essa darebbe la massima attività all'industria, la massima tranquillità al popolo e la massima sicurezza al trono.

CAPO XXXIII.

Degli straordinari bisogni dello Stato e della maniera di provvedervi.

Si è detto che la misura delle contribuzioni sono i bisogni dello Stato. Or questi bisogni non sono sempre gl'istessi. La guerra ha in tutti i luoghi ed in tutti i tempi richieste maggiori spese che la pace. I popoli antichi vi provvedevano coll'economia, ch'essi facevano nel tempo di quiete. Essi serbavano somme considerabilissime per gli straordinari bisogni

della repubblica. L'istoria ci assicura che gli antichi re d'Egitto, e i Tolomei successori d'Alessandro,[1] i re di Macedonia,[2] i re di Siria e quelli de' Medi[3] avevano de' tesori accumulati. Sparta istessa, Sparta così frugale e così inimica dell'oro e dell'argento, aveva, per quel che ne dice Platone,[4] il suo pubblico tesoro. Gli Ateniesi[5] e le antiche repubbliche de' Galli l'avevano ugualmente;[6] e noi sappiamo finalmente che i Romani ebbero il loro pubblico tesoro, così durante la libertà della repubblica, come sotto il giogo de' Cesari.[7] Questo metodo si è perpetuato presso le nazioni d'Europa quasi fino a due secoli in dietro.[8] Ma da che si sono conosciuti i vantaggi della circolazione; da che i governi si son persuasi che i loro tesori sepolti facevano la rovina del commercio e dell'industria, si è abbandonato con ragione questo metodo: ma bisogna confessarlo, essi hanno urtato in un nuovo disordine non meno pernicioso dell'antico. Subito che gl'interessi del principe, o quelli della nazione l'hanno obbligato a prender le armi, non trovandosi il denaro per far la guerra, e non

[1] Appiano, che aveva visitati gli archivi, e che era nato in Alessandria, il fa ascendere fino a 740,000 talenti.

[2] Livio (lib 45. cap. 40) ci parla de' tesori che si erano ammucchiati in Macedonia sotto il regno di Filippo, e sotto quello di Perseo. Vellejo Patercolo (lib. 1, cap. 9) ci dice che Paolo Emilio, il quale non trovò che una porzione di questi tesori, portò in Roma una somma equivalente a nove milioni di ducati, e Plinio (*Hist. not.*, lib. 33, cap. 3,) fa ascendere quasi al doppio questa somma.

[3] Plutarco, nella vita di Alessandro, dice che allorchè questo principe conquistò le due città di Suez e d'Ecbatana, vi trovò ottantamila talenti serbati per i pubblici bisogni, ed una porzione di questi vi era depositata fin da' tempi di Ciro. Quinto Curzio (lib. 5, cap. 2) fa ascendere la porzione sola trovata in Suez a più di cinquantamila talenti.

[4] Plat. *In Alcib.*

[5] Tucidide (lib. 2), e Diodoro Siculo (lib. 12), ci dicono che gli Ateniesi avevano riuniti nello spazio di 50 anni tra la guerra di Media e quella del Peloponneso più di diecimila talenti, che si custodivano nel pubblico tesoro.

[6] Strabone, lib. 6.

[7] Il tempio di Saturno era il serbatoio di questi tesori, de' quali ce ne fa una brillante descrizione Lucano (lib. 3, v. 155); noi sappiamo quali furono le somme immense, delle quali s'impadronì Cesare nella guerra civile, e quelle in appresso serbate da Augusto, da Tiberio, da Vespasiano e da Severo, per gli straordinarj bisogni dello Stato.

[8] Si sa che il sistema di contrarre un debito nazionale non cominciò in Spagna che nell'anno 1608, e questa è stata una delle potentissime cause della rovina di questa nazione.

volendo nel tempo istesso inasprire la nazione con tasse straordinarie, si è avuto ricorso alle prestanze. Il governo è andato in cerca di danaro, e per ottenerlo ha oppignorata una porzione delle sue rendite a' suoi creditori. Questo sistema erroneo ha nel tempo istesso rovinato il principe e la nazione. Io non entro ad esaminare, se il sovrano abbia o no il dritto di farlo; se la corona essendo ereditaria, e l'amministrazione assoluta; se il principe non avendo il dritto di disporre della successione al trono; se una perpetua sostituzione togliendo all' usufruttuario della corona la proprietà de'fondi, e proibendogli di disporne, o nella totalità o nelle parti; non entro, io dico, ad esaminare, se questo titolato passeggiero che non può alterar l'ordine della sua successione, nè dare a' membri avvenire dello Stato che governa un altro sovrano, se non quello che è dalla legge chiamato dopo di lui al trono, possa egli eludere questa disposizione, obbligando la nazione intera pei suoi debiti, e consumando anticipatamente le rendite de' suoi succesori col caricare di debiti l'erario, la proprietà del quale è della corona, e il solo uso di chi la porta. Io lascio a' politici l'esame di questa interessantissima questione che un secolo di discussione, come questo, non lascerà di risolvere; e mi piace di nascondere il mio giudizio su quest' oggetto, giacchè io temo sempre, allorchè ardisco d' innalzarmi sino a' re, che un Dio mi tiri per l' orecchio, e mi dica: Titiro, non ti occupare che degli armenti.[1] Contentiamoci dunque di osservare la cosa dal solo aspetto de' mali che produce.

Subito che il principe prende una somma in prestito, si priva d' una porzione delle sue rendite per l' interesse che ne paga al creditore. Il suo erario dunque è il primo a risentirsene; ma sono i popoli quelli che dopo poco tempo sono condannati a rimpiazzare questo vuoto Se il danaro si è preso per andare contro i nemici dello Stato, o per soddisfare l'ambizione del sovrano, finita la guerra, e per conseguenza finito il timore d' inasprire il popolo, si pensa subito ad una nuova

[1] Cum canerem Reges et prælia, Cynthius aurem
Vellit, et admonuit: Pastorem, Tytire, pingues
Pascere oportet oves.....

imposizione. Il ministro si cura poco che questa sia contraria a' vantaggi dell' agricoltura o del commercio; basta che il prodotto compensi l'interesse che si paga del debito contratto. Fatto che è il calcolo, è fatto il tutto. La nuova imposizione si pubblica, il debito resta eterno, ed eterna rimane l' imposizione; ed in tanto il principe, che vede la facilità di aver delle somme a spese del popolo, s' impegna in quelle intraprese che sono superiori alle facoltà ed alle forze della nazione che governa. Senza questa facilità Luigi XIV non avrebbe rovinata la Francia col suo spirito inquieto di conquista; l' Olanda non avrebbe intraprese quelle guerre, nelle quali, non già la difesa della sua libertà, o i vantaggi del suo commercio, ma la sua ambizione smisurata e i suoi sospetti mal fondati l' hanno impegnata; e l' Inghilterra finalmente non avrebbe compresse tutte le molle dello Stato; non avrebbe messi in alterazione tutti i muscoli del suo corpo politico; non avrebbe oppresso il suo commercio, i suoi terreni e le sue case; non avrebbe spaventato il lusso istesso con infiniti dazj, e non avrebbe distesa la sua avidità sulle bevande istesse più ordinarie del popolo per pagare l' interesse d' un debito di 3,300,000,000 di lire, che aveva contratto fino all' ultima guerra colla Francia e colla Spagna; debito che l' è costato la ribellione delle sue colonie, e che obbligherà un giorno la nazione a dichiararsi fallita in mezzo ad una rendita di 240 milioni di lire.[1]

[1] Ho detto che l' è costata la ribellione delle sue colonie, perchè non per altro motivo, come tutti sanno, il governo cercò di moltiplicare le loro contribuzioni, se non per l' impossibilità nella quale era la metropoli di provvedere a' bisogni dello Stato, dovendo pagare 111, 577, 490 lire d' interesse per i debiti della nazione. Ho detto anche che questo debito obbligherà il governo a dichiararsi fallito, giacchè la nazione non può reggere al peso delle contribuzioni, alle quali l' esorbitanza degl' interessi, che si pagano per questo debito, la condanna. L' Inghilterra, dunque, o deve liberarsi da' suoi debiti, o deve succumbere sotto il loro peso. Infiniti progetti si sono proposti per riuscire in questa salutare intrapresa; ma fin' ora questi non han fatto altro che palesare lo zelo di coloro che gli hanno proferiti.

La cassa di *mortizzazione*, oltre che è un rimedio lento per un male così violento, è stata sospesa, e lo sarà sempre, perchè i bisogni dello Stato non gli permettono questo sacrificio. Il progetto di fare una ripartizione del capitale del debito fra tutti i sudditi, in maniera che ciascheduno contribuisse una somma proporzionata alle sue facoltà, per estinguere così tutto ad un tratto i debiti pub-

Ecco dove ha trasportati i governi la facilità di contrarre de' debiti e 'l metodo di ricorrere a questo strano rimedio per provvedere agli straordinarj bisogni dello Stato. Ma non finiscono qui i mali che producono i debiti della corona. I loro flagelli si distendono sull' agricoltura, sul commercio e sull' industria. Non ci vuol molto per assicurarsene. Siccome per lo più il debito si contrae dal governo co' suoi stessi cittadini; siccome la maniera più sicura e più comoda d' impiegare il suo danaro è quella che si fa impiegandolo ne' fondi pubblici; siccome questa specie di rendita non è soggetta nè all' alterazione del corpo, nè all' ingiuria delle stagioni, nè

blici, mostra da se stesso l' impossibilità d' eseguirlo. Come indagare le facoltà di ciaschedun cittadino? come indagare lo stato delle fortune di tutti i negozianti, di tutti gli artieri, di tutti que' cittadini, che vivono del commercio o coll' industria? Come finalmente obbligare l' artiere a sborsare tutt' insieme una somma, della quale a stento può pagarne l' annualità? Il progetto di penetrare nell' interno dell' Affrica per la strada del Senegal, e di fare la conquista delle miniera di Bambuck, di questo paese che si chiama il regno dell' oro, e che sarebbe forse chiamato il regno del sangue, se gli Europei vi penetrassero; questo progetto, io dico, oltre che costerebbe all' Inghilterra molto per le spese, che richiederebbe l' erezione d' infiniti forti, che sarebbe obbligata a costruire sulla strada di passo in passo per garantirsi dalle incursioni de' Mandignos e de' Sarakoles, i quali turberebbero sempre i novelli intrapreditori d' un commercio, del quale essi hanno sempre avuta l' esclusiva; oltre che costerebbe alla Gran Brettagna molti uomini, ricchezza della quale infelicemente questa nazione è molto scarsa oltre che potrebbe essere attraversato dalla nazione rivale, che sarebbe alla portata d' impedirgliene l' intrapresa, o almeno di dividerne i vantaggi senza contribuire alle spese; oltre tutti questi ostacoli, che sarebbe molto difficile di superare, chi assicurerebbe l' Inghilterra di trovare dopo tante spese que' tesori, che ne sarebbero l' oggetto? Le relazioni di pochi viaggiatori, tra i quali non ci è che un solo che sia conosciuto, chiamato *Compagnon*, fattore della compagnia francese dell' Indie Orientali, le relazioni, dico, di pochi viaggiatori spesso false, quasi sempre esagerate, potrebbero forse bastare per indurre il governo britannico ad una simile intrapresa? Le spese dovrebbero precedere la sicurezza dell' esito, giacchè non è permesso ad alcun Europeo di penetrare in queste regioni, gli abitanti delle quali conoscono bastantemente i loro interessi, e la nostra avidità per chiudercene l'ingresso. La Gran Brettagna dunque si esporrebbe al pericolo d'accelerare la sua rovina con quel mezzo istesso, col quale cercherebbe di prevenirla. I mali di questa nazione saranno dunque incapaci di rimedio? No: l' Inghilterra avrebbe una strada da tentare senza pericolo, una strada, che l' esperienza e l' indole de' suoi cittadini le addita. Questa sarebbe una sottoscrizione libera e volontaria, che dovrebbe rimaner aperta sino all' estinzione totale de' suoi debiti. L' entusiasmo, la generosità e le ricchezze private de' suoi cittadini non tradirebbero le sue speranze. La legislazione non dovrebbe far altro che impiegare questi istrumenti per conoscerne la forza.

all'avidità de' finanzieri, tutti questi vantaggi fanno che ciaschedun cittadino cerchi d'impiegare in queste rendite il suo danaro. Il proprietario si disfà volentieri del suo territorio, o trascura di migliorarlo; il negoziante abbandona il suo commercio; l'uomo industrioso la sua industria, allorchè si tratta d'impiegare il suo danaro nelle rendite del fisco. Or tutte queste somme, che impiegate nell'agricoltura, nel commercio e nell'industria, farebbero la ricchezza della nazione, sono interamente perdute per lo Stato. Esse gli sono anzi perniciose, come quelle che fomentano l'ozio, che abbandonano la coltura tra le mani le più povere e le più avvilite, che impediscono la diffusione delle ricchezze nazionali; come quelle finalmente che popolano le capitali a spese delle campagne, e fanno che le ricchezze in vece di circolare in tutta l'estensione dello Stato, in vece di fecondare le campagne, in vece di eccitare il povero contadino al travaglio, restano sepolte in questi asili della mollezza, della profusione e della voluttà.

Se il sistema dunque di ricorrere a' debiti è il più pernicioso per la nazione; se l'avere un tesoro ozioso, come l'avevano gli antichi, nuoce al commercio ed all'industria, togliendo una gran porzione del numerario dalla circolazione; se la politica non permette sempre d'inasprire il popolo con tasse straordinarie che finissero col bisogno (che sarebbe per altro il rimedio più giusto e 'l meno pernicioso di tutti gli altri); se tutto quello che si è fin'ora pensato da' governi, è o pericoloso o pernicioso, bisogna dunque pensare ad un metodo tutto nuovo per provvedere agli straordinarj bisogni dello Stato. Io credo d'averlo trovato.

Qual'è la causa che rende oggi pernicioso il sistema degli antichi? Si è detto il dover tenere tanto numerario segregato dalla circolazione. Se dunque si potesse avere un tesoro che non fosse ozioso, se si potessero avere delle somme considerabilissime sempre pronte senza toglierle dalla circolazione, noi potremmo conseguire tutt'i vantaggi della politica degli antichi senza incorrere negl'istessi inconvenienti. Come dunque fare per combinare due oggetti così opposti tra loro? Niente di più facile. Quella somma che l'economia dell'am-

ministrazione potrà in ogni anno risparmiare, in vece di seppellirla in un tesoro, che si dia in mano di quei cittadini che la ricercano e che possono ipotecarla sopra un fondo stabile, che rimarrà inalienabile finchè la somma non sarà stata restituita al creditore; che questo prestito si faccia col patto di restituire la somma al fisco in qualunque tempo, ed in qualunque circostanza sarà per ripeterla, e finalmente che niuno interesse s' esiga per la somma data in prestito.

Questo sacrificio sarebbe necessario, perchè moltiplicherebbe le richieste, e per conseguenza permetterebbe al principe di scegliere sempre quelle, nelle quali il suo credito sarebbe meglio cautelato. Egli potrebbe servirsi anche di questo mezzo per premiare i cittadini benemeriti dello Stato, giacchè non è un picciolo beneficio che si reca, dando una somma in prestito senza il minimo interesse. Ecco come si potrebbe avere un tesoro, senza togliere neppure la minima parte del numerario dalla circolazione. Questo sarebbe, è vero, un tesoro metafisico, ma che diverrebbe reale subito che i bisogni dello Stato lo richiederebbero. Che se il bisogno è così grande che le somme serbate dal governo non bastano per provvedervi, il solo espediente, al quale in questo caso si deve ricorrere, sono le tasse straordinarie. Quando il popolo vede che il governo ha tentate tutte le strade per non aggravarlo; quando vede che il positivo bisogno dello Stato ricerca il suo soccorso, egli non ardirà di reclamar contro una tassa la quale, per onerosa che sia, è sempre soffribile, quando non è che per un dato tempo, quando non durerà più del bisogno.[1]

[1] Il popolo non s' inasprisce allorchè vede il bisogno che ci è del suo soccorso. Durante la celebre lega di Cambrai, la repubblica di Venezia non fu obbligata a ricorrere a' prestiti, quantunque avesse dovuto resistere a tante potenze riunite. Tutti i suoi cittadini si sottoposero di buon animo ad una tassa proporzionata alle loro facoltà. L' Olanda non ebbe neppure bisogno di ricorrere a' debiti nazionali per mettere in piedi un' armata nel 1772; tutti i suoi cittadini contribuirono senza inasprirsi a quelle spese, finchè ne conobbero il bisogno. Finalmente quando in Siracusa le donne diedero i loro capelli per fare le corde destinate a lanciare i tratti della morte sull' inimico; quando in Roma il bel sesso si spogliò de' suoi ornamenti, e sacrificò i suoi gioielli per contribuire alla difesa della patria minacciata da un vincitore insuperbito; questi doni erano dettati dal cuore e non estorti dal governo; essi non avevano altro sprone che il bisogno della patria, altr' oggetto che la difesa, altro premio che la pubblica rico-

Prendete una molla. Una pressione momentanea, per forte che sia, non fa che risvegliare la sua elasticità; ma se voi la tenete costantemente compressa, essa reagisce tanto sopra se medesima che pervenuta finalmente nel punto, nel quale termina la sua elasticità, si spezza tutto ad un tratto, e lacera la mano che la comprime. Questo è il popolo. Allorchè egli è giunto a quest' estremo, egli insegna una gran verità a coloro che hanno l' ambizione di ridurvelo: fa loro vedere che dopo che i sudditi hanno per lungo tempo sofferto per i delirii de' re, i re soffrono per i loro stessi delirii; che viene un tempo, nel quale la pretesa onnipotenza del despota svanisce, e costringe il mostro che crede d' esserne in possesso, a chinare il capo sotto la mano potente della necessità; che, in una parola, la tirannia si estingue colla reazione de' colpi che essa istessa ha lanciati dal suo vacillante trono.

CAPO XXXIV.

Della distribuzione delle ricchezze nazionali.

Dopo aver parlato delle ricchezze e delle strade che le conducono nello Stato; dopo aver distintamente esaminati gli ostacoli che ne impediscono l' ingresso, e i mezzi per superarli; bisogna ora cercare la maniera che deve tenere il legislatore per ben ripartirle. Senza una buona ripartizione, le ricchezze in vece di fare la felicità della nazione ne accelerano la rovina. Non è questo un paradosso, questa è una verità che l' interesse privato vorrebbe che si tenesse nascosta agli uomini ed a coloro che li governano; ma che la filosofia ardita non teme di palesare e di dimostrarne l' evidenza.

La felicità pubblica non è altro che l' aggregato delle felicità private di tutti gl' individui che compongono la società. Allorchè le ricchezze si restringono tra poche mani; allorchè pochi sono i ricchi e molti sono gl' indigenti, questa

noscenza. Niuna di queste repubbliche trovò l' istessa generosità ne' suoi cittadini, allorchè si trattava di dover soccorrere la patria per una guerra straniera dettata dall' ambizione e non dalla difesa, dall' avidità e non dal bisogno.

felicità privata di poche membra, non farà sicuramente la felicità di tutto il corpo, anzi, come ho detto, ne farà la rovina. Siccome in una macchina, nella quale tutti i pezzi sono consunti, se voi ardite di ripararne alcuni rinnovandoli, nel mentre che lasciate gli altri nello stato nel quale sono, il vigore e la robustezza di questi, in vece di dare una maggior durata alla macchina, ne accelera la destruzione, non potendo l'azione e la resistenza degli antichi pezzi esser proporzionata all'azione ed alla resistenza de' nuovi; della maniera istessa nella macchina sociale, se tutti gl'individui che la compongono sono nello stato di languore per la miseria, a riserba di pochi che sono nello stato opposto, cioè nel massimo vigore per l'esorbitanza delle loro ricchezze, la facilità che avranno questi d'urtare contro la moltitudine, colla sicurezza di non poter trovare una resistenza proporzionata alla loro azione, non potrà non rendergli oppressori; ed il popolo calpestato da cento despoti soffrirà allora tutti i flagelli del dispotismo in mezzo a' disordini dell'anarchia. Le ricchezze in questo caso non accelereranno forse la destruzione di questa macchina che chiamasi società? Non sarebbe meglio che tutti fossero egualmente poveri? Quali furono in Roma le conseguenze di questa funesta sproporzione? La Repubblica d'Atene sarebbe stata forse oppressa da trenta tiranni, se non ci fosse stato in quel tempo l'eccesso della povertà nel popolo e l'eccesso delle ricchezze in alcune famiglie della classe degli ottimati? L'impossibilità d'ideare una buona costituzione unita al sistema feudale non è forse l'effetto della difficoltà di combinare il sistema de' feudi colla meno ineguale possibile distribuzione delle ricchezze nazionali?

Se le ricchezze dunque non solo sono inutili, ma perniciose a' popoli, quando son mal ripartite, il legislatore non avrà fatto tutto, richiamandole nello Stato, se non ha pensato alla maniera di ben ripartirle. Ma di quali mezzi deve servirsi per ottener questo fine? Quali sono le vie curve che glielo condurranno, senza che il volgo se ne avvegga? Quali sono gl'impedimenti che la presente legislazione vi oppone? Con queste interessantissime osservazioni noi conchiuderemo questo libro delle leggi politiche ed economiche; ma prima

d'ogn' altro, vediamo cosa debba intendersi per distribuzione e ripartizione di ricchezze nazionali.

CAPO XXXV.

Cosa debba intendersi per distribuzione di ricchezze nazionali.

Un' esatta distribuzione di ricchezze nazionali, un' eguaglianza precisa nella facoltà de' cittadini non può aver luogo che nella fanciullezza d' una repubblica nascente. Subito che un certo numero di famiglie si determina di fissarsi in una data regione, e di formarvi una società, il capo di questa, o il corpo che lo rappresenta, comincia dall' assegnare a ciascheduna di esse una eguale porzione di terreno, ed allora tutte queste famiglie possono dirsi egualmente ricche. Ma siccome diversi sono i gradi dell' industria degli uomini, diversa è la loro economia, e diversi sono i loro bisogni; siccome la suddivisione de' fondi è relativa alla moltiplicità de' figli; siccome il dritto di testare (questo dritto creduto fin' ora inseparabile dalla proprietà) deve coll' andare del tempo per l' estinzione delle famiglie riunire nell' istessa persona le ricchezze di più famiglie estinte, siccome finalmente una forza d' attrazione, che costantemente si osserva, fa che il danaro s' acquisti col danaro, e le ricchezze colle ricchezze; tutte queste cause rendono impossibile l' inalterabilità di questa distribuzione, e non sarà ancora scorsa la seconda generazione che l' eguaglianza stabilita nell' origine della nuova repubblica, sarà interamente svanita. Questa verità è stata fino all' evidenza dimostrata da Aristotile nel II libro della sua *Politica*, dove esamina il sistema delle due repubbliche ideali di Platone e di Falaride Milesio, nelle quali si voleva stabilire l' eguaglianza precisa delle fortune e de' fondi. Le conseguenze della legge agraria de' Romani ce ne offrono anche una pruova di fatto. Non è dunque possibile l' ottenere una esatta e precisa eguaglianza di ricchezze nelle famiglie d'uno Stato; ma non per questo è impossibile che le ricchezze vi siano ben ripartite. Io intendo per buona ripartizione, o di-

stribuzione di ricchezze, una equabile diffusione di danaro, la quale evitando la riunione di questo tra poche mani, cagioni un certo agio comune, istrumento necessario per la felicità degli uomini. Quando ogni cittadino in uno Stato può con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno comodamente supplire a' bisogni suoi e della sua famiglia, questo Stato sarà il più felice della terra, egli sarà il modello d' una società ben ordinata; in questo Stato le ricchezze saranno ben distribuite; in questo Stato finalmente non ci sarà l' eguaglianza delle facoltà che è una chimera, ma l' eguaglianza della felicità in tutte le classi, in tutti gli ordini, in tutte le famiglie che lo compongono, eguaglianza che deve essere lo scopo della politica e delle leggi. Ho detto *con un lavoro discreto di sette o otto ore per giorno,* poichè un' eccessiva fatica non è compatibile colla felicità. Lasciamo a' poeti ed a' filosofi entusiasti gli elogj d' una vita interamente laboriosa, e contentiamoci di piangere sulla disgrazia di coloro, che sono condannati a menarla. La natura, che ha dato a tutti gli esseri una forza proporzionata al mestiere che dovevano esercitare, non ha fatto l' uomo per una vita cosi penosa; egli non può adattarvisi che a spese della propria esistenza. Non ci facciamo trasportare dall' errore. Non è vero che gli uomini occupati dalle penose arti della società e che non hanno che poche ore della notte per sollievo delle loro fatiche, non è vero, io dico, che quest' infelici vivono tanto, quanto l' uomo che gode del frutto de' sudori e che fa un uso moderato delle sue forze. Una fatica moderata fortifica, una fatica eccessiva opprime e consuma. Un agricoltore che prende la zappa prima che il sole esca fuori dall' orizzonte e che non l' abbandona che all' avvicinarsi della notte, è un vecchio all' età di quaranta e di cinquant' anni. I suoi giorni si abbreviano, il suo corpo s' incurva, tutto palesa in lui la violenza fatta alla natura. Non è dunque possibile il trovar la felicità in un genere di vita così laborioso; ma è anche impossibile il trovarla nell' ozio. La noia, compagna indivisibile d' un ricco ozioso, lo seguita in tutti i luoghi, e non lo abbandona neppure ne' piaceri istessi. Questa è come l' ombra del suo corpo che lo accompagna da pertutto. I piaceri quasi tutti esauriti

per lui, non gli offrono più che una tetra uniformità, che addorme e stanca. Destinati a sollevare lo spirito dopo le fatiche del corpo, o dopo i lavori dell'intelletto, essi lasciano d'esser piaceri subito che non sono preparati dall'occupazione. Privo di questo condimento necessario, l'uomo può passare come vuole senza interruzione da un piacere ad un altro, egli non farà che passare da una noia ad un'altra noia. Invano egli si fa un dovere di correrli tutti, invano egli affetta un volto ridente e un linguaggio di contentezza, questa è una felicità imprestata: questa è una felicità d'ostentazione; il cuore non vi prende quasi alcuna parte. Il lungo uso de' piaceri glie l'ha resi inutili. Questi sono tante molle usate che s'indeboliscono a misura che si comprimono con maggior frequenza. Che diverranno allorchè restano sempre compresse?

No: non è ne' piaceri che il ricco ozioso può trovare qualche felicità. Egli non la gusterà che in que'soli momenti, ne' quali soddisfa a' bisogni della vita. In questi momenti tutti gli uomini sono egualmente felici, ma la natura non moltiplica in favore del ricco i bisogni della fame, dell'amore e del sonno ec. Se egli mangia cibi più delicati dell'uomo che vive del frutto delle sue braccia, egli non per questo gode più di lui nel soddisfare questo bisogno. Se il suo letto è più morbido, il suo sonno non è per questo più profondo e meno esposto agl'incomodi della vigilia. Nel tempo dunque che gli uomini soddisfano a'loro bisogni, tutti sono egualmente felici. La diversità dipende dalla maniera di occupare l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto ed un bisogno rinascente. Or il ricco ozioso che occupa tutto questo tempo in divertirsi e nell'andare in cerca de' piaceri, è egualmente infelice del povero che deve impiegarlo in un lavoro eccessivo. L'uno soffre durante quest'intervallo tutto il peso della noia, e l'altro tutto il peso della sua miseria. L'uno va in cerca di nuovi bisogni e di nuovi desiderii, e l'altro maledice la natura per avergli dati quelli che gli costa tanto di soddisfare. Un'occupazione, una fatica dunque moderata, quando questa basti per soddisfare i proprii bisogni e per riempiere l'intervallo che passa tra un bisogno soddisfatto e un bisogno che si deve

soddisfare, è la sola che può rendere l'uomo felice, che può farlo pervenire a quel grado di felicità, che non è permesso a' mortali d' oltrepassare.

Or come fare per ottenere che tutti i cittadini d'uno Stato fossero nel caso di partecipare a questa felicità desiderabile, che in una società ben ordinata non dovrebbe essere interdetta che a' soli matti ed a' soli delinquenti? Io l'ho detto: per ottener questo fine non è necessario che tutti i cittadini siano egualmente ricchi, ma che le ricchezze siano equabilmente diffuse, cioè che queste non si restringano tutte tra poche mani, lasciando il resto della società nell' indigenza. Cerchiamo dunque quali sarebbero i mezzi, quali le leggi che potrebbero facilitare questa necessaria diffusione, e quali sono quelle che vi si oppongono.

CAPO XXXVI.

De' mezzi proprj per ottenere l'equabile diffusione del danaro e delle ricchezze in uno Stato, e degli ostacoli che la presente legislazione vi oppone.

Se si osserva lo stato presente delle società europee, si troveranno quasi tutte divise in due classi di cittadini, l'una alla quale manca il necessario, l' altra che abbonda d'un gran superfluo. La prima che è la più numerosa, non può provvedere a' suoi bisogni che col soccorso d' un travaglio eccessivo. Questa, come si è dimostrato, non può conoscere la felicità. L' altra classe vive nell'abbondanza; ma esposta per l'ozio, al quale si consacra, a tutte le angosce della noia, è qualche volta più infelice della prima. La maggior parte degl' imperi saranno dunque condannati a non esser popolati che d' infelici? Sarà forse questo un decreto irrevocabile della natura, o piuttosto una conseguenza della stranezza delle nostre leggi e degli errori della nostra politica? Sarà forse impossibile il diminuire le ricchezze degli uni ed accrescere quelle degli altri, senza urtare i sacri dritti della proprietà e senza offendere il decoro della giustizia? Questo non sembrerà difficile, quando si anderà in cerca delle cause

produttive di questo disordine. Chi crederebbe che nel mentre che tutti si lagnano della sproporzione infinita che vi è tra le ricchezze de' cittadini, le nostre leggi cerchino di conservarla e di aumentarla? Non si può dubitare che tutto quello che tende a restringere il numero de' proprietarj in uno Stato, tende nel tempo istesso a garantire ed a fomentare questa funesta sproporzione. Or questo è l'effetto delle sostituzioni e de' maggiorati.

Noi vediamo i più vasti dominj passare senza alcuno smembramento, durante il corso di più secoli, dalle mani de' padri a quelle de' figli, da primogenito in primogenito, come se le terre fossero indivisibili, e come se la stabilità della loro posizione dovesse produrre quella del dominio. In una nazione, ove questi maggiorati e queste sostituzioni fossero proscritte, le ricchezze sarebbero senza dubbio molto più equabilmente diffuse. L'eredità del padre, divisa presso a poco egualmente a tutt'i figli, farebbe di questi tanti piccioli proprietarj, e tanti padri di famiglie, i quali tutti non avendo un eccessivo superfluo, dovrebbero necessariamente occuparsi a far valere le loro terre; e non bastando queste al loro sostentamento, essi sceglierebbero qualche occupazione che gli garantirebbe dall'ozio e da' tormenti della noia. L'agricoltura, la popolazione e l'industria troverebbero il loro vantaggio in questa continua suddivisione de' fondi. Coloro che resterebbero senz'altra proprietà che quella delle loro braccia, troverebbero anche il loro interesse in quest'aumentazione di proprietarj. Siccome il prezzo delle opere, non altrimente che quello di tutti gli altri generi commerciabili, dipende dal numero degli esibitori e dal numero delle richieste, essendo molti coloro che richiederebbero le loro braccia, perchè molti i proprietarj e pochi coloro che potrebbero loro offerirle, perchè pochi i non proprietarj; il prezzo delle loro opere dovrebbe necessariamente crescere: ciocchè permetterebbe loro di godere di quell'agio, senza del quale, come si è osservato, non si può trovar felicità in questa terra.

Che non mi si opponga l'impossibilità d'abolire i maggiorati ne' paesi dove ci son feudi. O una famiglia ha un solo

feudo, ed allora è giusto che la baronia sia del primogenito, ma i fondi del feudo potrebbero esser divisi egualmente agli altri fratelli. O una famiglia ha più feudi, ed in questo caso, perchè non ripartirli fra tutt'i figli? Non hanno questi un dritto comune all'eredità del padre? Qual principio eterogeneo all'investitura d'un feudo si può trovare nella persona d'un cadetto? Un gran feudatario può più facilmente divenire un oppressore che un feudatario d'un solo feudo. Aumentandosi dunque il numero de' feudatarj, il principe avrebbe tanti difensori di più in tempo di guerra, ed il popolo avrebbe tanti oppressori di meno in tempo di pace. Ma, mi si dirà che il sistema delle sostituzioni e de' maggiorati è adattato alla natura della costituzione monarchica. Essendovi de' gran proprietarj in uno Stato, il governo trova in essi grandi soccorsi ne' suoi bisogni. La corona acquista con questo nuovi gradi di sicurezza, poichè i gran proprietarj delle terre avendo molto da perdere, hanno anche un grande interesse nel conservare il sistema dello Stato.

Qual pregiudizio più irritante di questo? Se è vero che la moltiplicità de' proprietarj cagiona la felicità dello Stato, così nel governo monarchico, come in tutte le altre costituzioni; se tutte le classi, tutti gli ordini della monarchia sarebbero ravvivati dalla diffusione delle ricchezze che lo smembramento di queste grandi masse produrrebbe; non sarebbe allora una porzione sola de' sudditi, non sarebbero allora questi pochi rami primogeniti quelli che veglierebbero alla conservazione dello Stato, ma tutto il corpo della nazione sarebbe allora impegnato a difendere la sua felicità, e per conseguenza a sostenere la corona sul capo di colui che gliela procura. Qual sicurezza più grande di questa?

Se le sostituzioni e i maggiorati sono dunque contrarj alla diffusione delle ricchezze, perchè restringono tra poche mani tutte le proprietà dello Stato, i fondi immensi posseduti dagli ecclesiastici, vi si opporranno egualmente, per l'istessa ragione. Ne' paesi della nostra santa comunione, dove il celibato è unito al sacerdozio, tutto il clericato si può considerare come una sola famiglia. Una terza parte, per così dire, de' fondi dello Stato, posseduti da una sola

famiglia, non restringerà forse all'infinito il numero de' proprietarj in una nazione? Noi l'abbiamo altrove osservato.[1]

L'altro impedimento finalmente alla diffusione delle ricchezze è la quantità immensa del numerario che corre da tutte le parti dello Stato nella capitale per restarvi sepolto. Tutto lo splendore delle nazioni europee non si trova oggi che nelle capitali. Coloro che le abitano sono i soli cittadini dello Stato; il resto degli uomini non è che una truppa d'infelici, condannati a passar tutta la loro vita ne' lavori più penosi, colla sicurezza di non poter trasmettere a' loro figli altra eredità che l'abito al travaglio, alle oppressioni, alla miseria, ed alle imprecazioni vane d'una rabbia impotente.

Parlando dell'ostacolo che la grandezza immensa delle capitali oppone a' progressi dell'agricoltura, noi abbiamo fatto colla maggior precisione vedere quali siano le cause che trasportano in esse tutto il numerario de' popoli. Si osservò che alcune di queste cause erano necessarie, molte abusive. Si propose dunque un compenso per le prime, ed una riforma per le seconde. Io non ho qui che aggiugnere a quel che si è detto su quest' oggetto nel capo XIV di questo libro. Mi piace per altro d'esser spesso nell'obbligo, per non ripetermi, di dirigere colui che legge a quello che si è detto, o a quello che si deve dire. Questo mi assicura dell'unità delle mie idee e dello stretto rapporto de' miei principj.

Esaminate le cause che impediscono nella maggior parte delle nazioni d'Europa l'equabile diffusione del danaro, vediamo ora come, tolte queste di mezzo, si potrebbe facilitare questa diffusione. Ogni picciolo urto basterebbe. Una legge, per esempio, che nella compra de' fondi desse, *cœteris paribus*, la preferenza a' non proprietarj, e che, nella concorrenza di due compratori entrambi proprietarj, desse sempre la preferenza a colui che possiede una maggior quantità di terreno, sarebbe utilissima, per facilitare la diffusione delle ricchezze, sempre relativa a quella delle proprietà. Ma che diremo noi del lusso? Può egli contribuire alla diffusione delle ricchezze? Esaminiamolo.

[1] E se ne parlerà diffusamente nel V Libro di quest' opera, come si è potuto osservare nel piano che si è premesso.

CAPO XXXVII.

Del lusso.

Il lusso, del quale si è detto tanto male e tanto bene da' moralisti e da' politici; il lusso che si ammira e si vitupera; che viene dagli uni considerato come ornamento e come cosa utile, e vien dagli altri proscritto come un vizio; il lusso, al quale la declamazione ha attribuito la decadenza di tanti imperi e l'industria, la conservazione e i progressi delle arti; il lusso che secondo i vulgari raziocinj de' bassi politici, fa passare le ricchezze d'un popolo agricola tra le mani d'un popolo manifatturiere, ma che in fatti sostiene l'uno e l'altro; e conserva il commercio tra gli uomini; il lusso è senza dubbio uno de' grand' istrumenti della diffusione del danaro e delle ricchezze in uno Stato. Se coloro che hanno molto, non spendessero più di quello che hanno per alimentare il loro lusso, come si potrebbe mai sperare la separazione di queste grandi masse, come si potrebbe mai sperare una equabile diffusion di danaro e di ricchezze in mezzo a queste lagune, ove di continuo anderebbe a ristagnarsi tutto il numerario de' popoli? Questa verità è stata da infiniti scrittori sviluppata. L'esperienza l'ha dimostrata e la dimostra tutta via col fatto. In quelle nazioni dove ci è lusso, malgrado l'esistenza degli ostacoli de' quali si è parlato, le ricchezze sono meglio diffuse che in quelle, dove minori sono questi ostacoli, ma dove il lusso è proscritto.

Ma si dirà forse che se il lusso cagiona questo solo bene, produce tanti altri mali, i quali debbono distorre il legislatore dal ricorrere a questo rimedio per ottenere l'equabile diffusione delle ricchezze che si desidera. Ma esaminiamo un poco quali sono questi mali. Vediamo, se tutto quello che i moralisti attribuiscono al lusso, si dovrebbe piuttosto attribuire a' costumi; vediamo se il lusso corrompa i costumi, o pure se i cattivi costumi corrompano il lusso; vediamo finalmente ciò che diverrebbe il lusso in una nazione, ove i co-

stumi fossero nello stato, nel quale dovrebbero essere. Prima d'ogni altro, determiniamo l'idea del lusso, e distinguiamo quale sia il lusso utile e quale il pernicioso.

Il lusso non è altro che l'uso che si fa delle ricchezze e dell'industria per procurarsi un'esistenza piacevole col soccorso de' mezzi più ricercati che possono contribuire ad accrescere i comodi della vita e i piaceri della società. Una nazione, dunque, nella quale si osserva un gran lusso, deve senza dubbio contenere grandi ricchezze; se in questa il lusso è comune a tutte le classi de' cittadini, è segno che le ricchezze vi sono ben distribuite, e che la maggior parte de' cittadini ha un certo superfluo da impiegare per la sua felicità; se non si ritrova che in una sola classe, è segno che le ricchezze vi son mal ripartite, ma se altre cause non cooperano a perpetuare questa funesta sproporzione, essa non durerà lungo tempo, perchè il lusso istesso non tarderà molto a distruggerla. Tanto dunque nell'uno, quanto nell'altro caso, il lusso è un bene. Nel primo caso, perchè anima l'industria, ispira l'amore della fatica, conserva le ricchezze nello Stato; raddolcisce i costumi, crea nuovi piaceri, eccita un'attività salutare che allontana l'uomo dall'inerzia, sparge da per tutto un calore vivificante, incoraggisce il commercio, e rende comuni a tutti gli uomini le produzioni e le ricchezze che la natura avara racchiude sotto le acque del mare, nelle voragini della terra, o che tiene sparse in mille climi diversi. Nel secondo caso il lusso è anche un bene, perchè promuove la diffusione del danaro e delle ricchezze, le quali quanto sono desiderabili allorchè son ben ripartite, altrettanto, come si è dimostrato, sono funeste allorchè sono ristrette tra poche mani. Il laborioso operaio e l'esperto artista che non posseggono alcun terreno, possono allora sperare di divenire anche essi proprietari e ricchi. Il lusso apre la cassa del ricco possidente, e l'obbliga a pagare una tassa volontaria a colui che languirebbe nell'ozio e nella miseria senza questo sprone. Egli raffina, inventa, moltiplica le arti e i mestieri; ravviva gl'ingegni e incoraggisce nel tempo istesso l'agricoltura; giacchè i proprietari privati dal lusso del superfluo delle loro rendite, vengono dal loro interesse determinati a coltivare

con maggior diligenza quelle produzioni che cambiano con altri piaceri. Questa reazione, della quale ogni società sperimenta effetti particolari, può nello stato presente delle cose contribuire anche alla libertà politica d'una nazione.

Presso un popolo grossolano e rustico, che per lo spirito del secolo non può esser guerriero, e che per difetto di lusso trascura le arti, altra occupazione non si conosce che la coltura della terra. Tutta la società sarà dunque divisa presso questo popolo in due classi, in quella de' proprietarii de' terreni, ed in quella de' loro vassalli o coloni. La dipendenza di questi ultimi determinata dalla dura legge del bisogno, deve degenerare in una dipendenza di servitù riguardo a' proprietarii de' terreni. Se le violenze di questi si rendono loro insopportabili, altro rimedio non esiste pel popolo non possidente che buttarsi dalla parte del monarca e di cercare nell'aumento della potestà reale un rimedio contro le violenze dell'aristocrazia. Ecco ciò che è avvenuto in quasi tutte le nazioni d' Europa. Il lusso avrebbe prevenuto questo sconcerto. Diffondendo insieme colle ricchezze le proprietà, avrebbe fortificato il popolo, avrebbe indebolita l' aristocrazia, e non avrebbe alterata la forma del governo.

Il lusso considerato dunque sotto l' aspetto, nel quale noi l'abbiamo definito, è sempre un bene; ma può essere un male, allorchè generalizzandosene troppo l' idea, si crede doversi comprendere sotto questo nome ogni spesa destinata al puro fasto ed alla magnificenza. Il togliere per esempio una gran quantità di uomini dalle campagne, un' immensa quantità di cavalli dagli usi dell' agricoltura e del commercio per ornare le sale o le stalle de' ricchi; il perdere una quantità immensa di terreni per giardini e per cacce, è un lusso di fasto e di consumazione pernicioso allo Stato. Ma questo non è il lusso, del quale io ho data la definizione. Questo è il lusso delle nazioni barbare; questo era il lusso degli antichi baroni ne' tempi feroci e poveri della feudalità e de' principali prelati ne' tempi della superstizione. Si sa che tanto gli uni quanto gli altri non ardivano di dare un passo fuori de' loro feudi o fuori delle loro chiese senza esser seguiti da un numero prodigioso di servi e di cavalli. Un concilio tenuto in

Laterano nel 1179 rimprovera a' vescovi questo fasto oneroso che obbligava le chiese e i monasteri, per dove passavano, di vendere i vasi d'oro e d'argento per riceverli e trattarli nelle loro visite.[1] Questo fasto era cresciuto a segno, che i canoni furono, come si sa, nell'obbligo di limitare il seguito di ciaschedun prelato. Quello degli arcivescovi fu ridotto a cinquanta cavalli, quello de'vescovi a trenta, quello de'cardinali a venticinque. Io lo ripeto; questo è il lusso delle nazioni barbare, contro del quale la filosofia e la ragione non potranno mai bastantemente declamare, e dal quale il legislatore dovrebbe distogliere gli uomini non co' diretti rimedii delle suntuarie leggi, ma con altri mezzi che il rispetto dovuto a' sacri dritti della libertà e della proprietà gli permetterebbe d'impiegare.

Data la vera idea del lusso, e distinto il lusso utile dal lusso pernicioso, vediamo ora, se è vero che il lusso possa corrompere i costumi, come i moralisti lo pretendono, o pure se i cattivi costumi possano corrompere il lusso.

I costumi d'un popolo consistono nell'abito di regolare le azioni secondo l'opinione. Vera o falsa, giusta o erronea che sia quest'opinione, è sempre la norma unica delle azioni del popolo. Regolando tutte le sue azioni secondo quest'opinione, egli regola anche con essa la maniera di far uso de'suoi beni. I costumi dunque sono quelli che determinano e dirigono il lusso in una nazione. Se i costumi sono buoni, il lusso sarà, quale deve essere; se i costumi saranno corrotti, il lusso lo sarà egualmente. Se, per esempio, la perfezione de'costumi o che è l'istesso, se l'opinione che regola le azioni de'cittadini, e il governo che la dirige, dà della distinzione a coloro che si consacrano al bene della patria, il lusso di questa nazione sarà un lusso di beneficenza, sarà un lusso tutto patriotico. In questa nazione un cittadino ricco non si farà un oggetto di lusso di collocare ne'suoi giardini un gruppo osceno di Bacco e di Venere, ma memore dell'impressione che fece nell'anima di Temistocle il monumento innalzato in Atene ad Aristide vittorioso, egli farà piuttosto scolpire da una mano maestra la statua d'un suo concittadino benemerito della patria, per eternarne il nome e per

[1] Cap. 23, *extra de censib.*

mostrare a tutta la nazione ciò che si deve essere per meritarne la riconoscenza. Una strada pubblica da riparare pel comodo del commercio; una maremma da asciugare; una nuova arte da introdurre; un talento da produrre, saranno tanti oggetti di lusso per un cittadino ricco in questa nazione. Questo in fatti è stato il lusso che ha allignato in tutti i paesi della libertà, della virtù e delle ricchezze; questo sarà il lusso che si vedrà risplendere nelle colonie anglicane, subito che la pace, se sarà unita ad una felice costituzione, permetterà loro di godere de' frutti della loro libertà, delle loro virtù e del loro commercio. Ma se al contrario i costumi sono corrotti in una nazione; se ogni idea di virtù, ogni sentimento di patriottismo si è perduto in un popolo; se l'opinione che ne regola le azioni, accorda della distinzione a coloro che si sono dati in preda all'ozio ed alla mollezza, il lusso di questa nazione prenderà allora l'impronta de' suoi costumi. Là il cittadino, che ha tanto quanto appena gli basta per poter vivere senza bisogno di ricorrere alle sue braccia, si farà un oggetto di lusso di portar lunghe le sue unghia per palesare il suo ozio; là il lusso si perderà tutto nel serraglio; là finalmente il numero delle concubine e degli eunuchi deciderà delle facoltà di ciascheduno cittadino, e de' gradi di rispetto e di considerazione che gli si debbono. Questo è il lusso d'una gran porzione dell'Oriente.

Non bisogna dunque confondere la causa cogli effetti. La corruttela de' costumi cagiona la corruttela del lusso; ma non può mai il lusso corrompere i costumi. Egli non può della maniera istessa snervare il coraggio di una nazione. Questo male che i moralisti hanno anche attribuito al lusso, non è altro che un effetto della corruttela de' costumi, la quale nel tempo istesso che corrompe il lusso, ammollisce gli animi e rende gli uomini incapaci di reggere alle penose fatiche della guerra. Le arti non snervano nè lo spirito, nè il corpo; l'industria al contrario, che è una conseguenza necessaria del raffinamento delle arti, dà nuove forze all'uno e all'altro. Gli Ateniesi lussuosi non trionfarono forse tante volte della frugalità degli Spartani? La Francia, più lussuosa di quel che è oggi, non fece forse tremar l'Europa sotto Luigi XIV? Qual

differenza si può fare tra un *Saint-Hilaire*, che ferito gravemente mostra al figlio il gran *Turenne* perduto per la patria, e 'l padre d' uno Spartano che corre nel tempio a ringraziare i numi che il figlio sia morto difendendo la patria? La nazione più lussuosa della Europa non ha forse risvegliato in noi la memoria del valore de' suoi barbari padri? L' Inghilterra non ha forse veduto nascere sotto il suo cielo una quantità prodigiosa di uomini che avrebbero oscurato il nome di tutti gli eroi della antichità, se questi avessero come essi combattuto sul mare? L' Oceano è stato tante volte il teatro di azioni molto più coraggiose di quelle che si videro in Platea, in Maratona ed alle Termopile. No: il lusso non toglie niente al coraggio, alla forza, al vigore, quando i costumi non si sono ancora corrotti in una nazione. Egli è un bene che non può produrre alcun male senza il concorso di altre cause. Dipendente da' costumi della nazione, il legislatore non ha che a dirigere questi per dirigere il lusso. Se egli vuole che la sua nazione non sia composta nè di feroci Spartani, nè di molli Sibariti; se vuole evitare questi due estremi; se vuole che l' amore della fatica si conservi in essi insieme co' comodi della vita e co' piaceri della società; se vuole finalmente che il lusso sia, quale deve essere, l' anima dell' industria e 'l distributore delle ricchezze nazionali; che crei, perfezioni i costumi della società che dirige, che si ricreda una volta dell' inefficacia di tutte quelle leggi suntuarie che offendono la libertà del cittadino, e che per lo più non sono state dettate dall' amore del bene pubblico, ma piuttosto da quella passione illimitata che hanno coloro che sono alla testa degli affari, di regolare tutte le azioni de' cittadini, e che fa loro riguardare gli uomini come tanti fanciulli che bisogna condurre per mano, e non come tanti esseri intelligenti che debbon esser regolati co' lumi della ragione; che si persuada che se vuole regolare il lusso colle leggi, egli deve esporre i suoi codici alle vicende della moda. Se egli proibisce oggi un genere di lusso che crede pernicioso, domani questo lusso uscirà di moda e dovrà proibirne un altro che gli sarà sostituito. L' immaginazione inquieta, ed irritata dalle proibizioni correrà sempre innanzi alle leggi. Esse diverranno tante or-

dinanze arbitrarie e particolari, rinascenti in ogn' istante, e destruttive del decoro del legislatore, il quale, all' esempio della Divinità, deve regolar gli uomini con leggi generali e conformi all' ordine. Esse diverranno un oggetto di disprezzo e di derisione; esse finalmente rovineranno spesso la propria industria dello Stato e 'l proprio commercio, distruggendo la loro connessione coll' industria e col commercio delle altre nazioni, per lo spavento mal fondato d' un lusso passivo, come una costante esperienza ce lo ha dimostrato. Che non tema dunque mai i progressi del lusso, qualunque essi siano, finchè la disciplina si conserverà in tutti gli ordini della società; questo non deve esser considerato che come una molla necessaria all' opulenza dello Stato, e come il risultato del ben essere della nazione.

Ci sono stati molti politici che si sono scagliati in generale contro il lusso passivo, e che han creduto il solo lusso attivo essere un bene per una nazione. Alcune riflessioni mi si presentano in questo punto su quest' oggetto. Esse contengono alcune verità che i legislatori non dovrebbero ignorare. Io mi fo un dovere di svilupparle.

CAPO XXXVIII.

Del lusso attivo e del lusso passivo, de' casi ne' quali il lusso passivo è un bene, e il lusso attivo un male per una nazione.

Un errore universale adottato da quasi tutti gli scrittori economici del secolo, mi obbliga ad una disgressione, la quale non è tutt' aliena dagli oggetti che ho presi di mira in questo libro. Anche dagli scrittori che si dichiarano in favore del lusso, si declama contro il lusso passivo, come quello che manda fuori dello Stato le ricchezze reali per introdurvi le ricchezze che sono di puro lusso; come quello che alimenta l' industria straniera, come quello finalmente che nuoce alle arti e alle manifatture nazionali, per la concorrenza di quelle delle altre nazioni sempre preferite dal lusso.

Quest' invettiva troppo generale contro il lusso passivo

è un errore, il quale non può essere che l'effetto dell'ignoranza de'complicati rapporti degl'interessi delle nazioni tra loro, e delle circostanze particolari de'diversi popoli che abitano la superficie del globo. Contro quest'errore io cerco di prevenire i legislatori in questo capo, pregando coloro che leggeranno questo libro, di non accusarmi d'avermi innalzato un altare di nubi sistematiche, innanzi al quale io immoli tutti gl'ingegni che si son fin'ora consacrati allo studio delle cose utili al genere umano, credendomi solo incaricato d'una missione espressa per rivelare a'popoli, quali siano i principii della loro felicità, e quali le strade occulte che possono condurveli. Una presunzione così irritante non può allignare nell'anima d'un filosofo, il quale si dichiara tenuto a tutti coloro che hanno scritto e pensato prima di lui. Ma la politica, l'economia, la legislazione sono teorie complicatissime, nelle quali è facile l'inciampare negli errori, allorchè se ne vogliono troppo generalizzare le idee, la bontà delle quali, come si è detto, è tutta relativa, è tutta di rapporto. Questo è stato il difetto di coloro che si sono dichiarati contro il lusso passivo in generale, senza osservare che questo lusso che si alimenta coll'industria straniera, non solo non è sempre un male, ma che per alcune nazioni potrebbe essere il sostegno unico delle loro ricchezze e della loro prosperità.

Per persuadersene, bisogna sapere che ci è un termine, che la quantità del numerario non può oltrepassare in una nazione, senza cagionare la rovina della popolazione, dell'agricoltura, delle arti e del commercio. Supponiamo, per esempio, che una nazione che è in possesso o di miniere abbondanti, o di una bilancia molto vantaggiosa di commercio, voglia sottraersi dalla dipendenza delle altre coll'introdurre tutte le arti, tutte le manifatture, tutte le derrate che possono servire alla sua interna consumazione, proscrivendo l'immissione di tutto quello che potrebbe venirle dagli stranieri, e che potrebbe mandar fuori dello Stato una porzione del suo numerario: quale sarà, io domando, la sorte di questa nazione? Purchè uno sconvolgimento della natura non oppili le sue miniere, o purchè un turbine politico non distrugga il suo commercio; purchè l'ambizione del suo re, o la sua propria

sicurezza non l'obblighi a spesso mandar fuori dello Stato un esercito che consumi una porzione de'suoi metalli, la quantità del numerario crescendo di continuo in questa nazione, ne diminuirà a tal segno il valore, che il prezzo, così delle opere come delle derrate, diverrà così superiore a quello di tutte le altre nazioni che i suoi cittadini, trovando molto più i loro vantaggi nel comprare le derrate e le manifatture straniere che le proprie, consumeranno quelle, ed allora gli agricoltori, gli artieri e i manifatturieri del paese, non potendo reggere alla concorrenza degli stranieri, abbandoneranno i loro fondi, le loro arti, le loro manifatture; allora essi saranno costretti a disertare dalla patria, che non offre loro che la povertà e l'indigenza; allora finalmente tutto il numerario uscirà fuori dello Stato per essersi troppo moltiplicato, e per non avere avuto uno scolo opportuno al suo superfluo. Questa è la catastrofe infelice delle disgrazie che sovrastano ad una nazione, nella quale il numerario si è troppo moltiplicato.

Che non si speri di poterle prevenire col soccorso delle leggi proibitive, sempre più deboli delle leggi della necessità. Malgrado le pene le più severe minacciate contro gl'introduttori delle mercanzie straniere, malgrado tutte le spie e tutte le guardie che si potrebbero impiegare per impedirne l'immissione, il beneficio d'introdurle, allorchè sarà considerabile, basterà per corrompere tutte queste spie e tutte queste guardie, basterà per rendere inutili le minacce della legge, e basterà per fare de'ministri stessi delle finanze i principali complici delle clandestine immissioni. L'Inghilterra, la Spagna e tutt'i paesi del mondo ce ne offrono delle prove.[1]

Il male è dunque irreparabile, allorchè la quantità del numerario è esorbitantemente cresciuta in una nazione. Si appartiene alla politica il prevenire quest'eccesso col dare uno scolo al superfluo che potrebbe produrlo. Or per una nazione,

[1] L'Inghilterra ha creduto di poter impedire l'immissione di alcune mercanzie straniere, col caricarle d'un dazio che dà a queste mercanzie un valore fittizio di 100 o di 200 per cento: ha aggiunto a questo dazio le pene le più severe contro il controbando; ma ha essa ottenuto il suo intento? L'immissioni clandestine di queste tali mercanzie, non han fatto forse la ricchezza di tante famiglie, non sono esse così frequenti come ogni altra immissione, che si fa sotto gli occhi del magistrato, e col permesso delle leggi?

la quale al vantaggio d'essere in possesso, o di miniere abbondanti d'oro e d'argento, o d'una bilancia molto vantaggiosa di commercio, unisce quello d'avere un terreno bastantemente fertile, atto a provvedere abbondantemente la sua interna consumazione delle derrate di prima necessità; per una nazione, io dico, di questa natura, io non saprei trovare uno scolo opportuno pel superfluo del suo numerario fuori del lusso passivo. Dove altrimenti cercarlo?

Cercarlo nella guerra sarebbe un errore contrario a tutt'i principii della morale e della politica. La guerra allorchè non è unita o agli stretti diritti della difesa, o a' sacri doveri dell'alleanza, è un'ingiustizia che niuna causa può legittimare; la guerra non consuma solo il numerario, ma consuma anche la popolazione; la guerra finalmente in un secolo, nel quale tutte le nazioni cercano la pace, non farebbe altro che riunirle tutte contro quella che ardirebbe di turbarla.

Cercarlo nella consumazione delle derrate straniere di prima necessità, sarebbe l'istesso che mettere la nazione nella dipendenza delle altre; sarebbe l'istesso che rendere precaria la sua sorte, ed incerta la sua felicità; sarebbe l'istesso che distruggere l'agricoltura, la quale deve sempre esser considerata come il primo sostegno delle prosperità de' popoli.

Cercarlo nel mantenimento d'una marineria considerabile, sarebbe cercarlo in un mezzo troppo utile, ma che tutt'altro beneficio può produrre, fuori di quello che si cerca. O questa marineria è destinata a garantire ed a promuovere il commercio, ed allora vive a spese del commercio; o è destinata a difendere le spiagge della nazione, ed allora si alimenta colle derrate della nazione. Nè nell'uno, nè nell'altro caso può dunque essere considerata come uno scolo al superfluo del numerario. Dovunque noi volgeremo lo sguardo, noi non potremo dunque trovarlo che nel lusso passivo. Questo *salasso* opportuno alla *pletora*, dalla quale è minacciata la nazione; questo scolo che si può oppilare e riaprire a misura che le circostanze lo richiedono; questo canale di comunicazione che anima il commercio, e somministra una dipendenza libera e volontaria tra questa nazione e le altre, deve esser considerato come il garante unico che la politica offre

alla prosperità d'un paese, il quale è nel caso di temere la sua rovina per l'esorbitanza delle sue ricchezze.

Osservando con criterio i veri interessi delle due nazioni europee, le quali sono precisamente nell'ipotesi da noi premessa, ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Spagna ed il Portogallo sono quelle due nazioni nell'Europa, le quali al vantaggio d'essere in possesso di miniere abbondanti d'oro e d'argento riuniscono quello d'avere un territorio bastantemente fertile, atto a provvedere la loro interna consumazione delle derrate necessarie alla vita. Per quello che riguarda la Spagna, niuno ardirà di negarmi che questo sia di tutti gli Stati dell'Europa, e forse anche dell'universo, quello che la sua situazione naturale, i suoi proprii fondi e i suoi dominii in America, potrebbero rendere il più ricco; quello che potrebbe colla maggior celerità accumulare una maggior quantità d'oro e d'argento; quello finalmente che potrebbe pervenire più presto di tutti a quel periodo d'opulenza, a quell'eccesso di ricchezza che distruggendo, come si è dimostrato, l'industria, l'agricoltura e la popolazione, riconduce l'indigenza, e fa che lo Stato succumba sotto il peso de'suoi tesori.

Supponiamo che la fertilità del suo terreno fosse soccorsa da una buona coltura, e che la Spagna s'adattasse a manifatturare tutte le sue materie prime; l'Europa in questo caso si vedrebbe inondata in poco tempo, secondo l'espressione d'un Autore accreditato,[1] da'suoi grani, da'suoi vini, da'suoi liquori, dal suo sapone, da'suoi olii, da'suoi frutti, dalle sue stoffe di lana e di seta, dalle sue tele, dalle sue manifatture d'oro e d'argento, di ferro e di acciaio; nel mentre che la sua pesca basterebbe alla sua consumazione, e che per mantenere la più gran marina, non avrebbe a cercare fuori di sè che l'alborame che il Nord potrebbe offerirle.

Se la Spagna dunque non avesse alcun dominio nell'America, se essa volesse comprimere tutte le molle dell'industria, della quale è suscettibile, se volesse aprire tutte le sorgenti delle sue ricchezze, potrebbe con questo solo essere una delle nazioni più ricche dell'Europa, e potrebbe conservare una bilancia sempre vantaggiosa di commercio. Ma potrebbe essa

[1] L'Autore degl' *Interessi delle nazioni*, tomo I, cap. 5.

nella sua situazione presente conservare questo spirito d'industria, potrebbe essa seguire questo piano che abbraccia tutt'i rami dell'industria umana, potrebbe conservare questa bilancia sempre vantaggiosa di commercio nell'Europa in mezzo agli ottanta milioni[1] che riceve in ogni anno dal Messico e dal Perù? Non volendo essa considerare l'oro e l'argento che le viene dall'America come un genere di mercanzia; non volendo considerar questi metalli come un oggetto di permuta, come un prodotto del suo suolo, volendoli tutti ritener dentro di sè; promovendo non solo tutte le derrate che il suo suolo può produrre, ma anche tutte le arti e tutte le manifatture che potrebbero servire alla sua consumazione ed al suo lusso; in questo caso la Spagna non si troverebbe forse tra lo spazio di quarant'anni al più un numerario nella sua circolazione che eccederebbe di più di due terzi quello di tutte le altre nazioni, e che sarebbe altrettanto eccessivo, in quanto che tutte le altre nazioni industriose si troverebbero in riguardo suo in una povertà relativa? Or la sua condizione non diverrebbe allora quella d'un popolo che la sua esorbitante opulenza riconduce alla più estrema povertà? Le sue derrate, le sue manifatture cresciute all'infinito di prezzo per l'avvilimento del suo numerario, come potrebbero allora resistere alla concorrenza di quelle delle altre nazioni, le quali verrebbero ad offerirgliele ad un prezzo tenuissimo? Chi potrebbe impedire allo Spagnuolo di mangiare, di bere, di vestire, di non consumare, in una parola, altro che le derrate e le mercanzie straniere che potrebbe pagare due terzi meno delle proprie? Tutti i suoi tesori non uscirebbero allora dallo Stato preceduti dalla rovina intera dell'agricoltura e dell'industria? Giacchè dunque è impossibile alla Spagna di ritenere il prodotto intero delle miniere del Nuovo Mondo; giacchè essa deve necessariamente dividerlo col resto dell'Europa; giacchè tutta la sua politica deve tendere a conservarne una porzione bastante a far pendere la bilancia dal canto suo, e a non ren-

[1] Ottanta milioni di lire: questa è presso a poco, la quantità d'oro e d'argento che la Spagna riceve in ogni anno dal Perù e dal Messico, secondo i manifesti degli scaricamenti de' bastimenti di ritorno dall'Indie Occidentali.

dere i suoi vantaggi eccessivi, per renderli permanenti; giacchè la pratica delle arti di prima necessità, e l'abbondanza e l'eccellente qualità delle sue produzioni naturali le bastano per ottenere questa superiorità; giacchè finalmente la Spagna non può dare uno scolo all'eccessiva quantità dell'oro e dell'argento che le viene dal Perù e dal Messico, senza rinunciare a tutte le arti e le manifatture che non servono immediatamente alla sua coltura; chi potrà non vedere nel lusso passivo l'unico istrumento necessario alla sua prosperità ed alla sua conservazione; l'unico preservativo contro l'avvilimento del suo numerario, l'unico scolo all'esorbitanza de' suoi tesori?

L'istesso si deve dire del Portogallo. Se il suo terreno fosse ben coltivato; se il difetto della sua popolazione non ne lasciasse in ozio una porzione, il Portogallo non avrebbe bisogno d'alcun'altra nazione per provvedere a' suoi bisogni di prima necessità. Ci sarebbero anche de' generi de' quali egli abbonda, e che potrebbe permutare con quelle derrate che gli mancano. Il suo commercio coll'Indie Orientali e sulle coste dell'Africa, quando fosse ben regolato, potrebbe essere anche una sorgente di ricchezze abbondantissima. Finalmente, indipendentemente dagli altri prodotti del Brasile, col soccorso de' quali egli potrebbe sostenere un gran commercio di proprietà nell'Europa, il Portogallo riceve in ogni anno sessanta milioni[1] dalle sue miniere. Queste sorgenti abbondantissime di ricchezze, quando non fossero state parte oppilate e parte traviate dalla stranezza delle leggi, dagli errori dell'amministrazione e dal monopolio degl'Inglesi; quando un governo illuminato le riaprisse tutte in beneficio dello Stato, ci mostrano bastantemente la necessità che avrebbe il Portogallo di sostenere un lusso passivo, per l'istesse ragioni per le quali si è dimostrato esser questo lusso necessario alla Spagna.

Io spero dunque d'aver con bastant'evidenza dimostrato l'errore di que' politici, i quali si scagliano con molto furore e con poca riflessione contro il lusso passivo in generale, senza esaminare le circostanze particolari de' diversi popoli, le quali sogliono per lo più distruggere le regole troppo generali della

[1] S'intende sempre di lire.

politica. Ma essendo questa una verità poco conosciuta, io mi veggo nell'obbligo di prevenire due obiezioni che mi si potrebbero fare. La prima di queste tende a distruggere quello che si è detto riguardo alla Spagna.

La Spagna, mi si dirà, sotto il governo di Carlo V e di Filippo II suo figlio, possedeva in America miniere così abbondanti, come le possiede oggi; la Spagna provvedeva co'suoi prodotti le sue colonie; la Spagna faceva il più gran commercio nell'Indie Orientali e nell'Europa; la Spagna non solo non alimentava il suo lusso coll'industria straniera, ma alimentava il lusso straniero colla sua industria; la Spagna, secondo quel che ce ne dice il celebre D. Gironimo de Ustaris, numerava sessantamila ordegni da seta nella sola città di Siviglia; i drappi di Segovia e quelli di Catalogna erano i più belli dell'Europa, ed erano i più ricercati; le sue fiere erano frequentate da tutt'i negozianti dell'Europa; nella sola fiera di Medina, per quel che si legge in una memoria drizzata a Filippo II da Luigi Valle *della Cerda*, si negoziava in lettere di cambio per un valore di più di centocinquanta milioni di scudi; e pure la Spagna non è forse mai stata così popolata, come fu allora; i suoi terreni non erano stati mai meglio coltivati, la sua industria non è stata mai spinta tant'oltre, la sua opulenza finalmente non ebbe allora bisogno del lusso passivo, da noi creduto così necessario per questa nazione.

Questi fatti son veri, ed io non ardirei di contrastarli; ma essi non formano tutta intera l'istoria della Spagna sotto questi due regni. Essa non ebbe bisogno del lusso passivo, io lo concedo, ma perchè? Perchè ebbe lo scolo della guerra e dell'ambizione de' due principi che la governavano. Ricordiamoci per poco le spese infinite che questi due principi fecero fuori dello Stato. Carlo V sempre in viaggio e sempre in guerra, sparse delle somme immense nell'Alemagna, in Italia ed in Africa. Egli fece, durante il suo regno, cinquanta viaggi. Le rendite della corona uscivano quasi interamente dalla Spagna per provedere a'bisogni ed all'ambizione d'un principe che, e per lo spirito di conquista, e per la corona imperiale che portava sul capo, era sempre fuori dello Stato. Allorchè egli mandò il suo figlio in Londra per sposare la regina Maria, e

prendere il titolo di re d'Inghilterra, egli rimise alla corte di Londra ventisette gran casse d'argento in barra, e 'l carico di cento cavalli d'oro e d'argento coniato. Ricordiamoci finalmente che le celebri miniere del Poetosi non furono scoverte che pochi anni prima della fine del turbolento suo regno. Per quel che riguarda poi il regno di Filippo II, si sa che questo principe sostenne nel tempo istesso la guerra ne' Paesi Bassi contro il principe Maurizio d'Orange; in quasi tutte le provincie della Francia contro Arrigo IV; in Ginevra e negli Svizzeri, e per mare contro gl'Inglesi e gli Olandesi. La sua flotta di cento cinquanta navi che fu spedita contro gl'Inglesi, e che ebbe un esito così infelice, non fu una perdita indifferente per questa nazione. Il suo dispotismo ne' Paesi Bassi e la sua ambizione in Francia gli costarono più di tremila milioni di lire di computo. Qual meraviglia dunque che la Spagna non avesse avuto in questo tempo bisogno del lusso passivo, per prevenire questa soverchia opulenza che suol produrre la rovina dell'agicoltura, dell'industria e della popolazione? Se si riducessero a calcolo queste somme immense sparse da questi due principi fuori dello Stato, si troverebbe la somma molto superiore a quella che potrebbe estraerne il più gran lusso passivo che si possa ideare.[1]

L'altra obbiezione che mi si potrebbe fare riguarda l'Olanda. Se l'Olanda, si dirà, non ha miniere d'oro e d'argento, come la Spagna e 'l Portogallo, essa è in possesso d'un commercio d'economia, il quale è per questa repubblica una sorgente di ricchezze, niente inferiore a qualunque ricca miniera. La bilancia sempre vantaggiosa del suo commercio accresce in ogni anno la somma del suo numerario. Niuno ignora che questo è il paese dell'Europa, nel quale si vede una maggior quantità di danaro; e pure l'Olanda non ha perduto il suo spirito d'economia in mezzo a' suoi tesori; la sua opulenza non ha avuto fin'ora bisogno del lusso passivo. Non è questa dun-

[1] Basta osservare, ciò che produsse in questa nazione il sistema erroneo di chiudere tutte le strade che potevano trasportare una porzione del numerario fuori dello Stato, allorchè mancò al superfluo di questo lo scolo che l'ambizione di questi due principi gli aveva aperto. La Spagna si risente ancora, e se ne risentirà anche per molto tempo, di quest'ignoranza de' suoi legislatori. Noi l'abbiamo accennato nel capo III del I° Libro di quest'Opera.

que una pruova che ci fa presumere che la Spagna e 'l Portogallo potrebbero anche conservarsi senza questo rimedio? No: l'Olanda non ha niente di comune con queste due nazioni. La sua costituzione, il suo suolo, la natura del suo terreno, il principio delle sue ricchezze, tutto è diverso. La Spagna ed il Portogallo hanno non solo di che provvedere la loro interna consumazione co' prodotti del loro suolo, ma hanno anche un superfluo da barattare. L'Olanda al contrario non può nudrire neppure la terza parte de' suoi cittadini co' suoi prodotti. La Spagna ed il Portogallo fanno un commercio di proprietà, e l'Olanda non fa che un commercio d'economia. Or chi non sa che il sostegno unico di questo commercio è la frugalità di coloro che lo fanno? Noi l'abbiamo altrove osservato. La Spagna ed il Portogallo non hanno ancora dato danaro in prestito alle altre nazioni, e l'Olanda ha impiegate delle somme immense ne' fondi pubblici di Francia, d'Inghilterra e d'alcune altre nazioni. Si fa il conto che le guerre che le Provincie Unite han sostenute dopo la pace di Ryswyck, e le sole somme che esse hanno impiegate ne' fondi pubblici di Francia e d'Inghilterra prima della presente guerra co' suoi coloni, hanno fatto uscir fuori dell'Olanda più di cinquecento milioni di lire. Ma malgrado tutti questi scoli che il numerario dell'Olanda ha sofferti, malgrado lo scolo continuo e necessario che la picciolezza del suo suolo e la sterilità del suo terreno le aprono; malgrado l'economia che la natura del suo commercio richiede; malgrado tutto questo, io dico, l'Olanda non ha dovuto forse rinunciare al beneficio delle sue manifatture? Il prezzo troppo caro della *mano d'opera* che l'avvilimento del suo numerario ha prodotto, non ha forse obbligato i suoi cittadini a vestire le tele, le stoffe dell'Indie? Non ha forse essa adottata questa specie di lusso straniero che la sua opulenza ha reso necessario? Niente dunque ci deve distogliere dal credere il lusso passivo necessario per alcune nazioni.

Questi sono tutti i principii, queste sono tutte le verità che ho creduto doversi sviluppare in questa parte della Scienza della Legislazione che riguarda le leggi politiche ed economiche. Il loro oggetto, come si è osservato, altro non deve essere se non quello di moltiplicar gli uomini e di provvedere

alla loro sussistenza richiamando le ricchezze nello Stato, conservandole e distribuendole colla minore possibile disuguaglianza. Ma ho io corrisposto a quest'oggetto in tutta la sua estensione? Ho io in questa parte della mia opera rivelati sempre nuovi arcani, scoverte sempre nuove verità, contrastati sempre errori sconosciuti? Posso io gloriarmi d'essere stato il primo ad esaminare tutte le cause che producono la miseria de' popoli, ed a proporre i mezzi proprii per estirparle? No; io non ho fatto altro che portare una fiaccola di più in questa caverna tenebrosa, ove giacciono i mostri divoratori delle nazioni. Se questo nuovo lume può contribuire a far maggiormente conoscere il loro numero, la loro forza, la loro relativa dipendenza; se qualche mostro rannicchiato in qualche antro più interno di questa caverna, viene con questo nuovo lume a scovrirsi; se l'illusione che aveva fatto prendere tante ombre per corpi e tanti corpi per ombre, viene da questa nuova fiaccola dissipata, io posso esser troppo contento delle fatiche e de' rischi a' quali mi sono esposto.

Il filosofo deve essere l'apostolo della verità, e non l'inventore de' sistemi. Il dire *che tutto si è detto*, è il linguaggio di coloro che non sanno cosa alcuna produrre, o che non hanno il coraggio di farlo. Finchè i mali che opprimono l'umanità non saranno guariti; finchè gli errori e i pregiudizii che li perpetuano troveranno de' partigiani; finchè la verità conosciuta da pochi uomini privilegiati sarà nascosta alla più gran parte del genere umano; finchè apparirà lontana da' troni; il dovere del filosofo è di predicarla, di sostenerla, di promuoverla, d'illustrarla. Se i lumi che egli sparge non sono utili pel suo secolo e per la sua patria, lo saranno sicuramente per un altro secolo e per un altro paese. Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte l'età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri sono i suoi discepoli.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE.

LIBRO PRIMO.

Delle regole generali della Scienza legislativa.

LIBRO SECONDO.

Delle leggi politiche ed economiche.